STORIA

DI

REGGIO DI CALABRIA

STORIA

DI

REGGIO DI CALABRIA

DA' TEMPI PRIMITIVI
SINO ALL'ANNO DI CRISTO 1797

DI

DOMENICO SPANÒ BOLANI

VOLUME II

DAL 1600 SINO AL 1797

CRONACHETTA — TAVOLE CRONOLOGICHE

NAPOLI
STAMPERIA E CARTIERE DEL FIBRENO
Strada Trinità Maggiore n° 26
1857

LIBRO SETTIMO

CAPO PRIMO

(Dall'anno 1600 al 1622.)

iderazioni generali. Stato di Reggio. II. Opere pubbliche, religiose e civili. Il pit-re Vincenzo Gotti. Indnstria della seta. Seta sambatello, reggiana, di paraggio. I. Uomini illustri. Topografia di Reggio nel secolo decimosettimo. Suoi edifizii; for-ze; chiese. IV. Condizioni della monarchia spagnuola; e di Napoli. I Melissari ed Monsolini. Tregua, e pace. V. Il sindaco Dottor Marcello Laboccetta. Telai. Mole-ie de' Mori di Spagna. Morte di Filippo III. Il Duca di Ossuna in Reggio. Il Gover-atore Ernando di Aleto. Sue lodi.

I. Quel rinnovellamento politico, che aizzando in Europa tante erre, ed abbattendo tante prepotenze ed abusi, aveva suscitato una oltiplicità di nuovi interessi, e nuove passioni, e nuove speranze, entre che sprigionava la storia delle altre nazioni dagli stretti limi-in cui era chiusa ne' secoli precedenti, non produceva in Italia che ochi tentativi infecondi. E da questi sforzi, riusciti sempremai fal-laci, non le provenivano che scapito e dolori: ed in quel che le al-tre nazioni costituivano la loro indipendenza, l'Italia perdeva la sua. A' gloriosi fatti del caduto secolo, alla maschia ed operosa civiltà che avea reso splendido e temuto il nome italiano, tenne dietro una corruzione di là da ogni misura, che sciogliendo il sacro vincolo delle famiglie, non estingueva le ire municipali, ma anzi le imbastardiva, ducendole a pettegolezzi privati; i quali accanavano i cittadini gli ni contro gli altri, e laceravano la patria in partiti. A dir breve, decimosesto secolo non legava al seguente che i suoi più turpi vi-i, e non alcuna delle sue tante virtù morali e cittadine. Con tutto opprimente governo de' vicerè noi vedemmo a quale altezza fosse ervenuta la civile e religiosa educazione in queste nostre regioni, e ome Reggio non fosse rimasta ultima e neghittosa in questo gran ivoro dello spirito umano. Vedemmo che dopo la gloria degli anti-hi tempi, dopo le sventure continue degli antecedenti secoli, in

cui la patria nostra fu calpestata impunemente da quanti barbari vollero scendere di qua dalle Alpi a sfamarsi, vedemmo, dico, che Reggio in nessun secolo si è più avvicinata all'antico lustro quanto nel cinquecento. Nel quale, comunque le pubbliche sventure e le turchesche incursioni avessero posto alla malora la città nostra ed il suo territorio, pure ebbe meravigliosa pienezza ed attività di vita civile, calore religioso, e nobilissimo accordo d'intenzioni virtuose tra i diversi ordini degli amministratori e degli amministrati. Sicchè nè prima nè poi vide fondarsi tra le sue mura tante pubbliche opere, tanti civili e religiosi istituti, quanti in quel secolo. Quando ad una pia istituzione poneva mente e mano la potestà ecclesiastica, la pietosa opera era a gara ajutata e da'privati cittadini, e dal pubblico governo: e per converso quando un'istituzione di civile educazione veniva proposta da'laici, i Prelati soccorrevano con ogni lor possa al lodevole proponimento della potestà civile. Tutto insomma cospirava al progresso e miglioramento della comunanza cristiana, ed all'esplicamento ben diretto degl'interessi morali e materiali. Le quali cose tanto perdetter forza nel secolo decimosettimo, che a noi non resta che la fastidiosa narrazione di baruffe intestine, d'intrighi e persecuzioni dinastiche, di mutazioni di padroni, e d'infruttuosi conati di popolo per giungere, con mezzi non lodevoli e per influenza straniera, a quell'assunto, a cui non potè pervenire l'ardito disegno del Campanella.

Da quello che io racconterò, agguagliato alle nobili azioni de'secoli decorsi, vedranno i lettori che quelle virtù, le quali allora eran pubbliche, non furono più che privilegio di poche anime elette, non contaminate dalla corruzione de' tempi, nè dalle splendide turpitudini, di che sfacciatamente andavano alteri i doviziosi ed i potenti, facendosi beffe della miseria di una ignorante moltitudine, che applaudiva assai spesso a chi più sapeva opprimerla e corromperla. Ed il fasto andava crescendo quanto scemavano i mezzi di acquistar l'onesta ricchezza; ed il commercio e le industrie erano assassinati dai monopolii, e dagli assurdi balzelli che il governo spagnuolo, sempre assetato di moneta, imponeva. Quella concordia, che nel cinquecento era stata così edificante tra nobili, civili e maestri, andò sempre mancando ne' secoli successivi; ed i nobili, guasti dalla boria spagnuola, cominciarono con matta arroganza a separarsi dai civili; i civili a voler esser nobili non colle proprie virtù, ma colle brighe e colla pecunia; i popolani in fine a credersi oppressi dagli uni e dagli altri. Onde vennero poi in Reggio quelle contenzioni dell'elezione de' Sindaci, che alterarono allo spesso il reggimento municipale, e

condussero in ultimo ad un radical rivolgimento l'ordine dell'amministrazione civile.

II. Continuò nondimeno in taluni nobili intelletti l'amore ed il proposito delle opere virtuose per tutto il secento; ed i benemeriti reggini Emmanuele Morello, ed il cavalier Fra Giuseppe Monsolino fondavano un Conservatorio per le povere donzelle, intitolato della Presentazione di Sant'Anna. Il nobil fiorentino Diego Strozzi, che aveva acquistato casa e cittadinanza in Reggio istituiva il monastero di San Nicolò degli Strozzi per l'educazione delle donzelle nobili. Fu eretta la nobil Confraternita di San Domenico; alzata a segno di concordia cittadina la statua dell'Angelo Tutelare sul largo del Carmine; edificato il Luogo nuovo de'Cappuccini; aperta una pubblica scuola di artiglieria. Ebbero onore le arti, e specialmente la pittura, della quale teneva uno studio in Reggio il bolognese Vincenzo Gotti, pittor caraccesco, di pennello franco e velocissimo, che in questa sola città, ove dimorò molto tempo, dipinse duecento diciotto tavole di altari.

Nè furon neglette le industrie, fra le quali aveva il primato quella della seta; e di questa, stabiliti i telai in Reggio, cominciarono a farsi molti pregevoli tessuti a varii colori. Come altrove dicemmo, dell'industria della seta nella città nostra e suo distretto, potevano dirsi propagatori gli Ebrei, che ne facevano il principal traffico. Dopo la loro espulsione questa importante speculazione industriale rimase a'mercatanti genovesi e lucchesi, che stavansi a domicilio in Reggio. Dove principali verso la seconda metà del cinquecento furono il genovese Stefano Gagliani, ed i lucchesi Camillo Sirti, e fratelli Carlo e Cesare Benassai. Quasi ogni paese del distretto, o *paraggio* reggino, aveva la sua proporzionata quantità di mangani per la trattura della seta; e fra gli altri meritano special ricordanza que'mangani, che al principio del secolo decimosettimo, erano a piè della salita di Sambatello, dove i maestri della seta usavan dell'acqua chiarissima, che scaturiva da una vicina roccia. La seta che ivi si traeva era lucidissima, nè perdeva colore, come avveniva delle altre sete del paraggio, ed anche di Reggio.

Cesare Ginneri, educatore e proprietario di bozzoli che abitava in Sambatello, fu il primo che avesse saggiato di trar la seta colla detta acqua; e la prova gli tornò così acconcia, che la sua seta dava più vantaggio delle altre, e venne acquistando più pregio col nome, che ancor dura oggidì, di seta *Sambatello*; mentre le altre cominciarono ad esser domandate *sete reggiane*. Di que'tempi il prezzo ordinario della seta era da' diciotto a ventiquattro carlini; e questo,

come notammo in altro luogo, veniva determinato da' Sindaci ciascun anno nel giorno della Maddalena, addì ventidue di luglio. Sulla seta *reggiana* e *sambatello* la città riscuoteva da' compratori il dazio di grana dodici per ogni libbra. Oltre questa civica gabella, vi fu però ancor gravata nel 1605 una regia imposta sull'industria serica di tutto il Regno, cioè di grana quindici a libbra sulla seta, di grana sette e mezzo sul *cucullo*, e di grano uno ed un quarto su' *malafari*. La seta andava soggetta alla bilancia del regio *Arrendamento*, ed ogni dì all'ora vespertina doveva pesarla il regio Pesatore. L'uffizio della pesatura della seta era conceduto, per privilegio di re Filippo IV, a Salvo Miuardi e sua famiglia in perpetuo, co' gaggi ed emolumenti annessi a tal carica, e coll'annua mercede di ventiquattro ducati.

In Reggio i mangani erano situati alla marina, parte dal forte San Francesco a' giunchi, parte dalla fontana della Dogana fin sotto al forte Lemos. Per il loro lavoro i maestri adoperavano le pure e dolci acque del lido, raccolte in vasche a tal uopo costrutte. Da'saggi fatti a quel tempo potè dedursi, che la seta *reggiana* tirata con tale acqua aveva la stessa qualità che la *Sambatello*. Ma in processo di tempo, senza distinzione di luogo, la seta tirata in Reggio e suo paraggio, al modo di quella di Sambatello, fu chiamata seta *Sambatello*, e l'altra più grossa e meno lucida, seta *reggiana* o *di paraggio*. L'una e l'altra nondimeno sottostava allo stesso dazio civico, ed alla notata regia imposta.

III. Anche le scienze e le lettere ebbero in Reggio i loro esimii cultori. Ed illustri uomini furono nel decimosettimo secolo, secondo i tempi, Marcantonio Politi, Silvestro Politi, il cappuccino Bonaventura Campagna, Gio: Angelo Spagnolio, Gio: Battista Bovio, Diego de Mari, Gio: Battista Catanzariti, Ottavio Sacco, Francesco Sacco, Girolamo Mallamo, Francesco Majorana, Antonio Oliva, Gio: Alfonso Borrelli, Giuseppe Zuccalà, Stefano Pepe, Niceforo Sebasto Melisseno, Giuseppe Foti, Mariano Spanò, Ignazio Cumbo, Paolo Diano, Silvestro Bendicio, Paolo Filocamo, Francesco Spanò, e Simone Porzio; de' quali daremo alcune notizie a suo luogo.

Reggio nel decimosettimo secolo si era ridotta a così anguste dimensioni, che le sue mura non giravano in là di mille passi. Era la città di forma quadrata, la cui fronte stendevasi, come oggi, sullo stretto siculo, che partisce il Tirreno dall'Ionio. Volgendo il tergo ad oriente, posava il destro lato a tramontana, il sinistro a mezzodì. Poteva dividersi in quattro sezioni, tirando due linee rette incrociate dalla porta Mesa a quella di San Filippo, e dal de-

stro lato del Castello al sinistro della porta Amalfitana, dov'era la torre delle carceri. Sorgeva il Castello in luogo alto, a levante; ed alle sue radici occidentali stavano il palazzo arcivescovile, ed il Duomo. In questa Chiesa erano a destra le cappelle del SS. Sagramento, di Santo Stefano, di San Giovanni Evangelista, di Santa Caterina, di San Nicola, e di Sant'Antonio da Padova. A sinistra quelle di Santa Maria del Popolo, e della Santissima Trinità, e dall'uno e l'altro lato quattro altari, cioè della Resurrezione, di San Crispino, di Santa Maria de Diano, e di Santa Maria del Bosco. Presso l'altare di Santa Maria del Bosco all'angolo sinistro s'innalzava il campanile. Tra i confini della prima sezione della città vedevansi (oltre la detta Cattedrale e Palazzo arcivescovile) il Seminario de' Chierici, e le chiese di San Sebastiano, di Santa Maria delle Penne, e di San Giacomo apostolo.

Nella seconda sezione, andando giù verso la marina ti si offeriva alla vista, a destra l'edifizio pubblico del Monte della Pietà; le chiese di San Vito, di San Leonardo; le parrocchie di San Nicolò del Pozzo, e di Santa Maria di Ganzerina; ed il convento de' Carmelitani, la cui Chiesa di Santa Maria delle Grazie era celebre per la frequenza de' divoti reggini. A sinistra poi le chiese di San Girolamo, di San Filippo e Giacomo, di Sant' Eustachio, di Sant' Antonio da Padova, di San Matteo, e di Santa Maria di Porto salvo; e nell'angolo della città a mezzodì la chiesa parrocchiale di San Nicola delle Colonne, presso cui era il Quartiere militare, ed il forte Lemos. Dentro la porta della marina, che dicevasi pure porta della Dogana per esser vicina a tale edifizio, si teneva il mercato de' cereali, delle frutta, e di ogni altro commestibile.

La terza sezione, ad oriente e tramontana, abbracciava il Collegio de' Gesuiti; le chiese parrocchiali di San Nicolò de' Bianchi, e di Santa Maria della Candelora; quelle de' Santi Cosmo e Damiano, di San Michele Arcangelo, di San Carlo, e di Santa Maria della Concezione; il Convento di San Domenico; le confraternite di Santa Maria di Melisa, e del SS. Rosario; e la Collegiata greca di Santa Maria della Cattolica.

Nella quarta sezione, a tramontana e ponente, si osservavano il monastero di Santa Maria della Vittoria; le chiese parrocchiali di San Silvestro, e di San Giorgio de Gulferio; quelle di Sant'Andrea, di San Pietro, e di San Giuseppe; ed infine l'Ospedale civico, e la Torre dell'orologio. Gli edifizii privati erano in pessima condizione, nè alcuno divenne meritevole di ricordo speciale.

I quattro angoli delle mura della città eran garentiti da quattro

fortezze, Castello e Torrione della Battagliola a levante, forti di Lemos e di San Francesco a ponente. Al forte di Lemos era annessa la fonderia dell' artiglieria. Erano le mura munite all' intorno da diciassette torri, che facevano una fortificazione continua. Delle quali una era tra il Castello, e la porta Crisafi; due (e di queste l' una oblunga e quadrangolare, e l' altra orbiculare) tra la porta Crisafi ed il Torrione; una quarta tra questo Torrione e la porta Mesa; la quinta tra questa porta ed il forte San Francesco. Sette poi erano dalla parte del mare, cioè cinque tra il forte San Francesco e la porta Amalfitana, e due tra questa e la porta della Dogana: delle quali due l' una era più grande e rotonda, l'altra quadrata e più piccola. Altre cinque torri erano dalla parte di mezzodì, cioè tre fra il forte Lemos e la porta di San Filippo, e due tra questa e l' angolo superiore della città, tra mezzodì ed oriente, presso il Castello.

Fuori porta Mesa era notabile la Chiesa di San Paolo, e poco più lungi il convento di San Francesco d' Assisi, e la chiesetta di San Marco. Il distretto di Reggio, che dicevano anche *paraggio*, era venuto a minimi termini sotto il governo vicereale, ed aveva per confini la fiumana di Valanidi a mezzogiorno, quella di Gallico a settentrione, ad occidente il mare, ad oriente Calanna, Santagata e Motta San Giovanni. Questo territorio conteneva diciassette villaggi, Sasperato, Valanidi, Pavigliana, Cannavò, Nasiti, Tirreti, Trizzini, Perlupo, Arasì, Cerasi, Schindilifà, Podargoni, Sambatello, San Giovanni, Santa Domenica, San Biagio, e Diminniti.

IV. Intanto la vasta e mostruosa monarchia spagnuola, dacchè non fu più retta dal vigoroso braccio di Carlo V, andò dal male nel peggio, ed i moltiplici ed eterogenei elementi, che la componevano cominciarono manifestamente a disgiungersi. Ogni suo stato prese tendenza a segregarsi dal violento incentramento, che aveva fatte provincie le nazioni. Congiure, insubordinazioni, ribellioni tenevano concitate le menti. Già le Fiandre ed il Portogallo si eran sottratti alla suggezione spagnuola. Già il Reame di Napoli anelava l' occasione di fare il medesimo; ma quando poi questa venne, non bastò la lena, e mancò il fermo volere e la perseveranza; e tutto ciò per un' impresa inconsiderata. Imperciocchè le sedizioni di Napoli non furono effetto della convinzione universale, ma dell'istigazione (sempre funesta) degli stranieri che mandò a precipizio ogni cosa; e finirono snaturate dagl' impeti senza freno della più infima plebe. La quale screditò co' suoi eccessi una causa nobilissima, e la fece odiosa agli onesti, che oneste cose desideravano.

Or rifacendomi alla storia di Reggio, dico che all' entrar del secolo decimosettimo (*1601*) due delle più nobili, ricche e potenti famiglie della città erano i Melissari ed i Monsolini; fra le quali da gran tempo avevano alimento gravi disgusti, originati da domestiche controversie. Da' malumori si era passato a poco a poco alle ingiurie ed alle villanie, e da queste alle armi ed alle percosse. E come gli uni e gli altri aveano molto seguito nella città, e ne' contadi, ne avvenne che le altre famiglie nobili, civili e popolane prendessero partito chi per l' una e chi per l' altra famiglia, e la città venne a scomporsi in due nemiche fazioni. Tra i partigiani de' Melissari notavansi i Pugliese, i Mazza, i Filocamo, i Trapani, i Barone, gli Alagona, i Saragnano, ed i Marescalco; e tra quelli dei Monsolini i Poerio, i Diano, i Furnari, i Ricca, i Bolani, ed i Gerìa. Nè andava quasi giorno che per le vie della città non seguissero sanguinosi scontri ed uccisioni; il che recava assai pregiudizio alla civil quiete, ed a' pubblici e privati negozii. Accrescevano le ire cittadinesche le torme dei villani, che dalle prossime campagne erano accorsi in città, chiamativi non solo dalle due parti avversarie per rinforzarsi a vicenda, ma eziandio dalle altre famiglie nobili e possidenti, che per quelle due parteggiavano.

E venne a tale l' alterna irritazione che in una zuffa fervidissima succeduta presso il Collegio de' Gesuiti, si mescolaron le due parti cieche di rabbia e di vendetta; e quella de' Melissari andava già declinando ed in volta, mentre i fratelli Giuseppe e Paolo Monsolino menavan sì destramente le mani ch' era cosa a vedersi. Ma in sul buono Girolamo, Gio: Domenico e Paolo Melissari, Gio: Pietro Pugliese, Giuseppe Mazza, e Tiberio Filocamo avventaronsi furiosamente sopra Paolo Monsolino, il quale, non bastando a tanta serra restò sopraffatto ed ucciso. A tal fiero spettacolo l' ira de' Monsolino divenne furore, e gittatisi frementi sugli avversarii, li cacciarono in rotta ed in fuga.

Dopo il tragico caso ognuno può pensare quanto ne sieno rimaste inasprite e concitate a vendetta le due parti, e come ogni speranza di concordia fosse divenuta impossibile. La città partita continuò ad andar sossopra per più anni, e solo nel 1605 potè darsi luogo ad una tregua di otto giorni per interposizione del governatore Rodrigo Galeoti. A mantenimento della tregua vi fu un cambio di ostaggi (*1605*): i Melissari dettero a' Monsolino in ostaggio Giovanni d' Alagona, Claudio Saraguano, e Rodolfo Mariscalco; ed i Monsolino a' Melissari dettero Fabrizio Poerio, Camillo Diano, e Geronimo Monsolino. Capital patto di tal sospensione d' armi fu che qual

delle due parti mancherebbe fosse tenuta per infame: patto che si estese a tutti i creati ed amici reciproci, i quali si obbligarono che in caso di violazione della tregua, non piglierebbero le armi a favor di chicchessia. Ma questa composizione amichevole. foriera di una pace diffinitiva, non andò a genio a Ferrante Barbuto, regio Consigliere, che allora trovavasi con gente armata in altri luoghi della Calabria, ed era accorso a Reggio a comprimere la guerra intestina. Invano l'arcivescovo Annibale d'Afflitto si era sforzato di rappresentare al Barbuto che tutto era finito, e che mercè i suoi buoni uffizii, e la cooperazione del governator Galeoti sarebbe ritornata a' Reggini la domestica tranquillità. Il Barbuto non gli dava retta, e voleva metter le mani addosso a coloro, su' quali si aggravava l'imputazione di aver ucciso il Monsolino. Per la qual cosa parecchi dei più compromessi credettero sicuro consiglio di trovarsi un asilo nella Chiesa del Carmine, per campare dalla minacciata persecuzione del regio Consigliere. Ma questi non ebbe ripugnanza di turbare l'inviolabilità della chiesa, e fece che i suoi scherani vi entrassero per forza, e menassero presi quelli che vi si eran ricoverati. Questo abuso di potere mosse il Prelato ad altissimo sdegno e lo spinse a fulminar la scomunica sul Barbuto. Ma il Vicerè veduto il grave stato di Reggio a causa della guerra civile, vi deputò a Commissarii il Governatore e l'Arcivescovo per comporre ad ogni miglior modo i dissidii. Costoro tramezzatisi tra i contendenti riuscirono a piegarli a sentimenti di riconciliazione e di concordia; per effetto di che fu fermata la pace con pubblico trattato. Al quale intervennero per i Monsolini il governator Diego de Plejo, e l'assessore Ottavio Cappelli, e per i Melissari l'Arcivescovo, ed il suo Vicario generale Annibale Logoteta. Così Reggio ritornò tranquilla, furon dimenticate le offese, e condonati scambievolmente i fatti commessi.

V. A Filippo III si presentò nel 1609 in Madrid il sindaco di Reggio Dottor Marcello Laboccetta, ed ottenne la conferma de' privilegi della città. Attutatesi in Reggio le civili dissensioni, cominciarono a ridestarsi le operose cure de' traffichi e delle industrie. E lo stesso Laboccetta espose poi al re, ch'era venuto in Napoli (*1612*) essere nella Calabria ulteriore principale industria la seta, nè durarvi questa in tutto l'anno che tre mesi solamente; ne' quali vien dato lavoro e pane alla più parte de' cittadini indigenti: ma terminato quel periodo di tempo, mancare a moltissimi, e' diceva, il lavoro, e con esso i mezzi di sostentarsi la vita tante oneste e povere famiglie. Supplicava adunque il Laboccetta la Maestà Sua che tanto

per provvedere a' pubblici bisogni, quanto per ricavar maggior frutto dalla detta industria, fosse conceduto di poter mettere in Reggio i pubblici telai per tessuti di seta. Dal che non solo verrebbe incremento alle entrate della regia dogana, ma il lavoro e colore delle stoffe risulterebbe perfettissimo per l'abbondanza e comodità dell'acqua; e ne verrebbe molto onore ed utile al Governo, ed al paese. Nè andaron falliti i desiderii de' Reggini, perchè ottenutane la regia licenza, i telai furono stabiliti in Reggio, e vi durarono lunga pezza con pieno successo.

Ivi a pochi anni i Mori, (*1616*) in numero di più che trecento mila, furon cacciati di Spagna ch'era già divenuta loro patria, ed ove tanti indissolubili e cari interessi di parentela e di commercio li legavano al popolo spagnuolo. Irritati a ragione contro il governo di Spagna, che strappandoli da quelle contrade, li aveva rimandati in Affrica, non potettero altrimenti sfogare il loro dolore e dispetto che gittandosi al guasto ed alla preda su queste nostre regioni, così lor vicine, e parte della spagnuola dominazione. Onde divenuti fieri pirati condotti da Samsone si diedero a corseggiare il nostro mare; e queste riviere calabresi ricominciarono ad esser tormentate dalle loro infestazioni. Di che com'ebbe notizia il Duca di Ossuna, allora vicerè di Sicilia, mandò lor contro molte navi a spazzarli. I pirati vennero parecchie volte al cozzo colle navi cristiane, ma finalmente n'andaron fiaccati e dispersi. Questa prova di vigore, ed il suo buon successo fecero che i corsari nell'avvenire si facessero vedere più raramente; tanto più che il detto vicerè, accresciuto il numero delle navi ch'eran di stazione contro quelli, venne a far dimora in Messina, donde vegliava assiduo alla sicurezza delle coste di Sicilia e di Calabria.

L'anno 1622, trovandosi in Messina il Duca di Ossuna, ch'era passato a Vicerè di Napoli, i Reggini vi si recarono in gran quantità a fargli osservanza, e presentargli varii graditi regali di squisite frutta. Ed avendo divisata al Duca la deliziosa posizione di Reggio, l'amenità de' suoi giardini, la freschezza delle sue acque, egli ebbe voglia di conoscer di veduta le contrade reggine; e passato lo Stretto trovava le narrate cose non inferiori alla fama. Si accalcò allora ai passi del Vicerè una gran moltitudine di popolani, i quali vedendo quanto diletto e' prendesse delle naturali bellezze della patria loro, andavan gridando tanto che fossero da lui intesi: — fresche esser le acque, bellissima la città, deliziosi i giardini, saporite le frutta; ma ciò che giovava al povero popolo, quando aggravato dalle concussioni de' suoi governatori, non curvava la schiena al penoso lavoro

de' campi, che per averne scarso guadagno, il quale poi se ne andava tutto in gabelle ed in donativi? Governator loro, dicevano, esser Filippo Borgia; e costui, dato tutto a cavar moneta con mezzi turpissimi, poco o nulla curarsi della condizione dell'onesto cittadino che aveva a camparsi la vita col sudor della fronte, ed a veder de' frutti delle sue fatiche farsi dovizia a' ribaldi, ed a' prepotenti. Giungevano alle orecchie del Duca le vive lagnanze popolari, e tale impressione gli facevano che ritornato in Napoli, mandava nuovo Governatore a' Reggini Ernando di Aleto. Questi avea lunga pezza e valorosamente militato nelle guerre di Fiandra, ed ebbe poi l'uffizio di Capitano di fanteria spagnuola in Sicilia, quando l'Ossuna governava quell'isola.

Era Ernando di Aleto uomo di antichi costumi, e di gran prudenza, e venuto in Reggio adempì egregiamente il suo uffizio reprimendo i prepotenti, perseguitando i banditi e castigandoli colla forza e col carcere, alleggerendo al popolo le vessazioni de' nobili, e guarentendo i diritti della possidenza, ch' erano in massima parte manomessi. Oltre a questo le vecchie opere pubbliche restaurò, nuove ne propose e promosse per utilità e decoro cittadino, tutti i debitori solvibili della città e dello Stato costrinse a pagar gli arretrati. Così che nello spazio di due anni si vide la città nostra rialzata ad un viver riposato e civile, quale non fu mai nè prima, nè poi. A dir tutto in somma, videsi (per usare una bella frase del nostro Spagnolio) ripatriare il dovere e la ragione in quella città, donde da gran tempo erano stati al tutto sbanditi. Ma, come incontra in tali circostanze, mentre il savio governo dell'Aleto era mandato a cielo da' popolani e dagli onesti cittadini, era biasimato e morso da' nobili, che vedevano così bruscamente attraversati i loro arbitrii, e frenate le loro licenze. Contuttociò sinchè stette vicerè il Duca di Ossuna, l'Aleto governò Reggio con plenipotenza, perchè il vicerè dava intera approvazione a' suoi atti, e non prestava orecchi alle maligne accuse degli avversarii. Ma quando poi all'Ossuna successe vicerè il Cardinal Borgia, quantunque questi avesse confermato all'Aleto il governo di Reggio, pure gli ristrinse i poteri in gran parte. Ed allora i suoi potenti avversarii, colto il momento, sorsero da ogni lato ad accusarlo di rigore, di arbitrio, di atrocità; mentre il popolo in generale non si vedeva sazio di predicarlo giusto, integro, benevolo ai buoni, e solo austero ed inesorabile co' malvagi e co' contumaci. Ma qual premio seguì all'Aleto dal suo nobilissimo ardore per la cosa pubblica, e dalla sua più unica che rara rettitudine? Un lungo carcere, e l'ingratitudine, e l'ab-

bandono! solite ricompense serbate agli onesti, quando sorgendo nemici de' prepotenti e de' tristi, mostransi amici de' travagliati e de' virtuosi. Nondimeno eterno premio del giusto è la sua coscienza incontaminata, suo eterno testimone è la storia: premio e testimone, che nessuna potenza umana può togliere; che nessuna ingiuria o vicenda di tempo cancellerà mai.

CAPO SECONDO

(Dall' anno 1625 al 1638.)

I. Sventure pubbliche. Voto de' Reggini. II. Capitolazione municipale del 1638. III. Governo civile di Reggio nel secolo decimosettimo. IV. Attribuzioni speciali de' Sindaci.

I. A Filippo III già morto sin dal 1621 era successo a re di Spagna Filippo IV. Dal 1606 al 1622 terremoti, carestie, turbini, procelle, piogge dirottissime e diluviose tribolarono, dove più dove meno, la Calabria: e Reggio n' ebbe gran parte. Ma il maggior travaglio fu dal 1636 al 1638, quando attaccatasi una strana epidemia quasi per tutto il Regno, faceva che le persone morissero di morte repentina. E tanto repentina che a niun quasi era concesso spazio di acconciarsi dell' anima, e prender l' ultimo commiato da' suoi. Non era persona che potesse far capitale o della florida gioventù, o della corporal vigoria; perchè il passar, senza avvedersi e senza presentirlo, da vita a morte, era un punto. Molti uscivano di casa sani e robusti, e più non ritornavano; taluni che entravano in letto la sera in piena sanità, la mattina n' eran tratti cadaveri. Alle mense, a' diporti, alle penitenze, la morte era per tutto in Reggio; per tutto era pianto, per tutto bare e mortorii. A tanta strana calamità fecero seguito i terremoti, che sgominarono in gran parte la Calabria citeriore, nè l' ulteriore risparmiarono.

Reggio sentì violentissimo, ma brevissimo, lo scuotimento, e n' ebbe un terrore da non potersi esprimere. Rimasta come per miracolo illesa in mezzo alle rovine della Calabria, votò alla Madonna della Consolazione, in rendimento di grazie, un' annua processione e festa solenne al Convento de' Cappuccini, da celebrarsi al vigesimosesto giorno di aprile.

II. Or rimuovendoci alquanto da queste narrazioni luttuose, ci sarà gradevol cosa tornare alla storia del nostro municipio, che nel 1638

fece importanti modificazioni alla sua legge organica del 1473. Moltissime frodi, disordini, e sconvenienze prevalevano già da molto tempo nella elezione degli uffiziali municipali di Reggio; oude avveniva che il governo della città fosse per lo più abbandonato agl'intriganti, e tolto il debito onore e grado agli onesti; con massimo nocumento delle pubbliche faccende. Per porre riparo a tal guasto dell'amministrazione, i sindaci Dottor Giuseppe Musitano, Agostino Genoese, e Placido Milea proposero in un pubblico Parlamento del primo giorno del 1636, che tale annua elezione non dovesse più farsi, come per l'innanzi, addì ventitrè di aprile, ma bensì a'ventiquattro di giugno; e che fosse regolata e contenuta da tali leggi che il governo della città non potesse in avvenire distrarsi dalle mani dei più probi e beuemeriti cittadini. Proposero inoltre un nuovo regolamento municipale acconcio a far l'effetto desiderato; e tal regolamento, discusso dal Parlamento ed approvato del regio Collateral Consiglio e dal Vicerè, fu messo in vigore ivi a due anni, ed è conosciuto col nome di Capitolazione del 1638. Ma perchè i nostri lettori abbiano di questo iutera notizia, stimiamo non disutile trascriver per disteso tal documento, come fatto abbiamo per la Legge municipale data nel 1473 dal Duca Alfonso d'Aragona.

Capitolazione del 1638. I Sindaci e Deputati della città di Reggio dicono che l'elezione del governo di essa città è stato solito ultimamente farsi nel mese di maggio; e per togliere gl'inconvenienti, e le frodi che nascevano, e per il buon governo del pubblico, hanno preso espediente di far nuova forma, e nuovi Capitoli, conseguente a'quali da oggi avante si abbia da fare detta elezione a'ventiquattro di giugno del presente anno, e di tutti gli anni da venire. E fra gli altri inconvenienti che risultavano, era che nel tempo predetto di maggio non intervenivano tutti li cittadini in quella, ma molti pochi, per trovarsi tutti quanti impediti nelli *nutricati* delle sete. Che perciò nell'elezione che si faceva, alle volte non venivano elette le migliori persone della città per la loro assenza, e per tal causa la stessa ne veniva a sentir danno, non essendo governata da tali persone, che colla loro presenza sarebbero state elette al governo di quella. E più, che facendosi detta elezione nel mese di maggio, quelli del governo non ponno prontamente fare la provista dei grani per grascia di essa città e suoi cittadini, non essendo tempo di raccolta; ma solo si provvedevano per quelli due o tre mesi sino al tempo della raccolta, e li grani li compravano a prezzi alti; e poi in tempo della raccolta nou si facea provvisione per tutto l'anno, ma solamente per lo tempo che avevano essi da governare, che erano

nove o dieci mesi; il che sempre ha apportato gran danno ed interesse alla città predetta e suoi poveri cittadini, come per esperienza s'è visto e praticato. Il che si eviterà, con grazia di Nostro Signore Iddio, facendosi il governo nel detto mese di giugno, perchè vien detto governo in tempo della raccolta delle vettovaglie, e di facile, e con comodità e meno dispendio si può provvedere alla grascia di essa città per tutto l'anno, e si viene ad evitare l'interesse che si cagionava prima in comprare i grani in fine dell'annata. E perciò presentando a Vostra Eccellenza (al Vicerè) gl'infrascritti capi, la supplicano sia servita interporvi decreto di sua autorità, e regio assenso, e comandare che così si osservi; e l'avranno a grazia *ut Deus.*

In primis siam di parere che l'elezione delli Sindaci s'avesse da fare in questo modo: — Che si facciano due *casciarizzi* separati, uno delli nobili, l'altro delli onorati cittadini che concorreranno al sindacato; facendosi in ciascheduno tanti *cascioni* quante saranno le persone che si avranno da bussolare per sindaci, per descriversi anco li numeri, incominciando dal primo a finire per quante saranno per ragion d'età; ed ogni cascione abbia da essere con la sua chiave, quale si tenerà per la persona che sarà scritta in detto cascione; ognuna delle quali tenerà la sua. I quali casciarizzi debbono stare in una camera separata, nella quale debbano stare due religiosi delli più venerandi che si potranno avere, e timorosi di Dio, eligendi da differente ordine religioso, e che sieno persone forestiere, e non di questa città, per non tener passione, nell'istesso giorno della nuova elezione de' Sindaci.

Item per la prima volta s'abbia da pubblicare hanno dodici giorni avanti che si averà da fare l'elezione dei sindaci, che tutte quelle persone abili di essere sindaci, di anni venticinque in su, conforme la regia Prammatica, che si vorranno scrivere al concorso de' sindaci, vengano in detto termine a scriversi in presenza del regio Governatore e Sindaci. Con questo però che quelli che saranno descritti di concorrere al sindacato non possano concorrere più ad altri uffizii della città, eccetto che a detto uffizio di sindaco, e di sindacatori degli offiziali e razionali di visione de' conti. Ma agli altri uffizii concorreranno quelle persone, che non sono descritte al concorso del sindacato predetto. E li nomi delle persone che si vorranno descrivere per sindaci, si debbano scrivere per il Segretario di essa città, ed in presenza del regio Governatore e Sindaci, li quali debbano firmare dette scritture per non potersi commettere fraude.

Item che il giorno stabilito all' elezione de' sindaci si scrivessero tutti li cittadini delle quattro classi; conforme all' antico solito si ponessero le cartelle con li nomi loro in quattro pignatte; quali sigillate, incominciandosi conforme al solito a cavarle per mano di un fanciullo, e quella sarà pigliata e letta da uno delli due religiosi che doveranno assistere nella bussola. E chiamato il nome, che in detta cartella si troverà scritto, per tre voci intermissive dal Trombetta, per quanto si potrà dire un' avemaria per voce, non comparendo subito il chiamato, si debba stracciare la detta cartella, e se ne caccerà un' altra, e si osservi dello stesso modo. E quello che sarà chiamato, non abbia da parlare con alcuno, ma subito debba entrare nella camera del casciarizzo; e parlando con alcuna persona sia subito privato del dar della voce, ed in suo luogo se ne cavi un' altra per dar detta voce. E non si possa cavar altra cartella, se prima non sarà uscito il chiamato, e dato la voce; il quale subito si avrà di appartare da detto luogo, e così continuare in tutte le altre in sino che si finirà detta elezione, e sempre in futuro si osserverà di questo modo.

Item che la persona, che sarà uscita nella sudetta cartella, abbia da entrare *diretto tramite*, senza parlare nemmeno colli Sindaci, o Governatore, o qualsivoglia altra persona, in detta camera delli casciarizzi, dove assisteranno li due predetti religiosi, li quali pigliate tante palle quanti saranno gl' imbussolati per sindaci, faranno il giuramento con il crocifisso in mano, all' eletto che averà da dar la voce, che la desse alla persona che gli parrà abile e meritevole; con che tutte le palle che se li consegneranno ad una ad una per dare detta voce, le abbia da porre ognuna per *cassetterio* così affermativa come negativa, per essere in detto cascione tanto il sì quanto il no. Ed a quelle persone, che non sapranno leggere li nomi in detti cascioni, li debbano leggere li predetti Religiosi, senza dire altre parole; e dato che avrà l' eletto la sua voce, se ne debba uscire subito per quanto più segreto potrà.

Item che li Sindaci, Governatore, o altro uffiziale in luogo del detto Governatore e Secretario della città, debbe stare in un' altra stanza, o appartamento separato da quello del casciarizzo, in modo che l' eletto che anderà a dar la voce non possa esser visto, e la porta della camera dove sta il casciarizzo sia serrata; e nella scala dove va sagliendo l' eletto non stia persona veruna, nè il Governatore ponga sargente maggiore, nè altro uffiziale o persona, ma stia libero detto luogo, e vacuo di persone.

Item finita che sarà detta bussola per tutti li diciotto eletti, cioè

cinque della classe de' nobili, quattro delli cittadini onorati, cinque delli mastri, e quattro delli massari o foresi, si debbano chiamare prima li nobili imbussolati a vedere le loro voci, incominciandosi dal primo che prima colla sua chiave aprirà il suo cassone in presenza delli due detti Religiosi, Sindaci, e Governatore; e per ogni cassone che si aprirà, si debbano annotare e scrivere per mano del sopradetto Segretario tutte le voci che ognuno avrà avuto. E li quattro nobili e li due onorati, che avranno le maggiori voci, restino sindaci da imballottarsi la seguente mattina nella messa dello Spirito Santo conforme al solito; ed essendo alcuni *appattati* se li facciano con palle scritte a sorte, e così anche si osservi per gli onorati. Delli quali ballottati ne restino due delli nobili per sindaci, ed uno delli detti onorati.

Item che ritrovandosi nel ballottare del cascione di qualsivoglia persona palla data di più, o per errore, o per malizia, quella s'abbia da levare alla persona data *affermativa* al sì in danno della persona imbussolata che si ebbe di più.

Item che si debbano approbare li mastri e massari, con eliggersi dal Reggimento otto delli mastri, e otto delli massari; quale approbazione si debba tenere otto giorni prima della creazione delli sindaci, approbandosi le persone più anziane, come intelligenti, zelanti del bene pubblico, e timorosi di Dio. La quale approbazione fatta si descriva nel libro della città per il Secretario: de' quali mastri e massari approbati ponendosi in due pignatte una di detti mastri, e l'altra di detti massari, di quelli se ne cavino cinque della pignatta di detti mastri, e quattro di quelli di detti massari, li quali sono per il complimento di detti diciotto, che avranno da governare e dar la voce *ut supra*; e questo il primo giorno che piglieranno il possesso li Sindaci, avanti che fossero fatti gli altri uffiziali e così si avrà da osservare in futuro.

Item che ogni quattro anni si debba tenere approbazione tanto delli nobili, quanto delli onorati, maestri, e massari, con eliggersi dal Reggimento annuale otto persone delli nobili, otto degli onorati, otto delli mastri, e otto delli massari, e che siano di differenti famiglie, a bussola serrata; con ballottare tutte quelle persone che si vorranno approbare, e sieno delli primi di qualsivoglia classe; li quali otto giorni prima di farsi l'elezione de' Sindaci abbiano da tenere detta approbazione ogni classe da per se, separatamente, e non unite tutte le classi, ed approbare quelle persone che parranno abili al sindacato così de' nobili come degli onorati, e quelli delli mastri e massari che parranno abili al Reggimento, con fare la detta

abilitazione a bussola serrata per non causar odio; e gli abilitati scriversi nel libro della città per il sopradetto Segretario. Ed avendo gl' imbussolandi a detta abilitazione meno delle due parti delle voci, non s' intendano per approbati, nè per abilitati. Ed in futuro non si possano scrivere ed aggregare, tanto delli nobili quanto degli onorati, mastri, e massari all' elezione delli Sindaci e Reggimento della città più delle persone di quelli che nella prima volta sono stati scritti ed ammessi al detto libro come di sopra, se prima non saranno approbati ed abilitati conforme sta scritto nel presente Capitolo. Nella quale abilitazione, ogni volta che si farà, si debbano sottoscrivere li Sindaci e Deputati che faranno detta abilitazione.

Item tutte quelle persone che saranno per l' avvenire abilitate al sindacato debbano scrivere *ratione aetatis* appresso alli cascioni delli primi abilitati; e mancandone li detti primi, o per morte o per altro, debbono li loro nomi salire coll' istesso ordine che si ritrovano, ed annotati gli altri nel cassone, e così in futuro s' abbia da osservare.

Item che tutte le persone, che usciranno dalle pignatte per dar la voce di qualsisia classe, possano concorrere a darsi la voce a se stesse nel cascione per Sindaci; non ostante che fossero usciti per eletti a dar la voce, che possano concorrere per Sindaci.

Item che degli altri uffizii della città di tutte quattro le classi si debba eliggere il governo annale conforme al presente capitolo nel giorno che prenderanno il possesso i Sindaci. Ed oltre di questo n'è parso più comodo per servizio di essa città, che l' elezione de' nuovi sindaci ed altri uffiziali, che si fa nelli ventitrè del mese di aprile, giorno di San Giorgio, sia trasferita alli ventiquattro di giugno, giorno di San Gio: Battista, con pigliare il possesso alli ventinove di giugno, giorno di San Pietro e Paolo.

Item che tutte le sopradette scritture, faciende come di sopra, per il sopradetto Segretario di essa città, di quelle se ne debba far altre consimili per pubblico Notaro, per tenersi acciò ognuno le possa vedere a volontà propria. *Die 18 mensis Junii 1638.*

III. Non si creda però che con tutte le restrizioni e le previdenze recate all' elezione municipale dalla Capitolazione del 1638 sia rimasta sempre chiusa la via alle brighe, ed a' disordini. E ciò sarà manifesto dalla narrazione, che faremo a suo luogo, delle vicende dell' abilitazione degli Otto.

Amministravano giustizia nella città cinque *Curie*, o Corti, e queste erano: *Curia Arcivescovile*, *Capitaniale*, *Sindacaria*, *Portula-*

naria, e *Bajulare*. L'arcivescovile conosceva delle cause ecclesiastiche, appartenenti a'chierici ed alla diocesi.[1] Erano diocesane le terre di *Pentidattilo*, *S. Lorenzo*, *Montebello*, *Motta*, *Calanna*, *Fiumara di Muro*, *Ioppoli*, le città di *S. Agata* e di *Scilla*, le contrade di *S. Roberto* superiore ed inferiore, *S. Stefano*, *S. Alessi*, *Cardeto*, e diciassette villaggi. Ma l'Arcivescovo di Reggio, come Conte di Bova e d'Africo e Barone di Castellace, esercitava in questi paesi anche la giurisdizione temporale per mezzo di suoi *Viceconti* e *Capitanii*. Costringeva perciò colle multe pecuniarie al culto de'giorni festivi, ed all'osservanza di tutte le altre pratiche religiose; ed i suoi servitori stavano armati.

Era attribuzione del *Capitanio* correggere con moderata potestà ogni pubblico disordine, fare osservare le regie costituzioni ed i privilegi locali, e prendere nelle gravi faccende le misure convenienti, dopo inteso il parere del *Giudice Assessore*.

Il Sindaco aveva autorità su tutto ciò che riguardasse la pubblica amministrazione dell'Università, come governar le gabelle, destinare i custodi e ripartitori delle acque, giudicare le contenzioni sulle cose urbane de'cittadini, designare i *Vicesindaci* della città e suoi borghi, e cose simili.

Il *Maestro Portulano* conosceva delle cause dei traffichi, de'dazii da esigersi su'frumenti, legna, merci di qualunque genere che si esportavano dalla città, o in essa s'immettevano; e di tutto ciò in somma che competeva alla Regia Camera.

Il *Bajulo* o Baglivo verificava i danni che s'inferivano a'fondi rustici ed urbani o dalla mano dell'uomo o dalle bestie; e v'imponeva le multe proporzionate. Imprigionava i debitori; aveva cura dell'esazione dei crediti, rendeva ragione sopra ogni causa, tranne se criminale. Aveva il suo *Mastro d'Atti*, e con lui si consigliava per diffinir le controversie.

IV. Vi erano i *Sindaci*, i *Vicesindaci*, il *Prosindaco*. I *Vicesindaci* venivàn nominati dagli stessi Sindaci per l'amministrazione de'borghi e subborghi; il *Prosindaco* era nominato dal Capitanio a tenere il luogo del Sindaco, qualora questi fosse impedito per qualunque cagione, o sospeso o dimesso. Ne'luoghi pubblici ed in ogni altra parte della città, dopo il Capitanio o Governatore, il primo onore era de'Sindaci. Nell'annuo *Parlamento* (o *Consiglio* o *Reggimento* che il dicessero) il Sindaco proponeva quel che reputava più utile a farsi; e qualora le sue proposte ottenevano la pluralità de'suffragi, metteva in esecuzione le cose approvate. Radunava il Consiglio *ad sonum tubae*, ogni volta ch'erano necessarie delle convocazio-

ni straordinarie. Le ordinarie riunioni erano fatte *ad sonum campanae*.

Tenevano i Sindaci tribunale, reggevano corte, conoscevano e giudicavano le cause censuali, di salarii, di servizii personali, di locazioni di case, di strade, di pesi e misure. In tali giudizii, quando niuno de'Sindaci aveva il grado di dottor di legge, si pigliavano per *Consultore* un legista a loro scelta. Nella piazza *davano la meta* a'commestibili che si ponevano in vendita, e questo facevano a vicenda una settimana per uno, o personalmente, o dandone delegazione ad un Vicesindaco.

Al Sindaco di settimana spettavano tutte le lingue de'buoi macellati, e di ogni tre otri di olio ch'entrava in città gli era dovuto un quartuccio di trenta once, ed un rotolo sopra ogni partita di frutti, o di altri generi a peso, ed un quartuccio di once quaranta sopra ogni salma di vino. Il *Capitanio* di ogni casale era nominato da'Sindaci, al quale dovevano obbedir tutti colle armi in mano e colle rispettive insegne, qualora ciò fosse richiesto o per la conservazione dell'ordine interno, o per la difesa contro gli esterni pericoli. Questi Capitanii speciali dipendevano tutti dal *Capitano a guerra* di Reggio.

I Sindaci dovevano invigilare ancora perchè i luoghi della città fossero ben presidiati, sorvegliavano le sentinelle, e prevedevano i casi in cui la città ed il comune poteva patir pericolo d'interno tumulto, e di esterne concitazioni. Nelle sacre cerimonie che avean luogo nella Cattedrale i Sindaci sedevano in un luogo alto con tre scalini coperto di panno verde, e con spalliera di seta del color medesimo, dove figuravano elegantemente ricamate le armi della città. Quando erano presenti a'divini uffizii, dopo del Prelato toccava loro l'incenso, ed il loro entrare ed uscir di chiesa, con in mezzo il Prelato ed il Governatore, era annunziato dal suono dell'organo.

Il Consiglio generale nominava il *Giudice assessore*; il quale ordinariamente non era reggino, e nell'entrar in offizio doveva recar seco un probo cittadino che gli facesse garenzia, e dopo terminata la sua annuale gestione doveva *stare a sindacato*.

Erano ancora eletti da esso Consiglio il Capitano della compagnia de'cavalli, ed i Capitani delle cinque compagnie a piedi della città; dei quali Capitani, tre dovevano esser *nobili*, e due *onorati*. Eleggeva altresì il *Mastro d'atti* o *Attuario*, il *Segretario*, l'*Erario*, o *Cassiere*, i *Rettori* del Monte della Pietà, i *Razionali* per la revisione de'conti annuali, ed i *Sindacatori*.

Nelle cause, in cui i Sindaci dovevano elevarsi a giudici, sce-

glievano tra loro il *Commissario*, che facesse relazione della controversia, e gli assegnavano un dottor di legge per consultore. Per le legazioni a personaggi eminenti, o alla regia Corte di Napoli deputavano sempre due o tre cittadini patrizii de' più ragguardevoli per esperienza, prudenza e dottrina.

Come si deduce da' pubblici atti i Sindaci nel **1500** si chiamarono anche Consoli ed ebbero il titolo di *Eccellenti*, nel **1600** d'*Illustrissimi*; e troviamo che dalla metà del **1600** a quasi tutto il 1700 facevano chiamarsi anche *Senatori*; e tali si qualificavano nelle lapidi e nelle pubbliche scritture. In mancanza del Capitanio o Governatore faceva le veci il Sindaco nobile più anziano. I Sindaci davano possesso al nuovo Governatore, ed il Governatore ai nuovi sindaci nella Cappella di Santa Maria del popolo dentro la Cattedrale.

Era ancora di attribuzione de'sindaci la proposta del *Protopapa*. Ognuno di essi nominava un soggetto, e su questa terna votava il Parlamento generale. Chi de' tre proposti raccoglieva due terzi di voti rimaneva eletto *Protopapa*, e se ne provocava la superiore approvazione di Napoli.

Non era disdicevole a'nobili la professione di *notajo* e di *medico* a tutta la metà del seicento, ed agli *onorati* tale professione, come pur quella di dottor di legge, e di capitano nella milizia, dava agevolezza di nobiltà personale, che li faceva abili al sindacato dei nobili.

CAPO TERZO

(*Dall' anno 1638 al 1648.*)

I. Storia della terra di Sambatello, feudo della città di Reggio. II. **Quistioni tra i Canonici ed i Preti della Cattedrale.** III. Sollevazione di **Masaniello. Il Governatore di Reggio Gil de los Arcos.** Malumori de' Reggini. Contese tra questi cittadini ed i Motigiani. Sedizione de' villani di Sasperato. IV. Continua la sedizione. I villani entrano armati nella città, ed assaltano il palazzo del Governatore. L' Arcivescovo s' interpone a conciliar le cose. Tumulto di Reggio. V. I sollevati ammazzano Pietro Zunica: altri eccessi a cui vanno. Sforzi vani dell' Arcivescovo per calmar la pubblica irritazione. Il tumulto si rincipriguisce. VI. Pratiche del Governatore per aver soldati da Messina. Il tumulto si accresce; ed i Reggini si mettono a battere il Castello. Sono sedati dall' Arcivescovo. I Sindaci Fabrizio Plutino e Placido Milea.

I. Parte integrale del territorio demaniale di Reggio era la terra di Sambatello, la quale godeva di tutti i privilegi ed immunità della città medesima. L' anno 1638, trovandosi il regio erario esausto di danaro, tra le altre escogitazioni a procacciarne trovò di vender la terra di Sambatello e suoi casali Santa Domenica, San Giovanni, San Biagio, e Diminniti al duca di Bruzzano per ducati cinquantadue mila, riservando però nello strumento di vendita alla città di Reggio tutte le ragioni che potessero spettarle, qualora ella volesse tener per se quella terra, ed entrar pagatrice. Questo fatto del governo moltissimo increbbe a' Reggini, che non potevano veder quella contrada (ove avevano tante possidenze) tramutarsi dal regio demanio all' oppressione baronale. E levarono tale strepito, e tanto si richiamarono di tal vendita al Vicerè, che il duca di Bruzzano videsi costretto a ceder la terra comprata alla città di Reggio, la quale ne rimase posseditrice, e si obbligò di rimborsare al detto duca, dal diciannove novembre del 1639 a tutto aprile dell' anno appresso, la somma de' cinquantadue mila ducati. Sagrifizio grave, e quasi incredibile; ma pur fatto allora assai volentieri dall' unanime volontà de' Reggini: essendochè Sambatello co' casali anzidetti formasse una Baronia, e perciò la città di Reggio fu costituita *Baronessa di Sambatello*. Ma siccome su' majoraschi v' era la devoluzione al Fisco, nel caso di estinzione della famiglia che godeva il possesso del feudo, così bisognò intestare ad un privato cittadino la detta Baronia, che personificasse virtualmente la città per gli effetti della legge. Perciocchè non potendo la città *morire*, non avrebbe mai potuto verificarsi la devoluzione al Fisco. Onde, cosa

curiosa, il nome di barone di Sambatello fu intestato a mastro Simone Siclari reggino, che aveva una buona infilzata di figli maschi.

Una delle condizioni della vendita era, che essendo questa fatta per mille fuochi, dovesse la città pagare alla regia Corte l'aumento di essi, alla ragione di ducati cinquantadue per ogni fuoco, se mai tale aumento si trovasse effettivo nel primo general censimento a farsi. Ma qualora essi risultassero in meno, dovesse la città pagar sempre per mille. Tal censimento fu fatto nell'anno seguente, e ne seguì una giunta di duecento cinque fuochi a carico dei Reggini; il che faceva che montasse a ducati diecimila seicento sessanta la somma che la città doveva soprappagare al governo. In questo stesso tempo Napoli aveva fatta promissione di un ricchissimo donativo al Sovrano; e come era costume che tutto il Regno in tali casi restasse tenuto a contribuirvi, Reggio fu tassata per sua porzione in ducati diciannovemila trecentodue e grana quattro. La qual somma, unita a' ducati diecimila seicento sessanta, faceva ascendere il debito della città alla gravosa cifra di ducati ventinove mila novecento sessantadue e grana quattro. Ma trovandosi allora Reggio esausta di danaro per gli straordinarii pagamenti, che in sì breve tempo dovette fare al duca di Bruzzano; e dall'altra parte venendo pressata dal regio fisco alla soluzione del nuovo debito, questo non era ancor soddisfatto sino all'anno **1649**. Laonde fu messo il sequestro alla baronia di Sambatello, la quale *jure pignoris et hypotecae* rimase nelle unghie fiscali. Così la città veniva spogliata di nuovo del suo feudo, il cui racquisto le era costato così caro, e Sambatello venne ceduta per lo stesso prezzo al principe di Ascoli Giuseppe de Leyva, verso cui la Corte aveva un debito di trentamila ducati. Cessione però che fu fatta dal governo contro il parere della regia Camera, la quale scorgeva lesi e disconosciuti così ingiustamente i diritti della reggina università. Dal principe di Ascoli fu tal feudo destinato al Pio Monte di Napoli, da lui detto *Monte Ascoli*, collo stesso titolo onde il teneva, cioè per diritto di pegno e d'ipoteca.

Se la città avesse avuti accurati e caldi difensori ed amministratori a tempo opportuno, avrebbe potuto racquistare agevolmente il suo diritto; giacchè tutti gli arretrati del donativo erano stati rilasciati dal re Filippo IV a' suoi sudditi. Ma a questo non si seppe aver mente, o non si volle; ed intanto il duca di Bruzzano, che non aveva potuto inghiottire di vedersi sdrucciolar dalle mani la baronia di Sambatello, cercò di mettervi di nuovo le unghie, e gli riuscì di averla in affitto dagli amministratori del Monte Ascoli per

la tenue somma annuale di ducati mille e cinquanta. Venendo poi il Monte a decadenza, cedette dopo dodici anni tutte le sue ragioni al duca, il quale pagò agli amministratori di quello la somma dovutagli dalla città di Reggio, e così restò egli creditore di lei. Ma erano però tali gli arretrati, di che il duca rimaneva debitore al Monte, che assorbivano gran parte del credito.

Certo è che la terra di Sambatello e suoi casali prima dell'anno 1638 non era stata mai baronale, ma sempre sotto la giurisdizione del Governatore di Reggio. E questa città ebbe la strana sciagura di dover perdere una parte integrale del suo territorio, di doverla poi riscattare coll'enorme pagamento di ducati cinquantadue mila, e di vedersene in ultimo non solo privata, ma dichiarata debitrice di altri ducati ventinove mila novecento sessantadue verso il regio governo.

Intorno a ciò Reggio non fece che vane querimonie, ma niun richiamo energico, ragionato e perseverante a sperimentare il suo diritto. Imperciocchè i maggiori e più influenti cittadini, tutti accaneggiati a contrastarsi il possesso delle cariche municipali, nulla curavansi de' comuni interessi della patria loro. Nel 1770 nondimeno, ad esortazione del nobil cittadino Gregorio Palestino i sindaci Fabrizio Sacco, Paolo Orangi, e Domenico Costantino s'indussero a rinfrescar la quistione presso il governo del Vicerè. A qual uopo il medesimo Palestino scrisse una chiara e verace esposizione del fatto; e s'introdusse la causa presso la regia Camera della Sommaria addì ventotto aprile del 1770. La qual Camera fu di avviso che allora Reggio potesse ricuperar Sambatello quando pagasse la somma de' ducati ventinove mila novecento sessantadue; nè alcuna ragione valse a storcere il governo da tal sentenza. Niente perciò se n'era concluso sino al 1781; ma sopravvenuti poi gli spaventevoli terremoti del 1783, questa pubblica sventura fece che la quistione di Sambatello fosse dimenticata per allora e per sempre.

II. Or narreremo una quistione d'altro genere. Una mattina dell'aprile del 1644 i vecchi sedili del Coro della Cattedrale si trovaron tolti, e cambiati in nuovi, disposti in altra forma. Secondo la forma antica, a destra ed a sinistra erano due tavolati orizzontali e paralleli, alti un solo gradino dal pavimento; sopra ciascuno dei quali correva un pancato, ove dopo le Dignità sedevano alla mescolata e Canonici e Preti, cominciando da su ad aver sedia il Decano in *cornu Epistolae*, e così gli altri via via. Colla nuova forma i sedili del Capitolo e delle Dignità si posarono in più alto luogo che il solito, e quelli del Clero più a basso, attribuendo a' Canonici

una prerogativa che mai non ebbero per l'addietro. Contro queste novità i Preti cominciarono gravemente ad esclamare al Decano Carlo Gaetano; e la loro irritazione giunse a tal segno, che nello stesso Coro si presero co' Canonici, e con grande scandalo della gente trascorsero a zuffa sanguinosa. Da ultimo il Decano, che per l'indole sua mitissima e virtuosa, era amato e riverito dal Clero, temperò in modo la cosa, che i Canonici seder dovessero nel nuovo pancato superiore dall' una e dall'altra parte, l'un dopo l'altro secondo la loro anzianità, e dopo l'ultimo Canonico continuar dovessero i Preti sinchè bastasse il luogo, ed i rimanenti seguissero a sedere nel pancato inferiore. Propose altresì che i Canonici ammettessero i Preti, come prima, alle quotidiane distribuzioni corali, dalle quali ne' nuovi sedili erano stati esclusi. Ma il Capitolo, eccetto i canonici Antonio Canizoni e Lelio Furnari che votarono favorevolmente, non volle compiacere al Decano circa tale ammissione. Nondimeno fu per allora posto modo agli scandali, ed i Preti fatti d'opinione più temperata, si quietarono.

III. Queste erano picciole cose; ora entreremo a discorrere di commozioni gravissime, che fecero andare in fiamme il Reame tutto quanto (*1647*). Gravi sconvolgimenti politici erano già avvenuti in Europa. In Inghilterra Carlo I era prigioniero, e chiuso in Hampton-Court; il popolo si era sollevato in Francia contro il Cardinal Mazzarino; la monarchia spagnuola si andava spezzando. Dalla quale si eran già divelte le Fiandre con eroica perseveranza, e mutate in repubblica; i Portoghesi ne avevano scosso il giogo anch'essi; e nella stessa Catalogna la rivoluzione era divampata in gran modo. Una sedizione era già scoppiata in Sicilia; e la sollevazione di Masaniello in Napoli, cominciata da piccioli moti, aveva preso gran campo, e diveniva incendio inestinguibile. Alle commozioni napolitane dava soffio ed incitamento la Francia, ed in tutte le provincie era una effervescenza meravigliosa. Perocchè queste, concitate da' casi di Napoli, per ogni picciol pretesto correvano a' tumulti, ed alle armi.

Era di que' dì Governatore di Reggio Gil De los Arcos, la cui pessima amministrazione avea già dato luogo a fortissime rimostranze de' cittadini contro di lui. Ed il Padre Silvestro Politi dell' ordine de' Predicatori era stato inviato dalla città al viceré Duca d' Arcos, perchè esponendo i gravami di Reggio, ottenesse che il De los Arcos fosse rimosso. E tanto fece e disse il Politi che superando tutte le premure contrarie, spuntò che fosse spedito un nuovo Governatore. Ma intanto le perturbazioni di Napoli erano venute ad affievo-

lire e sospendere l'azione governativa, e non si fece più caso della rimozione del Governatore di Reggio.

Non ignorava costui le istanze che la città avea fatte per mandarlo via, e confidando nella molta protezione che aveva in Corte, in vece di far modo alle sue malvagità e prepotenze, ognor più imperversava a danno de'cittadini. E giunse a riferire al regio governo che Reggio già da più mesi era in umore di ribellarsi, al che non aspettava che il destro. E per dar faccia di verità alle sue assertive mostrava un continuo sospetto di prossima sollevazione, e si metteva in riguardo. Anzi un bel dì, tutto ad un tempo, fece chiuder le porte della città, non lasciandone aperta che una sola, per la quale dovesse entrare ed uscir la gente, con non ordinario incomodo e disturbo de'cittadini e de'foresi, che per loro faccende, e per lo scambio dei traffichi andavano e venivano. Possedeva Reggio in virtù dei suoi antichi privilegi un territorio detto San Noceto, che confinava colla Motta San Giovanni. Di questo territorio eransi impadroniti i Mottigiani, nè il restituirono a'Reggini che dopo molti contrasti, e per ordine del Vicerè. Ma i Mottigiani, quantunque avessero accomodati alla necessità i consigli loro, tenevano a mente lo scacco, e meditavano di rifarsene a tempo più proprio. Intanto per questa ricuperazione gli abitanti di Sasperato casale di Reggio, che avevano poderi nel territorio di San Noceto, fecero le loro seminagioni alla stagione conveniente, entrandovi ed uscendo a bell'agio, avendo per fermo che non ne sarebbero più molestati come per lo passato.

Ma il duca di Bagnara Carlo Ruffo, novello signore della Motta San Giovanni, non volle riconoscere a'Reggini il riacquisto di San Noceto, ed ordinò quindi a'Mottigiani che con ogni mezzo, anche colle armi, impedissero a'nostri l'entrata in quel territorio. Onde seguitò, che que'di Sasperato fossero al continuo alle prese co'Mottigiani; nè la città intanto pensava modo a garentire il suo diritto. Correva il sesto giorno del 1648 quando taluni di Sasperato, trovandosi sul territorio di San Noceto furon presi a fucilate da'Mottigiani per ordine dello stesso duca, e poco meno che non restarono uccisi. La qual cosa rapportata a'loro compaesani, tutti vennero in tale irritazione e bramosia di vendetta, che fecero proposito di coglier tempo a metter le mani o sul duca di Bagnara, o sopra alcuno de'suoi fratelli, ch'erano principali incitatori a quelle odiose baruffe. Nè l'occasione fece aspettarsi gran pezza, mentre il dì undecimo del suddetto mese seppero que'di Sasperato che Vincenzo Ruffo fratello del duca era in Reggio; ed aspettato che uscisse della città, un cento villani circa presero le armi, e gli corsero alle calcagna.

Di che avuto egli sentore in buon punto, si mise in salvo nella chiesa di San Giorgio *extra moenia* in contrada Calopinaci, dove fu strettamente attorniato da quella gente inviperita. Saputosi l'accaduto dal Governatore, fu sollecito a conferirsi ivi colla sua gente, ma vedendo quanto que' di Sasperato fossero ciechi di collera, ed ardevano di averne vendetta, non credette di doverli inasprire più di quel ch'erano, e si tenne da lungi. Ma l'Arcivescovo Gaspare Creales, spinto da quella prudenza e carità evangelica che mansuefà l'umana belva, ed ammaestra i credenti al perdono ed all'amore scambievole, si avviò celeremente a quella chiesa. E quantunque que' foresi lo scongiurassero che li lasciasse fare, e non passasse oltre, egli non desistette per questo, e tanto li venne raumiliando con amorevoli parole, che tornò in loro potente la riverenza che gli portavano come a degno e virtuoso ministro di Dio. Laonde lasciaronsi per bel modo ammorbidire, e si ritrassero dalla chiesa non dando al Ruffo altre molestie. L'Arcivescovo però promise loro che terrebbe quel signore in poter suo e nel suo palagio sino a che le cose di San Noceto non fossero convenevolmente aggiustate; e che si prenderebbe e'medesimo l'assunto d'ultimar la controversia come meglio si addiceva a' loro interessi. E perciò li esortava che la prossima Domenica dovessero recarsi al suo palagio, sotto la garanzia della sua sacra parola, per trattar co' Mottigiani, co' quali medesimamente aveva fatto convegno che vi andassero.

Dopo ciò l'Arcivescovo ed il Ruffo si ritirarono in città, ed i villani alle lor case. Il Governatore ed i Sindaci, che aspettavano l'Arcivescovo, seppero da lui l'accordo fatto, e la ferma speranza che tutto si sarebbe conciliato senza ulteriori contrasti e collisioni. Entrò il Ruffo nel palagio arcivescovile mezzo morto ancora dello spavento, e si ebbe tutti que' conforti che potette meglio desiderare; ivi aspettando che fosse venuta la domenica a dar sesto alla cosa.

IV. Venuta la domenica, i villani di Sasperato giusta il convenuto scesero in città, ma temendo di qualche insidia da parte del Duca e de' Mottigiani, vi vennero ben armati in numero di meglio che quattrocento; de' quali entrati nella città una quindicina per andare all'Arcivescovo, gli altri si fermarono nel borgo, pronti ad ogni bisogno e contrattempo. Il Governatore, avuta spia dell'entrata in città di que'di Sasperato, mettendo in non cale la sacra parola di guarentigia data loro dal Prelato, uscì con dodici de' suoi scherani, ed incontratosi con quattro de' Sasperatesi, che senza sospetto erano a mangiare in una bettola, prima li trapazzò con in-

giùrie e bastonate; e poi ordinò a' suoi che li menassero presi; ed in fatti ne sostennero due. Gli altri due, sfuggiti dalle loro mani, si diedero alla fuga, gridando *tradimento*, *tradimento* con quanto n'avevano in gola. Intesa questa perfidia dagli altri compagni, taluni si ricoverarono nella chiesa, e tali altri, uscendo a precipizio della città, narrarono il tradimento a' compagni che fuori li aspettavano.

Quanto di ciò sieno rimasti irritati que' villani, ognuno sel pensi. Tutti uniti entrarono con impeto nella città, e gridando *tradimento* corsero contro il Governatore, e trovatolo nel suo palagio presso il Convento del Carmine gli si gittarono contro. Egli aveva cercato svignarsela, ma non gli venne fatto; e fu colto. Nondimeno in vece di trapazzarlo e di svillaneggiarlo, come qualcuno avrebbe voluto, i più gli si presentarono a capo scoperto, solo domandandogli ordinasse che fossero liberati i due lor compagni; dopo di che sarebbero usciti di città senza dar molestia a persona. Ma il Governatore, stimando timore la loro umiltà, lungi dal rilasciar loro i due ch'eran presi, si porse asprissimo, e li rampognò del mal tratto che nei passati giorni osaron fare al Ruffo, e disse che glie l'avrebbero pagata di mala maniera. I Sasperatesi, ad onta del malpiglio del Governatore, non vollero trascorrer di botto ad altri più gravi passi, ma contentaronsi di riferire all'Arcivescovo quanto in quel momento avveniva. Questi, ch'era già indignatissimo contro il Governatore per la mancatagli fede, spedì tosto a lui un Canonico, per esortarlo che subito dovesse liberar que' due ingiustamente sostenuti; e se nol facesse, protestava che avrebbe a lui imputati i danni e le sanguinose conseguenze che avvenir ne potrebbero. Furono scarcerati alfine, ma dopo molto contrasto e durezza.

Intanto que' di Sasperato, quando videro che i loro compagni tardavano ad esser rimandati liberi, si sparsero per la città, e narrando il mal animo del Governatore, eccitavano i cittadini ad unirsi loro per levar di terra un malvagio che tanto ed in sì varie guise li travagliava. Da questi stimoli derivò una straordinaria effervescenza in una gran parte di cittadini; la quale mal contenta del presente, e desiderosa di meglio, accolse con fervore l'occasione di far tumulti e mutamenti. Aggiungi che gli avvenimenti di Napoli avevano già sollevato l'umor popolare, sì che la poca favilla era per secondare una gran fiamma. In quel che i due villani venivan tratti dal carcere, tutti i più ardenti, a cui pareva venuta l'ora, o non seppero, o fecero finta di non sapere la liberazione di que' due. Onde il popolo si sollevò d'un senso, e mettendo a rumor la città corse

furioso alle prigioni, e rotte le porte mise in libertà i detenuti, i quali, congiuntisi co' sediziosi, al primo fecero impeto nelle case di quelle nobili famiglie, ch'erano più odiate dal popolo. A che il Governatore, in vece di porre vigoroso riparo, e di sperder colla forza i ribelli, si chiuse e fortificò in casa propria, e lasciò alla lor balia la città. Cresceva frattanto la rivolta, e pigliava gran forma; e già si era posto mano al fuoco ed alla rapina contro le case de' ricchi e dei Sindaci, della cui amministrazione erano in ispecialtà malcontenti i popolani. Ma l'Arcivescovo, che avea trovato rimedio al primo danno, accorse senza indugio a mitigare i sollevati, e mostrar quanto possa, anche sugli animi irritatissimi e fuor di cervello, il sentimento religioso, ed il rispetto verso gli uomini veramente virtuosi. Uscito di palagio in compagnia di alcuni nobili e Canonici, senza altre armi che la sua sacra dignità, senz'altro potere che la sua carità ardentissima, corse ove più la sollevazione ferveva, con quella calma e fiducia che ispira il sentimento cristiano, e pregando e persuadendo e minacciando, fecesi a dimostrare a quella sciolta moltitudine quanto grave offesa recasse all'ordine pubblico, alle leggi, al Sovrano, ed a quanto pericolo e perdizione sarebbe per condurre i cittadini quel movimento inconsiderato e biasimevole. E gli animi popolari furono così vinti dalle esortazioni e persuasioni del venerando Prelato, che posero fine al tumulto; e come per incanto i cittadini tornarono mansuetissimi alle case loro; ed i contadini usciron di città quietamente.

V. Ma quella non fu che passaggiera calma, ed assai rado addiviene che l'acceso incendio si spenga prima di aver divorato molta materia. Il fuoco era rimasto compresso sotto la cenere, e di nuovo avvampò: di nuovo scesero i contadini, ed in maggior numero in città, chiamativi da tutti que' cittadini, che volevano spingere la combustione popolare all'effetto de' loro disegni, ed alle ultime conseguenze. A grosse bande, con impeto e furia irresistibile formicarono armati per le vie della città, e si scagliarono dapprima alla casa di Pietro Zunica segretario del Governatore; uomo tanto ignorante quanto malvagio, ed a tutti odiosissimo. Entrativi ciechi di rabbia, gli tolsero la vita e la roba, e diedero la casa alle fiamme. Fecero poi forza al palagio di Diego Strozzi, ricchissimo e nobilissimo uomo, e ne involarono molta parte delle sue ricche suppellettili; ma non gli fecero male alla persona. Così praticarono contro altre case, così contro quelle de' Sindaci; alle quali si sarebbe anche dato il guasto ed il fuoco, se alcuni fra gli stessi sollevati non avessero frenate tante eccedenze.

Dopo ciò, corsero accalcati e violenti contro la casa del Governatore, il quale vi si stava chiuso e sull' avviso. E quando furono ivi presso, uscì una fucilata da una delle finestre, ed uccise un di loro; a questa segnì un'altra, ma senza recar danno ad alcuno. Della qual cosa arrabbiati i sediziosi, tra i quali erano Giuseppe Tigani, Franc. Diano Parisio, e Mastro Ottavio Filocamo, assaltarono di viva forza il palagio, ne ruppero le porte, ed entrativi, corsero ad arrestare il Governatore che volendo far resistenza, si ebbe una leggiera ferita. Cadde alfine nelle loro mani, e per fargli villania lo chiusero nel più sozzo luogo della casa, non con animo di ucciderlo, ma di sostenerlo, e di fargli trapazzi. Poi per custodirlo con maggior cautela, e persuasine anche dall' Arcivescovo, lo trasferirono nelle carceri arcivescovili. E tuttochè egli avesse voluto allora far dell' ardito, dicendo male parole a quanti gli stavan presso (de'quali taluni avrebbero voluto finirla con segargli la strozza) nondimeno i più il lasciavano dire, e guardavano che altri non gli facesse alcun male.

Come seppe il Prelato i nuovi fatti, n' ebbe un dolore grandissimo, e volendo coll' imponenza della religione vincer la pertinace audacia de'ribelli, egli ed il suo Vicario generale col Capitolo e Clero uscirono immediatamente in processione per le vie della città, ed andarono all'incontro de'sollevati, i quali, seco traendo il Governatore per chiuderlo nelle carceri arcivescovili, si erano dirizzati a quella volta. Ma come videro l' Arcivescovo in quella sacra attitudine, riverenti deposero il prigioniero nella sua potestà, narrandogli che a tal fatto aveva dato istigazione e' medesimo coll' uccidere un di loro dalla finestra del suo palagio. E l'Arcivescovo, per sottrarlo come più presto poteva alle lor mani, seco il condusse, e tennelo in sua casa con gran vigilanza e rispetto.

Era tuttavia nel palagio arcivescovile Vincenzo Ruffo, il quale non avea ancor creduto prudente consiglio l'uscirsene, per non aver qualche altro mal garbo: ed ora, vedendo che le cose in vece di sedarsi, si aggravavano, espresse all' Arcivescovo il desiderio di ritirarsi nel Castello, dove poteva star più sicuro; ed ove pure era per ritirarsi il Governatore per sua maggior sicurtà. Da ciò li dissuadeva l'Arcivescovo; ma quando ve li vide determinati, feceli uscir del palagio per la postierla che dava nel giardino, ed accompagnar sino al Castello. Donde dopo la mezza notte il Ruffo uscì occultamente, e s' imbarcò per Messina. Considerava intanto l'Arcivescovo, conferendo co' Canonici e co' nobili più influenti e ben veduti presso il popolo, qual fosse il rimedio al male presente, e quale a

prevenire il futuro male. E soprattutto reputò lodevol consiglio chiamar subito appresso di sè alcuni tra i più potenti popolani, interrogarli qual fosse il loro scopo, e provvedervi senz'altro ritardo. E venuti a lui, gli manifestarono che il loro sdegno era innanzi tutto contro il mal governo de'Sindaci e dei nobili, che aveano nelle lor mani la somma della cosa pubblica, e ne disponevano ad arbitrio, e coll'oppressione de' più. Non essere altro rimedio a'pubblici mali che chiamare anche il popolo a parte del governo. Il che inteso da Monsignore, sebbene non tenesse per vero quanto asserivano, ma come un pretesto di colorire il loro proposito, rispose loro che avevano ragione, e che giusti erano i loro lamenti; ma che intanto bisognava che non bruttassero la causa loro con rapine, con violenze e con minacce contro l'università de' cittadini, che colpa alcuna non avevano, e che nondimeno già sentivano pesar su di loro gran parte degli effetti di quella rivolta. Li persuase quindi che la vegnente notte parte di loro stessi vigilassero al buon ordine della città, e tutti gli altri, per non recar confusione, si ritirassero nella Cattedrale, e non ne uscissero che la mattina seguente: al che, sebbene con gran difficoltà, finalmente aderirono i sollevati. E lo stesso Arcivescovo, per tenerli a bada, stette con loro in chiesa tutta quella notte, dando loro molte parole di affetto, e savii consigli. Colla quale avveduta desterità risparmiò la città dal guasto inevitabile, che tanta sfrenata moltitudine di popolo avrebbele recato nella notte che venne.

Ma fattosi giorno il tumulto ricominciò, ad onta degli sforzi del Prelato per impedirlo. Imperciocchè altri duecento villani scesero da'casali, e s'unirono a'Sasperatesi ed a'cittadini malcontenti, e gittaronsi alla casa di Francesco Spanò ch'era uno de' Sindaci, saccheggiandola per ogni verso. Ma nel dividersi tra loro la roba, vennero prima alle ingiurie, poi alle busse, e due di loro restarono uccisi. In tal mentre molta altra gente soprarrivava dalle altre vicine terre, fra cui circa duecento erano calati da Santo Stefano, e volevano aprirsi l'ingresso per la porta Mesa. Ma l'Arcivescovo, indefesso a preservar la città dall'eccidio della guerra civile, indusse i sediziosi a chiuder le porte, perchè altra gente non vi entrasse. Non si stancava medesimamente di esortarli a star quieti, ed a tornare alle case loro, promettendo sulla sua parola ch'egli si adoprerebbe per loro bene ad ottener che il governo della città fosse mutato; che fosse introdotto nuovo e miglior ordine di cose; e che sarebbe ridotto il prezzo del grano, vino, olio, pane, come essi volevano. Prometteva inoltre di far sì che i Mottigiani, prima radice di tanti pubblici danni, fossero ridotti al dovere. Ed i villani tra per il ri-

spetto e l'amore che portavano all'egregio Prelato, e per non condurre le cose agli estremi, uscirono della città, ed alle lor case fecero ritorno.

Mentre che queste cose succedevano nella città, il Governatore chiuso nel Castello tenea pratiche con Vincenzo Ruffo in Messina, a cui inviò un Pietro Gongora, perchè esponesse al Senato di quella città, che essendo Reggio in rivoluzione egli avea bisogno di qualche soccorso di soldati, e desiderava che gli fossero inviati da Messina. Poichè que' pochi fanti ch'eran di presidio al Castello di Reggio, erano stati chiamati in Napoli nella sollevazione di Masaniello; sì che non solo Reggio, ma tutte le altre città del Regno rimasero per tal causa sguernite di soldati. Ma il Senato se ne scusò dicendo non aver gente soverchia da darne altrui; e tanto più se ne scusò, sapendo che Reggio, per tramezzo dell'Arcivescovo, era rientrata nella consueta tranquillità. Dopo tal rifiuto, il Governatore chiese sussidii al castellano del Salvatore, ma costui nemmeno gli diede retta: poi ne chiese anche al castellano di Mottagrifone, il quale, alle ripetute istanze, gli mandò ventisette uomini, e molte vettovaglie, che di nottetempo furono introdotti nel Castello di Reggio. Ma ne avvenne che le sacca de' biscotti non essendo ben legate, ne caddero non pochi sul terreno nel trasportarli, senza che se ne fossero accorti i trasportatori. Onde i cittadini la mattina vegnente, vedendo que'biscotti per la via che dal mare conduceva al Castello, ebbero sospetto di quel ch'era avvenuto. E come incontra in tali casi che le picciole cose si fanno grandissime, cominciò a susurrarsi per la città avere il Governatore nella notte intromesso nella rocca circa ottocento uomini venutigli da Messina per cura del Ruffo, ed arme, e munizioni, e vettovaglie in buon dato. Esser quindi suo disegno uscir del Castello, e correre addosso a'cittadini per vendicarsi delle offese a lui fatte; aver riferite in Napoli al Vicerè le commozioni accadute con molta esagerazione, e descritta la città in procinto di ribellarsi novellamente. Laonde ne' cittadini d'ogni condizione sorse una grandissima ira contro il De los Arcos, il quale colle sue opere e col suo maltalento faceva che non fosse spenta l'esasperazione pubblica, ma anzi di giorno in giorno accresciuta. E furon sonate le campane, sonati i tamburi; e tutti i Reggini con mirabile accordo corsero all'armi, ed impetuosi procedendo verso il Castello, si posero a far trincee, a piantar cannoni, ivi condotti da su' bastioni della città, a batterlo con furia grandissima.

Seppe questo nuovo frangente il Prelato, che fu a quei tempi calamitosi il vero angelo tutelare di Reggio; e col solito fervore, e

con affannata lena volò a quietare il popolo tumultuante, e fece che fossero sospese le armi. Ed intanto egli entrerebbe nel Castello, e vedrebbe cogli occhi proprii se le riferite cose, ed i loro sospetti avessero fondamento di vero. Ed ottenuto l'ingresso con dieci dei più potenti cittadini tra nobili ed onorati che seco erano, verificò in lor presenza come i soldati venuti di Sicilia non fossero più che ventisette. Di che grandemente si allegrò l'Arcivescovo, e dopo essersi doluto col Governatore che solo la costui imprudenza ed asperità avesse condotti i cittadini a quella recrudescenza, lo persuase ad uscir del Castello, a venir seco nel palagio arcivescovile, ed a rimandare in Messina que' ventisette soldati. Il che fatto, ogni cosa rientrò nell'ordine; i cittadini, deposte le armi, tornarono alle consuete occupazioni de' pubblici e privati negozii; ed il Governatore, dopo dieci giorni di dimora nella casa dell'Arcivescovo, ritornò al suo palagio, ove non fu più molestato. Ciò avveniva verso mezzo gennajo del **1648.** Nel seguente anno i sindaci Fabrizio Plutino e Placido Milea furono dalla città spediti in Napoli con una difesa stampata per rappresentare al Vicerè conte di Ognatte la verità degli avvenimenti di Reggio, e purgare i cittadini dell'accusa di ribelli, loro data dal Governatore De los Arcos.

CAPO QUARTO

(Dall' anno 1648 al 1678)

I. Morte di Masaniello. Don Giovanni d'Austria. Il Duca di Guisa. Partigiani del Duca. Antonio Oliva in Calabria. Restituzione del dominio spagnuolo. II. Pestilenza nel Regno. Reggio, che n'è preservata, fa il voto del Cereo a Santa Maria della Consolazione. Morte di Filippo IV. Pace tra Spagna e Francia. Precauzioni contro i Turchi. Carestia. Subugli di Messina. I Merli ed i Malvezzi. Messina si dà a' Francesi. Gio: Alfonso Borelli. III. I Francesi vengono in Messina; la quale è poi assediata dagli Spagnuoli. Una squadra francese penetra nello stretto e libera Messina dall'assedio. IV. Battaglia navale tra Spagnuoli e Francesi. V. Reggio divien piazza d'armi, ed è fortificata. Angustie di Messina. VI. Pace tra Spagna e Francia. Messina è abbandonata da' Francesi. Disperazione de' Messinesi. L'autorità del Re di Spagna è restituita in Messina, ed è chiamato ivi a riconfermarla il Conte Barbò, Governatore militare di Reggio. Mitezza del Gonzaga vicerè di Sicilia. Vendette Spagnuole.

I. Frattanto in Napoli Masaniello (*1648*) era stato ucciso a tradimento nel Convento del Carmine, nè per questo la rivoluzione scemava; ma anzi s' ingagliardiva in sommo grado, quando vi giungeva con numerosa fanteria spagnuola l'Arciduca Don Gio-

vanni d'Austria. I Napolitani ciononostante combatterono contro di lui con ardore ed energia massima; ma non lasciandosi reggere nè dal senno de' migliori, nè da disciplina, nè da ordine, ed indeboliti dalle dissensioni intestine, credettero di sostenersi coll'appoggio straniero. Ed invitarono Arrigo di Lorena duca di Guisa, il quale era allora in Roma, che venisse a reggere la novella repubblica napolitana, ed a difenderla contro la potenza di Spagna. Alla lusinga di tanto invito il duca si lasciò prendere assai agevolmente; e mossosi ardito con poche feluche, speditegli a questo effetto da' Napolitani, superò gli aguati dell'armata spagnuola, e pigliò porto in Napoli a'quindici di novembre del 1647, dove fu accolto con quelle acclamazioni ed applausi, che suggeriva la stima della persona, ed il bisogno della città. Avendo spedito il duca nelle provincie suoi commissarii, inviò in Calabria Marcello Trussard a sostener la sollevazione contro gli Spagnuoli, e questi ebbe aiutatori all'impresa un Ireneo Paride giovine vigoroso e risoluto, ed il Signor della Serra. Uno de' capi de' sollevati di Reggio fu Antonio Oliva, il quale stando a Roma quando seppe le perturbazioni del Regno ritornò in Reggio sua patria. E giovine svegliato com'egli era, e cupido di fama, molta parte di popolo confortò a secondar le parti del duca. Ma intanto che a'popoli si affacciavano le più liete speranze, intanto che il Guisa prometteva speciosi soccorsi, e protezione di Francia, era disposto ne'fati che dovesse andare a male ogni più risoluto proponimento. Imperciocchè nè il duca seppe o far volle quello che e'divisava, e che da lui speravano le genti; nè la Francia attenne le sue larghe promesse; nè Napoli potette per virtù propria rimutarsi di provincia in nazione. Le divisioni popolari, le esigenze del Lorena che anelava già di usurparsi il poter supremo, il sospetto del popolo contro di lui, la stanchezza di tutti per uno stato di cose disordinatissimo, agitato, e senza certo avvenire, tutte queste cose fecero sì che gli animi tornassero a piegarsi al governo spagnuolo, e che Napoli ricadesse nella primiera obbedienza. Ed il duca di Guisa, ch'era allora fuori Napoli, come seppe l'avvenimento prese via per gli Abruzzi, ma inseguito strettamente dagli Spagnuoli fu fatto prigioniero e condotto a Gaeta.

Ritornato il governo spagnuolo interissimo, ogni cosa fu piena d'imprigionamenti, di proscrizioni, di supplizii. L'Oliva fu tra coloro che campati, come per miracolo dalla pena della testa, soffersero durissima prigionia. Chiuso nel castello di Reggio, non ne fu liberato che nel 1652, a patto che uscisse immantinente degli stati spagnuoli, e non più vi rientrasse. Egli in tutta la rimanente sua vita

non cessò mai di portare il picciolo cordone verde, che contrassegnato aveva i partigiani del Duca. L'esempio di Napoli fu tosto seguito nelle provincie, sì che sedati per tutto gli umori concitati del popolo, potè don Giovanni d'Austria a'ventidue di settembre del 1648 partirsi da Napoli, e venir coll'armata a Messina a confermare al dominio di Spagna i Siciliani, ch'erano anch'essi tornati a ragione.

A questo termine venne la rivoluzione napolitana dopo tante speranze concepite, tanto sangue sparso, tanti sagrifizii fatti. Nè poteva esser durevole; chè la minuta plebe, la quale ebbe la più gran parte in tali moti, li rendette spaventevoli anche agli onesti patriotti, che desideravano, con mezzi morali, volte in meglio le condizioni del paese loro. Tanto che i cittadini migliori disertarono volentieri da un'impresa, che vedevano contaminata da' tristi, e travolta in tanti delitti. Tra l'oppressione, male grave, e l'anarchia, male gravissimo, non sapevano a che partito appigliarsi; ma si accorsero alfine che se l'oppressione travaglia ed accora i popoli, l'anarchia li logora e distrugge.

II. Perchè nulla mancasse al colmo delle pubbliche calamità, ivi a pochi anni venne a travagliare il Reame una crudele e mortifera pestilenza, che durò dal 1656 al seguente. Dalla Sardegna, ove il morbo infieriva terribilmente, era venuta in Napoli una nave spagnuola carica di soldatesche, delle quali il Viecrè avea pressante bisogno; ed a queste, per ordine speciale di lui, fu data libera pratica. In un baleno il contagio si appiccò alla città, e con tal violenza si spaziò, che rese vani tutti i salutari provvedimenti dati per arrestarlo o mitigarlo. La gran città divenuta fetido ed orribil cimitero di circa quattrocento mila persone. Nè meno della metropoli era grande e paurosa la morìa nelle provincie; perocchè, tranne la Terra d'Otranto, e questa ulterior Calabria, tutte le altre rimasero miseramente desolate. Solo in Santa Cristina si manifestò qualche caso di peste, e mandò il gelo nelle ossa de' Reggini, ma non vi fu altro seguito, ed ebbesi per cosa prodigiosa. Laonde la città nostra, che se ne vide preservata a così buon mercato, fece voto di recare ogni anno a' ventuno di novembre in processione al Convento dei Cappuccini un grosso cereo, e celebrarvi una festa in onore e rendimento di grazie alla Santa Vergine della Consolazione. E fu preso in pubblico Parlamento d'incidere in marmo nella casa della città i passati e presenti favori della Vergine, e di trasferirsi al sopradetto giorno la festa solenne del ventisei di aprile.

L'anno 1665 terminò la sua vita Filippo IV, e gli fu successore Carlo II suo figliuolo di soli anni quattro di età, sotto la tutela e

reggenza di Marianna d'Austria sua madre. Pareva che la tenerissima età del nuovo monarca, il governo di una donna, e lo stato tuttavia mal fermo delle relazioni politiche colla Francia dovessero mandare a male le cose di Spagna, ma così non avvenne. Nè nuovi rumori, nè nuovi commovimenti turbarono la pubblica quiete; ed il Regno si conservò in uno stato abbastanza tranquillo, e prossimo alla prosperità. La pace tra Spagna e Francia fu poi uffizialmente confermata col trattato di Aquisgrana, conchiuso a premura di papa Clemente IX. In quel tempo medesimo i Veneziani, dopo ventiquattro anni di guerra, e ventotto mesi di strettissimo assedio fatto da' Turchi, si videro costretti di render a patti l'isola di Candia. Questa perdita, che fu sensibile a tutta l'Italia, fu gravissima al Regno, per rispetto del poco mare che era da capo d'Otranto al dominio de' Turchi. Onde il Vicerè, considerando l'importanza del pericolo, non solamente fece porre in buon assetto tutte le piazze forti del Regno; ma spedì varie compagnie di cavalli per custodire le spiagge dell'Adriatico, ed esser preste a qualunque bisogno.

Poi dall'anno 1671 al seguente un'estrema carestia condusse a dolorose prove ed angustie il Reame. La fame fu gravissima in Reggio, e questa accresciuta due cotanti dal procedimento de' vicini Messinesi. La cui città, per far riparo alla gran penuria che soffriva, fece disegno di armare una nave in corso, a fine d'impadronirsi de' legni mercantili, che carichi di grani, o altri comestibili passassero per lo Stretto. Una volta fra le altre fu ghermita dalla nave messinese una tartana carica di grano, che il provvido magistrato di Reggio si aveva procacciato a grande stento. Erano sindaci Giovanni Melissari, Francescantonio Plutino, e Giulio Cesare Dattola, i quali si condussero a bella posta in Messina per far rimostranze del fatto. Ma con tutto il loro sforzo non potettero ottenere che una picciolissima quota del loro frumento. La nave corsara de' Messinesi chiamavasi il *Majorchino*, e stava all'imboccatura del porto a fiutar le sue prede.

Tra il 1673 Spagna e Francia tornarono alle armi; e fu pubblicato bando che dentro un termine posto tutti i Francesi dovessero uscir del Regno. Così le cose nostre ricominciarono ad intorbidarsi, e gli uomini ad agitarsi. I Messinesi, irritati contro il Vicerè d'Ayala che avesse dati ordini pregiudizievoli a' lor privilegi, e soffiati da emissarii francesi, insorsero contro di lui con violente ingiurie, le quali a poco a poco trasmodarono a violenti fatti, e divisero la città in due nemiche fazioni: quella dei Merli che alla Spagna si atteneva, e quella de' Malvezzi che parteggiava per Francia. Mentre si cele-

brava in Messina la festa di Santa Maria della Lettera, un sartore espose nella sua bottega alcune allegoriche figure a beffe de' Merli. Lo Strategò Diego di Soria marchese di Crispano procurò di calmare gli animi, che per quel tratto del sartore erano già venuti alle brutte. E n' aveva già ottenuto l' effetto; ma poi colla presura del sartore distrusse l'opera sua. Al tocco di una campana si trovarono sulle armi, e riunite presso a ventimila persone. I Malvezzi si scagliarono su' Merli, e li spennacchiarono per bello e per buono. Le truppe spagnuole, a quel subito parapiglia, fuggironsi nel palagio reale; ed i Senatori si chiarirono amici a' Malvezzi. Allora la rivoluzione fu compiuta, e Messina gittossi in braccio a' Francesi. Tra i sollevati di quella città contro Spagna si noverarono parecchi uomini chiarissimi, come il celebre scienziato Gio: Alfonso Borelli, nativo della nostra Santagata, ed i pittori Domenico Maroli, Onofrio Gabriello, ed Agostino Scilla; de' quali il Maroli lasciò la vita in quella rivoluzione, e gli altri due erraroao lungamente fuori della patria loro.

III. Non si tosto volò in Francia la nuova degli avvenimenti di Messina, che per ordine di Lodovico XIV una flotta di sei vascelli di guerra e di molti altri legni da carico usciva a tutta fretta da Tolone, e comandata da Valbelle giungeva a soccorso di Messina nel settembre del 1674. A tal vista risonò vivissimo ed unanime per tutta la città il grido di *Viva la Francia*. I cittadini ajutati dall' armata francese cacciarono gli Spagnuoli dal forte San Salvatore che tuttavia occupavano, e del quale non seppe impedir la resa Melchiorre la Cueva, che da Reggio ove stanziava si era approssimato a Messina con ventitrè vascelli spagnuoli.

Quando poi Valbelle partì per Francia a condurre nuovi ajuti in Messina, gli Spagnuoli, traendo profitto della sua assenza, assediarono la città per mare e per terra, e togliendole i viveri la misero in poco tempo alle strette. Ma all' entrar del 1675 si seppe che sei vascelli di guerra francesi, e tre navi incendiarie venivano a Messina, e che lo stesso Valbelle li comandava. Eravi sopra il marchese di Vallavoire, che veniva in Messina come Luogotenente del re di Francia. Valbelle si avvide che una flotta spagnuola di ventidue vascelli, e ventiquattro galee gli era a fronte a contrastargli il passaggio; e questa era guidata da Melchiorre la Cueva, Capitan generale delle armate di Spagna. Ma il capitano francese, confidando nella sua buona fortuna, non fece ragione dello scarso numero delle sue navi, e prese l' ardita risoluzione di aprirsi alla dimane la via colla forza, e soccorrer la città. Per suo ordine il capitano Lafa-

yette, comandante di vascello, entrò il primo nello Stretto, e fece sì gran fuoco contro la Torre di Cavallo in Calabria, e contro quella del Faro in Sicilia, che li forzò a desistere da' loro colpi incrociati, co' quali volevano vietargli l'entrata nello Stretto. Altri cinque vascelli, che seguirono il primo, fecero egualmente sì bene il lor dovere, che al fremito del cannone francese gli Spagnuoli abbandonarono tutti i posti che occupavano sulle rive, e si ritrassero alle vicine colline. Intanto la flotta spagnuola, attonita dell'inudita audacia della francese, si teneva da canto inerte e dubbiosa, non mostrando la menoma voglia di voler contendere il passo agli avversarii. Il capitano Lafayette, che primo era entrato nello Stretto, primo ancora imboccò nel porto di Messina; ed in quel punto medesimo una palla nemica fracassava il posto della nave, dove egli sedea per governar le mosse della sua squadra. Così Messina era per la seconda volta soccorsa dai Francesi. Ma per colpa del marchese di Vallavoire, che quanto era valoroso in armi, tanto si dimostrava inetto al civil governo, i Messinesi cominciarono a svogliarsi della signoria di Francia, e stavano di malissimo umore. E dall'altra parte i Francesi, troppo leggiermente dimentichi delle loro antiche traversie nella Sicilia e nel Regno, non dismettevano le vecchie tracotanze, e gittavano il tempo nelle insolenze, e nelle più laide scostumatezze. Onde il re di Francia prese avviso di mandare in Messina il duca di Vivonne in luogo del Vallavoire; il qual Duca era assai innanzi all'altro e per autorità, e per sapienza governativa. Vivonne con otto vascelli di guerra giunse in vista della Sicilia nel febbrajo dello stesso anno.

IV. Questa volta Melchior la Cueva, che comandava venti vascelli e diciassette galee spagnuole, fece proposito di svilupparsi dalla vergogna di aver due volte lasciato libero il transito alle picciole squadre francesi, che portavano ajuti a Messina. Commettendo ogni sua speranza al numero assai superiore delle sue navi, fecesi a fronte dell'armata di Vivonne, e si atteggiò alla battaglia. Non menava che poco vento, e questo era agli Spagnuoli favorevole, i cui vascelli correvano a piene vele sull'armata nemica. Ma questa dal suo lato, non ostante la forte disuguaglianza del numero, poggiava a mezzogiorno e levante, e si maneggiava di prender vantaggio, e di appressarsi a' suoi avversarii. E siccome questi ultimi, allungandosi nella lor linea, avrebber potuto attaccare ad un tempo le navi francesi, ed allacciarle, così Vivonne, per consiglio di Duquesne, ad evitare tal contrattempo, prese modo di lasciar grandi intervalli tra le sue tre picciole divisioni, appoggiandosi tutto al valore ed alla

perizia degli uffiziali che le comandavano. Duquesne alla testa dell'avanguardo ebbe da prima a sostenere tutto solo il fervor della pugna; poichè a parecchi Spagnuoli premeva tanto di vincer questo vecchio marino, che gli fecero col loro numero ed ardore correre un momento di grandissimo pericolo. Nondimeno egli seppe star saldo al combattimento quasi senza alcuna perdita, sino a che Vivonne col suo corpo di battaglia colse il tempo di venirgli in soccorso. Erano già quattro ore che il fuoco durava da entrambe le parti vivissimo, quando Vivonne si accorse che le galee Spagnuole cominciavano a perder lena, e giudicò opportuno l'istante di riunire i suoi vascelli, e far che la terza divisione, comandata dal marchese de Preuilly d'Humières, che non si era ancor mossa, potesse assicurar la vittoria.

Dato il segnale della congiunzione, i vascelli di Vivonne e di Duquesne andarono all'improvviso al dinanzi del retroguardo di Preuilly, il quale dal suo lato si svoltò verso di loro in un attimo. Gli Spagnuoli, vedendo che i Francesi andavano a guadagnare il vento, prontamente si rivolsero per impedirneli, ed il combattimento ricominciò allora con massimo ardore; e la congiunzione de' vascelli francesi non dava alcuna posa alle nemiche navi. Duquesne continuava ad esser fatto segno a tutti i colpi dell'avversario; ma impassibile a fronte di questa ricrudescenza di foga castigliana, tirava gagliarde bordate contro que' vascelli, che si provavano di approssimarglisi, e li respingeva l'un dopo l'altro. La vittoria pertanto pendeva ancora incerta tra il numero e l'abilità, quando Valbelle, avvertito dal tuono dell'artiglieria di ciò che avveniva sul mare, uscì rapido del porto di Messina, menando in rinforzo a Vivonne i suoi sei vascelli. Egli giunse inaspettato sopra gli Spagnuoli, e quando le navi francesi impegnate nella zuffa si accorsero dell'ajuto che lor veniva in buon punto, si governarono in maniera che il nemico restasse bersaglio a due fuochi. Da quell'istante trentasette legni di Melchior la Cueva non in altro speraron salute che nella fuga. Parte della flotta spagnuola uscì dello Stretto, e si affrettò verso Napoli, parte si gittò a tutta prescia sulla marina di Reggio, sotto la protezione de' forti di questa città, mentre la squadra francese entrava trionfalmente nel porto di Messina.

I Messinesi soccorsi per la terza volta salutarono Vivonne loro Vicerè in mezzo alle frenetiche grida di *Viva Maria, Viva la Francia*. Ma per mala fortuna il governo del duca di Vivonne non rispose alle concepite speranze. Non seppe egli farsi amare da' Siciliani; ed in vece di assodare e proseguir la conquista in Sicilia,

consumava il tempo a cautelar se medesimo contro congiure più immaginarie che vere. Ma della sua inerzia non si facevano esempio i capitani della flotta francese, i quali sapevano segnalarsi con continue bravure. Ci basti il narrare che il capitano Tourville incendiò di bel giorno sotto il cannone de'forti di Reggio una fregata francese, che scompagnatasi dalle altre era caduta in potere di dieci galee spagnuole. Il capitano de Leri, e Serpaut capitano di nave incendiaria assistevano Tourville in questo tratto arditissimo. Intanto il celebre Ruyter co' suoi Olandesi alleati degli Spagnuoli entrava nel Mediterraneo (*1676*), con cui poi Duquesne ebbe l'anno appresso una famosa battaglia navale presso Milazzo, e la vinse gloriosamente.

V. Reggio al principio della sollevazione messinese era stata dichiarata piazza d'armi, dove il Vicerè di Napoli marchese d'Astorga aveva fatto andare buona parte del battaglione del Regno sotto il comando del generale Marcantonio di Gennaro, con istruzione di passare nell'isola tostochè ne fosse chiamato al bisogno da quel Vicerè marchese di Bajona. Ma avuto cattivo esito le cose degli Spagnuoli in Messina, la corte di Spagna ne fu irritatissima, e sfogò il suo sdegno contro i suoi uffiziali, accagionandoli della perdita di quella città così importante. Il Vicerè di Napoli costituì Governatore militare nella piazza di Reggio il General d'artiglieria Gio: Battista Brancaccio in luogo del Marchese del Tufo, che dalla nostra città si era tramutato in Otranto collo stesso uffizio. Le milizie del battaglione del Regno, e quattromila cinquecento soldati fatti venir dall'Alemagna fecero la massa in Reggio, donde poscia come portava il bisogno, andavan passando in Sicilia. Nel Regno furon provveduti in gran parte tutti i soccorsi e le spese per la guerra di Messina; nel Regno si fecero nuove levate di fanti e di cavalli per il servizio di Spagna. Si provvidero in abbondanza di munizioni e di viveri le piazze di Reggio, di Milazzo, e della Scaletta. In Reggio principalmente nuove opere esterne di fortificazioni furono aggiunte al castello. Ingenti somme di denaro somministraronsi tanto per mantener le truppe che guardavano le frontiere della Calabria, quanto quelle che campeggiavano in Sicilia, o stavano a presidiarne le piazze. A dirlo in somma, tutto il pondo della guerra si aggravava sulle nostre popolazioni con nuovi ed intollerabili balzelli.

Messina intanto tornava ad esser gagliardamente investita dall'armata spagnuola; ed i Messinesi già si accorgevano che, malgrado tanti sforzi incredibili, e tanta perseveranza, non avrebbero potuto durarla più a lungo. Lamentavasi intanto apertamente il popolo Mes-

sinese che i Francesi non proseguissero colla medesima energia la guerra; ed uscì anzi voce che il re di Francia non avesse pensiero di conservar Messina al suo dominio, ma solo di far diversione alle forze di Spagna, colla quale era alle prese ne' Paesi Bassi. Non pareva quindi sperabile che Messina fosse con un tratto vigoroso e deciso liberata da quelle angustie, nelle quali la tenevano le milizie spagnuole. In questa critica situazione i soldati francesi insolentivano nella travagliata città, ed in vece di gratuirsi il popolo lo inasprivano colle loro arroganze e col mal costume. Per la qual cosa cominciavan tutti a sfiduciarsi di quello stato così violento, e senza certo avvenire.

VI. Lodovico XIV intanto, che vedeva costargli tanti sagrifizii l'impresa di Messina, nè potersi fare alcun fondamento sull'intera rivoluzione dell'isola, che la Francia avea sperato, e che i Messinesi avean dato ad intender facilissima, cominciò seriamente a pensare di abbandonar quella piazza. Tanto più che l'Inghilterra guardava in cagnesco quell'impresa, ed accennava di congiungersi co'nemici di Francia. E già da più tempo l'abbandono di Messina si era deliberato nel consiglio di Lodovico XIV; ed a' diciassette settembre del 1678 fu tra Francia e Spagna sottoscritta la pace in Nimega. Allora il Maresciallo de la Feuillade fu mandato dal re di Francia a notificare a' Messinesi che la città loro doveva esser riconsegnata alla Spagna. Quanta rabbia, dolore, e disperazione abbia messo negli animi di que'cittadini la tremenda notizia, che fu sentenza di morte, ognuno di leggieri il comprenderà. Non sapevano gl'infelici Messinesi a che partito gittarsi; scongiuravano il Maresciallo che almeno tanto dimorasse tra loro, che avessero spazio di dar sesto alle lor cose, e salvezza alle persone. Ma ciò fu negato crudelmente, e moltissimi, disperando del perdono di Spagna, si assentarono dalla patria per fuggirsi a quella Francia, che fattili prima ribelli, li aveva poscia traditi. Ottomila tra nobili e popolani furono gli sventurati che le avite sedi abbandonarono; e l'armata francese che seco li portava, consegnava la patria loro alla vendetta spagnuola. Come subito i Francesi andaron via di Messina, ne fu dato avviso al conte Barbò governatore dell'armi della piazza di Reggio; il quale accorsovi incontanente col Vescovo di Squillace, e con alcuni uffiziali militari, introdusse in Messina il ritratto del re Cattolico Carlo II, alla cui vista tutti que' cittadini fecero non ordinarie dimostrazioni di applauso. Vennevi indi a non molto il Gonzaga Vicerè di Sicilia, il quale concedette loro un ampio perdono colla restituzione di tutti i beni già confiscati, eccettuandone solo tutti quelli che colla fuga se

n'erano resi immeritevoli. Impose a que'cittadini che ogni fatto della passata ribellione dovesse porsi in dimenticanza, affinchè tutti d'un animo si adoperassero a far che allo scompiglio della cosa pubblica succedesse il ristoro della pace e della concordia. Mandò via tutte le soldatesche che sopravanzavano al presidio della città, e le milizie, che copiose stanziavano in Reggio, furono a Napoli richiamate.

Ma l'indulgenza del Gonzaga non andò grata alla corte di Spagna (*1679*); questi fu richiamato da quell'uffizio, e messo in suo luogo il conte di San Stefano Francesco Benavides. Il quale, secondando i desiderii rigorosi del governo Spagnuolo, tolse a Messina il Senato; di tutti i privilegi e franchigie la privò; fece demolire il palagio della città; e sparso di sale il suolo, fecevi ergere la statua del Re, fusa col metallo di quella stessa campana, che prima era servita a chiamare i cittadini a consiglio. E per porre un durevol freno al popolo Siciliano, vi fondò quella fortissima cittadella, che fu poi sempre propugnacolo nelle guerre e sollevazioni posteriori. Essa fu fabbricata sotto la direzione del colonnello di Grumbergh, e vi si spesero seicento settantatrè mila novecento trentasette scudi, ricavati dalla vendita de'beni di quelli ch'eran fuggiti in Francia; oltre il servigio degli schiavi, delle navi, e de' soldati. La sollevazione di Messina costò quasi sette milioni di scudi, emunti dal nostro reame che ne rimase impoverito; costò a' Messinesi sterminati sagrifizii, e la perdita totale de' lor privilegi. Furono questi i frutti che a Messina provennero dalla straniera ingerenza; dalla protezione francese; dal trattato di Nimega. Dalla qual pace sperava l'Europa lungo e stabil riposo (*1678*), per il maritaggio ch'indi seguì tra il Re di Spagna e la principessa Maria Lodovica Borbone, nipote del Re di Francia. Ma così non fu; perchè nelle cose di stato le influenze de' matrimonii mai non prevalgono alle vedute politiche, la cui potente ragione fa tacere i parentadi, e spegne gli affetti più intimi.

CAPO QUINTO

(Dall' anno 1679 al 1692)

I. Il marchese di Pentidattilo, ed il barone di Montebello. Don Petrillo Cortes. Origine dell'ira del barone. II. Egli con quaranta de' suoi s'introduce nel castello di Pentidattilo, ed uccide il marchese. Altre sue atrocità. La picciola Annuzza. Il barone conduce seco Antonia Alberti, e don Petrillo. III. Sponsali in Montebello. Persecuzione e zuffa. Assalto di Montebello. IV. Taglia contro il barone. Giuseppe Scrufari. Il barone in Reggio. V. Il barone nel Convento del Crocifisso. Fugge per Malta; va a Vienna, e si fa soldato. Quivi è scoperto, ed ottiene dall' Imperatore grazia, e grado di capitano. Sua morte.

I. Or mi conviene raccontare una tragica storia domestica che farà inorridire i miei leggitori. Correndo il 1685 era marchese di Pentidattilo Francesco Alberti, e barone di Montebello Bernardino Abenavoli del Franco. Fra l' uno e l' altro s' era suscitata nimicizia negli anni antecedenti per alcune differenze di territorio su' comuni confini. Ma in ultimo le ire ed i rancori avevano ceduto luogo alla riconciliazione, ed a suggello di questa il barone di Montebello tenne a battesimo una figliuolina del marchese. Addì venticinque di aprile dello stesso anno il marchese di Pentidattilo passava di questa vita, e lasciava il suo feudo al figliuolo Lorenzo. Questi aveva una sorella di bellissime e leggiadre forme, chiamata Antonia, della quale il barone si era innamorato accesamente, e n' era amante riamato. Vivendo il marchese padre, il barone gliel'aveva domandata per moglie, ma il padre se n' era uscito con un decente rifiuto, o perchè conoscesse la truce indole del barone, o perchè l' avesse già fidanzata altrui. Intanto sino da quando il padre viveva, Lorenzo avea trattato matrimonio con una figlia del consiglier Pietro Cortes di Napoli, ed alcuni mesi dopo la morte di esso padre furono eseguiti gli sponsali. Nella qual circostanza il consigliere accompagnando la figliuola, volle anche condur seco sua moglie e due figliuoli, uno de' quali avea nome don Petrillo.

Il marchese Lorenzo, che si stava in Reggio aspettando la venuta della sposa, come vide entrato di qua dalla Catona il legno che la conduceva, fecelesi incontro con una feluca, e ritornato in Reggio colla famiglia del consigliere, da qui si recò in Pentidattilo, ove le nozze si fecero e splendide ed allegre. La famiglia del Cortes soggiornò per piccol tempo in Pentidattilo, ed in questo la moglie di

lui si ammalò. Perilchè il consigliere, che aveva premura di tornarsi in Napoli, dove gravi affari il chiamavano, lasciò la inferma moglie, e con lei don Petrillo in casa del marchese. Per don Petrillo, ch'era una buona pasta di giovine, veder la bella Antonia Alberti, ed esserne preso d'amore caldissimo, fu un punto. E costei, che teneva forse impossibili le sue nozze col barone di Montebello, non si porse discortese alle amorose dimostrazioni del giovine Cortes. Questi fecesi ardito a chieder la mano di lei, nè gli fu negata; ed era ormai fama per tutto che don Petrillo Cortes avrebbe contratto maritaggio con Antonia Alberti, sorella del giovine marchese di Pentidattilo. Questa nuova fece salire in furore il barone di Montebello, il quale tocco al vivo e dal fattogli rifiuto, e dalla preferenza data a don Petrillo Cortes, e dalla incostanza dell'amata donna, giurò in cuor suo una memorabile vendetta; una feroce vendetta di sangue e di sterminio. Da tutti gli atti di lui traspariva il fiero disegno; ed il marchese era esortato da'suoi amici che pigliasse guardia di sè, perchè al certo il barone gli macchinava contro qualche trama sceIleratissima. Ma l'Alberti che avea dolcissima indole, nè sentiva riprendersi la coscienza di aver mai offeso l'Abenavoli, non dava luogo a sospetto alcuno, e continuava tranquillo il consueto tenore della sua vita.

II. Era la sera del sedicesimo giorno di aprile dell'anno 1686, giorno della Pasqua di Resurrezione, quando il barone di Montebello con una banda di quaranta suoi scherani armati di scuri, di pali, di scale, e di altri ordigni bisognevoli al meditato scopo, si avviava verso il castello di Pentidattilo. Non dirizzava i suoi passi per la porta principale, ma per una postierla ch'era alla parte deretana del castello; e questa gli era tosto spalancata dalla perfidia e dal tradimento, o come altri vuole dalla stessa Antonia, che ritornata all'antico affetto, avesse data al barone la posta di lasciarsi rapire. Come che sia, certo è ch'egli, senza aver d'uopo degli apprestati ordigni, s'intromise nel castello tacitamente, e senza che persona gli avesse posto attenzione, mise sue guardie a ciascuna stanza, e si recò a dirittura a quella del marchese; il quale inconsapevole della sua crudel sorte dormiva tranquillo nel letto nuziale. Violata così perfidamente la santità del domestico focolare, l'Abenavoli tirò contro il dormente Lorenzo una pistolata, e gli aprì una larga ferita nel collo. Rottogli il sonno così orribilmente, il marchese cercò darsi vita, e gittarsi del letto, ma in quell'istante due archibugiate il colpirono, e lo fecero traboccare esanime sul pavimento. Nè gli bastava tal morte; che il barone con un'atrocità bestiale ed incredibile, a sfo-

gar la rabbia che gli divorava l'anima, volle di sua propria mano accarnare in quel morto corpo quattordici colpi di stile, onde rimase sformato miseramente in un lago di sangue.

Chi può dire l'immensa doglia dell'atterrita sposa in vedersi così spietatamente trafitto a'suoi fianchi il consorte amato? Non pianse ella, non mise gli occhi a' carnefici, non disse motto; ma gittatasi di peso sul cadavere insanguinato, se lo strinse frenetica al petto, e poi ruppe in pianto dirottissimo. Ma que' manigoldi, ad un cenno del loro furibondo padrone, traendola per i capelli, la strapparon di forza dall'estinto, e da quella scena di orrore. Fece poi trascinare a quella stanza, orribile a dirsi! la marchesa madre, e trafissela sul corpo del figlio. Non sentisti allora per tutti gli anditi del castello che un fuggire, un gridare, un querelarsi affannoso, un bestemmiare infernale, un tumulto indistinto ed orribile. Bernardino Abenavoli era smanioso di sterminare tutta la sventuratissima famiglia dell'Alberti. Una sorellina di Antonia, che chiamavano Annuzza ed aveva undici anni, tutta tremante di spavento si era cacciata sulla via per fuggire, quando il barone inculcò a Giuseppe Scrufari che la levasse di terra. Lo Scrufari era vassallo del marchese, uno di quegli scellerati che l'avevano tradito al barone. Sparò l'infame contro quella povera fanciulla, e le squarciò le tenere ginocchia. Ed ella, più morta che viva, voltasi al suo assassino con infantile rampogna, gli disse: Scrufari, perchè mi ammazzasti? Queste compassionevoli parole, che dovevano aver forza di metter pietà in una tigre, niuna impressione fecero nell'efferato animo dello Scrufari; il quale anzi corse a finirla di stile: e quella innocente anima si mutava da' terreni affanni a' refrigerii celesti. Con pari ferocia fu ucciso un altro fratellino di Antonia, che non finiva ancora il nono anno dell'età sua.

Intanto che per le stanze del castello si rappresentavano queste orride scene, tre cagnotti del barone stavano alla porta della stanza di Antonia per impedirle l'uscita, e quattro a quella ch'era dimora di don Petrillo. La voce di tanto eccidio era corsa il giorno appresso per tutta la terra di Pentidattilo, e i vassalli del marchese cominciavano a commuoversi, ed a far rumore; ma il barone, che ciò aveva antiveduto, minacciò lo sterminio alla terra, se persona fiatasse. Si mosse allora per uscir di Pentidattilo, e seco menò Antonia, per cui cagione aveva commessi tanti misfatti. E seco ancora fece condurre don Petrillo in ostaggio; del quale disse che lo avrebbe fatto impiccare ad un albero, qualora venisse perseguitato dalla regia Corte. Non rimaneva dunque nel castello di Pentidattilo, che la moglie

del consigliere Cortes, e sua figlia, vedova dell'assassinato marchese.

III. Giunto in Montebello procurò il barone di far senza dimora i suoi sponsali colla fatale Antonia; e furon sontuose le feste, ma quelle tede nuziali non parevano che infernali fiaccole, le quali illuminassero di color di sangue il cammino della sua vita, che doveva essergli travagliatissima e disperata.

Intanto dell'orrendo accaduto era giunta notizia a Francesco la Cueva auditore, che allora per caso si trovava in Melito per ragion del suo uffizio; il quale il giorno appresso si recò in Pentidattilo, e raccolte tutte le circostanze del fatto, ne fece precisa relazione al Governatore di Reggio. Ed al Preside della Provincia, ch'era il marchese Garofalo e stava allora al Pizzo, corse sollecito l'alfiere Antonio Grasso, per riferirgli a bocca ogni cosa. Il Preside senza ritardo ne diede cognizione in Napoli al Vicerè, e in un medesimo messosi in una barca, si trasferì in Reggio la sera del ventuno di aprile. In quella notte medesima spedì corrieri per tutta la provincia, ed ordini circolari, perchè il barone e suoi satelliti fossero perseguitati e presi. Il giorno appresso poi, in compagnia del suo auditore Antonio Golino, mosse alla volta di Santagata, ove era voce che si trovassero molte persone, che avevano dato mano forte all'Abenavoli. Il Preside era seguito da Antonio Rodino, capitano di cavalleria del ripartimento della città di Reggio, dal tenente Giovanni Battaglia che conduceva la sua compagnia, e dal battaglione di fanteria della stessa città. In questo mentre il barone di Montebello, sentendo la tempesta ch'era prossima a rovesciarglisi in capo, uscì della sua terra con una grossa banda dei suoi più animosi ed arrischiati vassalli, e quando fu verso Valanidi s'incontrò col battaglione di Reggio. Seguì allora un vivo scambio di archibugiate; ma il barone difendendosi con gran coraggio, s'aprì il passo, e si allontanò a gran fretta da que'luoghi, ove stava per giungere il Preside colla regia cavalleria. Fu dato l'assalto al castello di Montebello, dove il barone, uscendo colla sua armata comitiva, aveva lasciato strettamente custodito don Petrillo Cortes. Ora i difensori del castello, scoraggiatisi per l'assenza del barone, non fecero lunga resistenza, e senza difficoltà si arresero. Così don Petrillo fu condotto libero in Reggio in casa del regio Segreto e Maestro Portolano, dove soggiornavano la madre, e la vedova sorella.

IV. Come in Napoli il Vicerè ebbe avviso dell'avvenimento, spedì prestamente per Reggio due galee a condurre a'comandi del Preside quattro compagnie di soldati. A queste seguirono poi altre cinque

galee con cinque altre compagnie di fanteria spagnuola. Delle quali forze si avvalse il Preside, parte per vegliar le marine, perchè il barone non avesse possibile la fuga per mare, parte ne' passi interni della provincia, dove poteva capitar loro nelle mani. Fu data così la caccia al barone, ed alla sua comitiva per tutta quella contrada, ed indi a poco otto de' suoi seguaci capitarono nelle mani della regia forza, de' quali sei ebbero la pena del capo, e due la galera. Le teste de'sei furon mandate in Pentidattilo, e fatte sospendere a'merli del castello, proprio in quel lato dov'era avvenuto l'eccidio. In questo giungeva ordine del Vicerè, che prometteva una taglia di ducati seicento a chi consegnasse vivo o morto in mano della giustizia il barone di Montebello. Cadde appresso in potere de' persecutori quel truce Giuseppe Scrufari, che aveva uccisa l' Annuzza, il quale fu decapitato immediatamente, e la sua testa fu appesa in Pentidattilo in quel punto, dove quella povera fanciulla aveva messo l'ultimo fiato. La comitiva del barone, sin dal momento che i soldati avevano assaltato il castello di Montebello e liberato don Petrillo, si era sbrancata e dispersa; perchè il barone, dubitando di tradimento contro di se, non volle esser seguito da altri che da un suo fidatissimo, col quale andava ramingo per fuggir l' indefessa persecuzione, alla quale era segno.

Al decimosesto giorno del maggio, verso due ore di notte, il barone fu veduto vicino le mura di Reggio, e proprio dalla parte del Castelnuovo, dov' era il luogo della forca, che aveva già arrandellata la strozza a molti suoi scellerati compagni. Egli studiava qualche via di potersi imbarcare; ma riconosciuto da uno di que'soldati che stavano ivi in sentinella, gli spararono addosso, e cercarono d'inseguirlo. Egli allora rispose di pari moneta, e col vantaggio dell' oscurità uscì loro di vista.

V. Si ebbe poi indizio che avesse trovato rifugio nel convento del Crocifisso; e corso là subito il Preside colla forza circuì improvvisamente il convento, e fattolo mettere a stretto assedio, v' entrò con altri suoi seguaci, e perlustrò con gran diligenza tutti gli angoli e nascondigli del luogo. Alla quale operazione un frate con una lucerna in mano accompagnò il Preside, e gliene divisò le più recondite parti. Que' padri assicurarono al Preside che quel fuggitivo due sole volte, e non più, era stato in quel chiostro. L'una per intelligenza col Governatore di Reggio, col quale ebbe poi, dicevano, un abboccamento nel convento de' Cappuccini; l' altra quando menò in Reggio la moglie per chiuderla nel conservatorio della Presentazione. Ma seppesi poi con grandissima sorpresa che quel frate, il quale

aveva guidato il Preside per il convento colla lucerna in mano, era stato appunto il barone. Si faceva dunque assai manifesto aver avuti costui molti aderenti in Reggio, che lo mettevano al sicuro di qualunque persecuzione, e tra questi essere i frati, e lo stesso Governatore della città.

Della qual cosa andata certezza al Vicerè, provvide subito che il colpevole Governatore fosse rimosso dal suo uffizio, a mandato a Reggio in suo luogo il capitano Vincenzo Maria Bonetti. Ma l'Abenavoli andava ormai indovinandosi quanto la sua dimora in Calabria gli divenisse di giorno in giorno più pericolosa, nè forse tarderebbe a dar nella rete. Quindi pensando meglio al fatto suo, prese segreto congedo dalla sua donna, e partì per Brancaleone; donde, condotta a prezzo una barca, fece vela per Malta. Da quivi poi si tramutò incognito in Vienna, ed entrò soldato in uno di que'Reggimenti imperiali. Si trovava per avventura nello stesso reggimento un soldato, ch'era nativo di Montebello, e domandavasi Andrea Tripodi, il quale era già stato custode degli armenti del barone. Costui conobbe che il nuovo soldato era appunto il suo antico padrone, ed il rinsegnò a Sua Maestà Imperiale. L'Imperatore, a cui la fama non aveva taciuto il terribile avvenimento di Pentidattilo, fece venirsi dinanzi quel soldato, ed interrogatolo s'era vero che sotto quella mentita veste si nascondesse il barone di Montebello, costui senza esitazione e con risoluta franchezza: io sono, rispose, il barone di Montebello Bernardino Abenavoli del Franco, e son venuto a' piedi della Maestà Vostra a servire e spargere il mio sangue nella guerra presente. Fu così accetto questo tratto di pronta fiducia all' Imperatore che, conferito al barone l' uffizio di Capitano, il mandò a servir nell'armata, che già metteva alla vela in ajuto della repubblica di Venezia nella guerra col Turco. Ma ivi a parecchi anni, in una battaglia navale, correndo il dì vigesimoprimo di agosto del 1692, una palla di cannone, tratta da' nemici, colpì l'Abenavoli mentre stava ritto sopra una nave, e gli tolse la persona. Così finiva la sua vita in paese straniero il barone di Montebello.

CAPO SESTO

(Dall' anno 1693 al 1722.)

I. Terremoti. Voti pubblici. I sindaci Filippo Furnari, Paolo Ferrante, e Giuseppe Musco. Seta ecclesiastica. Morte di Carlo II. Guerra della successione di Spagna. Sedizione in Napoli. Gli Austriaci in Napoli. Il General Giovanni Carafa in Reggio. II. Gli Austriaci in Reggio. Antonino Abenavoli, e Michele Rota. Pratiche per restituire Reggio agli Spagnuoli. La trama è scoperta; sue conseguenze. III. Pace di Utrech. Nuova rottura. Affari di Sicilia. La Quadruplice Alleanza. Gli Spagnuoli occupano Messina. Il General conte di Mercy in Reggio; effettua uno sbarco in Sicilia. Messina è ritolta alla Spagna. Gli Spagnuoli abbandonano la Sicilia. IV. Tumulto popolare in Reggio. È sedato dal barone di Pretewitz, comandante della Piazza. Persecuzioni. Il consiglier Carlo Carmignano. I sindaci Candeloro Battaglia, Saverio Musitano, e Paolo Morisano. Buoni uffizi del Carmignano a favore de' popolani. V. Quistioni dell' abilitazione. Intrighi del Carmignano. Fa chiudere in castello i Deputati Domenico del Giudice, Francesco Ferrante, e Carlo Plutino. Ricorsi al Vicerè. Nuove abilitazioni.

I. L' anno 1693 terribili terremoti conquassarono la Calabria, e più la Sicilia; dove la nobil città di Catania rimaneva interamente atterrata. Di questo flagello Reggio ebbe un terrore indicibile; ma pure quantunque questa città sia stata scossa con gran violenza, non ne patì che pochissimi guasti, nè alcun paese del distretto ebbe a soffrir gravi travagli. Fecero i Reggini nel temuto pericolo processioni di penitenza, e recarono in città la sacra effigie della Madonna della Consolazione. E quando se ne videro scampati presero in pubblico Parlamento di rendere in avvenire, in ogni undici gennajo, pubbliche grazie alla Vergine, e celebrare in tal giorno una messa solenne nella chiesa del convento de' Cappuccini, ed un' altra nella Cattedrale, col cantarsi a ventun' ora il *Te Deum*. In tal circostanza si raccolsero di pie oblazioni un cinquecento ducati, con cui si fece al quadro della Madonna la cornice di argento del peso di ventisette libbre, e la barella inargentata. I sindaci Filippo Furnari, Paolo Ferrante, e Giuseppe Musco fecero a proprie spese le due corone di argento che veggonsi in esso quadro; ed il Capitolo della Metropolitana offerse un velo di raso cremisi, fiorato e ricamato in oro, del valore di cento ducati.

Nel corso del 1696 era Preside della Provincia di Calabria il presidente della Regia Camera Domenico Garofalo, il quale per esecuzione di dispaccio del Vicerè promulgò un editto, con cui fra le altre cose ordinava, che le sete ecclesiastiche, cioè appartenenti alla Comunia Latina, nell' estrarsi da Reggio non dovessero essere immuni del dazio; e qualora si cercasse di estrarle altrimenti, fos-

sero prese in contrabbando, con lasciar libere però le persone. Di ciò il Capitolo della Cattedrale fece tanto scalpore che re Filippo V con sua real cedola del dicembre del 1701 inculcò che si venisse ad onesto componimento: onde l'editto del 1696 restò senza effetto. Per conoscer la seta franca dall'addaziata i Canonici solevano denunziare alla Curia Arcivescovile la quantità de' bozzoli ricavati dalla loro industria ne' fondi ecclesiastici; ed ivi coll' intervento degli arrendatori, in presenza dell'Arcivescovo e suo Vicario, se ne verificava la denunzia. E computandosi quanta seta potesse trarsi da tali bozzoli, per tanta si spedivano dalla Curia le bollette o cartelle di franchigia. Tal seta poi, in vista della fede de' Vicarii, e colla ricognizione e consenso degli arrendatori regii, si estraeva da Reggio liberamente.

Al finir del secolo decimosettimo moriva Carlo II senza figliuoli; ma mediante gl' intrighi della Corte francese, contro le insistenze di Leopoldo Imperator d' Austria, (che aveva ragioni, perchè fosse chiamato erede l' Arciduca Carlo suo figliuolo secondogenito) elesse a succedergli il duca d' Angiò, secondogenito del Delfino di Francia. Onde ne veniva l' eventuale possibilità che le due corone di Spagna e di Francia potessero unirsi in una stessa persona. Nondimeno sinchè il suo erede non ne prendesse il possesso, volle Carlo che una Giunta, preseduta dalla Regina vedova, e composta di supremi Consiglieri e di grandi di Spagna, tenesse il reggimento della monarchia. Da ciò nacque quella famosa guerra della successione di Spagna, che sconvolse, e riempì di stragi l'Europa. Alla qualità ed autorità del nuovo re, che fu Filippo V, niuna opposizione fu fatta ne' dominii d' Italia, niuna in Napoli ed in Sicilia. Ma si prevedeva che nè l' Austria, la quale vi avea giuste pretensioni, nè l' Inghilterra e l' Olanda avrebbero comportato a Filippo tanto successo; si prevedeva che grosse e sanguinose pugne avrebbero senza dubbio a seguitarne. Ed a guerra sollecita e fierissima si preparavano ed Austria e Francia. Ed Austria e Francia domandavano al pontefice l'investitura del Regno, e mandavano la chinea; ma il papa nè dava la prima, nè la seconda accettava. L'aver egli negata l' investitura a Filippo V diede cagione a' malcontenti del Regno di volger l'animo contro questo re; affermando che senza l' investitura pontificia il dominio di Filippo non poteva tenersi legittimo. Oltre a questo la corte di Vienna avea già tentato di torcere i popoli dall' ubbidienza del nuovo sovrano, insinuando loro qual legittimo erede l'Arciduca Carlo. Parecchi fra i più potenti baroni regnicoli amavano le novità, e s' argomentavano di poter ormai coll' appoggio degl' Imperiali

torsi dal collo il giogo di Spagna. Il Cardinal Grimani che stava in Roma stimolava fortemente a favor dell' Austria gli esuli napolitani.

Tutto ciò condusse in Napoli allo scoppio di una sedizione (*1701*) della quale era fomentatore e capo il principe della Macchia, seguito da una infinità di baroni e di nobili. Costoro portando per le strade di Napoli il ritratto dell' Imperatore, Viva l' Imperatore, gridavano a piena gola. Trasse dietro a' nobili il popolo; ma questo, la prima cosa, voleva darsi alla ruba: i nobili non gli permisero questi trascorsi; e l' odio inveterato tra patrizii e popolani si ridestò in maggior grado. La divisione de' cittadini produsse la debolezza, e le regie soldatesche, presone il destro, fecero impeto sopra i sollevati, de' quali i più compromessi caduti d' animo si misero in fuga ed in salvo. Persecuzioni, carceri, supplizii posero Napoli in lutto e desolazione: e come incontra in tali casi, molti colpevoli usciron netti, moltissimi innocenti perirono. Dalle non riuscite sommosse si passò alle leghe contro Francia, e tutta l' Europa andò in incendio di guerra. Intanto moriva l' Imperator d' Austria Leopoldo (*1705*), ed era eletto in suo successore Giuseppe I. La Francia cozzò contro tutti eroicamente, ma dopo sanguinose pugne, ebbe anch' essa il mal viso dalla fortuna, e cascò in brutte spine. Gli Austriaci condotti dal conte Daun, e camminando più da trionfatori che da combattenti, corsero a Napoli, e se ne insignorirono senza resistenza, in nome di re Carlo III (*1707*). E quella statua che il popolo napolitano aveva innalzato a Filippo V due anni prima, all' entrata degli Austriaci era abbattuta dallo stesso popolo, che soffregava i nuovi padroni; a' quali subito, seguendo l' esempio della metropoli, facevano omaggio tutte le città del Reame. Solo Gaeta, dove s' eran chiusi gli Spagnuoli, tenne il fermo, ma a capo di tre mesi fu presa d' assalto, e data al bottino.

La Sicilia durava alla Spagna; e parve quindi spediente che Reggio, così prossima all' isola, fosse fortemente munita e presidiata; perchè formasse base alle operazioni offensive, che avevano a principiar di là dallo Stretto. In aprile del 1708 tre vascelli di guerra e trenta tartane austriache approdarono in Reggio, donde ivi a pochi giorni volgendo la prora per Sicilia cannoneggiarono Campanaro Longo; ed appresso ghermirono una nave nemica con un carico del valore di cento cinquantamila ducati. Queste non erano che leggiere fazioni; ma s' andavan facendo gli appresti di qualche tratto più serio contro la Sicilia. Mille settecento fanti e cento cinquanta cavalli tedeschi, condotti dal general Giovanni Carafa, vennero in Reggio, e vi furono accolti colle salve delle artiglierie del castello. Da Na-

poli vi furon portati tre grossi cannoni da batteria, e molti attrezzi di artiglieria. I cannoni venner collocati sul forte Amalfitano; ed il Castelnuovo, ed il fortino dell'Annunziata, di là da' Giunchi alla riva, furono a sufficienza provveduti di ogni lor bisognevole.

II. Giungevano in Messina in quel tratto tre vascelli con sei tartane cariche di fanteria spagnuola, italiana e francese; mentre che il Vescovo di Lipari scriveva al Carafa, protestando per parte di quell'isola ubbidienza a Carlo III. Recava intanto la fama che i Palermitani si fossero già ribellati alla Spagna, ed avessero uccisi tutti i Francesi, e quattrocento marinai; e messo in prigione il Vicerè. Al vigesimoquinto giorno di agosto del 1709 pigliaron porto in Reggio trentaquattro tartane, e sbarcaronvi settecento fanti tedeschi, i quali uniti a quelli che vi dimoravano, composero un corpo di due mila soldati.

Seppesi a questi tempi che da Reggio Antonino Abenavoli del Franco denunziava in Messina al Vicerè di Sicilia tutti i disegni del general Carafa, in cui casa usava dimesticamente, e stava a desinare i più giorni. Vedutosi scoperto l'Abenavoli si trafugò ratto in Messina, ed il Carafa il dichiarò ribelle. Nè ivi dismise il suo tristo mestiere, chè anzi continuò pratica col Vicerè di poter dargli l'occupazione di Reggio a tradimento, mediante uno sbarco notturno ed improvviso. Per condurre a termine questa sua matassa l'Abenavoli faceva tenersi mano da Michele Rota, il quale ne ajutava l'orditura; ma in pari tempo riferiva tutto al Carafa. E questi l'imbeccava, e si prendeva il bandolo tra le mani. Soleva l'Abenavoli venir di notte in Reggio con un barchettino, in luogo ed ora convenuti, ove trovandosi a ristretto col Rota mettevasi con costui in segretissimi colloquii; ed il Rota gli si mostrava tutto sviscerato del buon successo della cosa. La notte del dì tredici di novembre del detto anno, il Rota per suggestione del Generale dovea far dono all'Abenavoli di una cesta di agrumi, con entrovi ascose alcune granate da fuoco colla miccia lunga, a cui nel metter la cesta in mano all'Abenavoli dovea di celato appiccar subito il fuoco. E come prima si udisse lo scoppio delle granate sulla feluca dell'Abenavoli, duecento cinquanta soldati tedeschi, ch'erano ordinati ad appostarsi ivi presso, avevano a far fuoco da terra, e ad un tempo sei feluche di Reggio dovevano lanciarsi sulla feluca messinese, ed arraffarla. Al tempo posto l'Abenavoli passò in Reggio con due feluche; ma al Rota, o poco destro o timido, non venne fatto di dar fuoco alla miccia nell'atto di consegnar quella cesta. Contuttociò egli, volendo recar la cosa all'effetto determinato, all'Abenavoli che già si movea per partire,

mandò addosso una fucilata, con cui colse in cambio un alfiere spagnuolo, e l'uccise. Allora i Tedeschi cominciarono a trarre per circa una mezz'ora sulle due feluche messinesi, ma nè queste risposero al fuoco, nè le feluche di Reggio accorsero com'era il convenuto.

Le feluche messinesi, dopo esser dimorate tre ore immobili (forse perchè i marinai si eran gittati sotto coperta) si ritirarono quattamente in Messina. Irritatissimo il Vicerè di Sicilia e del tradimento del Rota, e della viltà delle feluche messinesi, ordinò che tutta la ciurma ne fosse imprigionata; e dichiarando il Rota traditore, mandò grida che chi gliene portasse la testa conseguirebbe una taglia di mille once, e l'uffizio di capitano di cavalleria. Questo grasso ingoffo fece gola a Giuseppe Andiloro, il quale per avere ammazzato in Reggio a tradimento Domenico Spanò, s'era fuggito in Messina. Trasferitosi quindi di qua dal Faro, ed avvolpacchiandosi in abito di lacchè, cercava furtivamente di occhiare il Rota per levargli la testa, e guadagnarsi la taglia. Ma scoverto in sua mal'ora fu arrestato, e messo al bastone si lasciò dire ch'egli era passato in Reggio per uccidere il Rota la sera di Santa Barbara, nella qual sera dovea venir da Messina un navicello per prenderlo ad un suo dato segno. E ciò si avverò; perchè quella sera il sergente maggiore della guarnigione, trasfiguratosi in lacchè colle vesti dell'Andiloro, si fece alla riva, e diede il segno concertato; il che veduto da sul mare, il navicello fu a terra. Un drappello di soldati tedeschi, ch'era ivi in guato, si mise a far fuoco contro i Messinesi: e non prima un di loro ebbe bruciate le cervella, che tutti i suoi compagni si renderon prigionieri. A' venticinque di dicembre l'Andiloro in vece della taglia agognata, si buscò il capestro.

Per la conquista del Regno di Napoli l'Austria assodò in Italia la sua signoria, e già si riscaldava a più larghi disegni, quando un malvagio vajuolo toglieva in brev'ora la vita a Giuseppe I in aprile del 1711. Lasciava morendo i suoi Stati ereditarii a Carlo suo fratello, che fu poi Imperatore, e re di Napoli.

III. Sul termine di gennajo del 1712 cominciarono ad Utrech i preliminari della pace tra le Potenze; per effetto della quale fu assegnata la Sicilia al re di Piemonte Vittorio Amedeo, ed il Regno di Napoli fu lasciato all'Imperatore. Il nuovo re Vittorio Amedeo sopra una squadra inglese fece vela per Sicilia, e giunto in Palermo, ivi ebbe da quell'Arcivescovo la corona di re. Ma Filippo V non poteva patir di buon grado che quella ricca e nobilissima isola gli fosse tolta, e lasciatosi trarre a' conforti del Cardinale Alberoni,

spinse un'armata navale contro Palermo, e l'occupò. Perciocchè il conte Annibale Maffei Vicerè di Sicilia, non avendo forze a bastanza per rintuzzare il subito ed impetuoso attacco degli Spagnuoli, dovette ceder la piazza. E prese consiglio di porre in vigorosa attitudine Siracusa, Messina, Trapani, e Milazzo, alle quali gli Spagnuoli, presa Catania dopo Palermo, posero il blocco. Questo brusco tratto della Spagna mosse l'indignazione delle altre potenze, le quali addì due di agosto del 1718 strinsero fra loro una lega, che chiamarono Quadruplice Alleanza. E frutto di essa fu un trattato, che dettò nuove condizioni all'Italia; poichè togliendo la Sicilia e la Sardegna alla Spagna, diede la prima all'Imperator d'Austria, la seconda a Vittorio Amedeo. A questo re nondimeno mal garbava il cambio della Sicilia colla Sardegna, ma gli fu forza accettarlo. Dopo di che una flotta inglese sotto il comando dell'ammiraglio Bing, che già da più tempo incrociava minacciosa ne' mari di Sicilia, cominciò ad investire alla spicciolata le navi spagnuole, e quali squarciava ed affondava, quali serrava in fuga, quali stringeva a dar in secco. Ciononpertanto la cittadella di Messina, ed il forte del Salvatore dovettero arrendersi agli Spagnuoli il dì vigesimonono di settembre; i quali subito dopo andarono a campo contro Milazzo. Donde i generali Carafa e Veterani tentarono indarno, anzi con grave lor perdita, di cacciarli.

Tutte le piazze forti però, e la stessa Milazzo tenner fermo lo stendardo imperiale. Il general conte di Mercy, che stava ad ordine in Reggio con un fresco esercito di diecimila tra tedeschi e napolitani, effettuò senza ostacolo uno sbarco in Sicilia; ed unitosi alle altre truppe che quivi erano, fece che la forza imperiale divenisse imponente; e si accampò alla Scaletta, a non molto da Messina. Ma in ultimo l'Inghilterra e la Francia, mal comportando che le protratte ostilità della Spagna, a cui dava sospinta l'Alberoni, tenessero accesa l'Europa, intimarono di accordo la guerra a quella potenza. Giunsero in questo mezzo dall'Austria altri diecimila uomini, e posero in terra presso Patti. A questo gli Spagnuoli sciolsero l'assedio di Milazzo, e fecero massa in Francavilla. E tuttochè ivi avessero avuto il vantaggio in un'avvisaglia col general tedesco Mercy, nondimeno rinvigorendosi l'esercito imperiale co' soccorsi, che di continuo arrivavano da Reggio (ove alle truppe che passavano in Sicilia succedevano le altre che soprarrivavano da varii punti d'Italia) andò gagliarda ad osteggiar la gagliardissima Messina. Conobbero allora gli assediati aver duro partito, nè potere sperar soccorso da Spagna; perchè i passi erano pigliati dall'armata inglese, che vi-

gilava con cent' occhi que' mari. Laonde il nono giorno di agosto del 1719 la guarnigione spagnuola si arrese; ma però la cittadella continuava ad esser difesa strenuamente da Luca Spinola. Il quale contuttociò dalla carestia delle cose più bisognevoli alla vita e delle munizioni fu necessitato a capitolare ivi a pochi giorni, e sgomberò la fortezza con tutti gli onori di guerra (*1720*). Messina fu severamente castigata dell' aver con assai facilità schiuse le sue porte agli Spagnuoli, e si trattò di mandarla a sacco, ma se ne redense con un milione di scudi. Da ultimo Filippo V, avendo aderito al trattato della qnadruplice Alleanza in gennajo del 1720, e sottoscritta la pace, il conte di Mercy fece intimazione al generale spagnuolo che dentro un termine posto avesse ad uscir di Sicilia. Gli Spagnuoli lasciaron l' isola in giugno, seguiti da cinquecento siciliani, che volontarii trasmigrarono; ed il nuovo governo confiscò loro tutti gli averi.

IV. Dentro l' anno 1721 il popolo reggino, a cui già grandemente increscevano le gravezze del governo de' patrizii che passavan peso e misura (massimamente nella ripartizione delle tasse fiscali; le quali si facevan tutte cadere sulle classi inferiori) cominciò a far il viso dell' armi. E trascorrendo dall' irritazione al tumulto, circa due migliaja di cittadini armati, a cui vennero a fare spalla parecchie altre centinaja di villani della Sbarra e di Sasperato, s' indirizzaron minacciosi alla casa del Governatore Domenico Capecelatro, cui credevano, non senza motivo, fautore di tali domestiche oppressioni. Ma accorso opportunamente il barone di Pretewitz comandante della Piazza, uomo valoroso insieme e considerato, colla sua autorità e co' suoi soldati impedì che quella sedizione avesse altro seguito. E sperimentato avendo negli ammutinati un sommo ossequio al nome del Re, e medesimamente un gran rispetto a' regii uffiziali, si avvide che il malumor popolare nasceva da intime magagne, non da malignità di partiti; si avvide che quel malumore proveniva dal tristo governo della città, che imponeva il più gran peso delle pubbliche tasse sugli artigiani e su' campagnuoli. Ordinò quindi che per allora fosse data una convenevole soddisfazione a' malcontenti, e che nel resto si rimettesse il giudizio e decisione di quell' affare alla gran Corte della Vicaria, ed al Sacro Consiglio. Dissipatosi pertanto quel commovimento, e ritiratosi ciascuno alla propria casa, cominciarono a vedersi i soliti effetti di tali sommosse abortive. Poichè or l' uno or l' altro de' capi sotto varii pretesti fu preso e chiuso in prigione, e poi trasferito in Napoli nelle carceri della Vicaria. Questi esempii di rigore misero in gran costernazione tutti gli altri com-

promessi, i quali si andarono dileguando da Reggio, e parte cercarono asilo al Convento de' Cappuccini; ma non si però che non ne fossero incarcerati molti altri. E tanto più cresceva in tutti la paura quanto che si attendeva da Napoli il consiglier Carlo Carmignano, con commissione di ricercar le cause del seguito tumulto. Nè alcuno poteva presupporsi come sarebbe per terminare quella faccenda.

Venne in Reggio il consiglier Carmignano al principio del 1722, e desumendo dalla compilazione del processo che la prima radice della sedizione era nella pessima amministrazione municipale, non esercitò contro il popolo la sua severità, ma si accigliò contro i sindaci Candeloro Battaglia, Saverio Musitano, e Paolo Morisano. Egli fece serrar costoro nel castello, donde poi tratti, furon rilegati nell'isola d'Ischia. All'incontro tornò la libertà a tutti i popolani che erano in carcere per occasione del tumulto. I quali così mentre aspettavansi di esser trascinati agli ergastoli, alla galera, ed al patibolo, trovarono nell'incorrotto loro giudice un protettore. E tal protettore, che quelli stessi che come autori principali della baruffa erano stati mandati alla Vicaria, non molto poi, per i benigni uffizii del Carmignano, ottennero il libero ritorno alla patria. Raro esempio di giustizia, che conobbe la ragione del popolo, il quale per ordinario deve aver sempre torto. Nè poca lode ne andò al governo, che seppe scegliere un uomo, il quale in tanta dilicata missione, situandosi sopra le ardenti, basse, e sempre ingiuste passioni de' partiti, seppe valutare l'origine e le circostanze della popolar turbolenza, con fredda ed avveduta giustizia. E si fece merito di aver colla dolcezza pacato e rimesso nell'ordine quel travagliato popolo, mentre altri avrebbelo spietatamente perseguitato con processi fabbricati dalle calunnie e da' rancori personali, con forche, e con lunghe e dolorose prigionie. Benedetto sia dunque il nome di Carlo Carmignano, e benedetto il governo, che a' miti atti di lui diede piena adesione ed applauso.

V. Ma nondimeno stando in Reggio il Carmignano si lasciò poi tanto acciecare dall'avversione contro i patrizii, e dal favore de' civili e de' popolani, che s'intrigò nelle cose della città più di quel che gli competeva. E come allora l'elezione de' sindaci si faceva giusta la Capitolazione del 1638, così il Carmignano sollecitato dalle private ambizioni, prese l'impegno di adoperarsi che fossero *abilitati* al sindacato tre cittadini, i quali sino allora con tutti i loro sforzi non erano riusciti ad esser ammessi a tale abilitazione. In quell'anno 1722 gli otto deputati dell'abilitazione de' Nobili erano Giacinto Genoese, Ignazio Melissari, Antonio Rodino, Marcello Là-

boccetta, Antonino Suppa, Giuseppe Musitano, Francesco Logoteta e Filippo Furnari. A costoro adunque si rivolse il Carmignano, con esortarli che dovessero abilitare i tre cittadini da lui raccomandati; ma sei degli otto, quali furono il Rodino, il Laboccetta, il Suppa, il Musitano, il Logoteta, ed il Furnari, fermi nel loro diritto, non vollero compiacere per niente alle pretensioni del Carmignano. Della qual cosa punto costui vivamente, dichiarò nullo l'uffizio de' detti sei Deputati, e confermando solo il Melissari ed il Genoese, fece elegger di sua volontà altri sei che fossero più deferenti alle sue pratiche, ed amici o parenti de' tre cittadini da abilitarsi. I sei nuovi deputati furono Giuseppe Granata, Domenico Sirti, Domenico Sarlo, Carlo Plutino, Francesco Ferrante, e Domenico del Giudice. Ma nemmeno con questo mezzo ottenne il Carmignano l'intento suo; perchè de' sei nuovi deputati tre negarono il voto a' suoi candidati; e furono Domenico del Giudice, Francesco Ferrante, e Carlo Plutino. Di che tanto s'inacerbì il Consigliere, che appena finita la sessione, dispose che i tre renitenti al suo desiderio fossero presi e chiusi nel castello, colla guardia a vista, e coll'ordine di non potere parlar con persona.

Ciò fatto il Carmignano, compilò a suo modo una relazione al Vicerè, esponendogli che i Deputati per fini particolari non vollero abilitar quelli che se lo meritavano quasi di dritto, il che ridondava a sommo pregiudizio de' nobili non abilitati. Ma i Deputati non si dieder per vinti, ed essi ancora fecero palese al Vicerè che il consiglier Carmignano voleva imporre loro la sua volontà, e violare i diritti dell'Università, e la libertà dell'elezione. Laonde il Collateral Consiglio, temperando la cosa, ordinò che di nuovo si tenesse l'abilitazione; e questa si tenne col fatto addì ventuno di giugno, dopo che da Napoli colla stessa posta vennero approvati a nuovi sindaci Domenico del Giudice, Giuseppe Granata, ed Antonino Morisano. Tra i nuovi abilitati furono il capitano Giuseppe Miceli, e Cesare Canizoni, ma molti de' patrizii ricusarono di farsi abilitare, tenendo come illegittimi i Deputati eletti sotto la prepotente influenza del Carmignano. Per i quali fatti costui tanto era in uggia a' nobili, quanto amato da' civili e da' popolani.

FINE DEL LIBRO SETTIMO.

LIBRO OTTAVO

CAPO PRIMO

(Dall'anno 1723 al 1743.)

I. Nuove cagioni di guerra. Reggio è rifortificata. Casi del Reame. II. Gli Spagnuoli in Napoli. Reggio è da essi occupata, a' quali cede anche la Sicilia. Squadra Francese in Reggio. Pace, e sue condizioni. Uccisione del sindaco Ignazio Monsolino. III. Ignazio Termini governatore di Reggio. Quistioni tra lui, ed i sindaci della città. Il sindaco Domenico Spanò va in Napoli, ed ottiene che il Termini sia rimosso; ma i sindaci perdono il titolo di *Senatori*. Consolato del Commercio. Alluvione. IV. Origine della pestilenza di Reggio nel 1743. Cautele prese da'cittadini per cessare il flagello. V. Diego Ferri nuovo governatore di Reggio. Occulto traffico tra Villa S. Giovanni e Messina, dove la peste era in colmo. Il Padre Orazio Griso, ed il calzolajo Paolo Spanò. Stato deplorabile di Messina. VI. Padron Paolo Lombardo muore in Villa S. Giovanni. Due medici, il Fucetola ed il Marrari, spediti da Reggio ad accertarsi del caso, sono tra sè discordanti. Precauzioni fatte in Reggio. VII. Il contagio si manifesta nella casa di Paolo Spanò. Spavento pubblico. Orazio Griso muore. VIII. Il morbo si dilata fuori porta Mesa; e quel borgo viene incordonato, ma è tardi. Il male è in città. Sconsigliatezza del governatore e de' sindaci. Terrore generale. Si formano due Deputazioni di cittadini. Bandi del Vicario generale Maony. Zelo virtuoso de'Cappuccini Paolo da Reggio, e Mansueto da Mosòrrifa; e de' Riformati Pietro da Santagata, ed Antonio da Siderno. Desolazione di Reggio. IX. Il Padre Francesco da Siderno. Voto delle signore Reggine. Pie opere dell'Arcivescovo Damiano Polou.

I. La pace fra le Potenze d' Europa non doveva durar lungamente. E primo incentivo a romperla furono le quistioni per il re di Sardegna, e la preponderanza che l' Austria cominciava ad aver grandissima nella politica europea. Finalmente l' adesione di questa Potenza a' progetti della Russia circa la Polonia nella controversia dell' elezione del re, precipitò alla conclusione tutte le pratiche, ch'erano ancora pendenti fra le tre Potenze occidentali. Il ventisei settembre del 1733 fu sottoscritto un trattato d'alleanza tra Francia, Spagna e Piemonte contro Austria; col quale Carlo Infante di Spagna, lasciando il Ducato di Parma e Piacenza a Filippo suo minor fratello, veniva investito del Regno delle Due Sicilie. Degli eserciti

confederati in Italia fu eletto Generalissimo re Carlo Emmanuele ; e l'Italia in ogni suo più rimoto angolo sonò d'armi e di guerra. L'Austria non postergò di preparare a valida difensione i suoi Stati italiani, e massimamente questo Regno ; alla cui occupazione la Spagna si affaticava con ogni sua industria. E l'Austria, che già da buon pezzo presentiva inevitabile una rottura colle dette Potenze , erasi sin dal 1730 adoperata a fortificare , come si potè il più , il litorale del Regno. A questo effetto nell' aprile di quell' anno era venuto in Reggio a visitar le fortezze il Comandante delle truppe imperiali in Calabria conte Girolamo Adamo Formentini. Il quale fece riattare le vecchie trincee dalla parte del lido , ed una nuova ne piantò al Castelnuovo, e racconciò in buona forma le mura torrionate della città. Fece fare anche altre opere esterne , per le quali dovettero mandarsi a terra moltissime case fuori porta Mesa. Questi lavori furono diretti e sopravveduti dal capitano di artiglieria Giacomo Gulli , della cui opera ed abilità non poco si giovò il Formentini ; e gli affidò l' ispezione e maneggio non delle sole batterie di Reggio , ma anche di tutte le altre che furon piantate lungo la riviera di Calabria , di rincontro alla Sicilia. Le trincee di Reggio, che a principio erano state costrutte di pietra, arena e fascine , furon poi rifatte di pietre e calce, e rivedute dal conte Valles, Generalissimo delle armi in Sicilia , e governatore di Messina.

L' Infante Carlo frattanto nel febbrajo del 1734 , congiuntosi col Montemar al campo generale di Siena, marciava a gran giornate verso il Reame. Una flotta spagnuola incrociava a vista di Civitavecchia , ed alcune navi, distaccatesene il venti di marzo, prendevano le isole di Procida e d' Ischia. L'esercito spagnuolo si avanzò senza intoppo per terra , schivando Capua , sino a S. Angelo di Rocca Canina. In Napoli il fermento era già grandissimo e minaccevole, e poco mancava che traboccasse ad aperta ribellione. Onde il Vicerè Visconti , che vedeva imminente un rimescolamento di cose , mise la sua famiglia sulla via di Vienna ; ed egli si tramutò in Gaeta , e da ivi in Avellino , e poscia in Barletta. Ridotto finalmente agli estremi (poichè i popoli andavano sollevandosi dietro i suoi passi) chiamò alle sue bandiere tutti i banditi ed i condannati. Ma con tal disperato spediente , a vece di ritardare il suo crollo, non fece che raddoppiar la confusione ed il disordine.

II. Carlo procedette , senza trovare avversarii , sino a Maddaloni, dove una deputazione di nobili cittadini recossi a complirlo , e presentargli le chiavi di Napoli. Entrarono tosto in questa metropoli tremila Spagnuoli, ed a'dieci di maggio l'Infante vi fece il suo trion-

fale ingresso. A capo di cinque giorni un decreto del suo genitore lo creava Re delle Due Sicilie. La spedizione del principe non fu che una festa; e la gioja de' Napolitani passò ogni misura, quando seppero che Carlo diveniva loro Re, e che questo Stato, rifattosi indipendente da Spagna, ritornerebbe nazione. Il Conte di Montemar, saputo che in quel di Bari eransi rattestati un sette migliaja di Austriaci, uscì loro contro celeremente, ed il dì ventisette maggio li caricò presso Bitonto. Gl' Italiani, che erano al soldo dell' Austria, cedettero al primo urto, e si sbandarono, e gli Austriaci, rimasti soli e deboli, non poterono più tenere il fermo. Gli abitanti di quei contorni si abbracciarono subito agli Spagnuoli; ed il Montemar, tornato vittorioso, conseguì il titolo di duca di Bitonto, ed il comando della piazza di Napoli.

Il presidio austriaco di Gaeta si arrese a re Carlo il dì sette agosto, e dentro lo stesso mese il Montemar condusse l' armata Spagnuola, e l'esercito al conquisto della Sicilia. L'armata salpò da'porti di Napoli e di Baja al vigesimoterzo giorno; poi si divise in due squadre. Coll'una il Montemar si dirizzò per Palermo, coll'altra il conte di Marsillac per Messina. Una frazione della squadra piegò verso Reggio. Ma la guarnigione austriaca di questa città, antivedendo il pericolo, e trovando esser la piazza poco atta alla resistenza, si era già ritirata nella cittadella di Messina. In questa occasione fu ammirabile la preveggenza ed attività del reggino Giacomo Gullì capitano d' artiglieria, che comandava le batterie di Reggio, e di tutta la costa di Calabria sino a Tropea. Costui, fatte smontare tali batterie, curò che sollecitamente fossero trasportati nella cittadella di Messina tutti gli attrezzi, munizioni, e cannoni che trovavansi collocati ne' detti luoghi della riviera calabrese. Ed e'medesimo si ritirò cogli Austriaci di là dal Faro, e continuò capitano dell'artiglieria di campagna sotto il comando del tenente colonnello Ferdinando de Faier-Staien. Gli Spagnuoli occuparono Reggio a dì quindici di giugno, e le chiavi della città furon consegnate al conte Vincenzo Mazzeda, il quale condottosi alla Cattedrale a sentire il *Te Deum*, sedette al posto de' sindaci, ed in mezzo a loro.

Comandava le armi austriache in Messina il principe di Lobkovitz, il quale alla vista delle navi spagnuole, abbandonò due castelli per rafforzar la difesa della cittadella, e del forte Gonzaga, dove raccolse e concentrò tutte le sue forze. Messina, come si vide libera del presidio austriaco, si diede volenterosa alla Spagna. Il Montemar, sbarcato presso Palermo il secondo giorno di settembre, entrava la capitale dell' isola, e n' era investito Vicerè. Alla squadra spagnuola

diretta sopra Messina prestavano grande ausilio le truppe che il Mazzeda faceva passarvi da Reggio, ov' erano spedite in gran copia da Napoli a tener luogo di riserba per le operazioni di Sicilia. Il principe Lobkovitz propugnò ostinatamente la cittadella sino al ventidue di febbrajo 1735; quando si trovò condotto a tali pessimi termini, che dovette calare agli accordi.

A proteggere le fazioni spagnuole nello Stretto, venne in Reggio al finir di giugno una squadra francese di dieci galee, comandata dal Duca di Orleans gran Priore di Malta. Alla quale altri due vascelli si aggiunsero a' principii di luglio; ma ivi ad un mese si allontanò dalle nostre acque senza aver fatto cosa meritevole di storia. In ultimo, dopo tante guerresche vicissitudini firmaronsi in Vienna il tre ottobre i preliminari della pace tra Francia ed Austria: ed una delle condizioni cardinali fu che l'Infante Carlo ritener dovesse il regno delle Due Sicilie. A tali preliminari accedette la Spagna in novembre del 1736; e così questo regno restò senz'altro contrasto al Borbone.

Al principio del 1735 uno scompiglio non lieve attristava la città nostra. Era allora uno de' suoi sindaci Ignazio Monsolino, il quale aveva posta ogni cura, perchè l' amministrazione del Comune fosse sbrattata di tutte quelle sordide venalità ed ingiustizie, che l' avevano fatta gravissima e spregevole al popolo. Onde nacque che mentre era amato e riverito da' buoni, i quali vedevano ravviate al meglio le condizioni cittadine, era al contrario venuto in ira a quelli, che solevano impunemente tirare alle proprie borse la pubblica moneta, e fare i soprastanti ed i prepotenti. Al ventunesimo giorno del notato anno, mentre facevasi scandaglio di carne di porco, sorse altercazione tra esso sindaco, ed il gabelliere Musitano nella scalderia presso il Conservatorio delle Malmaritate. Ciò fece accorrere armati i parenti ed amici delle due famiglie, e venutosi dalle batoste a fatti di mano, il sindaco fu accoltellato e morto, e gravemente ferito Giuseppe, uno de'suoi fratelli. Di che suscitossi per la città un gran subuglio; e fattasi grossa raunata di popolo, tutti ardevano di gittarsi a fare scempio de' Musitani. I quali in quel mezzo, vedendosi a mal passo, si cercarono asilo nella vicina chiesa del Conservatorio; ed i loro aderenti, che non erano pochi, trovarono maniera alla fuga. Ma il governatore Ignazio Termini fece chiudere incontanente le porte della città, strappar di chiesa i fuggiti, e sostenere tutti i congiunti delle due parti, che avevano inasprita la rissa. Quindi i rei furon condotti in Napoli, e dannati a dieci anni di prigionia; dopo di che n'uscirono con obbligo di servir nell' esercito. Dell'uc-

cisione del sindaco assai si compianse la popolazione reggina, la quale rimemorando le lodate opere del Monsolino, e la sua fine sciagurata, andava con amarezza esclamando: *Cu' faci beni a Riggiu mori accisu!*

III. Il maresciallo Ignazio Termini era il governatore di Reggio nel **1736**; il quale ebbe così brusca e superba indole, che a tutti i cittadini divenne odiatissimo ed insopportabile. Di parecchie usanze ed antiche prerogative della città egli cominciò a farsi pubbliche beffe, e talune di esse volle smetterle del tutto. Io ne conterò una, ed è questa. Quando occorrevano nel Duomo o altrove solenni funzioni, che domandavano la presenza del governatore, era inveterato costume che questi dovesse farsi trovare nel portone della sua casa, dove i sindaci si recavano a prenderlo ed accompagnarlo. Al Termini entrò capriccio di non voler farsi trovar giù al luogo consueto; ma pretese che il magistrato municipale andasse su, ed aspettasse l'uscita di lui, non pronta, ma a suo bell'agio. A queste pretensioni si piegarono i sindaci Giuseppe Genoese, Antonino Melissari, e Nicola Romeo: e furono essi i primi a tagliar la radice di quella prerogativa del Comune. Erano già quattro anni dacchè a questa nuova pratica aveva ceduto luogo l'antica; nè i sindaci succeduti a' predetti osarono disdirla al Termini, che continuava governatore di Reggio. Solo il sindaco Domenico Sirti voleva nel **1739** sostenere il diritto della città; ma non ebbe appoggio da' suoi colleghi Gregorio Ferrante e Francesco Neri. Ma nel **1740**, venuti al sindacato Domenico Spanò, Carlo Suppa, ed Andrea Musco, si misero in fermo di restituir la solita usanza, nè più comportare l'intrusione della nuova. A questo il maresciallo si accese di forte sdegno, e disse ai Sindaci che avrebbe dato loro risposta, e non tarda.

Era antico a' sindaci di Reggio l'onorifico titolo di *Senatori*, loro tollerato da' Sovrani del Regno, ed apertamente riconosciuto per tutto il decimosettimo secolo. Ora il Termini, per dispettare i Sindaci e la città, tanto brogliò presso il governo, che venne ordine a' medesimi di non dover più per l'avvenire attribuirsi quel titolo. Il sindaco Spanò non volle darla per vinta, e senza indugio fece via per Napoli a rappresentare al Re i diritti della città, ed i torti del governatore: ed ottenne, a pubblica soddisfazione, che il Termini fosse rimosso dal governo di Reggio. Ma però non potè più ricuperare a' sindaci l'onorificenza senatoria.

Dentro il detto anno **1740** fu stabilito in Reggio per ordine sovrano un Consolato del commercio, e conceduta alla città la proposta della terna per l'elezione dei tre Consoli, e per quella di un

loro assessore. La terna dell'assessore doveva comporsi di nomi di avvocati reggini.

Addì trenta settembre del 1742 cominciò a riversarsi sopra Reggio una pioggia così diluviosa, ed a fioccare una così grossa gragnuola, che tutti i vetri delle finestre andarono in pezzi, e pareva il finimondo. Durò questa maledizione di temporale a tutto il giorno appresso, e le acque del Calopinace, rotti e soverchiati gli argini in più parti, corsero impetuose in città per la porta di S. Filippo; e si precipitarono giù nella parte inferiore verso il forte Lemos. Ma trovato ivi impedimento nella trincea di quel forte, divertirono la corrente alla porta della Dogana, e per essa sboccando al mare, inondarono lo scalo de' bastimenti sin presso il forte Amalfitano. Dalla parte esterna della città la furia delle acque ruppe la trincea del forte Lemos, e danneggiò in gran modo i poderi ed il caseggiato della contrada Gabelle. A' venti di febbrajo dell'anno successivo (*1743*), ch'era il berlingaccio, fuvvi una scossa di terremoto veementissima, che recò gravissime lesioni a quasi tutti gli edifizii della città, e fece crollare in parte il Convento de' Carmelitani, ed il luogo nuovo de' Cappuccini.

IV. Ora è tempo di dar principio al fastidioso racconto della pestilenza, e degli avvenimenti che ne seguirono, i quali fecero della floridissima Reggio un deserto. Ed in questo argomento m'indugerò forse troppo; ma mi scuserà la materia, ch'è unica a memoria di uomini. Dico unica, perchè contiene una mesta e compassionevole vicenda di dolori intensissimi, d'ineffabili sofferenze domestiche, di lutti interminati! È la storia di una perfidia incredibile; perchè la malizia umana operò che il morbo si protraesse, ed infierisse in Reggio assai più che non portava la sua indole, che poteva dirsi benigna, rispetto alla tremenda moria, la quale in così breve spazio aveva mutata Messina in cimitero!

Sul cadere di marzo del 1743 tornando da Messina un barcajuolo reggino recò la notizia che una tartana genovese carica di grano era arrivata in quella città da Patrasso, con bandiera nostrale e patente netta. Ed avuta libera pratica dopo breve contumacia, era sul mettersi a sbarcar la mercanzia, allorchè si conobbe esservi morti con sospetto di peste, prima il capitano, e poco stante un marinajo. Di ciò corse la fama per Reggio, e posteriori avvisi confermarono il fatto. Per la qual cosa il nostro Consiglio sanitario mise ordine immediato che le barche reggine si astenessero di far tragitto in Messina, sinchè non si trovasse il netto della cosa. Provvide altresì che le marine fossero ben vigilate da frequenti guardie, nè trascurò di

passare i dovuti uffizii al Consiglio sanitario di Messina, ove si trasferì a quest'oggetto il deputato Nunzio Pileci. Egli ebbe commissione di pigliar modo con quel magistrato che la tutela della salute pubblica potesse conciliarsi, sino a un certo punto, cogl'interessi della mercatura, e delle contrattazioni reciproche. Ma i Messinesi a niun patto comportavano che altri dicesse esservi sospetto di peste nella lor città; e principalmente i trafficanti, i quali ben vedevano quanto le cautele, che avessero a prendersi in pro della salute pubblica, verrebbero pregiudizievoli a' loro commerci. Quindi i medici messinesi sostennero con insistenza che quella non era peste, ma un'epidemica infermità, che sarebbe presto svanita. Ma i Reggini non si arrendevano a queste belle ragioni, e volendo, il più possibile, cessar da Reggio tanta calamità, provvidero che oltre del cordone stabilito alle marine, si aggiungessero al battaglione urbano quattro cittadini, due nobili e due civili, i quali dovessero ogni notte fare la ronda; vegliando i posti delle guardie per tutto il tratto ch'è da Reggio a Villa S. Giovanni. Molte altre precauzioni si presero ancora circa le relazioni con Messina, dove il morbo, ad onta delle contrarie asserzioni, si aumentava di giorno in giorno, e conduceva alla morte assai gente, specialmente del popolo minuto. Intanto le notizie di Messina giungevano in Napoli varie e discrepanti, nè poteva cavarsene alcun lume di verità. Onde il governo ordinava ai ventitrè di aprile che alle barche provenienti da Sicilia continuasse a darsi libera pratica ne'porti del continente; solo si assoggettassero a venti giorni di contumacia quelle che da Messina venivano. Ma la verità, ch'è zoppa e va tardi, giunse finalmente alle orecchie del Sovrano, mediante le precise relazioni di Palermo. E la suprema Deputazione di Napoli il dì vigesimottavo dello stesso mese fece ordine che dovesse a'Messinesi interdirsi totalmente qualunque commercio con altri paesi. In questo mezzo le cose vennero a tal gravità in Messina che la pestilenza non potè più dissimularsi. In Reggio crebbero a mille doppii le apprensioni, e qualunque aderenza con Sicilia fu rotta rigorosamente. E l'Arcivescovo Polou fecesi sollecito di promuovere pubbliche preghiere a Dio perchè risparmiasse da tanto terribile flagello la città nostra.

V. In luogo d'Ignazio Termini, ch'era già partito da Reggio, venne governatore Diego Ferri, pessimo uomo. Costui mentre invigilava che fosse guardata la riviera di Reggio, non badava per niente a quella della Catona e di Villa S. Giovanni, dove le comunicazioni occulte con Messina non si erano mai intermesse di notte in notte. Perciocchè parecchi calabresi si recavano a provveder l'ospedale di

quella città di varie specie di vettovaglia, di che sentiva difetto, e ritornavano a Villa S. Giovanni con varii oggetti di minuto traffico. E questo scambio riprovevole andò tanto avanti, che i varii oggetti portati da Messina s' introducevano sottomano nel territorio di Reggio, coll' intelligenza di parecchi di que' popolani che stavano a vigilare il cordone. A' quali andava un tanto per cento del guadagno che se ne faceva. Dava mano a queste pratiche un Orazio Griso, frate di S. Francesco d' Assisi; e della roba che veniva da Messina a Reggio per la via di Villa S. Giovanni si faceva deposito celatamente nella casa del calzolajo Paolo Spanò fuori porta Mesa: donde a poco per volta s' immetteva dentro la città.

Già in Messina la micidiale contagione terribilmente infuriava, e la cessazione di qualunque commercio con fuori faceva sentire i molesti effetti della carestia e della fame. Il governo di Napoli non fu lento a provvedere, come potè meglio, alle strettezze di quella città. E per sovvenire momentaneamente all' urgenza del bisogno, fece provvisione che Reggio fornisse Messina di un mille ducati di grasce, avviandole a Taormina, donde si sarebbero ivi spedite. Non sì tosto tale ordine venne in Reggio verso il venti di giugno, che i nostri sindaci fecero sopra due grosse barche un compiuto carico di comestibili; le quali da una delle galeotte napolitane (ch' eran venute a que' giorni da Napoli) furono scortate a Taormina. A tutto il mese di giugno la peste aveva fatto uscir di vita in Messina ventisette mila persone, ed erasi già dilatata alla Scaletta ed a Milazzo. E mentre quella città era così dolorosamente travagliata; mentre Reggio, quasi sicura di sè, soccorreva generosa all' infortunio della sua nobile vicina, niuno sapeva che il morbo sin dal decimo giorno di giugno si era insinuato in Calabria.

VI. Fra i marinai, che facevano di soppiatto il picciolo traffico tra Messina e Villa S. Giovanni, erano padron Paolo Lombardo ed un suo fratello, vignajuoli di Antonino Spanò, patrizio reggino. A dì dieci di giugno i due fratelli sopra una barchetta del Faro furono trasportati infermicci a casa loro; ed in capo di tre giorni Paolo morì, e fu di notte sotterrato in una vigna; l' altro fuggì, nè più si seppe che ne fosse stato di lui. Lo Spanò, ch' era quivi per la nutritura del baco da seta, seppe il caso e le circostanze, e fuggitosi a Reggio, fece subito avvisati il governatore ed i sindaci, affinchè fossero a tempo di preservar la città dal pericolo imminente. Il governatore Ferri raccolse quanto riferì lo Spanò, ma siccome posteriori notizie davano non esser seguito altro caso a quello del Lombardo, si conchiuse leggermente che quest' uomo potè morirsi di

malattia ordinaria, nè si tenne più conto dell' assertiva dello Spanò. Indi a pochi giorni però vennero a morte l' un dopo l' altro i parenti del Lombardo, cioè la madre, la moglie, ed un figlio; il che mise una gran paura negli animi di tutti. Ed il medico di Villa S. Giovanni, ch'era il reggino Antonino Zangàri, accertatosi che costoro eran morti di peste, nè volendo contuttociò accrescer terrore agli abitanti facendo pubblica la trista verità, comunicò il tutto al parroco Francesco Greco, e di accordo scrissero ogni particolarità al Governatore. Il quale dispose senza indugio che il giorno appresso si recassero a Villa S. Giovanni i due nostri medici Francesco Marrari, e Saverio Fucetola, a prender minuta informazione di ogni cosa. Ed andativi detto fatto, conferirono col Zangari, e tutti e tre si diressero alla casa del Lombardo, dove trovarono altri due ammalati, l' uno col bubone, l' altro colle petecchie; i quali poco stante morirono. Il Zangari che aveva celato con accorta prudenza la verità al pubblico, la disse intera al Fucetola; il quale a que' tempi aveva fama tra i più dotti e sperimentati medici del Regno. Ma fra costui ed il Marrari non era medesimo il parere. Onde ritornati a Reggio, il Fucetola sosteneva con certezza che i Lombardo erano trapassati di peste, sosteneva all' incontro il Marrari che peste non era. Tra queste discrepanze intanto continuava attivo il traffico occulto tra Reggio e Villa S. Giovanni, ed i parenti del Lombardo eran venuti sempre a Reggio a comprar le medicine per gl' infermi. Da ultimo però il governatore, ed i sindaci Giuseppe Genoese ed Antonio Melissari, determinatisi di operar con energia, per far che il morbo si contenesse solo a Villa S. Giovanni, dettero ordine che al tocco della mezza notte duecento Svizzeri, e più che tremila cittadini armati stessero pronti alla partenza. Si pose capo a' medesimi il Ferri, e la mattina seguente, che fu il ventitrè di giugno, gli abitatori di Villa S. Giovanni si videro circuiti, ed impediti di uscire del lor paese. Dapprima cercarono di far rumore, ed aprirsi la via; ma li tenne in riguardo la milizia svizzera e paesana, che li esortò a starsi tranquilli, e non far pazzie.

Dell' operato de' Reggini contro i suoi vassalli forte si querelò il duca di Bagnara Carlo Ruffo, sostenendo che non v' era peste in quel suo tenimento, ma che questa prendeva forma nell' alterata fantasia de' Reggini. Per farlo capace si spedirono da Reggio a Villa S. Giovanni altri due medici, uno de' quali era Gio: Battista Falcone; e questi o per far cosa accetta al duca, o per contradire al Fucetola, negò l' esistenza del morbo in quella contrada. Contuttociò il cordone intorno al territorio di Villa S. Giovanni era già fatto,

e vi fu con forza mantenuto. Ma il contagio rapidamente allargavasi, e menava strage di molte persone. Laonde il governatore di Reggio, ed il Preside della Provincia, che già vi era accorso alle prime nuove pervenutegli, ingiunsero al Comune di Fiumara, che cominciasse a far esso le spese e la provvista del bisognevole per quel suo casale di Villa S. Giovanni, sovvenuto sino allora dai Reggini. E mandaron dicendo al duca di Bagnara che curasse di spedirvi un due migliaja di tavole, per la costruzione di un lazzaretto. Il Duca, che sulle prime si era mostrato restìo, vedendo poi di non potersene schermire con buone ragioni, mandò tutto il bisogno, e commise all'università di Fiumara di far tutte le spese occorrenti, delle quali sarebbe poi rivaluta. Stabilito regolarmente il cordone, i Reggini tornarono alla loro città; e la dimane i nostri magistrati rifecero la via di Villa S. Giovanni, conducendo la compagnia degli artiglieri. Fu prima operazione di mettere il fuoco alle case ed alla roba di quelle persone che si trovavano nel lazzaretto. E fu per verità doloroso a veder rompere le botti, e spargere per terra il vino, bruciar le barche, tagliare alberi e canneti, ove sospettavasi che potessero trovarsi nascoste robe infette. Si appiccò ancora il fuoco alla chiesa del Pezzo di S. Maria delle Grazie, dov'era morto un giovine fuggito due giorni prima da una casa appestata di Villa S. Giovanni. La peste però non durò molto in quel luogo, e non furono in tutto desiderate che ottanta persone. Ma quando credevano i Reggini aver confinato il flagello in Villa San Giovanni, quando scemando ivi il male, nutrivano ferma speranza che la lor città ne sarebbe preservata, il morbo era già alle loro porte.

VII. Nel settimo giorno di luglio, in casa di mastro Paolo Spanò fuori porta Mesa, dopo tre giorni di malattia, venne a caso di morte una sua figlia bizzoca. E come niuno conosceva il traffico ch'era tra quella casa e la gente di Villa S. Giovanni, niuno ebbe a sospettare che costei potesse esser morta di peste. Quindi i parenti, com'è usanza, erano iti a visitar l'inferma, i medici a curarla, il padre spirituale ad acconciarla dell'anima. Dopo la costei morte si fecero in quella casa le consuete visite di lutto da'parenti e dagli amici; ma Frat'Orazio Griso, consapevole della verità della cosa, non volle per niun verso che la defunta fosse seppellita nella chiesa del convento di S. Francesco d'Assisi, di cui egli era Guardiano; nè volle ricever più in convento quel Padre, che avevala assistita ne' bisogni spirituali. Dopo due giorni s'infermò un'altra sorella di lei, e morì ancora; ed il Griso cominciò allora a gridare atterrito e quasi forsennato: *Peste, peste!* Venuto ciò alle orecchie del magistrato, e dei

cittadini, che cominciarono a tremar di paura, i medici ebbero carico di esaminar l' accaduto. Costoro conchiusero che non vi era ragione a spaventarsi, perchè quelle persone erano finite di febbre maligna, come portava la stagione. Nondimeno fu loro ordinato di dar cotidiane relazioni della pubblica salute, e di proporre le cautele che credessero più congrue a conservarla. Il Fucetola però, contro il parere di tutti gli altri medici, tenne pur detto che le due sorelle Spanò eran morte di peste. Ma al Fucetola, uomo espertissimo, prevalse il volgo degli altri medici; e mentre il tremendo morbo si dilatava irresistibilmente, facevasi intendere agl' infelici abitanti che stessero di buon animo, mentre alla comune salute veglierebbe oculatissimo il pubblico Magistrato.

In questo, giunsero in Reggio dieci bastimenti procidani carichi di grasce di ogni fatta, con ordine che dalle regie galeotte fossero accompagnati sotto la cittadella di Messina, coll'assistenza di due Canonici della Metropolitana, e del governatore. Il che dopo tre giorni si eseguì, e la roba fu sbarcata nel luogo detto Punta Secca. Ma il Comandante della cittadella e gli uffiziali della piazza di Messina dolorosamente risposero, i Messinesi e le milizie non aver più bisogno di quelle provvigioni; poichè di cinquantamila abitanti, orribile a dirsi! non erano ivi rimasti in vita che cinquemila; e di quattro battaglioni di soldati, raggranellando i superstiti, non se ne poteva formare che mezzo! Sicchè quelle grasce restarono in gran parte, e per più tempo, nel luogo dello sbarco; ed andava servendosene la poca milizia, ch'era nella cittadella.

Frat'Orazio Griso, il quale, come sopra dicemmo, favoriva il traffico delle merci, che da Villa S. Giovanni s' introducevano di soppiatto nella casa di Paolo Spanò, s' infermò anch' egli a' dieci di luglio, e vinto dal rimorso di aver tanto contribuito a portar la pestilenza nella patria sua, gridava che nissuno gli si appressasse, perchè egli era appestato. Ed in vero a capo di cinque giorni miseramente morì; e chi il tenne per matto, e chi cominciò a temere di quel che veramente era. Il Preside Francesco Carfora vedendo aggravarsi le cose, pensò di partirsi da Reggio, e se ne andò a Catanzaro, dove, essendo già precorse le notizie della peste fra noi, penò ad esser ricevuto. A'sedici di luglio morì anche in brev'ora una donna ch'era stata a far visita alla Spanò inferma. Allora il cav: Felice Laboccetta, a cui il Preside partendo aveva lasciato pieni poteri, ordinò subito che fosse incordonata la casa della defunta, conformemente al consiglio del medico Fucetola. Ma i sindaci e parecchi altri osservavano che con tale cautela, inopportuna e precoce, veniva a sgo-

mentarsi il paese. Aspettassesi, dicevano, il conte Maony Vicario generale, il quale fra breve con molta truppa sarebbe venuto da Napoli a disporre quanto occorresse. Ma il Laboccetta tenne fermo, e disse che per la comune salute era suo debito prestar fede al Fucetola, le cui relazioni erano corroborate dalle importanti confidenze fattegli nel tempo medesimo da Paolo Spanò.

VIII. Intanto il morbo si attaccava violento alle case attigue a quella dello Spanò, e molti vi cadevano infermi, ed inevitabilmente perivano l'un dopo l'altro. Allora non ebbe più a dubitarsi del male; il giorno diciassettesimo fu dichiarata la peste, e tutto il borgo fuori porta Mesa bisognò che fosse incordonato. Ma essendosi tale operazione differita al seguente giorno, quella gente che quivi abitava, temendo non la sua roba venisse arsa, pigliò il tempo di trasportarla dentro della città nelle case di amici e parenti. Fu fatto il cordone a quel borgo, ma era già troppo tardi; chè colle robe di que' della Mesa il male si era traforato per ogni verso nella città, nè forza umana poteva più valere a cansarlo. Sentendo incordonato il borgo della Mesa, tutti i cittadini, massime i negozianti, artigiani e bottegai si chiusero spaveutati nelle loro case; ma i sindaci ed il governatore, a cui Dio aveva tolto il senno, volendo acchetare il pubblico terrore ordinarono che ognuno, pena il carcere e la confisca della roba, dovesse riaprir subito la propria bottega. Ciò contribuì moltissimo a diffondere la pestilenza: tutto fu allora confusione e spavento; a tutti in quell'istante si offerse in mente lo spettacolo della bella e popolosa Messina, divenuta vasto sepolcro. Gran copia di cittadini, e specialmente i possidenti, fuggivano dalla città; e fu mestieri dar bando che non potesse uscirne persona; e che chiunque se n'era assentato dovesse, sotto la predetta comminatoria, rientrarvi fra otto giorni. A' contumaci fu intimata un'ammenda di quattromila ducati; fu murata la porta della Mesa, le altre chiuse. Due Deputazioni furono costituite sulla pubblica salute, ed eletti a comporle i più influenti ed operosi cittadini; l'una delle quali si domandò *Deputazione de' Rioni, o minore*, perchè ad ogni rione fu addetto un Deputato che avesse occhio a tutto, e riferisse dì per dì il bisognevole al magistrato regio e municipale, ed alla *Deputazione maggiore*. Questa fu così chiamata, perchè dovea soprintendere alla salute pubblica di tutto il Comune, e del Distretto. Erano della *maggiore* Giuseppe Genoese, Felice Laboccetta, Gaetano Musitano e Paolo Cumbo. Ma ciò era niente; la gente atterrita fuggiva a fiaccacollo arrampicandosi sulle mura della città, dove queste, basse e rovinevoli, davano luogo alla fuga. Que' momenti terribili anzi che de-

scriversi, possono da ciascuno immaginarsi. L'Arcivescovo proibì che le chiese restassero aperte, ed ingiunse che si formassero altari sulle vie pubbliche, acciocchè ognuno dalla propria casa potesse udir messa. Stando così le cose, il Governatore non sapeva a qual partito appigliarsi, nè vedeva qual rimedio potesse più efficacemente mitigare la pubblica calamità. Elesse a Depntati uomini de' più riguardevoli e virtuosi, per vegghiare a lor potere su tutto e su tutti; e pose un lazzaretto per la gente infetta.

In questo mezzo il Vicario generale Maony, ch'era ormai giunto con due mila uomini a Scilla, sentendo infierir la peste in Reggio, dispose alacremente che fosse formato un rigoroso cordone da Scilla a Fiumara, Calanna, Cerasi, Cardeto, scendendo alla marina della Motta per la contrada di Martino. Aveva altresì messo ad ordine uno strettissimo cordone da Squillace a Sant' Eufemia, fatto di fossati e di palafitte, e custodito con tal diligenza, che nessuno potesse uscirne. Così Reggio restò al tutto segregata da ogni commercio e comunicazione cogli altri paesi. Dopo ciò il Maony fece bando: che niuno, pena la vita, potesse uscir di Reggio, nè per mare nè per terra; che tutte le barche pescherecce e di piccolo traffico fossero tolte da riva, ed internate in un punto guardato della città: che uno stretto cordone, facendo capo dalla chiesa della Cattolica segregasse la parte settentrionale della città dalla meridionale. Al lazzaretto degli appestati furono destinate le case di Paolo Marrari dietro il Trabocchetto; a quello de' sospetti di peste furono acconce alcune case nelle più prossime campagne. E senza pensar più oltre in quel subito, nè a provveder di viveri que' locali, nè di un medico nè di un farmacista, nè di un sacerdote, si ordinò a precipizio che gl'infermi ed i sospetti fossero avviati al luogo loro stabilito. Ma a quegl'infelici, fnlminati dal morbo, ed abbandonati dagli uomini, soccorsero a tempo due pietosi Cappuccini Padre Paolo Moschella da Reggio, e Fra Mansueto da Mosòrrifa; i quali accesi di zelo ardentissimo e di carità cristiana, consecrarono la loro vita a pro di que' pazienti. E si chiusero volentieri nel lazzaretto, e sollevando le altrui sofferenze co'conforti che porge a dovizia la pietà evangelica, prestavano ogni loro cura, e spirituale e corporale, agl' infermi; de' quali già moltissimi eran trapassati di stento, e senza poter sentire la consolatrice parola de'ministri del Signore. Incoraggiati dal costoro esempio due Padri Riformati, Pietro da Santagata, ed Antonio da Siderno, entrarono nella parte incordonata della città dalla chiesa della Cattolica a porta Mesa, per assistere que' poveri ammalati e moribondi, cui i Parrochi ed i Sacerdoti, dimentichi dell'altissimo loro

ministero, e solo intesi a salvar la loro vita, avevano lasciati nello sconforto e nella derelizione. Ed il morbo orribilmente imperversava; e deserte erano tutte le vie della città; ed era divenuta necropoli la bellissima Reggio. In mezzo al profondo silenzio della morte non altro ti feriva l'orecchio che il cigolar delle carrette, che trasportavano i cadaveri al cimitero.

IX. Faceva orrore a vedersi che quanto più era divenuta deserta la città, tanto si popolassero i lazzaretti di appestati e di sospetti d'infezione; i quali ultimi spessissimo non essendo infetti, ma sani, o poco cagionevoli di altro malore ordinario, venivano ad ammorbarsi per l'altrui contagio. Intanto la sublime pietà de' due Cappuccini sopralodati, non più che pochi giorni potè essere utile all'umanità, poichè per dar vita altrui perdevano la propria; ma conseguivano premio immortale, e memoria eterna e non dimenticabile. Ed il loro nome, venuto a'posteri benedetto, insegnerà sempre al vero cristiano, che la religione di Cristo non sta nelle ipocrite ed umili parole, e nelle estrinseche forme, ma sì nella continua pratica delle pietose opere, e de' santissimi ammaestramenti di Lui.

Dopo la costoro morte, altri due Cappuccini vennero al servigio degl'infermi nel lazzaretto, uno de' quali era il Padre Francesco da Siderno. Costui vedendo quanto miseramente ivi stessero disagiati que'disgraziati, e come il locale del lazzaretto fosse mal rispondente al bisogno, propose alla Deputazione maggiore che se ne scegliesse uno più appropriato: e che i cadaveri in vece di esser arsi alla rinfusa, come sino allora si era fatto, si mettessero in fossati profondi e murati. Il comandante della piazza comprese quanto fosse ragionevole e salutifera la proposta del cappuccino, e suggerì di scegliersi un luogo eminente dietro la chiesa del S. Salvatore, dove si costrussero due capaci baracconi, uno per le femine, l'altro pe'maschi. E per sotterrare i morti furon fatte delle fosse murate, e scavate quelle che si trovavano già fatte nelle pestilenze anteriori dietro il Trabocchetto, ed il Castello.

Il morbo contiuuava fierissimo, senza speranza di posa; e la popolazione reggina pregava a caldi occhi la Vergine della Consolazione, che non guardando i peccati degli uomini, soccorresse alle loro presenti calamità, implorando da Dio tregua a' flagelli. E le nobili signore nel primo sabato di agosto, uno dei sette che soglionsi celebrare in onore della Madonna, fecero voto che per anni dieci non dovessero andar vestite di altri abiti che di lutto, lasciar dovessero tutte le profane gale, tutte le pompe superbe, tutte le vanità della vita. Ed a conferma di tal voto portarono i più ricchi guardinfanti

loro sulla pubblica piazza del Toccogrande, ed alla presenza di molti ecclesiastici e laici, vi posero il fuoco. Spinse a questo atto il patrizio Antonio Sirti, che poi morì di peste colla moglie e con un figlio. Sull' esempio delle signore, altri cittadini di ogni grado correvano a gara a far pie oblazioni di ori, di argenti, di abiti preziosi, e di altre ricche suppellettili all' effigie della Vergine Consolatrice. Ed altri cappuccini si porsero pietosi a'bisogni di tanti infelici che languivano ne' lazzaretti. Fra i quali i più ardenti ed assidui furono il Padre Lodovico Comi da Sambatello, e Fra Pacifico da Ortì, che compirono col sacrifizio della propria vita il nobilissimo uffizio, a cui Dio li aveva chiamati. Il male risparmiò solamente Fra Giuseppe e Fra Felice da Ortì, e l' istancabile Padre Francesco da Siderno, i quali, guaritisi della contratta infezione, durarono sino alla fine al servigio degl' infermi.

L'Arcivescovo, quantunque durante l'epidemia non fosse più uscito del suo palagio, nondimeno non trascurò mai di dispensare il vitto, e tutto il suo a' poveri; e pignorando il proprio argento, soccorse a' tormenti della fame. La quale, pe' rotti traffichi sì esterni che interni, aveva ridotto alla disperazione gran parte di coloro, che o il male non aveva tocchi, o se n' erano guariti.

CAPO SECONDO

(Dall' anno 1743 al 1744.)

I. Il contagio attacca i sobborghi. Angustie pubbliche. Precauzioni di sanità. II. Sovvenzioni fatte da' paesi vicini. Tremuoto. La pestilenza è in colmo. Lutti e miserie generali. III. Il morbo si attenua. Esorbitanze di Diego Ferri. Irritazione pubblica, che trascorre a tumulto. IV. La gente della Sbarra, di S. Lucia, e di S. Caterina si solleva. Fatti degli Sbarroti in Pellaro. L'arcivescovo s'interpone a paciare gli animi; ma non ne può nulla. Il deputato Giuseppe Genoese. V. Que' di S. Caterina e di S. Lucia si appostano fuori della città. Loro minacce al governatore. Questi provvede alla difesa, e dà avviso al Preside in Scilla. Viene in Reggio il capitano Basta. Sue disposizioni. I rivoltosi, rompendo la porta di S. Filippo, si precipitano al Quartiere per impadronirsi del Ferri; ma ne sono ributtati da' soldati Svizzeri. VI. L'Arcivescovo ritenta le vie della conciliazione. Franco Rodino gli risponde in nome di tutti i sollevati. Garenzie che costoro domandano. VII. Queste sono comunicate per iscritto all' Arcivescovo, e da lui a' regii Uffiziali. Il Ferri dà buone parole, ed intanto spedisce corrieri al Preside per chiedergli solleciti ajuti. Bando del governatore, e preparativi a difesa. Condizione del Regno. Battaglia di Velletri.

I. Già il contagio si era steso irresistibile alla Sbarra, a Sasperato, a Valanidi, ed a tutte le terre propinque. E se nella Sbarra non fece gran danno, se ne dee merito alla previdenza e solerzia di Giacomo e Francesco Laboccetta, che veramente in questa occasione si com-

portarono con meravigliosa carità cristiana, pensando per tutti, ed a tutto provvedendo. Angustiata Reggio e dalla malattia e dalla fame, si rivolgeva per soccorso al governo. E finalmente al vigesimottavo giorno di agosto vennero due feluche, mandate dal Maony con duecento sacca di farina, per esser distribuita alla gente più povera. Ma ciò non era che poca cosa, rispetto alle grandissime necessità publiche. Crescevano intanto le miserie, crescevano colle miserie le tasse, che i sindaci erano costretti a sovrimporre per far fronte ai dispendii inevitabili in tali emergenze. Ed avvenne che molte persone, cacciate dall'estremo bisogno, e vedendo mal guardato il cordone della Mesa, lo infransero; e si fecero via nelle case di quelli ch'eran morti appestati, per buscarsi di che campare la vita. Ed impadronitisi delle provvigioni ivi trovate, parte tennero per loro, e parte vendettero ad altri necessitosi. Ma con ciò, mentre contribuirono in gran modo ad estendere l'infezione, non salvarono sè medesimi. Perciocchè il governatore saputo il reato, alcuni fece fucilare senza remissione, altri costrinse a far da becchini, ed a servire ne'lazzaretti. Venivano mancando alla vita da sessanta a cento persone per giorno; e taluni diventavano così fatui, che faceva mestieri tenerli incatenati ne'lazzaretti medesimi. La desolazione era massima: la peste e la fame infuriavano tremende e sterminatrici su' miseri Reggini! Tutto confusione, tutto spavento; ed a'morti di fame e di peste si aggiungevan quelli, che morivano giustiziati, o per aver violato il cordone, o per aver avuto contatto con persone infette. Ed assai sovente chi era infermo di altro che di peste veniva mandato a'lazzaretti, e doveva, volesse o non volesse, morire di contagio.

Era al finir di settembre, ed il freddo fattosi gagliardo prima del solito, ajutava il lavoro distruttore della peste e della fame. Pareva la fine del mondo; piogge dirottissime crosciavano impetuose, e travagliavano quanto non può dirsi tanta gente che languiva stipata nei lazzaretti, ove l'acqua penetrava per ogni lato, e faceva lago. Le grida, i lamenti, i disperati aneliti, le preghiere, che movevano da quelle anime desolate, avevano forza di lacerare i cuori più arcigni. Le fiumane, soverchiando i loro argini, dilagavano le campagne, e si traevano al mare le fatiche di tutti; ed il Calopinaci era già per traboccarsi nella contrada di S. Filippo. Ma ecco che a due giornate di pioggia serrata e continua, succede una incantevole serenità e bellezza di cielo; il sole risorge in tutta la maestà del suo splendore sulle montagne di Calabria; ma risorge ad illuminare le miserie inenarrabili di Reggio sventuratissima!

Molte tartane cariche di viveri, accompagnate da un Brigadiere del Re, giungevano a'ventiquattro di settembre nella cala di Pentimele. Recavano diecimila tumoli di grano, mille di farina, cento cantaja di cacio, altrettante di riso, e moltissime vaccine. Ogni cosa fu sbarcata e riposta in apposito magazzino; e valse poi a temperar tanto o quanto le angustie del popolo. Sovrastando l'inverno i sindaci videro necessario, che la gente, che aveva stanza in campagna dentro il cordone (ove non poteva farsi alcun riparo all'inclemenza della stagione) avesse ad esser traslocata in luogo men disagioso, e coperto. Si ordinò adunque a tutti quelli, che abitavano dalla chiesetta di S. Filippo Neri sino a S. Lucia, di vuotare dentro due giorni le lor case, e se nol facessero vi sarebbero costretti per forza. Fu necessità ubbidire, benchè di malissima voglia. E poscia a occhi veggenti de'medici e de' Deputati maggiori, gl' individui del cordone furon distribuiti in tutte quelle case vuote, avendoli però prima fatti svestire de' loro abiti, lavarne le membra nell'aceto, e rivestirli di nuovi panni. Chiunque poi, stando per venti giorni nella nuova dimora, non soffriva alcun male, era abilitato ad uscirvi ed andarsene a posta sua; purchè non fosse in casa sospetta, e dentro la città. Per porre il lazzaretto in luogo più idoneo, fu intimato a'pochi frati zoccolanti che stavano nel convento di S. Francesco d' Assisi, a doverlo sgombrare; e quivi subitamente furono trasferiti tutti gl'infermi. Li serviva ivi ne' bisogni dell' anima e della persona il virtuosissimo Padre Francesco da Siderno, il quale adempiva con amorevole sollecitudine a tutti gli uffizii del sacerdote cristiano. I medici che con maggior premura e disinteresse prestaronsi a pro della pubblica salute furono Francesco Marrari, che rimase vittima del morbo, e Giacomo Smorto.

Essendo ormai scarse a'bisogni le tasse già poste, altre se ne mettevano, e chi poteva ancor pagare, pagò; chi no, ebbe il carcere. Il male, ch' era scemato nella Sbarra, ripullulava; le provvigioni mandate dal governo erano già consumate. Gli amministratori però non cessavano di far procaccio di quante vaccine trovar potessero negli altri paesi di Calabria. Tra queste dolorose strettezze veniva il novembre; nè v'era speranza di posa, o di minor pena. Bandi a bandi succedevano, ed i deputati Paolo Ferrante e Francesco Filocamo attendevano istancabili a mitigare, per quanto era da loro, lo strazio comune.

II. Niuno era morto il giorno sette di novembre nel lazzaretto; onde que'poveri infermi stando a speranza che il male fosse cessato, vi fecer festa grandissima con giulive conclamazioni, ed a suono

di tamburi. E se non vi fossero stati varii casi nel borgo di S. Filippo, la speranza non era forse senza ragionevole fondamento; ma nondimeno ne' giorni seguenti la mortalità riprese vigore nel detto borgo e nella Sbarra. Intanto la peste s'era interamente dileguata da Messina, e vi si stava facendo lo spurgo.

Il decimo giorno di novembre arrivò in Reggio un caricato di maccheroni e di lardo, che il Re inviava per distribuirsi a' più bisognosi. Ed alle gravi necessità nostre non poco allora soccorsero le vicine terre; e meritano a preferenza di esser con grato animo ricordati gli Scillesi. I quali non passava quasi giorno che non spedissero una loro barca per aver contezza dell'andamento del morbo, e questa recava per ordinario frutta, legumi, ed altre cose simili per gli ammalati Reggini. Ingratissima (non taccio nè il bene, nè il male) si mostrò la terra di Santagata, i cui abitatori non solo non offerirono alcun loro soccorso, benchè minimo, a' nostri; ma sequestrarono ancora con inaudita durezza i varii proventi che i Reggini solevano cavare dalle loro possidenze in quel tenimento. A sventura si aggiungeva sventura; chè a'sette di dicembre un gagliardissimo tremuoto gittava nel terrore i cittadini, a' quali era tolto potere uscir delle case loro a trovar salvezza. Gli edifizi però non ebbero che poche screpolature; ma ne venne assai guasto a molti paesi di Calabria, massime a S. Giorgio di Polistena, a Catanzaro, ed a Soriano, ove andò a rovina buon numero di case, ed assai persone ebbero prima sepoltura che morte. In decembre la pestilenza venne al colmo della sua intensità, e levò la vita a più che ottocento persone. I tempi andavano belli e sereni, nè pioggia alcuna aveva ricreata la terra dall'ottobre al termine dell'anno. Ma un freddo secco e mordente si metteva nelle ossa, e ti assiderava; onde a'poveri, facendosi impossibile il sudore, diveniva tanta rigidità micidialissima. Fra questi lutti, fra questi prolungati ed indicibili patimenti giunse la vigilia del Santo Natale. In vece delle feste, e della popolare ilarità, solita in queste solenni ricorrenze, non vedevi nella città nostra che vie desolate, porte e finestre o murate o chiuse, cittadini di dolore e di stento quasi stupidi, uomini che recavano sembianza più di cadaveri che di esseri viventi. Altro rumore non ti feriva per via, che l'uniforme e lento passo de'soldati svizzeri, che facevano la ronda; non altro vedevi che il supplizio mortale di qualche coppia d'infelici, caduti in colpa o di furto, o di aver violato il cordone. Unica consolazione era l'ammirabile Padre Francesco, il quale con insigne e paziente carità iva interrogando i bisogni degli ammalati, e confortandoli di parole soavissime, e de'più umili servigi nelle loro

tribolazioni. Della gente povera a chi campava dal male, dava morte il freddo, chi di freddo non moriva, doveva morirsi di fame. E veramente come potevano esser bastevoli alla vita poche once di pane segaligno, o un pugno di castagne e di legumi, che si dispensavano ogni giorno a tanta copia di affamati?

I campagnuoli erano ridotti a tale stremo da aver per unico cibo le ortiche, le malve, ed altre vili erbe; e chi poteva buscarsene una tantina, beato lui. I cittadini alimentavansi ormai di pane ed acqua; ed assai sovente anche l'acqua era scarsa o manchevole a chi non avea comodità di pozzo in casa propria. Ciò che rimaneva a'ricchi non bastava a pagar le tasse, le quali eransi incomportabilmente aumentate; ed ogni cosa, di che abbisognavano per vivere, dovevano comperarsela a carissimo prezzo. A dir tutto, le cose erano precipitate nell'abisso d'ogni miseria: ed i furti divennero tremenda necessità di natura. Ma la suprema necessità della sicurezza civile puniva di morte inevitabile questa irresistibile tracotanza della disperazione; e questa disperazione spingeva moltissimi a procacciarsi la morte da sè stessi. Nè a tanti dolori conferiva poco la tristizia degli uomini, e la cupidigia di trar subiti e maledetti guadagni dal pubblico infortunio. Tristissimo tra tanti tristi era il Ferri governatore. Costui in vece di adoperarsi a far meno gravose le calamità de'Reggini, pareva dilettarsi di renderle più funeste ed intollerabili. Per cose lievissime ordinava supplizii e rigori massimi, ora che non poteva farsi più schermo al male. E pure, si era mostrato così arrendevole e spensierato quando all'incipienza del contagio avrebbe potuto metter ritegno con savii ed energici provvedimenti, e con punizioni immediate! Aggiungi a questo la fiacchezza e timidità dei sindaci e dei deputati, i quali non osavano per cosa del mondo far rimostranza ed opposizione alcuna alle spietate opere del Ferri. E spesso, non sapendo disdirgli, si facevano complici delle costui oppressioni. Onde a tanti mali non si vedeva più termine: ed i rimedii o intempestivi o troppo indugiati, senza por modo all'infermità, pesavano penosamente su tutti. Reggio infelicissima pareva interamente abbandonata da Dio, e gittata alla balia di pochi scellerati, che così reo governo ne facevano. Così finiva il 1743, ma non finivano con esso le sventure di Reggio.

III. La pestilenza ne'primi mesi del nuovo anno (1744) continuò sì, ma sempre attenuandosi di maniera, che per ordine sovrano quegli operai veneziani, che avevano fatto lo spurgo di Messina, passarono in Reggio a farvi il medesimo. A costoro furono aggiunti taluni condannati, che avevano servito gli appestati di Messina e

n'erano usciti illesi. Non può dirsi a parole quale sia stata l'allegrezza de'Reggini, a'quali tardava di veder fatto lo spurgo de'luoghi infetti, e di sottrarsi ai travagli del morbo. Ma la speranza andò in fumo, e permise Dio che l'umana malvagità protraesse all'infinito le ambasce di Reggio. I giorni passavano, e lo spurgo, che sempre si prometteva, non si faceva mai. Nè le vessazioni avevano misura; ed i regii uffiziali, che si eran congiurati a tirare a proprio vantaggio la sventura pubblica, parevano non di altro occupati che d'inasprirla quanto più potessero. Imperciocchè le gravezze fiscali, che mai non finivano, anzi crescevano, in luogo di tornar soccorrevoli all'indigenza, non facevano che vôtar le borse de'cittadini per empir quelle del Ferri, e de'suoi confidenti e scherani. Di che la città tutta cominciava a fare manifesto risentimento, ed imputava al Ferri la continuazione di tanti mali, ed a'sindaci, che non sapevano o volevano ripugnare alle costui prepotenze.

La malattia era affatto cessata nella contrada della Sbarra, e quegli abitanti avevan messo un rigoroso cordone per tagliare qualunque comunicazione colla città, dove tuttavia durava, benchè lento e rado, il contagio. Ma il Ferri permetteva che le sue squadre ed i suoi birri potessero impunemente rompere quel cordone, e penetrar nella Sbarra. Di ciò grandemente si querelavano gli Sbarroti, e dicevano contro il governatore cose di fuoco. Nè può imaginarsi quanto sia cresciuta l'ira loro, allorchè per cagione del birro Cosimo Pavone, si riaccese la peste in quella contrada. Ciò sapeva il Ferri, e mostrava goderne. Pure per ammorzare in parte lo sdegno degli Sbarroti, non volle o seppe trovare altro spediente che far condurre i loro ammalati nel lazzaretto della città, ove nessuno era morto da parecchi giorni. A distorlo da tal pessimo e funesto consiglio, non ebbero forza le forti rimostranze di Pietro Pollacco, direttore dello spurgo; nè le preghiere de'sindaci, nè le vive proteste della città tutta quanta. Perilchè l'odio pubblico, ch'era già grande contro il governatore, non ebbe più misura. E ben egli sel sapeva, ma la pubblica abominazione, in cambio di assennarlo, il rese più incaponito e perseverante nel pensiero del male. Questi nefandi procedimenti del Ferri fecero riardere l'epidemica lue di contrada in contrada, quando pareva spenta per sempre. E lo spurgo, tanto aspettato e promesso, non mai si faceva; e da queste cagioni il malumore de'Reggini prendeva alimento e gagliardia. La loro sofferenza non poteva più durare a queste ultime provocazioni; ed a prorompere a sollevazione aperta non aspettava che un incentivo: il quale non mancò.

Correva il secondo sabato della festa della Madonna della Consolazione quando approdava in Reggio una barca proveniente da Scilla, e recante un piego di lettere al governatore. Trovandosi tutti gli animi assai esasperati contro il Preside ed il Ferri, agevolmente congetturarono che quelle lettere contenessero qualche risoluzione a pregiudizio della città. Ed uscì subita voce che la detta barca dovesse trasportare altrove tutti gli oggetti così di argento come di oro, che si trovavano presso Antonio Megali, posti in pegno a vil prezzo per aver modo di pagar le tasse: i quali pegni formavano tutto l'avere ed il capitale di un gran numero di cittadini. A queste dicerie dava faccia di verità il vedere che la barca non si risolveva a partire; e susurravasi anzi che la prossima notte era già posta al trasferimento dei pegni. Per questa ingrata notizia, e per l'odio che si covava grandissimo contro il Ferri (il quale continuava a non volere che lo spurgo si facesse) furono primi a commuover gli animi due Padri Cappuccini Anselmo Bosurgi da Reggio, e Basilio da Santagata. Costoro eccitarono con calde parole gli abitanti della Sbarra, di S. Lucia, di S. Caterina e di Archi ad unirsi a' cittadini, e quella notte medesima opporsi armata mano al tentativo meditato. Palle e polvere furono celeremente distribuite a tutti; nè fu persona atta alle armi che in poco d'ora non si provvedesse di queste, e di quanto altro fosse bisognevole a conseguire l'intento. Fu convenuto che una forte mano degli abitanti delle vicine terre dovesse in sulle ore cinque della prossima notte appostarsi dietro le porte della città. Ed in quel medesimo i' cittadini di ogni ceto dovessero pigliar le armi, spalancar le porte, e levarsi tutti concordi ed in un tratto contro il mal governo del Ferri. I deputati maggiori Paolo Cumbo e Gaetano Musitano erano tra' più caldi istigatori del movimento popolare, e facevano i bravacci, e sbottoneggiavano. Intanto era stata fatta prevenzione al Megali che non dovesse per cosa del mondo consegnar que' pegni a chicchessia. La comune sventura aveva affratellati i nobili a' popolani; i quali già da gran pezza non facevano più causa comune, anzi si astiavano per ogni nonnulla. Di questi segreti maneggi ebbe qualche fumo il governatore, e prevedendo ciò che sarebbe succeduto, chiese soccorso di soldatesca al Comandante della piazza. Ma questi per non aggiunger esca alla comune irritazione, non volle condiscendere in quel subito alla fattagli richiesta.

IV. Alle tre ore della notte la gente della Sbarra, ch'era un mille persone ben armate e preste di mano, s'incamminò verso la porta di S. Filippo, ove le si congiunse ivi a poco la gente armata di S. Lucia. Questa nel primo tratto era discesa al lido, ed avea costretta

a partire quella barca scillese, che per ordine del Ferri stava sulla Punta de' Giunchi pronta alla vela. Fu ivi da que' paesani arrestato un soldato dell'Udienza provinciale, che vi stava alla guardia. Contro cui erano costoro irritatissimi, perchè quel giorno stesso aveva malmenato assai duramente un povero paesano, andato ivi presso alla pesca. Questo soldato adunque, avuti prima schiaffi in buon dato, fu poi legato ad una colonna sullo spianato della chiesa di S. Francesco di Paola. Appressatasi l'ora posta di entrare in città, credevano di trovarvi pronti all'opera que' di dentro; ma dati i segni convenuti, nè le porte si aprivano, nè sentivano o vedevano persona. Ebbero un bell'aspettare; tutto dentro era silenzio profondo. Cominciarono allora a temere di qualche tradimento; e non indugiandosi più oltre, si allontanarono, e tornarono alle lor case, senza però deporre le armi. Anzi gli Sbarroti vollero sfogarsi, e torcendo il cammino per Pèllaro, e squarciando il cordone di questa contrada, corsero minacciosi contro il conte Stella. Il quale stando ivi deputato a vegliare tal cordone, poco di ciò si curava; ma era tutto a far sue le rendite de' proprietarii locali. Abitava costui nella casa del nobile reggino Francesco Bosurgi; e gli facevano compagnia Francesco Gullì, Andrea Nava, ed altri reggini, che davano mano alle sue oppressioni, e venivano a parte dei disonesti guadagni. A tal casa si diressero a furia gli Sbarroti, ed accerchiatala di fascina, vi ficcaron fuoco. Chi v'era dentro, quando cercò di fuggire, cadde nelle mani loro: onde lo Stella, il Gullì, ed il Nava furono strettamente legati, e condotti come in trionfo alla Sbarra sul largo del Convento de' Riformati; dove quella gente sollevata ed in armi si raccolse, e fece testa.

Di questo tratto degli Sbarroti come andò notizia al Ferri, n'ebbe seria paura, e desiderò che i sindaci si tramettessero a sedare il tumulto. Per mediatore fu prescelto l'Arcivescovo, il quale accettò assai volentieri questa nobilissima missione. Intanto il Comandante della piazza fu previdente a rinforzar la guardia della porta Amalfitana. Le pattuglie e le sentinelle furono raddoppiate, specialmente dove le mura della città erano più fiacche. Fu turata la porta Crisafi, e data al governatore una buona brigata di soldati a sua personal difesa. Oltre di ciò il Ferri fece premura al patrizio Giacomo Laboccetta, il quale era deputato della Sbarra, che si adoperasse, perchè quegli abitanti ponessero giù le armi, e si quietassero. Ma il Laboccetta, non volendo brigarsene, per bel modo se ne schermì. Il dimane uscì l'Arcivescovo per la porta di S. Filippo, e prese via per la Sbarra. Giunto allo spianato dei Riformati lo trovò gremito di gente armata di tutto

punto, in mezzo alla quale stavano legati il conte Stella, il Nava, ed il Gullì. Ispirato allora dal suo divino ministero cercò insinuare a quei sollevati sentimenti di pace, promettendo ad un tempo soddisfazione alle loro ragioni, e dimenticanza dell'avvenuto. Ma nulla potettero le sue parole in quegli animi concitati: e Domenico Valentino, parlando in nome di tutti, espose in breve le querele di quella gente, e come ormai non vi fosse altro mezzo che le armi e la forza per liberarsi dalle ostinate ribalderie del Ferri. I sacerdoti così regolari come secolari stavano anche col popolo, e ripetevano vivamente quanto avevano sofferto durante la pestilenza sotto il feroce governo di quel tristo. Si ritenne forse il Ferri, dicevano, dal conculcare empiamente sino la stessa dignità ecclesiastica; dignità che il Prelato, per soverchia mitezza, non aveva saputo sostenere contro i protratti insulti della civile autorità? Pensi a questo l'Arcivescovo, e vegga quanta ragione sia in loro, quanta malizia nel Ferri. Così dunque il Prelato dovette ritornarsene in città senza alcun successo, e col dolore nell'anima. E recatosi senza indugio alla mezzaluna della Porta Amalfitana, ove il governatore ed il comandante stavano ansiosi ad aspettarlo, disse loro come le sue calde esortazioni, ed anzi preghiere, non avessero partorito alcun effetto.

Ma al governatore davano animo la Deputazione ed i sindaci, assicurandolo che avrebbero fatta ogni loro possa per indurre a sentimenti conciliativi que' *masanielli*, e farli stare a ragione. Tra questi deputati, che con più ardore offerivano al Ferri i loro buoni uffizii, notavansi quel Paolo Cumbo, e quel Gaetano Musitano, dalle cui bravate aveva avuto maggiore spinta la pubblica commozione. Ed ora, vestendosi un'altra persona, si facevano al Ferri svisceratissimi, e pronti a versare il loro sangue per lui. Dopo mangiare, un sindaco e con lui il patrizio Giuseppe Genoese, ch'era della *maggiore* ed il più anziano, mossero per la Sbarra; e seppero dir tanto da persuadere agli insorti che deponessero le armi, restituissero in Pellaro il Gullì ed il Nava, e libero in tutta la Sbarra lasciassero il conte Stella; con divieto però che egli non potesse uscir fuori di questa contrada. In cambio fu loro promesso di sollecitare lo spurgo senz'altri pretesti: d'inibire severamente al bargello, ed a qualunque altra persona l'entrata nel cordone della Sbarra; e di fare in ultimo che il regio cordone fosse trasferito all'oliveto della Motta, acciocchè agli Sbarroti rimanesse libera l'andata a' loro poderi verso mezzodì. Così pareva ogni cosa composta; ma non sapevano costoro che il Ferri sotto quel benigno e tranquillo viso covava i semi di una vendetta piena, e non lontana.

V. Restava che si vedesse di ammorzar l'ira de' parrocchiani di S. Caterina, e di S. Lucia; i quali elettisi a caporali Saverio Pileci, Giuseppe Spanò, Petrillo Musitano, ed Antonio Cilea, non si spostavano dalle armi, ed erano circa un migliajo. Costoro, tenendosi più al duro che non avevano fatto gli Sbarroti, domandavano lasciarsi libera l'introduzione de' commestibili nelle contrade loro, e senz'altro ritardo o scusa effettuarsi lo spurgo. Ed in quel medesimo che gli Sbarroti deponevano le armi, que' di S. Lucia e di S. Caterina (i quali avevan per fermo che le promesse fatte artatamente ai primi non sarebbero attenute dal governatore) si dirigevano verso porta Mesa, e schieravansi dietro le muraglie della Candelora e di Crisafi. Donde mandaron minacciando al governatore che darebbero ferro e fuoco ad ogni cosa, qualora lo spurgo non fosse loro accordato in sull'istante. Gli amministratori regii frattanto, e tutti quelli, a cui faceva agra impressione questo cipiglio de'Catarinoti e Lucioti, videro necessario contrapporvi una forza bastevole a comprimere qualunque trascorso dalle minacce a' fatti. Per la qual cosa provvidero che al venir della notte tutta la gente atta alla difesa, tra nobili, civili e popolani, si raccogliesse sopra la mezzaluna di porta Amalfitana, e stesse presta ad ogni bisogno. Poichè pareva certo, dicevano, non altro essere il proposito di quella sedizione, che di mettere a rapina e ad incendio le robe de' cittadini.

Si scrisse inoltre segretamente al governatore de' casali Giuseppe Mendozza, come pure agli uffiziali del cordone regio, che si affrettassero a recare ajuti in città. E mediante una barca che da Bova, passando per Reggio, navigava a Scilla, fu data relazione al Preside delle istanti turbolenze, e chiestigli solleciti soccorsi. Ma usando co' faziosi maniere coperte e palliative, il governatore si fece alle mura della città, e li esortò quasi pregando che volessero per allora ritirarsi alle loro borgate tranquillamente. Egli intanto si confiderebbe di acconciar le cose per forma, che le loro domande potessero esser soddisfatte. Dall' altra banda aveva cura di rinforzar le guardie interne colla compagnia degli artiglieri urbani, in tutti que'punti che ricercavano maggior difesa. Poi verso due ore di notte si ridusse in sua casa, accompagnato dalle Deputazioni maggiore e minore, dai sindaci, e da quanti altri gli erano aderenti e soggetti. Come prima il Preside ebbe in Scilla notizia del tumulto reggino, per conoscere più a minuto e con precisione ogni cosa, spedì in Reggio con una feluca il capitano Basta suo fratello, affinchè ne pigliasse esatta informazione. Giunse qui il Basta, e prese terra di là da'Giunchi presso il casino del cav: Nicola Parisio. Il quale ospitandolo con molta cor-

tesia ebbe a divisargli che principal cagione e fomite di quelle turbolenze era il deplorabile stato in cui quella gente gemeva già da quattordici mesi: sequestrata per forza nelle proprie case, e condannata a finir di stenti e di miserie. E ciò per il mal governo di pochi tristi, che in vece di alleviare la sventura pubblica, avevano diletto a gravarla. E sostenne anzi il Parisio, in faccia allo stesso governatore ed al comandante della piazza (ivi venuti a fare accoglienza al fratello del Preside) non esser vero che l'ammutinamento popolare fosse, com' essi volevano dare ad intendere, contro il Sovrano; sibbene contro chi si opponeva pertinacemente allo spurgo, sempre desiderato con impazienza da' cittadini, e sempre aggiornato dal Ferri. Nè ciò era da far meraviglia; che costui trovava il suo buon conto in quello stato eccezionale di cose. Dopo questo il Basta, cedendo all' istanza del Parisio, restò a pernottare in quel casino; ed il Ferri seguito da' suoi cagnotti si ritornò dentro la città.

Alle asserzioni del Parisio furon conformi quelle del cav. Felice Laboccetta: e poichè questi due nobili cittadini avevan nome di molta probità, ed eran riveriti ed amati da'più, non poco effetto produssero sull' animo del Basta le loro parole, dettegli con tanta franchezza e vivacità. Onde costui, consigliatosi colle deputazioni, diede ordine che si schiudessero le porte in tutti i rioni della città, e che a tutti nel proprio rione fosse libero il conversare, ed il visitarsi. Questo fece echeggiare per tutto un grido unanime di gioja, non parendo vero a' Reggini che finalmente potessero aver termine tante fiere e diuturne oppressioni. Queste misure non garbavano a' sinistri disegni del Ferri; pure egli s'infingeva, e si dimostrava lieto in volto: ma come dentro stesse, e che pensieri meditasse, il vedremo fra breve. Di queste provvisioni però non si appagava il commosso spirito degl' insorti, i quali la mattina appresso facendo via verso il cordone di Vito e dell' Archi, dettero il fuoco a tutte le casotte che vi erano, ed abbattendo quanto loro veniva in mano, facevano coraggio a que'terrazzani che loro si unissero, e concorressero tutti d'un animo a strappar la città dalle unghie del nuovo Nerone, ch' era Diego Ferri. Fattosi in picciol'ora un assembramento popolare sulle pianure di Vito, si andaron proponendo parecchi modi per poter avere in mano il Ferri, ed il suo assessore Angelo di Simone. E per il mezzo di un cavaliere reggino si aprì maneggio d' indurre il Comandante della piazza a chiuder gli occhi e lasciar fare: ed a non mostrarsi sollecito di dare al governatore alcun soccorso di truppa svizzera, qualora e' ne facesse richiesta. Nè si penò molto ad aver tale promessa sottomano, e dagl' incauti si credette sincera; poichè

sapevasi di certo che il Comandante non guardava di buon occhio il Governatore, il quale non gli avea risparmiati, quando occorse, nè soverchierie, nè sgarbi. E contuttochè i più scaltri tenessero poco a capitale questa promessa, e stessero anzi in forte dubbio di qualche agguato; nondimeno lasciaronsi trarre a prestarvi fede dall'osservare ch'egli avesse fatto ritirar nel castello un buon nerbo di soldatesca, che aveva in guardia quella parte del Quartiere, dove il Ferri aveva mutata la sua dimora.

I sollevati adunque, promettendosi leggermente che non avrebbero ricevuta alcuna briga dalla guardia svizzera, nel dopo pranzo del giorno di S. Lorenzo avviarono una sola banda di centocinquanta uomini dei più risoluti (ed armati quali di schioppi, e quali di ferri adunchi e di bastoni) verso la porta di S. Filippo. Guidavanli Pietro Musitano ed Antonino Cilea, e rompendo questa porta a colpi di scure si misero nella città, ed i cittadini chiamarono alle armi ed alla vendetta. Questa banda, ingrossatasi di nuova gente che da fuori e nella città vi traeva a secondarla, si divise in due drappelli, de'quali l'uno corse al Quartiere per metter le unghie addosso all'odiato Ferri. Ma quando fu presso al portone videsi assalito d'improvviso dagli Svizzeri ch'eransi ivi appostati ad urtar que'temerarii. Nè il conflitto durò a lungo, perchè i sediziosi erano in piccol numero, non preparati a quel riscontro, e scoperti; mentre gli Svizzeri cominciarono a sparar coperti dall'interno del Quartiere con fuoco concentrato e sicuro. I paesani perciò furono messi in fuga, e lasciaron nella zuffa quattro de' loro; cioè due morti, e due gravemente feriti. Come tosto si dileguarono dalla città, si accorsero non poter ritornare al grosso della loro gente senza incontrarsi nelle cannonate del castello. Piegaronsi quindi nella Sbarra, dove non solo ebbero buona accoglienza, ma promessa altresì che quegli abitanti avrebbero riprese le armi per tornare insieme alla prova. Volevano vendicarsi del tradimento, e della perdita de'compagni. Gli Svizzeri non perseguirono i fuggitivi fuori della porta, ma acconciatala alla meglio su'rotti gangheri, si appostarono dietro di essa e sopra le mura della città; donde spiavano le mosse de'rivoltosi, brulicanti ed agitantisi sulla via della Sbarra. Intanto la più parte de'cittadini si era affrettata a chiudersi dentro le case, e tutte le strade della città restarono deserte e silenziose.

VI. Il Governatore, ch'era più morto che vivo, come vide che la baruffa era succeduta bene, riprese fiato: e chiamati a se i sindaci e la Deputazione maggiore fece ressa che pregassero l'Arcivescovo a ritentar le vie della conciliazione presso i sollevati, colla promis-

sione d'un indulto generale e pienissimo. Il buon Prelato non si negò a questo difficil carico, e messosi tosto nel suo carrozzino si trasferì alla porta S. Filippo, dove stava ad aspettarlo tutta l'uffizialità, tranne il Ferri che non volle uscirsi di casa. Giunto l'Arcivescovo allo spianato dei Riformati, ove cogli Sbarroti avevan fatto massa i Catarinoti ed i Lucioti, seppe ch'eran già presti a correre e far impeto contro la città; e doveva condurveli il nobil Franco Rodino, uomo di provata bravura ed arditissimo, il quale con altri suoi due fratelli avea servito parecchi anni da uffiziale nell'esercito del Re di Piemonte. Al primo apparir del Prelato, il Rodino gli andò incontro, e seco tutte le persone più segnalate di quella contrada. Costui, parlandogli con molta riverenza e moderazione, espresse a chiare note, senza andar per diverticoli, la comune avversione non contro il solo Ferri, ma eziandio contro la Deputazione. E protestò che gl'insorti non declinerebbero dal loro proposito, se non a patti che s'incominciasse lo spurgo di presente. Senza di che, torrebbero meglio il morire colle armi in pugno, che il durare più avanti la vita in condizioni tanto misere, tanto incomportabili. Nè il Rodino si astenne dal mordere vivamente il Comandante Burgati e gli uffiziali; a'quali coll'aiutante della piazza Nicola Fallucci mandò dicendo ch'e' non tarderebbe a punirli della loro perfidia. Rifiutarono gli ammutinati l'indulto che l'Arcivescovo offeriva loro in nome del governatore, e solo gli promisero che, a suo special riguardo, avrebbero per quella sera soprasseduto dall'andare in città. Anzi per argomento che non parlavano fuor di ragione ed a sproposito, e che stavano levati sull'armi unicamente per ottener lo spurgo, e toglier di mezzo il pessimo governo del Ferri, porsero a Monsignore uno scritto di diciassette articoli, contenente le garenzie ch'essi chiedevano. Su di che fra ventiquattro ore aspetterebbero una risposta nè ambigua, nè fraudolente o evasiva.

Questo curioso documento, che mi piace qui trascrivere di parola a parola, non sarà sgradito a chi mi legge.

« *Punti che si domandano in nome di tutti i Nobili, Civili e Plebei della Sbarra.*

1. Diego Ferri, per essere inesperto, in vece di governar bene pone in rovina li poveri vassalli di Sua Maestà (Dio guardi) pretendendo distruggerli tutti con farli morire di penuria, e se non fosse stato per il suo mal governo, li morti non averebbero arrivati nè meno al numero di mille; onde non deve governare.

2. Per far vedere quanto sia la loro fedeltà presso S. M. (D. G.) vogliono per governatore politico e militare il signor Comandante

Colonnello Giuseppe Burgati, persona militare, e come tale più interessato de' vassalli di S. M. e de' servizii Reali.

3. Ed affinchè niuno fosse col tempo calunniato nella richiesta della libertà, per la quiete comune si dia dal Vicario generale Conte di Maony un indulto generale con parola regia da pubblicarsi subito.

4. Per non perire al solito di fame vogliono la comunicativa di dentro il cordone regio, giacchè per la grazia di Dio cessò il male da un pezzo, e dal principio non fu ferale.

5. Vogliono la libertà di tutti li carcerati che godono l' indulto di S. M., e per la pertinacia e tirannia di esso Diego Ferri non furono finora scarcerati.

6. Affinchè Iddio non ci perseguitasse co' flagelli, che si scarcerassero li Ecclesiastici e Religiosi; per qual motivo incorsero molti le censure, e ne fu causa il Governatore che ne faceva più conto delli sbirri che delli Ecclesiastici, e mostrò chiaramente non aver rimorso di coscienza, ed essere eretico nel dominio di S. M. Cattolica (D. G.), e scoperto per tale non può, nè deve più governare.

7. Per non patire interessi l'Università, e pregiudizio il pubblico, che dagli spurgatori si facesse subito lo spurgo, perchè è imminente l'inverno, la gente è nuda, e si morirà per il freddo.

8. Che le spese sinora fatte in paga de' spurgatori non andassero in danno dell' università, ma del detto Diego Ferri che impedì da tanto tempo lo spurgo.

9. Che li pegni di oro e di argento, li quali sono in potere di Antonino Megali si dessero in deposito a Mons. Illmo, perchè sono il duplicato di quanto è il debito, e con secondi fini furono apprezzati di minor prezzo, e fintanto non si pagherà il giusto, fossero tenuti in potere di detto Monsignore Arcivescovo.

10. Che detto don Diego Ferri dia conto dell' amministrato al detto Comandante, preceduta la nomina dei Razionali, e che le querele si ricevessero dal detto signor Comandante, secondo il privilegio della città.

11. Che il signor don Paolo Cumbo, ed il signor don Gaetano Musitano non potessero in avvenire esercitare uffizio alcuno della salute, stante loro animarono la gente alla sollevazione, e poi si unirono col detto don Diego Ferri.

12. Che niuno delli famigli potessero esercitare uffizio nella Corte, specialmente li forestieri, e li uffiziali di Segreteria Angelo di Simone, Francesco Romeo, e Michele Cama.

13. Che li due aggiutanti delli sbirri, Giuseppe e Domenico Laganà fratelli, si mettessero in sicure carceri per dar conto alle molte querele che si daranno da'particolari per il loro mal oprato.

14. Che non si potessero ammettere persone inquisite e foriudicate al servizio della Corte.

15. Che fussero sovvenuti quelli che non hanno pane, come sono molti galantuomini e civili che non hanno grano e si morono di fame.

16. Che nella contrada l'Archi fusse tolto quel forestiero da capitano, e fusse fatto un paesano.

17. E per ultimo che tutto quello si fece e si fa, è per il bene pubblico e servizio di S. M. (D. G.) dichiarandosi tutti prontissimi di spargere il proprio sangue per servizio di S. M. il nostro Re, per dove comanda, anche fuori del Regno, e per togliere il pubblico dall' oppressione.

Reggio, in contrada li Riformati, li 10 agosto 1744.

VII. Queste ardite pretensioni, così come le avevano formolate gl' insorti, furono recate dall'Arcivescovo al Comandante della piazza., Sindaci, e Deputazione maggiore, che stavansi ad attendere il suo ritorno nel largo di S. Filippo, per vedere come finirebbe la cosa. Anzi il Prelato e'proprio le lesse loro a voce alta, e poi ricapitò quello scritto al Governatore, che se ne stava circospetto in sua casa. L'attitudine ferma e minaccevole de'tumultuanti, ed il tenore de'sopradetti capitoli misero al Ferri una gran febbre addosso, ed un sudor freddo. Cercare ajuti al Preside era inutile, inutile cercarne al governo, il quale impigliato nella guerra coll'Austria aveva richiamate tutte le forze alle frontiere., e sguernite quasi al tutto le provincie, nelle cui piazze non erano rimasti che debolissimi presidii. Bisognava adunque premer la rabbia, che gli logorava l' animo indocile; bisognava baloccare i turbolenti, ed aspettar tempo. Disse perciò con mansuete parole che voleva accordar tutto, e poichè il piacer del popolo era cosiffatto, rinunziar voleva al suo uffizio. Queste cose diceva il Ferri, ma quelle che si pose ad operare furono delle dette assai diverse. Indettatosi col Burgati convennero di spedire a Scilla un altro corriere per far manifesto al Preside il grave pericolo in cui versava la città, e loro medesimi. Dopo questo pensò il Ferri al fatto suo, mettendo in sicuro ogni sua masserizia in casa del Maestro Portolano Tommaso Piconiero, e ritraendosi la notte con Angelo di Simone, ed altri suoi satelliti nel Castello. La dimane, mentre faceva sperarsi all' Arcivescovo una soddisfacente risposta da re-

carsi agl'insorti, il governatore dal Castello ove stava, gittando gli occhi alla volta della Catona, si accorse che tre feluche, una galeotta, ed un pinco, navigando marina marina a sinistra, prendevano l'abbrivo per Reggio. Ebbe allora certezza essere su que' legni il Preside, che conduceva il soccorso atteso con tanta ansietà. Gli era entrato sì gran giubilo, che non vedeva più sè medesimo, e fece il Comandante della piazza desse bando, che niuno, pena la vita, avesse ad uscir di casa, e chi fosse per via dovesse spacciatamente ritirarsi. Fu ordinato chiudersi la porta Amalfitana, tener sotto veduta, nè far che si assentassero dalla città, tutti quelli che si erano chiariti avversi al Ferri, o poco amorevoli. Questo bando fu gridato al suono del tamburo militare; e molta parte de'fucili e delle altre armi ch'erano nel Quartiere furono traslocati nel castello, come in luogo più acconcio. In varii punti della città si rizzaron trincee a tutta fretta; parecchie strade furono barricate; i cannonieri appostati sulle batterie, e pronti a far fuoco. Pareva che qualche gran foga di nemico esercito stesse per precipitarsi a sterminio di Reggio. Con questi simulacri voleva il Ferri dare a credere al Preside che il minacciato tumulto non avesse quello scopo stretto e locale che si pretendeva, ma fosse precursore di una general sollevazione, preparata nello Stato dalle mene dell'Austria.

Maria Teresa d'Austria era allora in guerra con mezza Europa. Ed in questo anno 1744 si vide la povera Italia conquassata dalle armi proprie, e dalle straniere. Gli Austriaci, capitanati da Cristiano principe di Lobkovitz, avevano combattendo respinto gli Spagnuoli sin dentro il Regno di Napoli. Carlo Borbone sapeva pur troppo quanto l'Austria fosse tuttavia cupida di ritogliersi questo Stato, e di fare impossibile ai Borboni di Spagna e di Francia ogni dominio in Italia. Vedeva intanto questo Re l'esercito spagnuolo cacciato a furia ne'suoi Stati, sprovveduto di tutto, brullo, abbattuto; vedeva vittoriose le armi di Maria Teresa; in Napoli gli animi quali fiacchi per anticipata paura, quali di fede assai dubbia, o apertamente inchinevoli all'Austria, e desiderosi di mutazione di governo. Sapeva inoltre che la peste, travagliando tuttavia parte di Calabria e di Sicilia, teneva sgomentati i popoli, e male atti alle fatiche ed a' disagi della guerra. Tutte queste considerazioni facevano agitata la mente del re, e de' suoi consiglieri, nè sapevano pigliar partito. Intanto Maria Teresa, spinta dalle facili promesse de' fuorusciti napolitani, si gittò alla guerra contro Napoli; e mandò ordine al Lobkovitz che si sollecitasse ad invaderlo.

Re Carlo prese coraggio e determinazione dal pericolo, e si diede

animoso a rintuzzar l'urto delle nemiche armi. Ammassò soldati, armi, viveri da ogni parte, e quanto meglio e più presto potette. Sicchè l'esercito napolitano unito agli spagnnoli non era inferiore all'oste austriaca. Volle il re che i nostri, prevenendo il nemico, marciassero nello Stato pontificio ad affrontarlo. Campo alla battaglia fu Velletri; nè pareva che l'impetuoso avversario potesse esser trattenuto dalle nostre forze. Dubbio ed angoscioso fu il cimento; ed il duca di Castropignano, che comandava le armi napolitane, fu in questi supremi frangenti capitano valorosissimo. La possa austriaca fu fiaccata a Velletri; splendidamente vittoriosi i nostri; salvato lo Stato. Queste cose avvenivano in agosto 1744, e da esse, sapute velocissime a Reggio, crebbe tanto l'animo a Diego Ferri, quanto andò mancando a' sollevati.

CAPO TERZO

(*Dall' anno 1744 al 1756.*)

I. Il Preside, ed il marchese di Billè in Reggio. I sollevati, fidando sulla fede data loro dall'Arcivescovo, depongono le armi. Disarmamento generale. Imprigionamenti, e costernazione pubblica. II. Inutili rimostranze dell'Arcivescovo. Carcerazioni, persecuzioni, supplizii. Ordine che le robe e le case del Rodino e del Pileci sieno arse. III. Supplizio di Giovanni Lombardo, Antonio Sarraino, Placido Rappoccio e Giuseppe Paleologo. Le loro teste sono impese alla porta Amalfitana: orrore publico. Francesca Bellusо muore di spavento; muore di subita morte Andrea Musco. Dolore profondo dell'Arcivescovo. IV. Fiera persecuzione contro il Rodino, il Pileci, il Musitano, ed il Cilèa. Il Preside ritorna a Scilla. Perqnisizioni dirette da Angelo di Simone. Il Canonico Antonio Fava da Scilla. Taglia contro i perseguitati. La peste torna a farsi sentire. Il Preside muore di peste in Scilla. I Padri Anselmo da Reggio, e Basilio da Santagata sono arrestati. V. Eccessi de'satelliti dei Ferri. Il Vicario generale Maony in Reggio. Supplizio atroce di Antonio Bellebuono. e fine compassionevole di Giuseppe Bosurgi. VI. Indulto generale. Morte di Pietro Poliacco. Angelo di Simone è carcerato: sue infamie impunite. Lo spurgo finalmente si compie. Diego Ferri parte da Reggio. La città è dichiarata libera di ogni sospetto di peste. Carlo Landi, nuovo governatore. VII. Discordie tra nobili e civili. Le trentatrè famiglie. Il dottor Carlo Guarna. Nuova legge elettiva. Modificazione recata a questa legge. VIII. Disturbi nati dalle nozze di Cesare Cannizzone.

I. Approdavano intanto presso la porta Amalfitana le feluche che conducevano il Preside da Scilla in Reggio. Veniva con lui il Tenente Maresciallo marchese di Billè, e quaranta soldati. Il governatore, o fosse vero timore, o volesse esagerar lo stato delle cose, non uscì di castello; ma fece che in suo luogo si recasse all'incontro sul lido il Comandante Burgati ed altri uffiziali con parecchi de' più riguardevoli cittadini. Già i rapporti del governatore avevano messo il Preside

in assai mal animo contro i sollevati; ed ora il Comandante glieli rappresentava felloni, facinorosi, assassini, da esser puniti con ogni maggior severità. L'Arcivescovo al contrario era sollecito di raccontare al Preside la verità dei casi di Reggio, temperando l'agrezza delle relazioni del Burgati, e cercando di provare che la gente paesana era stata spinta a tali eccedenze più da disperazione che da mal talento. Ma tanto il Preside che il Maresciallo Billè prima di lasciarsi piegare o al rigore, o alla clemenza, dissero di voler sapere le pretensioni degli ammutinati, e poi prender consiglio. Allora l'Arcivescovo presentò loro que'capitoli che il dì precedente aveva esibiti al governatore. A questo rispose il Maresciallo deponessero prima le armi, e si traessero pacificamente alle case loro: egli poi concederebbe ogni cosa. Perciocchè, aggiungeva, il Re non patteggia mai co'suoi sudditi ribelli, nè cede alle minacce ed agli schiamazzi. Questa risposta fu comunicata dall'Arcivescovo a'capi de'sollevati Franco Rodino, e Petrillo Musitano; i quali, per aver fumo di quel che si stava meditando contro di loro, eransi avvicinati alla Chiesa di S. Francesco di Paola. Essi rimostrarono che avrebbero deposte le armi, tostochè i detti regii Ministri dessero loro sicurtà non solo di sottrarre il paese alle enormezze del governatore, ma eziandio di pubblicare un plenario indulto, facendolo prima ratificare dal Maony. La quistione dell'indulto difficultava, e mandava in lungo qualunque accomodamento: si conchiuse in ultimo che i sollevati dovessero per quel dì posar le armi; e che medesimamente un generale indulto li garentisse da qualsivoglia molestia; e che avessero facoltà di passare dall'uno all'altro di que'cordoncelli ch'essi stessi aveano già rotti. Di tutto ciò entrò appo loro mallevadore l'Arcivescovo, avuta parola d'onore dal Preside e dal Maresciallo; i quali promisero altresì che fra breve avrebbero fatto dar principio allo spurgo. Ebbe il Prelato queste promesse, e credendole non manchevoli, fece accettarle a'capi de'sollevati, che stavano ad attenderlo non molto lungi dalla città. Li assicurò di non dubitar nè della sua parola, nè di quella del Preside: tornassero tranquilli alle case loro, gli effetti delle date promesse aspettassero. Erano un tre migliaja di giovani vigorosi, risoluti, e provvisti di schioppo; poichè tutti quelli che non ne avevano, e facevano molta somma e poco utile, erano stati mandati via per bella maniera. Fra i quali contavasi molta gente di Santagata, di Valanidi e di altre terre prossimane, che bolliva di cavarsi la fame sugli averi de'cittadini più doviziosi. Ogni cosa adunque tornò quieta come per incanto: le fiducievoli parole del Prelato avevano mutato in bonaccia la popolar procella. Ciò non pareva vero agli agenti del

governo, e ad averne certezza spedirono pattuglie nella Sbarra ed in S. Caterina, ove trovarono i paesani in tale tranquillità, che chi nol sapesse non avrebbe potuto raccogliere alcun indizio d'essere stati pur dianzi in sommossa.

Il dodicesimo giorno di agosto si emanò un bando del conte Maony, con cui s'imponeva a tutti gli abitanti del Comune di Reggio di consegnar le armi dentro dodici ore nella casa della città, dove stavano uffiziali incaricati a riceverle. Su quest'ordine si fece un gran dire, e dapprima la gente se ne mostrava renitente e dubbiosa, specialmente gli Sbarroti; ma poi pensando che la sacra parola dell'Arcivescovo non sarebbe mai per venir meno, si disposero all'ubbidienza. E tutto quel dì ed il seguente quasi ogni arma fu docilmente consegnata: onde le Autorità nostre, non vedendo più cagione di star sull'avviso, fecero ritirar le sentinelle e le guardie svizzere dalle porte e dalle mura della città; e con parole di pace facevano coperta a'fieri disegni che stavano maturando. Ritornò il fiato a'birri ed all'assessore Angelo di Simone, e dal castello, ove si erano accovacciati, tornarono allenati al loro mestiere. L'aria cominciava ormai a farsi fosca per gl'incauti paesani, che credevano ogni cosa finita, dimenticato il passato, sereno e riposato l'avvenire. Ma così non era.

Di notte tempo, quando tutti dormivano affidati nelle assicurazioni amorevoli del loro Prelato, eccoti una smannata di birri, guidata da Angelo di Simone, ed affiancata da'soldati svizzeri, correre improvvisa alle case di quelli ch'eran dinotati capi della sommossa, ed ammanettare Francesco Marra, Giovanni Lombardo, e non pochi altri. Ciò produsse nel paese una costernazione indicibile, e fece travedere un nuovo periodo di sventure e di dolori. Reggio diventò desolata: chi si chiudeva in casa propria, chi si nascondeva nell'altrui, chi fuggiva rattamente dalla città. Tutti si rammaricavano della loro trista sorte, tutti ricorrevano all'Arcivescovo ch'era stato il loro protettore, il loro mallevadore, il padre loro. Lui chiamavano a protestare altamente, con tutta l'indipendenza del suo ministero, contro l'infrazione della data fede, contro il mancatogli rispetto, contro il pubblico oltraggio.

II. Quanto questi vivi lamenti abbiano trafitto il mansueto animo del Polou, lascio altrui pensarlo. Gli pareva esser complice della cattura di que'cittadini, gli pareva che tutti, ed a ragione, si mettessero in mal animo contro di lui, e lo reputassero autore di nuovi infortunii. Pieno di questi fastidiosi pensieri, andò di persona a farne risentimento col Preside e col Maresciallo; ma costoro, dati gli or-

dini, s'erano ritirati nella torre di Pentimele, ove recatosi il Prelato cercò ogni via di vederli, ma invano. Essi vollero a bel disegno evitare il suo incontro ed i suoi rimproveri, e si stettero invisibili. Mortificato e coll'amarezza in cuore, rientrò in città, e fattosi al castello, ove stava il governatore e la soldatesca, si sfogò con gravi parole contro lo sleale procedere de' regii Ministri; e poi si trasse al palagio arcivescovile profondamente addolorato. Ah, ma il carro era al chino, e bisognava che corresse precipitoso e rovinevole. Cominciarono gl' imprigionamenti, le persecuzioni, i supplizii: si fecero lunghe liste di chi avea preso parte al tumulto, di chi lo avea favorito, di chi non avealo avversato. Tutti i cittadini tremavano, gli innocenti erano messi a fascio co' rei, gli onesti e gl' indifferenti co' faziosi. La sbirraglia era in festa, ed in continuo affacendarsi; gli spioni ed i calunniatori erano nella loro beva. L'Arcivescovo diceva al Preside ed al Billè parole di fuoco, ma indarno; indarno protestava che sarebbe andato a Napoli in persona per far nota al governo tutta la verità delle accadute cose, le loro perfidie, i tradimenti loro. Il buon Polou gittava le parole ed il tempo.

Un nuovo bando fu emanato la mattina del quindici di agosto: dovesse fra ore dodici farsi consegna non solo delle altre armi da fuoco che restavano in mano de'privati, ma anche di ogni altra sorta di arme, fosse o non fosse proibita: a'contumaci, pena la testa, e l'arsione delle case. Il disarmamento fu eseguito con rigor massimo; il Ferri ed il suo di Simone non capivano in se della gioja, facendo i bravi ed i soprastanti. La persecuzione continuava fierissima; ma qualunque premura di aver in mano Franco Rodino, e Saverio Pileci, già caporioni del movimento, restò senza frutto. Costoro nè vollero deporre le armi, nè si lasciaron cogliere da'regii; che quando tutti gli altri tenevan fede nella promessa del Preside, essi, antivedendo il mal giuoco, avevano pigliato modo alla salvezza loro, uscendo quattamente della città, e mettendosi in luogo sicurissimo. Erano risoluti di lasciar prima la vita che farsi prendere a'berrovieri del Ferri. Ed il Preside ordinò che fosse dato il fuoco alle case di que' due, ed a quanta roba era dentro di quelle. Esaminare e coartar testimoni, compilar processi fuor de' modi ordinarii e con quegli elementi che suggeriva un ardente desiderio di vendetta, era tutta materia affidata al Ferri ed al suo attuario. Il Comandante Burgati, per lavarsi dell'imputazione che sordamente gli si dava (di aver dato orecchi a' malcontenti nel fatto della rottura della porta di S. Filippo) si recò in persona nella contrada Calamizzi per far mettere a fuoco le case del Rodino, le quali caddero arse e frantumate sotto

i suoi proprii occhi. Cose da Vandali io narro, non da uomini del decimottavo secolo.

Queste inaudite enormezze erano cognite al Vicario generale Maony, e le approvava, e le secondava. Stando egli nella sua residenza di Catanzaro, niuna cura si prendeva di aver il netto de' fatti reggini, ma si riposava tutto su quel che gli veniva divisato dal Preside: e lasciava fare. Nè le supplicazioni de' poveri Reggini potevano farsi via per Catanzaro o per Napoli; giacchè tutte le carte che si mettevano alla posta erano disuggellate: e non aveva corso se non quanto piacesse al Preside ed a' suoi dipendenti.

III. Erano le tre ore della notte che seguì al decimosesto giorno di agosto, quando due confessori furono chiamati al castello. Non giunsero appena che videro quattro sventurati cittadini, chiusi in una stanza sinistramente rischiarata da tre languide facelle, e contristata dall' infausta presenza di Diego Ferri, di Angelo di Simone, e di parecchi sbirri cosentini. Fu ordinato a' sacerdoti di acconciar dell' anima que' quattro sciagurati: fornirono il loro pio uffizio, e mesti ed accorati ne uscirono. Quella notte medesima que' quattro furon fatti finir di capestro, e le loro recise teste vennero, a pubblico terrore, appese sulla mezzaluna della porta Amalfitana. Erano le teste degl' infelicissimi Giovanni Lombardo, Antonio Sarraino, Placido Rappoccio, Giuseppe Paleologo. Quest' ultimo era l'uno dei due paesani, che avea toccato una grave ferita nella zuffa del Quartiere, e ch' era stato strappato dalla Chiesa, dove, credendo che gli Svizzeri non avrebbero violato il sacro asilo, attendeva a curarsi. Un cupo brivido di orrore prese tutti i cittadini quando, fattosi giorno, seppero il nefando caso, e videro confitte sulla detta porta quelle quattro teste grondanti ancora di sangue. Ognuno gemeva in cuor suo, ognuno malediceva i malvagi autori di tanti eccessi; ma il dolor premeva angosciosamente, e stavasi nella propria casa raccolto e sbigottito; poichè le vie erano per ogni verso funestate dalla presenza di que' carnefici.

Una onesta e pietosa donna, Francesca Belluso, che abitava presso la porta Amalfitana, fu vinta di tal dolore e spavento alla vista di quelle teste troncate, che s'infermò di acuta febbre, ed in pochi giorni morì. E di subita morte ancora finì Andrea Musco, a cui dimorando nella contrada dell' Archi, era corsa la falsa voce che uno degli strangolati fosse un suo figlio, che si trovava prigioniero.

Quanto tormento n'abbia sentito l' Arcivescovo non v'è lingua che possa significarlo. Tutto quel giorno fu veduto genuflesso e piangente innanzi ad un Crocifisso, implorando un termine a tante sven-

ture. E sovente coprivasi gli occhi con ambe le mani; chè vedeva nella sua dolorosa fantasia attraversarsi fra la sua vista e la sacrata imagine del Salvatore quelle quattro teste recise, le quali con occhi di sangue gli apponessero la colpa di quel miserando ed orribile spettacolo. Ed il santo uomo piangeva; piangeva a cald'occhi ed offeriva al misericordioso Iddio gli strazii degl'infelici e de'traditi.

Furono rintegrati il giorno appresso tutti i cordoni e cordoncelli stati rotti nel tumulto, e restituite a'loro uffizii tutte quelle persone forestiere, che l'odio pubblico aveva rimosse e costrette a fuggire. Ma per calmare il rancore e l'irritazione generale, si diede presto cominciamento allo spurgo del lazzaretto del Castelnuovo.

IV. Ma il Preside ed il Ferri ardevano di acciuffare il Rodino, il Pileci, il Musitano, ed il Cilèa; e ad ottenerne l'intento uscì bando del Preside, a suon di tamburo svizzero, che sotto pena del capo, della confisca de'beni, e dell'arsione delle case, chi tenesse ascosi i mentovati ribelli, o ne sapesse il rifugio, dovesse tra lo spazio di ore ventiquattro deferirlo alla potestà locale. Scorso il termine posto, darebbesi infallibile effetto alle pene comminate, anche sull'asserzione di un solo testimone: a'delatori era promessa una taglia di quattrocento ducati. Dopo la promulgazione del bando, il Preside fece ritorno a Scilla, lasciando commissione al Ferri di continuar l'opera incoata delle persecuzioni e de'supplizii. Nè poteva aver dubbio che il governatore non fosse per compire il mandato con meravigliosa sollecitudine. La prima cosa, ordinò il Ferri che duecento armigeri de'casali di Ortì e di Arasì, comandati dal Capitano militare del cordone regio, e da'Capitani urbani de'casali medesimi, si tenessero pronti in città. Fu messo a loro guida Angelo di Simone; e quel giorno stesso assaltarono per ogni lato il convento de'Cappuccini, ed altri luoghi e case delle vicine contrade, ov'era sospetto che il Rodino e gli altri tre avessero potuto buscarsi un rifugio. Ma ogni ricerca ed indagine fu indarno; solo mancò poco che non vi capitasse il Cilèa, il quale stando nascosto nella propria casa, ed essendo questa assalita dal bargello, potette a malo stento accoccolarsi sotto alcune legna in una stanza terrena: la quale fu rovistata per tutto, meno che in quel canto, ove le legna stavano accatastate. Consideri ciascuno come in quel momento dovessero bruciare i panni addosso al povero Cilèa; ma campatosi fuggì tanto che non se ne seppe più nulla del fatto suo. I nomi degl'inquisiti furon pubblicati ne'dominii del duca di Bagnara e del principe di Roccella, ed ordinato a quei vassalli che si mettessero in armi per dar la caccia a'fuggitivi in tutti i luoghi sospetti. E fu notato allora che gli Scil-

lesi erano tra i più caldi persecutori, facendo guida e spalla a' cagnotti del Ferri. Nè poco valse ad aizzarveli (dico la verità tutta intera) il loro compaesano Antonio Fava, il quale di maestro di grammatica nel Seminario reggino era stato sollevato a Canonico della nostra Metropolitana. Quanti aveva risparmiati la peste erano ora tartassati dalla tristizia degli uomini, che sceileravano le mani contro una città inerme, e tanto estenuata da'durissimi flagelli della pestilenza e della fame. Ma i perseguitati frustravano la feroce voglia del Ferri; ed egli si mordeva le mani. E faceva mettere in carcere una ventina di Sbarroti, da cui sperava, o colle buone o colle cattive, cavar qualche importante confessione. Ma tutto era niente; ed egli cambiando guisa bandiva intero perdono ed indulto a chiunque de'compromessi rivelasse dentro otto giorni l'occulta dimora di alcuno de'quattro Rodino, Pileci, Cilèa, e Musitano. E più, riconfermava la taglia di ducati quattrocento a chi consegnasse qualcuno de'medesimi, o vivo o morto, nelle mani della giustizia. Ma tutto era niente; ed il Ferri, cieco d'ira, si dava l'anima al diavolo; ed aumentava la taglia da'quattrocento ducati a' mille duecento.

Tra questi travagli, e mentre i Reggini penavano a figurarsi un ultimo termine alle loro angosce, seppero per giunta che la peste, ripullulando con violenza al primo di settembre, infieriva da principio nella casa Belluso, e poi a sbalzi attaccava varii rioni della città, e si dilatava pe'borghi. Ma quando venne notizia che il Preside Basta era morto in Scilla con forti sospetti di peste, non seppero i Reggini frenare l'allegrezza loro, e pensarono che forse il pietoso Iddio cominciasse ad aggravare il suo dito sul capo degl'implacabili persecutori. E si pose mente che il Basta uscì di vita appunto in quell'ora che aveva fatto strangolar in Reggio que'quattro sopradetti. La qual notizia quanto fu a'Reggini grata, tanto fu amara al Ferri ed al Burgati, che vedevansi privi di un sì valido sostegno delle loro nefandezze. Ma le persecuzioni, le denunzie, i processi, gli arresti, le infami calunnie, contro cui non hanno schermo gli onesti e gl'innocenti, duravano tuttavia. E la sera del giorno ventisette di settembre furono presi i due Cappuccini Anselmo Bosurgi da Reggio, e Basilio da Santagata, a cui si gravava di essere stati tra i primi a predicar la rivolta, ed a farsene complici e promovitori. In questo mezzo veniva il nuovo anno 1745; e comechè non si verificasse che qualche raro caso di peste, i cordoni nonpertanto si mantenevano con molta severità. Bandi a bandi succedevano, ai bandi le prigionie, a queste le fucilazioni, per denunziate rotture di contumacia. Ma lo spurgo, ora ripreso ora sospeso dalla malizia dei

tristi, (a cui stava a cuore quel potere straordinario e discrezionale, che li rendeva superiori ad ogni divina ed umana legge) lo spurgo, dico, non veniva mai a conchiusione, perchè mai non terminassero i mali di Reggio.

V. A'satelliti del Ferri era lecito di violare impunemente i cordoni, era lecito di ripassare a voglia loro dall'una contrada all'altra a far perquisizioni domiciliari, a dir villanie, a stazzonar donne oneste, a procacciar lubrici sollazzi alla foia del loro padrone. Se poi su qualche disgraziato cittadino cadeva un minimo dubbio di aver praticato in luoghi sospetti d'infezione, bastava la testimonianza di quella sbirraglia per esser dannato nel capo senz'altra prova o giudizio. E queste imputazioni colpivano sempre que'miseri ch'erano astiati dal governatore, o perchè avessero sparlato di lui e de'suoi fatti o perchè fossero notati nelle lunghe liste de'sediziosi, o perchè avessero, come che sia, attraversato qualche suo appetito. Costui, che si era dimostrato così accidioso quando all'incipiente morbo potevano far ritegno i rimedii, ed era salutifero il rigore, questo rigore ora inutile ed oppressivo, adoperava sino al sangue. Ma egli intanto uno spurgo, supremo desiderio di tutti, non volle mai che si facesse come doveva esser fatto.

A dì ventuno di marzo venne il Vicario Maony, e tredici colpi di artiglieria il salutarono. Quasi a festeggiare il suo arrivo furono in quel giorno stesso fucilati Antonino Vita e Mariano Suràci, accusati l'uno d'aver lavato in mare, violando la contumacia, un paio di sue brache; l'altro di aver toccato non so che bisaccia infetta in una casa della contrada di Caserta. La dimora del Maony in Reggio fu letificata da'supplizii di Antonio Bellebuono, e di Giuseppe Bosurgi. Era accusatore e testimone di costoro l'attuario Angelo di Simone; e ciò basta.

Il Bellebuono, d'indole mansuetissima, era tra gli spurgatori de'più esperti. Una delle sue più gravi colpe si reputava l'aver detto con vivacità che il Ferri non senza coperti fini tirasse in lungo lo spurgo. Nel costui esame furono adoperati tormenti non più conosciuti in Reggio nè prima nè poi. Funicelle, pece liquefatta, solfanelli accesi alle mani, collo legato al ceppo, ferri, manette, flagelli a sangue con pinue di baccalà. Con questi spietati mezzi dilacerarono le carni dello sfortunato Bellebuono; ma egli stette fra tanti strazii imperturbabile, e nulla rispose alle inchieste de'suoi manigoldi: stette, e tenne gli occhi o levati al cielo o avvallati alla terra, ed andò incontro a morte con quella calma e rassegnazione, che solo i veri cristiani conoscono e praticano.

Un nobil giovinetto di venti anni Giuseppe Bosurgi, era stato da pochi dì chiuso nel castello, per accusa datagli di non aver fatto il rivelo delle sue robe. Gli furono accordate dodici ore a difendersi; ma il suo decreto di morte era già scritto a lettere di sangue, nè più potea cancellarsi. Ne sostenne la difesa con ragionata eloquenza l'avvocato Francesco Ferrante. Ma chi porgeva orecchi alle sue ragioni per rivocare un decreto già fatto ed irrevocabile? Era virtuoso e gentile il Bosurgi, era amato dai suoi concittadini, era figliuolo unico di una nobile ed onorata donna. La quale piangeva inconsolabilmente; piangeva, e pregava che le rendessero il suo figliuolo, la vita sua! Chi non si lascerebbe commuovere da donna che preghi e pianga? I più segnalati cittadini e laici e chiesastici intercedevano a pro del giovinetto; intercedeva il venerando Arcivescovo, e si piegava a pregare un Diego Ferri. Ma questi, tenendo abito dal suo ferreo cognome, non si lasciava stogliere dal suo micidiale proposito. Ed il Bosurgi, inconsapevole della sua crudel sorte, dalle finestre del castello faceva amorevoli baciamani a due sue sorelle, vergini sacrate nel Monastero di S. Nicolò di Strozzi, che stavangli a vista, e di pari affetto il corrispondevano.

Alle ore ventuna del giorno ventitrè di marzo il Bosurgi fu fatto uscire del castello in mezzo a soldati svizzeri. Due padri Gesuiti gli erano a'fianchi ad assisterlo ed acconciarlo dell'anima. A'divini conforti rispose soavi parole di perdono al suo persecutore, parole di perdono a chi il trascinava al duro passo in età ancor così verde, e così rigogliosa di avvenire e di care lusinghe. Tratto al punto fatale gli furono bendati gli occhi, e poco stante dieci fucilate il fecero cadavere. Ma l'anima sua benedetta, sprigionatasi dal terreno impaccio, si raccoglieva certo in luogo d'immortali gaudii, inaccessibile agli scellerati. Publica sventura fu questa, non privata: tanto fu compianto il Bosurgi, tanto fu desiderato. La madre, disfatta dall'intenso dolore, quasi dissennò; nè mai più si mostrò allegra, sinchè le durò il fastidio della vita.

VI. Finalmente la deplorevole condizione della città nostra commosse il cuore del Sovrano; e quando più la persecuzione aspreggiava i cittadini, venne certa notizia che un generale indulto era per cessare i loro travagli. Di che nacque ne'Reggini un'allegrezza pazza e smisurata, ed aprivano i loro animi alla speranza di una prossima stagione di riposo e di durabil pace. Ma coll'indulto non furon chiuse le tragedie reggine: un'ultima scena di sangue dovea suggellarle. Così volle il Ferri, così volle il Maony. Pietro Pollacco veneziano era il direttore dello spurgo: il quale avendo a cuore che tale ope-

razione si facesse con tutta diligenza e senza interruzione, n'era sempre stornato da ordini contradittorii ed ambigui del governatore. Saputo l'indulto il Pollacco volle sfogarsi; credeva l'incauto venuta la rara felicità di poter dire il vero senza pericolo! Coll'anima straziata tuttavia dalla memoria della morte del Bellebuono, suo diletto amico e compagno, cominciò a narrare del Ferri gl'iniqui ordini, i fatti atroci, e le infamie: e disse queste cose in faccia allo stesso Vicario generale. Ma il Ferri a rendergliene buon conto fece prendere il Pollacco a quattro suoi sgherri, e trascinare nel castello. Credevasi che ogni cosa sarebbe passata con qualche giorno di detenzione, senz'altro seguito. Non fu così: il Ferri aspettava la notte, ch'era quella del dì ventinove marzo. Al dimane il Pollacco si trovò senza vita, ed andarono le novelle per la città di aversela levata da se medesimo, e di veleno. Era menzogna; il vero fu che morì strangolato per ordine del Ferri, e col beneplacito del Maony.

Ora le cose mutan verso e si fanno più benigne. Quell'Angelo di Simone, che ne avea fatte tante a rovina de' Reggini, il giorno diciotto di luglio fu per ordine venuto da Napoli carcerato nel castello. Immediatamente in casa del Comandante Bigotti, coll'assistenza di un ufficiale militare, cominciò ad istruirsi un rigido processo contro il di Simone. Dalle testimonianze si colsero prove inconcusse di aver costui commesse tante nequizie, che assai minore della verità era il grido pubblico. Stupri, rapine, concussioni, testimoni compri o coatti, attentati flagranti contro la salute pubblica, tutto fu messo in chiarissima luce. Angelo di Simone si credeva spacciato; e sentiva già il capestro che gli fregasse la strozza. Ma non ne fu nulla: a tante turpitudini furono stimati castigo confacente sessanta giorni di prigionia, e lo sfratto da Reggio. La salda protezione del conte Maony gli salvò la pelle.

Fu anche ordine sovrano che senz'altro indugio o pretesto fosse principiato col nuovo anno 1746 lo spurgo generale; e questo in quattro mesi fu terminato. Il governatore Diego Ferri liberava finalmente i Reggini dalla sua presenza verso l'ottavo giorno di maggio. Egli partiva proseguito dal pubblico abominio, e seco uscivano di Reggio gli Svizzeri, ed i soldati del regio cordone. Ai due di luglio, giorno tanto sospirato, fu dichiarata perfetta la salute pubblica, e libero il commercio interno ed esterno. Il tuono delle artiglierie prenunziava la gioja universale. Cantossi il *Te Deum* nella Chiesa di S. Maria della Cattolica dal Ditterèo Francesco Paolo Furfari. Cantossi una messa solenne, e vennero ad uffiziarvi i cantanti della Chiesa Metropolitana. Alla commovente cerimonia assedevano il nuovo Preside Nicola

Caracciolo, il Magistrato municipale, e la più eletta parte della cittadinanza reggina. Quel giorno, mentre chiudeva un triennio di storia dolorosissima, apriva le affaticate menti alla concordia alterna, alle usate consuetudini, ed alle care vicende delle civili e domestiche cure. Il Preside Caracciolo fece via il giorno appresso per Catanzaro; ed in luogo del Ferri venne in Reggio Governatore Carlo Landi. Fattosi il computo, si trovò i morti di peste non avere oltrepassato i cinquemila. Un cinquecento perirono di fame e di stenti; e se ne aggiungi altrettanti (nè furon meno), a cui fu tolto il vivere dal malvagio e memorabile triumvirato del Maony, Ferri, e di Simone, avrai la somma di sei migliaja di morti. E questo valeva che mezza popolazione della città nostra era ita, perchè essa allora non contava che i diecimila; e forse manco.

VII. Terminate le calamità della pestilenza, e le oppressioni dei governanti, gli animi de' cittadini cominciarono a comporsi alla quiete (*1748*); e le pubbliche faccende a poco a poco ripresero vita e vigoria. Ma ivi a due anni nacque da piccoli principii una irritazione intestina, che sarebbe al sicuro trascorsa ad azzuffamenti gravissimi, se il governo non vi avesse dato rimedio. Dalla quale nondimeno si mise fra i varii ordini de' cittadini una tal divisione, che tenne acceso per gran pezza un odio deplorabile tra le nobili famiglie, con detrimento e scandalo publico. Era già assai che molte famiglie di Reggio, cospicue di ricchezze e di meriti civili, mal pativano che il sindacato nobile continuasse a tenersi, quasi privilegio, da trentatrè famiglie, in alcune delle quali era ormai assoluto difetto di beni di fortuna, e di qualità personali. Nè potevano farsi belle che di una sterile nobiltà di sangue; la quale però non correva in tutte antichissima, ed anzi in talune era assai controversa.

Ma qui è uopo, per riuscir chiaro, farmi un poco da lungi, e narrar brevemente le circostanze che diedero origine a questi nuovi dissidii. Già dicemmo nel precedente libro di queste nostre storie come nel 1638, a chiuder l'adito alle brighe, che ormai troppo sovente facevano forza su'trentasei elezionarii del Parlamento municipale, si fosse introdotta la nuova forma elettiva dell' *abilitazione*. Questa restrizione che parve allora utile e necessaria, cominciò col tempo a tralignare, come sempre avviene di tutte le umane cose; e lasciò un'altra volta aperto il passo agl'intrighi. Perciocchè vedendosi, che *abilitazione* valeva il medesimo che *nobilitazione*, ogni sforzo de'cittadini, che pretendevano alla nobiltà, era diretto, con mezzi spesso poco onorevoli, a farsi *abilitare al sindacato*, per ficcarsi nel ruolo de' nobili. Quando gli otto deputati dell' abilitazione sapevano resi-

stere a questi maneggi, e non piegavano alle altrui brame le proprie convinzioni, ne avean lode dagli uni; ma gli altri, che non avevan potuto aver grazia di essere abilitati, andavano alle furie, e ne dicevano le peggiori villanie del mondo. All'incontro se i Deputati, come sovente fecero, lasciavano guastarsi dalle sollicitazioni private, ed *abilitavano* chi nol meritava, ne erano dagli uni vituperati, e mandati a cielo dagli altri. Era in somma l'abilitazione divenuta palestra di appicchi, d'ingiurie, di protratte discordie. E spesso avvenne che cittadini appartenenti a nobilissime famiglie restassero fuori de' ruoli dell'abilitazione, perchè, onesti e nemici delle brighe, sdegnarono di mendicarne la protezione de'deputati; ed in vece fossero abilitati altri cittadini di famiglie nuove e d'incerta nobiltà, perchè ebbero appoggio da parenti o amici intriganti. Da ciò nacquero gli sconcerti del 1686, e del 1698, e quelli più serii del 1722; nè si fece mai abilitazione, che non avesse cagionati malumori e nimicizie.

Finalmente nell'abilitazione del 1730 (che fu la ventunesima) i sindaci, i quali avean premura che fossero abilitati alcuni loro amici e parenti, elessero di loro arbitrio gli otto dell'abilitazione, mentre questi per legge avrebbero dovuto esser eletti dal Reggimento municipale. E questi deputati, che furon trovati dispostissimi a far la voglia de' sindaci, lasciaronsi correre ad abilitare a fascio (non guardando per lo sottile nè meriti nè nobiltà) moltissimi cittadini. Ma siccome la lista degli abilitati non poteva essere interminata, ed infine infine aveva a chiudersi; ne avvenne che parecchi aspiranti all'abilitazione dovettero restarne esclusi. Tra i quali erano Martino Caracciolo, Giuseppe Donato, e Silvestro Cama. Costoro ristrettisi insieme fecero che a capo di un mese partisse per Napoli l'abate Antonino Caracciolo ad infermare di nullità l'abilitazione suddetta. Fu loro avvocato Francesco d'Onufrii giudice di Vicaria, e le ragioni da lui addotte a sostener la nullità furono che i reggimentarii non potevano cedere a' sindaci la facoltà di eleggere i deputati. Insisteva inoltre, in nome di moltissimi cittadini di Reggio, che il Capitolo dell'abilitazione avesse ad abolirsi, perchè era divenuto perpetua cagione di villanie e di riotte. La causa fu rimessa al Collateral Consiglio; ed era avvocato de'nobili, che sostenevano le ragioni contrarie, Francesco Ferrante. Dopo un anno di ostinato litigio uscì finalmente decreto:

1.° Che l'abilitazione del 1730 era nulla, perchè i Reggimentarii non potevano trasmettere ne'Sindaci l'attribuzione di eleggere i Deputati.

2.° Che il Capitolo del 1638 restasse fermo e valido.

Di questo decreto le due parti si chiamarono per contente del pari, l'una di aver conseguito che l'abilitazione ventunesima fosse annullata, l'altra di aver superato il punto che durasse rata e ferma la Capitolazione del 1638. Comunicato tal decreto al governatore di Reggio Antonio Sinopoli, tosto fece ordine che fra otto giorni dovesse convocarsi il Parlamento municipale per eleggere gli otto deputati dell'abilitazione a farsi. Onde i sindaci Filippo Bosurgi e Cesare Cannizzone, vedendo di esser rimasti scaciati, rinunziarono il loro uffizio: e subito dopo quattro giorni vennero nominati e presero possesso i novelli Giuseppe Genoese, e Domenico Filocamo. Colla nuova abilitazione la lunga lista degli abilitati del passato anno fu scrutinata severamente, ed assai abbreviata. Il che fece che moltissimi abilitati tornassero ad un tratto *inabilitati*. Ma questa fu pure annullata a premura di Matteo Cannizzone, che avrebbe voluto essere abilitato, e nol fu. E poichè questa fu l'ultima abilitazione, così da questo anno 1732 sino al 1748 l'idoneità al sindacato dei nobili restò quasi per diritto ereditario in trentatrè famiglie, che si dicevano patrizie, e sole abilitate.

Di questa odiosa arrogazione appunto si lamentavano molte altre famiglie nel 1748; nè le loro doglianze erano irragionevoli. Perchè sovente uomini ignoranti e corrotti, che avrebbero dovuto arrossire di chiamarsi discendenti di nobil sangue, ottenevano quei gradi ed uffizii, a cui tanti altri cittadini, nobili ormai, e per civili virtù chiarissimi, non potevano aver pretensione. Era quindi comune il desiderio, che all'amministrazione de' nobili, abbattendo quel sistema, in cui le trentatrè famiglie si eran trinceate, potessero essere ammessi anche i nobili *ex privilegio*, come fossero dottori, medici, capitani. Tra i nobili ex privilegio era assai nominato e di molto seguito il dottor Carlo Guarna, il quale si fermò nell'animo di ottenere ad ogni costo che fossero ammessi al sindacato nobile tutti i nobili di privilegio, come si era praticato nei tempi passati. Usò egli dapprima i modi cortesi e persuasivi, cercando di convincere i nobili *ex genere* quanto fosse convenevole una riforma elettiva; e quanto per contrario facesse nocumento alla cosa pubblica e dispetto al paese quella usurpazione ostinata delle trentatrè famiglie. Ma le sue rimostranze non fecero frutto; ed i nobili di genere si chiusero saldissimi in quello che dicevano loro diritto. Il Guarna allora mutò lingua, e disse loro sul viso che vincerebbe la prova per altro verso, e farebbe ben tosto pentirli del fatto loro. Ristrettosi a consiglio con molti altri cittadini fu determinato una-

nimemente di farne richiamo in Napoli presso la Real Camera, e chiedere che la legge dell'elezione municipale fosse rifatta, e meglio accomodata a' bisogni del tempo e della città. A conseguir l'assunto il dottor Guarna si prese la cura di recarsi a Napoli. Egli fecesi a dimostrare con argomenti di fatto che Reggio non ebbe mai una nobiltà chiusa, e che il più delle famiglie nobili erano tali divenute coll'entratura al sindacato per nobiltà di privilegio. Null'altro domandare ora il Guarna se non che all'intollerabile andazzo, a cui diede motivo la capitolazione del 1638, fosse sostitnita la pristina usanza; che non dava alimento ad astii alterni, e non chiudeva la via alla nobilitazione successiva delle nuove famiglie.

La real Camera dopo aver esaminata maturamente la petizione del Guarna e suoi consocii, e la difesa fattane, però assai fiaccamente, da Gennaro Perrelli, avvocato delle trentatrè famiglie, addì undici di marzo del 1749 emise la provvisione che segue, e che fu approvata dal Sovrano.

« Ordina, decreta e provvede che l'elezione dell'amministrazione di Reggio in avvenire al solito tempo debba farsi nel seguente modo;

Ogni anno in publico Parlamento sieno eletti, serbate le formalità, i soliti trentasei Consiglieri, o Decurioni annuali, cioè nove del ceto de' *nobili*, nel quale sieno compresi ancora i *nobili ex privilegio*; nove del ceto degli *onorati*, volgarmente detti *civili*, nove del ceto degli *artefici*, e nove del ceto de' *villani*, volgarmente *massari*. Per mezzo di bussola segreta da questi trentasei consiglieri si estragga uno a sorte, e costui nomini uno per sindaco de' nobili, cui non faccia ostacolo legittimo impedimento. Nella qual nomina possano ancora essere inclusi i nobili ex privilegio, *e ciò s' intenda soltanto a rispetto dell'amministrazione dell' Università, e senza pregiudizio de' diritti delle parti rispetto alla nobiltà*. Il nominato poi sia sortito colla bussola; cioè tutti i consiglieri pongano in essa i loro suffragi segreti, e s' intenda eletto chi da due delle tre parti risulterà approvato. Quindi nel modo medesimo si nomini il sindaco degli *onorati*, e quello degli altri due ceti: con questo che nel primo anno sia eletto quello degli artefici, e nel secondo quello dei *massari*, e così alternatamente per l'avvenire. Ma se avverrà che il nominato di qualsisia de' tre ceti non ottenga i due terzi de' suffragi, in tal caso sarà fatta una seconda nomina, nella quale se nemmeno concorreranno i suffragi richiesti, sarà fatta la terza; ed in questa per l'approvazione del nominato non si richiederà il concorso delle due terze parti, ma basterà il più numero di diciannove voti. »

Questa provvisione fece boriosi ed insolenti i nuovi nobili, i quali

passando segno e misura, si gittarono ghiotti alla preda del sindacato, e non lasciaron più luogo ai vecchi patrizii, che restarono disfatti ed umiliati. Inoltre concedendo l'onore sindacario agli artefici ed a' massari, veniva ad introdursi nella pubblica amministrazione un elemento popolare assai largo, che non giovò, ma nocque anzi moltissimo alla dignità municipale, e valse a gittarla nel fango. I nuovi nobili intanto correndo all'altro estremo si usurparono al tutto la potestà sindacale, e le trentatrè famiglie abilitate alla *voce passiva* restaronvi escluse. Poichè gli altri ceti, aderendosi a' nobili di privilegio, davano sempre a costoro la pluralità de' voti nel Consiglio annuale formato ormai totalmente sotto la loro influenza, e di uomini della loro parte. Ciò però facevano per tollerato abuso, e contro il senso del decreto, il quale accordando a' nobili graduati l'elezione al sindacato, in concorrenza co' nobili di genere, intendeva chiaramente che ciò avvenisse *senza pregiudizio de' diritti delle parti rispetto alla nobiltà*. Con che non altro si accordava a' *graduati* che una nobiltà personale, non trasmisibile a' loro discendenti, ma estinguentesi in loro medesimi.

Dalla prima elezione del 1749 usciron nominati sindaci il dottor Carlo Guarna, il notaio Giuseppe di Ditto, ed il sartore Crispino Cotroneo. Tra gli anni che corsero da questo all'anno 1763 non si vede delle trentatrè famiglie che un sol nome nel 1759, e fu Pietro Granata. I nuovi ruoli degli eligibili nobilitarono un' infinità di famiglie, e non vi entrò, direi, se non chi non volle. Anzi dicono che nel 1750 chi volle esser ascritto alla nobiltà pagò al governatore Giovanni Pallante ducati venti, e fu messo nel ruolo. I patrizii umiliati, che avevan perduto il terreno, non potevano darsi pace. Veder sulla ruina loro calcare i piedi quelli che li aveano tolti di seggio era cosa che li trafiggeva a morte. E l'anno 1756, facendo sforzo di riabilitarsi, e di tornare a sommo, le trentatrè famiglie obbligaronsi con publica scrittura di mandare e mantenere in Napoli a comuni spese sei agenti e procuratori coll'annua gratificazione di ducati trecentodue, sinchè non ottenessero qualche importante provvisione a loro vantaggio. Questi procuratori furono Antonio Guerrera, Giuseppe Monsolino, barone Paolo Filocamo, ed i cavalieri Gio: Domenico Bosurgi, Domenico Genoese, e Felice Laboccetta. Dopo sei anni di ripetute istanze, fu provveduto al fine nel 1763, con favorevole consulta della Real Camera, che « ferma restando la legge del 1749, per riparare nondimeno a' disordini che ad ogni elezione avvenivano tra i nobili ex genere (i quali tentavano invano ogni via di rifarsi) ed i nobili ex privilegio (che tenevan quelli pertinace-

mente esclusi) si dispose che l'elezione di sindaco cadesse alternatamente un anno sopra un nobile di genere, ed un altro sopra un nobile di privilegio.

Questa legge del 1749, regolò poi sempre nell'avvenire, senz'altra modificazione, l'elezione de' sindaci, e durò sino all'invasione francese avvenuta ne' primi anni del secol nostro.

VIII. Prima di chiuder questo capo non voglio passare in silenzio un'avventura, che avrebbe potuto partorir gravi effetti, se alla consideratezza de' cittadini fossero prevalsi più impetuosi consigli. Addì ventinove di aprile del 1756 il signor Cesare Cannizzone aveva a far le sponsalizie in Reggio colla signora Giuseppa Patti da Messina. A questa festa nuziale, che doveva essere splendida ed allegra, il Cannizzone non invitò alcuno degli uffiziali del Reggimento nazionale *Bari*, che faceva il presidio della città. Qual cagione ne l'abbia ritenuto, io nol so; questo è certo, che gli uffiziali se ne adontarono, e si lasciarono dire che, a controvoglia e dispetto del Cannizzone, sarebbero intervenuti alla festa. Saputo egli il loro proposito di fargli villania, disse all'uffiziale Andrea Dentice (che del non fatto invito gli si mostrava dolente) essere padrone d'invitare in sua casa chi meglio gli piaceva; e *se gli uffiziali volevano fargli insulto, che vi si recassero ad uno ad uno in abito civile, e troverebbero lui pronto a dare la debita risposta, da uomo ad uomo. Ma se poi preferissero di recarvisi tutti in una volta, e colla divisa del Re, in tal caso egli non poteva far altro che inghiottir l'ingiuria; e veder poi il modo più proprio di averne soddisfazione.*

La sera delle nozze, ad un'ora di notte, mentre ferveva la danza, parecchi uffiziali si tramisero bruscamente nella sala, e pigliate per mano con audace impertinenza le signore Isabella Erriquez, moglie di Michele Caravaglio, e Lavinia Manti, le tirarono a ballare a viva forza. Questo tratto d'insolenza destò un'indignazione grandissima; tutti gli astanti divennero muti e si trassero da parte, e la lieta adunanza restò perturbatissima e sconcertata. Gli uffiziali, che si erano armati sino alla gola, grattavano a sangue, col loro cipiglio provocatore, la pazienza del Cannizzone, che si faceva di mille colori, e poteva appena tenersi. Mentre il governatore Lorenzo Mazzocchi, che era presente ed avrebbe dovuto protestar vivamente contro l'insolenza militare e porvi rimedio, rimaneva di sasso e taciturno. I più arroganti tra essi furono Nicola Pitagna, Pasquale Bombini, ed Andrea Dentice; anzi il Pitagna usò la scostumatezza di porsi il cappello in capo, e di passeggiar varie volte per lungo e per largo nella sala del ballo.

A' primi giorni di maggio così i sindaci, che il Governatore, e la signora Lavinia Plutino, madre del Cannizzone, portarono ricorso al Capitan Generale duca di Castropignano, al marchese di Squillace ed al Re direttamente con una supplica presentatagli in Portici dal sacerdote Antonino Caprì. Come il Re seppe l'accaduto, ordinò che il reggimento *Bari* dovesse senza dimora trasferirsi da Reggio in Messina, e quello di Messina, ch'era il nazionale *Basilicata*, in Reggio. E che frattanto si conducesse da quella città a questa l'avvocato fiscale per prendere rigorosa informazione del fatto. In effetto di che al sette di giugno furono mandati nel castello il capitano Pasquale Bombini, il tenente Domenico Brunetti, Michele Orsini, ed altri uffiziali: essendosi provato a carico loro che senza ordine superiore avessero fatto uscire dal picchetto una mano di soldati la sera del ventinove maggio, ed appostatili presso la casa del Cannizzone, quando recaronsi ad insultarlo. Costoro non ne furono liberati che a' sedici gennaio del 1757, eccetto però il Bombini che stette chiuso più lungo tempo. A dieci giugno del 1756 tutto il reggimento *Bari* s'imbarcò per Messina, mentre quello di là sbarcava in Reggio. E fu notevole che fra i soldati del reggimento che partiva e quelli dell'altro che arrivava, ebbevi un acceso scambio di mordaci motti, che degenerato poi in conflitto, lasciò varii feriti dalle due parti, ed un morto nel reggimento Basilicata. Di questi severi provvedimenti restarono assai soddisfatti gli animi de' cittadini, tanto a ragione inaspriti da quella tracotanza militare, la quale era stata reputata più publica che privata ingiuria.

CAPO QUARTO

(Dall' anno 1757 al 1792)

I. Morto il Re di Spagna, è chiamato a quel trono il Re di Napoli. Trattato coll' Austria. Ferdinando è dichiarato Re di Napoli. Reggenza. Carestia di Reggio nel 1763. Espulsione de' Gesuiti. Rifazione della strada principale di Calabria. II. Tremuoti del 1783, e loro effetti spaventevoli in Calabria. III. Fato di Palmi, Seminara, Bagnara e Scilla. IV. Effetti del tremuoto in Reggio. Opere pietose dell' Arcivescovo Capobianco. V. Nuova pianta della città. Giunta di riedificazione. Soppressione de' Luoghi pii: Cassa sagra. VI. Quistioni per l' elezione de' sindaci. Giuseppe Logoteta ottiene la conferma della sua elezione; e poi rinunzia. Il governo *civile* di Reggio è separato dal *politico* e *militare*. Girolamo de Gregorio, primo Governatore politico, e militare. Notizie delle gravezze fiscali. VII. Primi effetti in Italia della rivoluzione francese. Inquietezze nel Reame delle Due Sicilie. Brighe del sindacato in Reggio. Disturbi interni della città. Pietro Musitano e Giuseppe Logoteta. VIII. Contrasto tra l' Assessore ed il Governatore. Abolizione dell' assisa. Il Governatore de Gregorio è richiamato in Napoli; e viene in suo luogo il brigadiere Giuseppe Dusmet. Real dispaccio del sette luglio 1792.

I. Per la morte di Ferdinando VI Re di Spagna avvenuta nell'agosto del 1759, il dominio di quella monarchia cadeva in suo fratello Carlo di Napoli. Il quale prima di lasciar questo Regno conchiuse un trattato coll' Austria, per cui la corona di Spagna e quella delle Due Sicilie non dovevano mai riunirsi sullo stesso capo; tranne solo l' eventualità che non sopravvivesse di questa branca borbonica che un solo discendente maschio: ed in tal caso fu patto che la riunione avesse a durare soltanto sino alla nascita di un altro principe, oltre l' erede presuntivo di Spagna. Essendo il primonato del re di Napoli scemo di senno ed inetto al Regno, fu dichiarato principe ereditario di Spagna il secondogenito Carlo; ed al terzo figlio Ferdinando fu dato il nostro Reame. Questi non aveva che la tenera età di nove anni; onde gli fu dal padre costituita una Reggenza che governasse lo Stato sino a compiuto il suo sedicesimo anno. Fatta questa trasmissione della dignità reale, Carlo Borbone s'imbarcò per la Spagna. Gli affari, come sotto il regno di lui, furono diretti, durante la reggenza, dal Marchese Tanucci, il quale da Professore di diritto pubblico in Pisa, venuto dalla Toscana a Napoli con Re Carlo, era salito per i suoi meriti alla dignità di Ministro.

L' anno 1763 restò memorabile per una carestia, che non solo condusse alle ultime necessità questo Reame, ma presso che tutta Italia. Questa carestia già si presentiva dal precedente anno, in cui

l'inverno e la primavera non ebbero alcun benefizio di pioggia, e le campagne restarono arsicce. A ciò concorsero altre malefiche influenze dell'aria, che fecero inferma la vegetazione, ed intristirono il maturarsi delle biade, e de' legumi: onde provenne un ricolto assai scarso, e non sufficiente al consumo necessario. Con questi infausti preludii entrò il nuovo anno, negativo totalmente non solo di frumenti, ma e di ogni sorta di commestibili e di frutti. Il che fu cagione di una penuria così grande, che molta parte di Europa ne fu travagliatissima. Della qual condizione furono inevitabil conseguenza popolari turbolenze, usure insopportabili, furti a man salva. Reggio ebbe anch'essa a provare le sue angustie, rese maggiori dalla totale infecondità del suo territorio per difetto di piogge. Nè poco conferirono ad accrescerle guai le discordie de' cittadini per l'elezione de' sindaci; perciocchè gli amministratori provvisionali non posero mente alle necessità annonarie, e tutto andò alla peggiore. Il numero de' poverelli divenne infinito; tutta la gente delle nostre borgate e de' casali, cacciata dalla fame si versò nella città; dove a tant'uopo mal potevano sopperire gli sforzi della publica e privata beneficenza. Ed era veramente compassionevol cosa a vedere essersi gittate fameliche all'elemosina, e brulicar per le vie tante oneste donne e giovinette, a cui ne' tempi ordinarii non era mai mancato il bisognevole. Non deve qui tacersi però con quanta lodevole misericordia abbiano i possidenti sovvenuto di largizioni generose alla miseria publica. Dava incitamento a tali opere il virtuoso Arcivescovo Testa Piccolomini, il quale oltre le limosine che fece profuse e continue a'nostri, non dimenticò i mendici forestieri, ma li soccorse egualmente con paterna sollecitudine.

A gran quantità di persone dava ricetto ed alimento il civico Ospedale; altri erano accolti e cibati ne' conventi; altri avevano il loro pane cotidiano dalla carità privata. Le case di moltissimi cittadini, e sacerdoti e laici, si erano mutate in ospizii de' poveri. Altri cittadini al contrario, traendo a lor proprio utile il publico infortunio, trasricchivano di subiti guadagni con usure insolite e dispietate. In questi travagli giunse alle reggine piagge una tartana con caricato di grano. Di questo arrivo, tanto più caro quanto meno aspettato, venne letizia alla esinanita Reggio, e parvele un evidente soccorso del pietoso Iddio. Proveniva da Trieste, e n'era capitano un Martino Michoz, il quale commosso alle angustie in cui Reggio versava, fece dovizia di tutta la sua mercanzia a buoni patti. Con questo di più che non avendo il nostro Magistrato pronto tutto il danaro a pagare quel frumento, che sommava a tumoli settemila set-

tecento trentacinque, il virtuoso capitano (con umanità più singolare che rara) fece credito dell'avanzo a' sindaci, non pretendendo che una semplice dichiarazione da loro scritta e firmata.

L'anno 1764 però, venuto abbondevole di ogni cosa, rimarginò in molta parte le piaghe aperte da' due anni che il precedettero, e diede nuova impulsione alla publica prosperità.

Il vigesimo giorno di novembre del 1767 i Gesuiti furono espulsi dal nostro regno, e ciò a premura di Carlo III, che già dall'aprile li avea mandati via di Spagna. L'esempio di Napoli fu tosto imitato da Parma, e dalle altre Corti borboniche. E le energiche rimostranze ed istanze collettive di Francia, Spagna, Portogallo e Napoli indussero finalmente il Pontefice Clemente XIV ad ordinare nel 1773 la soppressione della Compagnia di Gesù in tutti gli Stati cattolici.

Negli anni sussecutivi fu principal cura del governo di facilitare le interne comunicazioni da provincia a provincia, nuove vie aprendo, e le vecchie rifacendo più larghe ed agevoli. Laonde fuvvi ordine nel 1778, che la strada, la quale mena da Reggio al confine settentrionale di Calabria, avesse a ridursi piana e carrozzabile. L'ingegnere Pasquale Landi ebbe carico di levarne il disegno; e la spesa fu computata in ducati annui centomila per cinque anni. Su tal somma lo Stato contribuì in detto spazio trentamila ducati l'anno: ed il rimanente fu gravato, parte su' baroni di quattro provincie il dieci per cento annuale sull'importo de' loro rispettivi rilevii, e parte a grani venti per fuoco sulle Università che superavano i cinquanta fuochi. Reggio non fu compresa tra queste; ma solo tra quelle che avevano il peso, ciascuna nel suo ambito, della riattazione e manutenzione di tale strada. I grani venti per fuoco non furono imposti alla nostra Università che dentro l'anno 1787.

II. Nulla è avvenuto dopo ciò in Reggio che sia degno di essere ricordato in queste storie sino al memorando anno 1783, il quale in quanta ruina e sconvolgimento abbia precipitate le contrade calabresi, è cosa nota pur troppo. Carlo Botta narrò stupendamente la terribile e pietosa catastrofe nel libro quarantanovesimo della storia sua. Ed io non sapendo dir meglio di lui, mi varrò delle sue medesime parole, per tutto quello che più strettamente si attiene alla materia del mio libro.

« Alla state fervidissima dell'anno 1782 era succeduto nelle Calabrie un autunno piovosissimo, nè cessò lo smisurato acquazzone nel susseguente gennajo; chè anzi vie più per questo conto imperversando il cielo, caddero nell'anzidetto mese piogge così disoneste e

dirotte e precipitose che la terra calabra, massime quella della *Piana*, restò altamente danneggiata, non solamente per gli allagamenti de' fiumi, ma ancora per esserne stati i terreni vie maggiormente ammelmati e fatti capaci di dissoluzione. Cotale perturbazione della natura presagiva calamità ancor maggiori, ma niuno si dava a temere ch'esse fossero per arrivare al totale discioglimento della contrada. Avevano altre volte quei popoli simili piogge e simili inondazioni vedute, ma dal guasto de' superficiali terreni e dal danno delle ricolte in fuori, da altri maggiori disastri non restarono afflitti.

« Intanto era il nuovo anno 1783 giunto al principio di febbrajo, mese per fatal destino funesto alla Magna Grecia, e specialmente alle Calabrie; imperciocchè in esso piombò la fatale rovina sopra i distretti Ercolanese e Pompejano sotto il consolato di Regolo e di Virginio; in esso fu conturbata alcuni secoli avanti la Sicilia, e distrutta Catania; in esso nel duodecimo secolo sommosse da' tremuoti non solamente la Sicilia, ma eziandio le Calabrie. Il principio più fatale che la fine, poichè al quarto od al quinto giorno di lui accaddero quegli strabocchevoli scrosci della natura.

« Correva appunto il quinto giorno di febbrajo dell' anno di cui scriviamo la storia, ed il giorno era giunto alle diciannove ore italiane, vale a dire in quella stagione un poco più oltre del mezzodì. Nell'aria non appariva alcun segno straordinario. Rare e quiete nubi a luogo a luogo il cielo velavano. Nè il Vesuvio, nè l'Etna buttavano; Stromboli non più del solito. Sentivasi il freddo, ma non oltre l' usato: il consueto aspetto stava sopra tutte le calabresi cose. Eppure la terra in sè medesima chiudeva un insolito furore. O fossero acque, o fossero fuochi o fossero vapori potentissimi che scarcerare si volessero, quella ordinaria calma dovea fra brevi momenti turbarsi, per dar luogo ad un romore e ad uno scompiglio orrendo. Gli uomini nol presentivano, e senza tema le ore fra i soliti diletti e fra le solite fatiche andavano passando. Ma non gli animali bruti che inquieti, fastidiosi, spaventati, col correre, col tremare, col gridare mostravano che alcuna terribil cosa si andava avvicinando, ed aspettavano. Eppure ancora l' uomo non si destava, nè in se medesimo le memorie degli antichi tempi riandando, quanto fosse imminente la sua ultima fine non pensava. Un giudizio universale l' aspettava, ma brutale e cieco, poichè era per ravvolgere nel medesimo abisso indistintamente e chi era bianco d' innocenza e chi era nero di delitti.

« Trascorso era il giorno cinque di febbrajo di pochi minuti oltre il mezzodì, quando udissi improvvisamente nelle più profonde

viscere della terra un orrendo fragore; un momento dopo la terra stessa orribilmente si scosse e tremò. In quel momento medesimo cento città o non furono più, o dalla primiera forma svolte, quasi informi ammassi di spaventevoli ruine, giacquero. In quel sempre orribile, e sempre lagrimevole, e sempre di funesta rimembranza momento, più di trentamila umane creature rimasero ad un tratto morte e sepolte. Quale passo da tanta quiete a tanto spavento! Quale conversione da tanta allegrezza a tanto pianto! Quale differenza da tante vite a tante morti!

« Le raccontate scosse squassarono con violentissime urtate la terra. Di quando in quando alcune scosse minori si sentivano, e fra di loro un perpetuo ondeggiamento, un andare e venire più o meno manifesto della terra, come se ella divenuta fosse fiottosa; e per cui non pochi travagliavano di quel molesto male che affligge ne' viaggi marittimi coloro che non vi sono avvezzi.

III. « Or chi potrebbe ridire la varietà degli accidenti in tanto conquasso? Voltandoci verso il Faro diremo il fato di Palmi, Seminara, Bagnara e Scilla. Case, edifizii, manifatture, palmenti, fattoi, conserve da uva e da olio, quanto la natura avea prodotto di più grazioso, quanto l'arte di più utile, tutto distrusse in Palmi il giorno de' cinque di febbrajo. Milaquattrocento persone vi perirono. I barili e le anfore contenenti l'olio, fracassati e spezzati, tanta quantità ne sparsero, che per lo spazio di alcune ore ne scorse un rivo al mare. Quest'olio misto alle biade che si corruppero, ed ai cadaveri che si cancrenavano, contaminò l'aria di maniera che si destò una febbre di estrema ferocia, la quale tolse di vita la più gran parte di quelli che avanzati erano dalla furia del terremoto.

« Doloroso fato oppresse Seminara, città bella pel sito e per la industria degli uomini. Dalle più umili alle più magnifiche case, dai luoghi più profani a' più sacri non s'incontrarono più, dopo il terremoto de' cinque febbrajo, in quel desolato soggiorno che o ruine compiute, o fabbriche rovinevoli, ridotte in miserando rottame e disperse da quell'irresistibil turbine sotterraneo. Dai cupi abissi sorse un soqquadro tale che quello che bellissimo era a vedersi, orrido divenne e spaventosissimo. Bagnara fu distrutta; tutte le sue fontane nel fatale insulto del terremoto in un sol momento si disseccarono. Scilla, nelle antiche favole terribile a' naviganti, bene diè materia di real terrore a chi vi fu ed a chi non vi fu, nel sovvertimento delle Calabrie. Scilla non è altro che un alto scoglio che, posto a rincontro della vorticosa Cariddi, s'inoltra a guisa di punta nel mare, e lo fende formando su'due suoi lati due curvi seni, l'uno volto

ad oriente, l'altro ad occidente. Sulla punta e sullo spazio compreso fra i due lati resta edificata la città; sulla punta stessa s'innalzava il castello di solidissima costruzione. Nello stesso di de'cinque febbrajo, che tanto fu fatale alla Piana di Calabria, Scilla fu dal medesimo flagello percossa. Quantunque la ruina delle case non fosse quivi così grande come negli altri luoghi della Calabria, fu ciò non ostante di così minaccioso aspetto che i Scilleni spaventati, da'loro abituri precipitosamente sbalzando, cercarono scampo contro il rovinoso furore della tremante terra o ne' luoghi aperti o sulle barche, le quali allora nelle vicine acque soggiornavano.

« Una parte del monte Bacì, di costa posto alla sinistra curvatura di Scilla, staccatosi da' suoi cardini per la forza del tremuoto, precipitando con orribile fragore, nel mare cadde e s'affondò, non senza di aver cacciato avanti a sè violentemente le onde frementi. Immenso accidente fu questo, eppure picciolo a comparazione di quello che ora siamo per raccontare. Nell'ora fatale di sopra accennata, in quella parte di mare che bagna le sponde di Messina, di Reggio, di Scilla, del Cenide e del Faro avvenne un fenomeno stupendo e spaventoso. Il mare primieramente si avvallò nel mezzo, come se una forza potentissima ne avesse percosso il centro, e quindi con rapidissimi vortici nabissandosi respinse per gli opposti lati l'onda inarcata, la quale sugli opposti lidi d'Italia e di Sicilia oltre gli usati termini trascorrendo ed accavallandosi, ogni cosa con una portentosa inondazione disertò ed afflisse. Lascio al lettore il pensare quale aggiramento, quale slogamento, quale rapina, quale distruzione nelle cose inanimate abbia partorito un turbine così improvviso, in luoghi su'quali mai penetrato il mare aveva, e su di cui per conseguenza non si aspettava. Pietà, spavento ed orrore con estreme ruine afflissero e sconvolsero Scilla non degenere da se medesima.

IV. « Disastri orrendi io racconto, ma non per la prima volta avvenuti in paesi che bugiardi ed insidiosi si potrebbero chiamare, posciachè per la bellezza ed amenità loro allettano a spiagge infide e piene di mortali pericoli: un sole benefico, chiari rivi scendenti da' poco lontani Apennini, freschezza di siti all' ombra degli aranci, de' gelsi, de' limoni, de' fichi, de' cedri, de'granati, e della pampinosissima vite, fanno che quivi sieno i luoghi forse più dilettevoli della terra. Ma sono giardini di Alcina; la natura vi fu ad un tempo madre e madrigna. Chi mi legge forse già si è accorto ch' io della calabrese Reggio favello. Più a questa famosa ed antica città l'uomo si avvicina, e più fra gli agrumi, il fresco e l' ombra viaggiando, si

figura ed alla mente sua pinge, che qua entro vive un popolo tanto felice quanto il paese è bello; ma grazia con infortunii orrendi in qneste amene sponde si congiungono.

« Funestissime cose sparse la fama di Reggio, al tempo di cui andiamo descrivendo gli accidenti. Veramente a funeste cose soggiacque, ma non tanto quanto il grido ne corse. Il tremuoto del dì cinque febbrajo ne cominciò il guasto, quello del dì sette il continuò, finalmente qnello de' ventotto di marzo gli diè l' ultimo scrollo. Non vi fu chiesa, non casa, non edifizio pubblico o privato che non sia stato o ridotto in frantumi, o di tal sorta scassinato e scommesso, che parte si rovesciò rovinando, parte, avvegnachè ancora in piè si reggesse, divenne inabitabile per chiunque da mala imprudenza sospinto non fosse. Ma in questa ultima città delle Calabrie, oltrechè la più gran parte degli edifizii rimase ritta sulle fondamenta, quantunque screpolata e rovinevole fosse, non vi si osservarono nè voragini aperte, toltene alcune poche e leggiere crepature, nè turbini di venti irresistibili, nè inondazioni di acque più irresistibili ancora, nè eruttamenti di arena cretacea; o ciò sia proceduto da minor forza nel fomite scrollante, o dalla maggiore larghezza che in quel luogo ha lo Stretto, a comparazione di quello che Scilla dal capo Peloro, chiamato oggidì Torre di Faro, divide. Pochi abitanti perirono, poco più di cento fra più di diecimila; imperocchè avvertiti dalla prima scossa de'cinque che fe'traballare non ruinare le case, si erano, i pericolosi abituri abbandonando, riparati alla campagna sotto le baracche, cui per un tale bisogno subitamente avevano erette. Gran disagio, gran disgrazia era pur quella, poichè abbandonate le bisogne della vita comune e sospesi gli artifizii, una universale miseria tormentava gli spaventati Reggini. A tanto strazio, prima che il governo accorresse, soccorso diede il buon Arcivescovo Capobianco, prelato pieno così di umanità come di religione. Per procurar sollievo al suo misero gregge, dispose in suo pro degli ornamenti superflui della chiesa, ed i suoi cavalli e le carrozze e il mobile più prezioso, oltre il denaro che in pronto aveva, nella pia operazione usò. » Il giorno sei di febbrajo distribuì ai più bisognosi ducati mille che fece prestarsi dal canonico Candeloro Malacrinò, ed altri ducati ottocento dispensò il giorno otto, anticipatigli dal ricco canonico Lorenzo Giuffrè, cui diede in pegno un calice di oro. » Un caso sopramodo lagrimevole trovò una pietà condegna.

« Tremarono e rovinarono le Calabrie. Il profondo mare non interruppe la mortale causa: tanto essa era entro le più cupe e più

profonde viscere della terra nascosta! Successero nell'infelice Messina cose tali, che Scilla e Carridi non ne starebbono al paragone. Il terremoto che Messina guastò, percosse anche il Valdemone, ma con minor furore; per modo che, da Rometta in fuori, che fu molto danneggiata e quasi distrutta, le altre parti della Sicilia o non furono tocche, o leggermente patirono.

« Terminati i crudeli e fieri disastri, rimase lungo tempo ne' popoli stupore, terrore ed orrore. Chi per gl'infelici luoghi viaggiava, vedeva uomini che a manifesti segni dimostravano essere stati tocchi da uno straordinario furore di elementi, e da un immenso infortunio. Oltre a ciò ad ogni tratto si temeva che la potente e rabbiosa natura delle Due Sicilie di nuovo si mettesse in travaglio, e quanto aveva lasciato intero, o non interamente distrutto, rompesse e disciogliesse. Una densa e fetente nebbia ingombrò per parecchi mesi non solamente il teatro di tante tragedie, ma ancora tutta l'Italia con parte della Francia e della Germania. »

V. Da'guasti arrecati a Reggio da'tremuoti si sarebbe pure potuto trarre qualche pro, se il governo o locale o supremo avesse voluto attendervi. Era quella di certo una congiuntura opportuna a tentare scavamenti che avrebbero potuto disotterrarci i desiderabili avanzi dell'antica Reggio, la quale sotterra tutta giace. Ma la città tornò ad esser rifatta sopra le sue vecchie e nuove ruine; nè ad altro si pensò che ad ammodernare la forma topografica, ornandola di ampie piazze e di strade agiate e rettilinee. Autore della nuova pianta fu l'ingegnere direttore Giambattista Mori; ad attuar la quale bisognò atterrare molte case che il tremuoto aveva rispettate.

Una commissione edilizia, appellata *Giunta di riedificazione* fu costituita con assenso sovrano, ed ebbe larghissimi poteri; posciachè oltre di aver cura in generale dell'esecuzione del disegno del Mori, giudicava sommariamente e senza appello tutte le materie di proprietà e distribuzione di suoli, di muri divisorii, e di altre simili attenenze. Dalla sua indole adunque nobilissima ed insieme delicatissima, non costretta da lunga e dispendiosa procedura, non soggetta a revisione alcuna di tribunale superiore, nacque occasione di molte deliberazioni, o giuste e lodate, o mezzane e tollerabili, o arbitrarie e pessime; secondo che dava la buona o rea scelta delle persone, che ne'varii tempi erano chiamate a seder giudici in questa magistratura speciale. Onde provenne, nè so con quanto buon giudizio ed effetto, che si sia andato sempre variando l'originale disegno del Mori; nè so se in modo più lodevole o in peggio. Questo so bene che il farnetico di costringere ed adeguare ad uno stesso decli-

vio e livello tutta la superficie della città fece sgradevole violenza al natural digradarsi del terreno, in vece di temperarne le disuguaglianze con convenienza misurata. Il che obbligò i cittadini a fondare i loro nuovi fabbricati o sopra sterramenti assai bruschi, o su suolo sovrappositiccio e mal sodo. Non dico quante case furon sotterrate a metà, quante altre indebolite nelle loro fondamenta, per rialzare o ribassare il livello di strade già fatte. Questa *Giunta di riedificazione* fu finalmente soppressa con superiore disposizione dentro l' anno 1855.

Nell'anno 1784 il maresciallo Francesco Pignatelli venne Vicario generale di Calabria. Soppresse chiostri di donne, e di frati, anche mendicanti, fra i quali quello de' nostri Cappuccini della Madonna della Consolazione. E per la gestione de'beni di queste case religiose istituì una Ispezione speciale, che si denominò della *Cassa Sagra*.

VI. Ora ricominciano i rovelli per l'elezione de'Sindaci. Al venir del nuovo anno ebbesi ordine da Napoli che, a' termini del generale real dispaccio pe' governanti del Regno, l'elezione dei sindaci avesse a farsi il giorno sedici maggio. Fattasi in Reggio nell' anno 1784, risultarono eletti Giuseppe Mari Logoteta, Pasquale Spinella, e Paolo Fulco. Ma il nome del Logoteta fu poco accetto al governatore Gio: Battista Elia, il quale aveva desiderato che l' elezione cadesse in Pietro Musitano: onde l' Elia stimolò Gaetano Piconiero ed altri che dessero le nullità a'nuovi eletti. Del quale sgarbo prese siffatto sdegno il Logoteta, che partì di lancio per Napoli, dove impetrò che fosse fatta alacremente la discussione delle nullità prodotte. Le quali furono rigettate; ed il Soprintendente marchese Diodato Targianni ingiunse che i nuovi sindaci fossero immessi in uffizio. Il governatore per altro, non volendo piegarsi così di bello, fecene relazione contraria al Vicario generale Pignatelli, che dimorava allora in Reggio. Ma questi non volle che il possesso de'sindaci patisse ulteriore impedimento o ritardo. Il Logoteta intanto, superato quel punto, rinunziò subito il sindacato, dicendo ch' egli avea voluto sostenersi solo per onor proprio e dell' uffizio, non per ambizione di sedere al magistrato della città, e togliere quel grado alla voglia altrui. Ed avvegnachè il Pignatelli avesse fatto di tutto per indurlo a ritirar la rinunzia, non fu possibile che il Logoteta si mutasse. Per la qual cosa il Vicario generale dispose che durassero in uffizio i vecchi sindaci, sinchè una nuova elezione non provvedesse a' futuri.

Dall' anno 1745 l' uffizio civile e giudiziario di Governatore e di Giudice o Assessore era cominciato a riunirsi in una sola persona,

che domandavasi Regio Governatore e Giudice, e tale durò sino al 1785. A' diciotto marzo dell'anno appresso un dispaccio sovrano destinava per la città di Reggio un Governatore politico e militare e redintegrava l'Assessore in uffizio appartato come prima del detto anno 1745. Di questa migliorata condizione del governo locale si dee render merito a Pietro Musitano, il quale con altri cittadini vi si adoperò a tutto potere appo il Re, che finalmente condiscese benigno alle iterate istanze. Questa notizia mosse i Reggini a prenderne festa straordinaria; e le grazie riferite a Dio ed al Sovrano furono publiche e solenni. Altro real dispaccio notificò all'Arcivescovo *(1786)* che al Governatore politico e militare di Reggio dovessero farsi in chiesa quegli onori medesimi, cui aveva diritto il Governator di Messina. Primo nostro Governatore politico e militare fu il maresciallo Girolamo de Gregorio, che prese possesso nello stesso anno 1786. Giuseppe Paragallo, che nel precedente anno era regio Governatore e Giudice, rimase Assessore.

Niun fatto da storia intervenne ne' seguenti anni; solo abbiamo a dare qualche notizia delle gravezze fiscali. Sin dal 1753, per esecuzione di real rescritto concernente le gravezze fiscali di tutte le provincie era stato imposto alla Università di Reggio e suoi casali l'annuo carico di ducati tredicimila seicento cinquantadue e grani cinquanta, de'quali ducati seimila trentasette e grani cinquantuno per i fuochi della città agguagliati a quarantadue grani per ciascuno. Ma l'Università nostra oppose che in forza de'suoi privilegi non doveva pagare che per fuochi seicento sessantasei e due terzi. Ed era vero; ma i suoi Sindaci o non seppero o non poterono farne la difesa come si richiedeva, e non esibirono al governo i documenti necessarii a giustificare la loro rimostranza ed a sostenere i diritti della città. Contuttociò l'Università reggina sutterfugì alla nuova gravezza, e pagò sempre giusta il suo privilegio sino all'anno 1790. Ma in questo vi fu costretta, nè valse più a sottrarnela alcun pretesto o differimento. Le fu conceduto solo, se avesse ragioni ad opporre, di farle valere al tribunale della Regia Camera, mediante legittimo procuratore. Ma la città non ne fe' più nulla, perchè si persuase che doveva pagare, e che la ragione de'suoi privilegi non sarebbe più valutata; quindi pagò.

VII. Ma già in Italia, e prima in Piemonte, *(1791)* cominciavano a saporirsi i bozzacchi dell'albero della scienza del male piantato nel vicino regno di Francia. Nello Sciablese il popolo già rumoreggiava, e la Savoia in generale si veniva sordamente agitando. In Torino la scolaresca si levò, e tenne perturbato il paese parecchi dì: già i semi della

sedizione venivano fecondandosi da per tutto. Sentì il governo come sotto gli traballasse il terreno, e pigliò tempo e modo di persuadere alle altre Corti italiane la necessità ed utilità di premunirsi contro il contagio della rivoluzione straniera con una forte e comune alleanza. Ma queste Corti, da Napoli in fuori, che diede buone parole, tennero esagerate le apprensioni della Corte di Torino, e se ne stettero da parte. Nessuno pensava che col fato del Piemonte fosse strettamente congiunto quello d'Italia tutta. Nell'anno 1792 il pericolo si fece più incalzante e vicino; ed il Re di Napoli, che il presentì, propose agli altri governi italiani la conclusione di una lega militare difensiva; ma non si venne mai a capo di nulla. Perchè questi virili consigli parvero arditi, e tali, se si effettuassero mezzanamente, da dare appiglio a' Francesi di travasarsi in Italia. Ma senza questo i focosi democratici avevano già preso il loro partito, ed in settembre di quello stesso anno rompevano guerra al Piemonte sotto pretesto che quel re perseguitasse gli *amici della libertà ne'suoi Stati*. Detto fatto, i Francesi scesero ad occupar la Savoia. Ed a'sedici di dicembre il contrammiraglio Latouche conduceva a vista di Napoli un navilio francese di nove vascelli di linea, e quattro fregate, e minacciando di bombardar la città, costringeva questo governo a riconoscere la repubblica francese, ed a restarsi neutrale.

In tutto il reame gli animi, dove più dove meno, divennero variamente inquieti, ed effervescenti. Niuno non prevedeva che gravi rivolgimenti avrebbero a precipitare ogni cosa: e non tardi. Ma quanto gli uni temevano le novità, tanto gli altri le desideravano, ed aspettavano. Anche nei domestici dissidii e nelle dispute cittadinesche vedevi i principii delle opposte tendenze delle passioni politiche. E queste cose si videro in Reggio nel medesimo anno 1792.

Uno de'nostri sindaci era allora Pasquale Musitano, il quale stando da più mesi in Napoli per sue faccende aveva affidata a Pietro suo padre l'amministrazione della città. Questo Pietro Musitano era così voglioso di tener le mani ne' pubblici affari, e di fare il soprastante, che mise ogn' impegno perchè i passati sindaci fossero raffermi nella nuova elezione. Al suo caldo desiderio parve crescer favore una circostanza che gli venne opportuna. Il Consiglio delle reali finanze di Napoli, consentendo all' avviso favorevole dell' Ispettore della Cassa sagra in Reggio, ed alle ragioni propugnate da Giuseppe Logoteta in un suo scritto stampato, aveva deliberato di abolirsi l' assisa del vino, del pesce, delle frutta, e del pastume forestiere. La posta recò questa notizia qualche giorno prima della tratta de'nuovi sindaci: ed il Musitano, cercando di prendere

il tempo a suo vantaggio, andò seminando nel popolo minuto che l'abolizione dell'assisa avrebbe prodotto senza dubbio l'incarimento de' prezzi. E questo, diceva, volevano l'Ispettore ed il Logoteta, i quali, già imbevuti delle pestifere dottrine francesi, lavoravano di mettere il popolo in mal talento, e disporlo a desiderare cose nuove e mutazioni radicali. Le suggestioni del Musitano erano destramente avvalorate da un Domenico Billa, avverso al Logoteta perchè questi era stato cagione che il Billa nel passato anno fosse rivocato da sindaco. In queste mene contro il Logoteta aveva il Billa aiutatori taluni popolani da lui prezzolati, i quali nella credula plebaglia insinuandosi, davano mala voce al Logoteta, e mettevano in cielo il Musitano. Bucinavano che l'eleggere a sindaco il Logoteta avrebbe provocato a tumulto il popolo; il quale già, dicevano, era presto a dare il fuoco alle case del Logoteta, e dell'ispettore Francesco de Bonis. Non passava notte che a'cantoni delle case sulle principali vie non si affiggessero cartelli ingiuriosi al nome del Logoteta con minacce di peggio. Di essi era autore o promotore il Musitano a cui (notisi) il Logoteta era genero. Il governatore politico Girolamo de Gregorio, che deferiva assai al Musitano, non vedeva a male questi trapazzi che davansi al Logoteta, anzi vi soffiava su, e nelle sue relazioni al governo, travisando a suo modo le cose, aggravava sul Logoteta la causa della pubblica commozione, descrivendolo inchinevole ai politici rivolgimenti che la Francia dentro e fuori di lei propugnava. Così stavano gli animi reggini quando venne il giorno della nuova elezione che fu il dì ventiquattro di giugno.

Il de Gregorio, facendo vista di temere qualche dimostrazione tumultuosa, duplicò la guardia che soleva fornirsi in tali convocazioni municipali. E quando si venne a' voti egli suggerì a' Reggimentarii la convenienza di raffermare i sindaci che stavano in seggio. Ciò diede incentivo a lunghi dibattiti, ed in fine Santonio Gatto, Antonio Morabito, e Stefano Cundò consigliarono di votarsi sulla proposta conferma. Mentre dentro così si quistionava, di fuori alcuni popolani maneggiati dal Musitano gridavano forte che volevano raffermi i vecchi sindaci, non l'elezione di nuovi. Il governatore, ch'era a parte del giuoco, affrettava che si votasse subito subito, perchè altrimenti avrebbe sciolto il Consiglio, e fattane relazione al Sovrano. Ma l'assessore de Bonis, capito il raggiro, si oppose; e malgrado le contrarie premure, l'elezione ebbe effetto. Si evitò nondimeno con avvisata prudenza di nominare il Logoteta per non dar presa a collisioni; e furono nuovi sindaci Paolo Bosurgi, Franco Putortì, e Paolo Fulco. Di che quanto dispetto abbia sentito il de Gre-

gorio, è facile a pensarlo. Costui, non potendone altro, all' uscir del Parlamento sfogò la sua stizza contro Antonio Morabito, sotto colore che essendo chirurgo del reggimento e perciò militare, doveva presentarsi in quel luogo innanzi al suo superiore, non in abito civile, ma in *uniforme*.

VIII. Questi sindaci però non presero possesso, dacchè il Bosurgi rinunziò, e ad istigazione del Musitano furono date le nullità a' nuovi eletti. Ciononostante l' assessore aveva decretato *ut compellantur ad suscipiendum onus*; ma il governatore non volle darvi esecuzione, e lasciò in uffizio i sindaci precedenti. Furono tosto avviate per Napoli relazioni pro e contro l' elezione de' sindaci, ed istanze di privati cittadini del medesimo tenore. Fra questi tafferugli giunse il dispaccio uffiziale per l'abolizione dell'assisa; ma il de Gregorio non gli diede effetto, e si giustificò col governo che gli animi de' cittadini erano in fermento, e potrebbe seguitarne qualche tumulto. Così grave era stata descritta la condizione di Reggio che a' dodici di luglio vi fu ordine al brigadiere Giuseppe Dusmet che da Messina, ove era Ispettore de' Reali eserciti, passasse a Governatore provvisionale di Reggio. Annesso al detto ordine erane un altro, che il Dusmet venuto appena in Reggio partecipò al de Gregorio, e conteneva che questi dovesse il più presto possibile presentarsi in Napoli al Re. Il Dusmet costituì in Reggio un sindacato *interino*, chiamandovi Antonino de Blasio, Paolo Surace, e Giuseppe Musolino. E ciò fece per provvisioni della suprema Giunta ottenute ed esibite da Giuseppe Logoteta.

Come documento storico di quel tempo piacemi di riferir qui da parola a parola il dispaccio, che affidava al Dusmet il governo della città nostra: ed è questo: —

« Da tre relazioni del governatore della piazza di Reggio Maresciallo de Gregorio de' trenta del caduto giugno ha rilevato il Re, che in quella città vi sia qualche sorta di fermento nel popolo a motivo dell'abolizione delle assise sopra varii generi di commestibili; che siensi affissi de' cartelli sediziosi; che l'origine di tali torbidi viene attribuita all' Ispettore della Cassa sacra D. Francesco de Bonis, a D. Giuseppe Logoteta Mari, e ad altri; e che costoro, alcuni militari, ed altri ancora sono nel numero de' *Masoni*, e lodatori delle novelle massime francesi; con aver inoltre il Logoteta Mari pubblicato colle stampe un libretto per l' abolizione delle assise, ed un invito contenente idee pericolose e democratiche. Nondimeno, poichè nelle citate carte non si trova bene sviluppato il motivo degli accennati inconvenienti; particolarmente considerando che l'Ispet-

tore de Bonis, indiziato dal governatore come uno dei capi, passa per soggetto onesto ed attento, e sembra autorizzato ad agire nelle sue incombenze di real servizio, dal supremo Consiglio delle Finanze per mezzo della Giunta di corrispondenza; nè si rilieva il chiaro senso dell'accaduto, delle disposizioni di quel popolo, nè di altre necessarie circostanze. E poichè per ottenersi le dovute dilucidazioni per via di lettere dal sudetto governatore si perderebbe molto tempo; perciò ha risoluto e vuole Sua Maestà che lo stesso governatore si porti sollecitamente in Napoli per rischiarare il tutto a voce; mentre molto intanto si rileverà pure dall'Assessore politico di Reggio D. Nicola Pellegrini, attualmente in Napoli, e dal Marchese Palmieri sugli ordini dati dalla Giunta di corrispondenza, e sulle notizie avute circa le pendenze di Reggio, che hanno motivato l'abolizione delle assise. Dovendo adunque partir subito da Reggio il detto governatore de Gregorio, e non convenendo lasciar quella piazza e città senza il corrispondente superiore, ha ordinato Sua Maestà che vossignoria illustrissima subito si porti in detta città e piazza ad assumerne interinamente il governo politico e militare in luogo del de Gregorio, con rimanervi sino a nuov'ordine; ed ivi col lume delle citate relazioni del de Gregorio (descritte nelle annesse copie) esamini il valore dell'esposto, e la sussistenza delle varie lagnanze e de'ricorsi con prenderne il giusto e preciso senso; e stimando cosa opportuna e prudente l'allontanare da quella città i capi denunziati in dette relazioni, lo esegua con darne conto. Vuole inoltre Sua Maestà che qualora V. S. Illustrissima dalle diligenze da praticarsi rilevasse vera effettivamente l'unione de'sediziosi, o la mira, di persone di qualunque ceto, di fomentare disturbi, seminar massime di nuovo genere di governi, rappresentanze ed imitazioni qualsisiano di ciò che si pratica in altri paesi, abbia in tal caso a procedere con fermezza e vigore, specialmente per separare i soggetti, e distruggere ogni seme tendente al disturbo ed alla insubordinazione, o al riscaldamento della fantasia. Ma quando rilevasse di esservi in alcuni ceti, e massimamente nel popolo, alcun motivo di lagnanza in materia di annona ed in ogni altro assunto, abbia V. S. Illustrissima a procurarne il riparo, venendo Ella a tutto ciò sovranamente autorizzata colle facoltà opportune, nella intelligenza di dover Ella render conto sollecito di ogni sua disposizione al Real Trono. Ma affinchè V. S. Illustrissima abbia i mezzi convenienti per disimpegnare l'accennata importante commissione, ha comandato S. M. che da Napoli sul vascello *Tancredi* parta subito un distaccamento di trecento teste del Reggimento *Real Macedonia*, co'cor-

rispondenti uffiziali e bassi uffiziali, alla volta della piazza di Messina, provveduti tutti dell' anticipazione di due mesi de' rispettivi averi, e scelti fra la gente più sicura e disciplinata; ed ivi venga alloggiato da quel governatore, e tenuto a disposizione di V. S. Illustrissima, la quale potrà farlo passare in Reggio, quand' Ella lo stimerà a proposito, ed unirvi anche, se fosse necessario, due compagnie di granatieri, ed un battaglione della guarnigione di Messina, onde avvalersene in Reggio, in caso di esservi positivo fermento nel popolo, per frenarlo, e per inviare a Messina le persone sospette, rimanendo alla cura di S. M. di mandare subito da Napoli il supplemento di altre forze, ed anche de' reali Legni, se occorrerà. Nel tempo istesso che Sua Maestà ha date le sudette disposizioni, si è degnata di dichiarare di essere ben sicura della somma prudenza, giusta veduta e fermezza di V. S. Illustrissima, e di esser sovrano volere che Ella facendo uso di questa qualità si applichi personalmente in Reggio ad osservare e rischiarare i veri oggetti accennati nelle sudette relazioni, prima di venire ad alcuna disposizione di rigore e severità, e di far uso della forza ed autorità concedutale; non trascurando per altro di sedare e di quietare il tutto con prontezza e precisione, unita a quella dignità che conviene al Real servizio, ed alla causa che si agiterebbe se si verificasse procedere l'origine de' narrati disordini da' *Masoni*, o da estere insinuazioni, o da qualche straniero assistente in Messina, o finalmente dai protervi esempii di ciò che accade altrove, i quali anche senza esterna influenza avessero potuto accendere alcune fantasie. Finalmente S. M. inculca a V. S. Illustrissima la possibile riserva ed oculatezza nel disimpegno della enunciata incombenza; e Le avverte che il governatore di Messina, a cui si avvisa soltanto la spedizione del distaccamento di Real Macedonia, e la unione delle altre forze di Messina da tenersi a disposizione di V. S. Illustrissima per l'indicato oggetto, è incaricato di provvedere tal truppa di tende, di letti, e di ogni altro bisognevole, e di ricevere e far custodire in quella piazza tutti i presi che V. S. Illustrissima vi manderà; e che al governatore di Reggio non dovrà Ella partecipare il presente dispaccio, ma dovrà parteciparli soltanto il separato ordine ostensibile qui annesso. Nel Real Nome comunico tutto ciò a V. S. Illustrissima per l' esatto e pronto adempimento. Napoli, 7 luglio 1792 — Giovanni Acton. Al Brigadiere D. Giuseppe Dusmet. — Messina.

Il Dusmet così venne in Reggio, e tosto il de Gregorio partì per Napoli.

CAPO QUINTO

(Dall'anno 1792 al 1797)

I. Giuseppe Logoteta è arrestato, e mandato nella cittadella di Messina. Atti del Dusmet: sue lodi. Denunzie di *masoneria*. Pietro Musitano, Girolamo de Gregorio, ed il Padre Barbuto. II. Gregorio Musitano è preso, e mandato in Messina nel castel Gonzaga. Influenza de'principii francesi nel Regno. Milizia de' volontarii. Speranza e paura. Reggio è messa in assetto di difesa. Al Logoteta è restituita la libertà. III. Incidente tra uno sciabecco francese ed una scialuppa savojarda. Fermezza del Dusmet. Altro incidente dello stesso sciabecco nella rada di Pentimele. Dimostrazioni ostili de' nostri. Rimostranze del Dusmet al Console francese in Messina. IV. Morte del Dusmet, le cui esequie danno occasione a contesa tra il sindaco, e l'assessore. Decisione sovrana sfavorevole a' siodaci. Domenico Suppa va in Napoli a sostenere i diritti del Comune reggioo. Giovanni Pinelli governatore politico di Reggio. Entra in uffizio senza piegarsi alle consuete formalità. V. In Reggio sono ripristinati i Luoghi pii, ed abolita l'Ispezione della Cassa sagra. Le idee democratiche s' invigoriscono. Viene in Reggio il Preside della Provincia Antonio Winspeare. Denunzie al governo. Esortazioni del Pinelli a Diego Spanò e Francesco Trapaol. VI. Il governatore Pinelli è ucciso. Il Preside Winspeare torna a Reggio. Persecuzioni ed arresti. Stabilimenti pubblici. Uomini illustri reggini del XVIII secolo. Conclusione dell'opera.

I. Tra i primi cittadini che cercarono di mettersi nella grazia del Dusmet fu Pietro Musitano *(1792)*. Ma il Dusmet volle amici tutti, familiare nessuno. Nè in alcun paesano volle confidarsi, e perciò fece che suo nipote ch'era in Agosta gli mandasse un avvocato siciliano, perchè potesse giovarlo di consigli con maturità e senza passione. Il Musitano, non vedendo materia a' suoi ferri, si astenne da qualunque altra prova; ed aspettava tèmpo. Primo pensiero del governatore fu di leggere attesameute le relazioni del de Gregorio, le accusazioni private, ed il dispaccio. La sera del dì ventiquattro di luglio mandò per Giuseppe Logoteta, e mostratogli un manifesto stampato gli domandò s'era suo: il Logoteta, senza titubanza, rispose che sì. Allora il Dusmet gl'impose di costituirsi prigioniero nel corpo di guardia del Quartiere; ed il dimane fece condurlo con buona scorta nella cittadella di Messina. Fu poi senza ritardo cominciata l'istruzione sugli elemeuti, che offrivano i documeuti prodotti. Ma tosto il Dusmet si accorse che l'avvocato siciliano era un pessimo arnese, ed il mandò via. Dell'assessore della regia corte, ch'era lo stesso Ispettore de Bonis sospetto d'intelligenza col Logoteta, non poteva valersi. Fece adunque venirsi da Messina un Giacomo Mazas Maggiore del Reggimento Real Campagna, uomo integro, di benigna indole, ed assai esperto di lettere. Col costui

ajuto compilò con operosa assennatezza e circospezione le informazioni sopra tutti i ricorsi. Nè penò molto il Dusmet ad accorgersi che Reggio era in profonda quiete, e che solo le calunnie dei tristi cercavano far valere il contrario. Si affrettò quindi di esporre al Sovrano che non poteva desiderarsi più plausibile lo stato della città; nè abbisognava di alcuno straordinario spediente. Di che l'animo del Re, turbato già tanto dalle fosche relazioni del de Gregorio, ebbe a rimanere assai soddisfatto. E sarebbesi sospesa la partenza de' trecento soldati, se non fossero già partiti da Napoli sul *Tancredi*; ma giunti in Messina, trovarono ordine del Dusmet che ivi dovessero trattenersi, perchè la loro presenza in Reggio non era punto necessaria.

Intanto questo fare del Dusmet, che andava diritto a trovare il bandolo della matassa, non tornava bene al Musitano, il quale già si accorgeva che i bei tempi del de Gregorio andavano a mutarsi in burrascosi; vedeva che forse anderebbe a cadere e' proprio in quella rete, che con tante coperte insidie aveva altrui tesa. E come chi sentendosi già addosso i brividi della morte, pur si dibatte, e spreca ogni sua estrema forza per afferrarsi alla vita che fugge, così il Musitano di posta in posta avviava denunzie velenose al Re, quali in suo proprio nome, quali in nome della città, e quali anonime. Tutti i cittadini di maggior credito erano da lui tassati (come allora dicevasi con brutto gallicismo) di *masoneria;* gli illibati, gli onesti, gli amici dell'ordine erano chi a lui somigliavano. A tutti questi carichi cercava dare maggior peso il de Gregorio, recandosi ogni giorno a grattar la pazienza al Ministro della guerra. Il quale non solo non davagli buona cera, ma rimetteva via via al Dusmet tutte le carte che circa questa materia gli pervenivano da Reggio. Fra queste si trovò uno scritto firmato dal Padre Barbuto frate Paolotto, uomo già stolido per decrepitezza, e che avrebbe dovuto pensare più all'altro mondo che a questo. Denunziava al Re molti nomi di cospicui Reggini, ch'e' diceva *masoni;* al che era stato indotto, forse contro sua voglia, dalla fazione gregoriana e musitanesca. Chiamato a disaminarsi non sapeva provar nulla, si contraddiceva, si ripigliava, negava: onde fu tenuto per matto e mandato in malora.

II. Ma gli avversarii d'ogni bene continuavano nella loro opera infernale. Pietro Musitano aveva un figlio che valeva tant'oro: si chiamava Gregorio, ed era tenente dei Miliziotti, ed aiutante interino del comandante della piazza. Di forme personali e di costumi era il ritratto del padre, sputato e pretto. Anch'egli aveva consar-

cinata una goffa diceria contro i masoni; ed empiutala di firme o accattate, o estorte, o false, la diresse al Ministro, da cui fu rimandata in Reggio al Dusmet. Questi fece di presente chiamare innanzi a sè taluni di quelli che l'avevano sottoscritta, i quali confessarono averveli persuasi, o spinti con minacce il tenente Musitano. Ordinò allora il Dusmet che Gregorio fosse preso, e mandato prigione nel castel Gonzaga di Messina, e chiuder fece nel castello di Reggio il notaio Filippo Siclari, che si era prestato ad autenticare quel ricorso. A' primi giorni di ottobre il Dusmet fu in grado di spedire in Napoli tutto il processo degli affari di Reggio; donde emerse l'innocenza degli accusati, ed i tenebrosi raggiri del de Gregorio e compagni.

Ma i casi di Francia ben presto attirarono a sè tutta l'attenzione de' principi e de' popoli italiani. Apparecchi di guerra, mutazioni politiche o avvenute o prossime, tenevano gli animi parte concitati, parte paurosi. Napoli e le provincie stavano in apprensione di turbolenze non lontane forse, e gravissime. I Reggini con varie manifestazioni dell'ordine de' tre ceti, e della magistratura municipale offerirono al Dusmet il loro concorso, qualora fosse richiesto alla tutela dell'ordine pubblico, e de' regii diritti. Ma poi si credette che la tempesta fosse ancor lungi, nè bisognasse aggravare la condizione delle cose con affrettate precauzioni.

Precursore di più gravi eventi entrava il nuovo anno 1793. Napoleone Buonaparte era già venuto come capitano di artiglieria nell'esercito francese d'Italia. Nel Regno napolitano già apparivano manifeste le agitazioni degli animi, ed i liberali mostravansi assai operosi a seminare nelle popolazioni le opinioni francesi. Si era costituita ivi da per tutto la *setta masonica* che propugnava dottrine sovversive, e cercava farle comuni. Mentre le sue conventicole, divenute meno segrete e più ardite, prendevano sotto l'influenza francese un'attitudine rivoluzionaria che faceva spavento. Queste cose seppesi il governo, ed ove trovò inefficace la mitezza usò il rigore e le carceri; ma in vece di correggere il male, lo irritò. Per provvedere alla difesa dello Stato si ebbe mente ad una milizia volontaria di nobili e possidenti per tutte le provincie, che fu formata nel seguente anno, e distribuita in sessanta battaglioni, ognuno di ottocento uomini. Nuove leve di soldati si fecero, truppe furon mandate a custodir le frontiere, e tre reggimenti, comandati dal principe di Cutò, mossero per la Lombardia. Ma le armi francesi avanzavano irresistibilmente, ed i popoli italiani si ubbriacavano di speranze smisurate; e promettendosi il secolo dell'oro, applaudi-

vano senza ritegno alle strepitose vittorie del giovine Buonaparte. I principi d'Italia, vedendosi poco amici i popoli, ed il temuto nemico addosso, non sapevano pigliar partito alcuno, ed aspettavano consiglio dallo stesso succedersi degli avvenimenti.

Le principali piazze del Regno furono accomodate di tutto il bisognevole a difendersi contro i nemici interni ed esterni. Ed in Reggio nel giugno del 1794 venne da Napoli il capitano d'artiglieria Giuseppe Fonseca con incarico sovrano di porre a sesto le batterie della città, e di ricostituire la compagnia degli artiglieri quanto più prontamente si potesse.

Sin dal cinque di luglio del 1793 era venuto dispaccio che il Logoteta fosse scarcerato: di che ebbe obbligo soprattutto a sua moglie Ignazia Musitano, la quale condottasi in Napoli, e presentatasi al Monarca, non solo ottenne al marito la libertà, ma ebbe ancora dalla regia mano, a compensarle il viaggio, un dono di trecento ducati. Uscì anche di prigionia il Siclari, ma vi restò Gregorio Musitano, cognato del Logoteta.

Reggio era cominciata anch'ella a mettersi in umore; ma una nuova carestia, che le durò per tutto l'anno 1793, aspramente la tormentò, e la distolse da' pensieri delle cose politiche.

III. Ora mi viene da raccontare un incidente, che avrebbe potuto finir brutto. Una piccola scialuppa di corsali savoiardi piegatasi sulla riviera di Pellaro, si approssimò, come per dir qualche cosa, ad una martingana francese carica di olio, la quale non aveva altro di ciurma che otto uomini. Ma in un subito la investì a tradimento, e presala, se la trasse al lido di Reggio presso la punta de' Giunchi. Di questo fatto ebbe avviso uno sciabecco francese che stava nel porto di Messina, donde uscito rattamente fece vela per Reggio, deliberato di ritorre la preda a' corsali, e d'impadronirsi della loro scialuppa. Il governatore Dusmet, conosciuta l'intenzione dello sciabecco, e mal tollerando che in luogo di sua giurisdizione il francese avesse a farsi diritto colla forza propria, in dispregio dell'autorità locale, impose che contro quel legno fosse diretta la batteria del forte Amalfitano, e mandò un drappello di soldati a'Giunchi per rintuzzare a un bisogno quella straniera insolenza. Il capitano dello sciabecco, mostrando rincrescimento di quel piglio ostile de'nostri, disse che voleva parlare col governatore della città. E venuto ad abboccamento col Dusmet presso il forte Amalfitano, gli dichiarò non avere altro disegno che di ritogliersi la martingana predata. Al che rispose con molta fermezza il governatore non poter mai tollerare che tal disegno fosse messo in esecuzione, perchè era offensivo

all' indipendenza del suo Re. Essere miglior partito, aggiungeva, che lo sciabecco si riconducesse in Messina, e che la scialuppa e la sua preda restassero sotto buona guardia dove si trovavano; mentre ch' egli si darebbe premura di riferire il caso al Sovrano per sapere quel che avesse a farsi. Il capitano francese amò meglio di adagiarsi al savio consiglio del Dusmet, che venire alle brutte per cosa di sì poco momento; e rifece quindi la via di Messina. Ma il Dusmet volle che gli facesse scorta una feluca, con cui scrisse al governatore di Messina Maresciallo Giovanni Danero, che avesse l' occhio a quello sciabecco, e facessene prevenzione al Console di Francia. Ogni cosa poi fu sopita con consegnare nel porto di Messina al detto Console la martingana, e la scialuppa savoiarda.

Ma dopo alcuni giorni ritornò quello sciabecco alla marina di Calabria per un nuovo accidente che non voglio tenere in silenzio. Un bastimento raguseo che aveva preso carico in Trieste per conto di alcuni Austriaci, e portava fra gli altri oggetti due cassoni diretti alla regina di Spagna, approdò a Pentimele; donde, temendo di essere sorpreso da' legni francesi che incrociavano nelle nostre acque, non si fidava di uscire. Agli otto di maggio lo sciabecco francese uscendo di Messina, venne difilato a gittar l'ancora a Pentimele, imponendo al capitano del legno raguseo che presentasse le sue spedizioni. Lettele e vedutele in regola, lasciò detto a costui che avrebbero avuto occasione, e non tarda, di rivedersi. Il Raguseo inteso questo, scese a terra, e riferì la minaccia del francese al tenente Carelli, comandante del forte di Pentimele. Questi fecene immediato rapporto al Dusmet, il quale tenuto consiglio cogli uffiziali della guarnigione, coll'assessore Nicola Pellegrini e l'Ispettore de Bonis, dispose che ove lo sciabecco volesse far forza al bastimento raguseo, la batteria di Pentimele dovesse far fuoco per colarlo a fondo. Laonde furono spediti a quel forte un capitano e due tenenti con sessantaquattro uomini per esser presti all'evento. Intanto il Dusmet aveva con apposita barca fatto palese in Messina a'Consoli di Francia e di Ragusa quel molesto incidente. Ed il Console di Francia rispose che l' attentato dello sciabecco era contrario alle istruzioni del suo governo, e che perciò lo avrebbe fatto stare a ragione. In effetto il giorno appresso il legno francese si allontanò da Reggio, e più non vi tornò.

IV. Intanto la notte della vigilia del Natale dell'anno 1794 il virtuoso Giuseppe Dusmet, dopo un'infermità di otto giorni usciva di questa vita. Ebbe esequie decorose e meritate nella chiesa di S. Agostino, ove con eletta orazione ne disse le lodi e le opere nobilis-

sime Girolamo Politi. Fu proseguito alla tomba dalle benedizioni e dal compianto de' Reggini, i quali ricordavano (e ricordano tuttora) con che amore e rettitudine, in tempi difficili e rotti, li avesse governati. La funebre cerimonia fu nondimeno turbata da una contenzione che parve a tutti irriverente, ed assai biasimevole. Nella sala del defunto si presentò il sindaco Antonino Morisano col bastone del comando, e con tal bastone parimenti si presentò il regio assessore Gregorio Lamanna. Nacque fra loro fervida disputa giurisdizionale, la quale fece che i sindaci bruscamente si ritirassero, e lasciassero solo l'assessore. Questi di rimando impose loro la prigionia nel castello; ma non ne fu ubbidito, anzi il sindaco Morisano fece sapergli di uffizio che giusta i privilegi della città anderebbe ad assumerne il governo provvisionale. Ma s'interpose il Maggiore della piazza Antonio Diez Emanuele (che sottentrava per legge al Dusmet nel governo militare) e dichiarò che in tal controversia egli non avrebbe prestata a nessuno la publica forza, e rifiutato di consegnare nelle carceri del castello chiunque vi fosse mandato, sia per ordine dell'assessore, o de' sindaci. Aspetterebbe una sovrana decisione per sapere chi di loro avesse a prendere il luogo del governatore politico, e tale essere da lui riconosciuto. Tanto i sindaci che l'assessore si affrettarono di farne relazione al Ministro, gli uni per sostenere il privilegio e l'antica consuetudine della città, l'altro per sostenere che i sindaci avessero prevaricato, in disprezzo di quanto veniva inculcato dalla decima Prammatica del Regno al quindicesimo paragrafo *de officio judicum*. Fece ancor la sua relazione il Maggiore della piazza: ed intanto, con grave perturbazione de'publici poteri, gli uni e l'altro reggevano corte in disparte, facendo atti ordinatorii, e spesso tra loro ripugnanti: di maniera che le parti mal sapevano a chi avessero ad ubbidire. Ma la risposta di Napoli non fece aspettarsi a lungo: nella quale il Re a' dieci di gennaio 1795 rispondendo per Segreteria di guerra al Maggiore della piazza Diez Emanuele, ordinò che questi « far dovesse un'acre riprensione a' sindaci per avere ardito di turbare la pubblica funzione funebre nel trasporto del cadavere di Dusmet con pretesti efimeri, e che egli stesso assumesse interinamente non solo il governo militare, ma ancora il politico, a norma delle reali ordinanze e degli altri sovrani stabilimenti, essendo inseparabili queste due cariche nell'impiego di Governatore militare e politico di un luogo; con osservarsi la regola medesima in tutti i casi simili. » Per effetto di questo dispaccio il Diez prese il governo politico e militare di Reggio.

Ciononostante i sindaci non vollero lasciarsela passare così di cheto. E nel parlamento convocato due volte a tale oggetto fu deliberato di eleggersi due abili cittadini a sostenere i diritti della reggina Università; dessi furono Giuseppe Plutino e Domenico Suppa, de' quali il secondo fu mandato in Napoli ad avviar l'affare speditamente. L'istanza de' Reggini fu introdotta nella Segreteria di guerra, nella Giunta di corrispondenza, e nella Real Camera. Ma il Suppa dopo di aver gittato via un migliaio di ducati, dovette per ultimo tornarsene a Reggio colle pive nel sacco. Dico che perdette il fiato ed il tempo, perchè l'assessore, appoggiato dal Preside della Provincia Brigadiere Dentice, gli faceva vivissima opposizione, e non lasciava che la controversia fosse discussa e definita. Tra queste cose le condizioni politiche si andavano facendo più fosche; gli animi si commovevano o a speranze più ardenti, o a paure più tormentose, e niuno ebbe a badare a' privilegi del municipio reggino. A' quali anzi un nuovo sfregio tentò fare il cavalier Giovanni Pinelli. Costui venuto governatore in settembre in luogo del defunto Dusmet, non volle lasciarsi dare il possesso secondo il solito, ma sel prese di per sè e di fatto, senza più. Di questo suo tratto però si risentirono col governo i sindaci Felice Guerrera ed Agostino Marrara; onde venne al Pinelli un forte rimprovero, ed ordine assoluto che dovesse entrare in uffizio colle consuete forme.

V. Era a questi tempi in Napoli Fra Bernardo Maria Cenicola designato Arcivescovo per succedere al Capobianco, che eletto dal Re a suo Cappellano maggiore, dovette rinunziare l'arcivescovado di Reggio. Il Cenicola cercò far comprendere al Re quanto importerebbe allo stato morale e politico di questa Diocesi il ripristinamento de' Luoghi pii, delle cui rendite stava facendo tanto sciupinio l'Ispezione della Cassa sacra. Distese a tale uopo una lunga e ragionata scrittura, la quale fu rimessa per consulta a Monsignor Rossi confessore del Re. Ebbe il contento il Cenicola di vedere appagati i suoi voti, perchè il Rossi fu di parere che i Luoghi pii avessero a ripristinarsi, e la Cassa sacra ad abolirsi. Ed il Re nel dì ultimo del 1795 delegò a Visitatore generale di Calabria il Marchese di Fuscaldo Spinelli, colle istruzioni confacenti a commissione tanto delicata. Nel nuovo anno lo Spinelli fu in Reggio, e fece risorgere tutti i Conventi e Monasteri, tranne il Convento de' Francescani questuanti, ed il Monastero delle Strozzesche, le quali riunì alle Benedettine della Vittoria. L'archivio dell'Ispezione della Cassa sagra di Reggio fu per suo ordine trasferito in Catanzaro.

Ma già le idee democratiche facevano uscir di cervello la gio-

ventù del Reame napolitano, la quale aspettava dalle armi forestiere non so che insolita foggia di libertà. In Reggio nella casa di Carlo Plutino facevasi la sera una brigata de' più notabili cittadini, fra i quali noveravansi Diego Spanò, Giacomo Prato, Domenico Suppa, Marcello Laboccetta, Giuseppe Plutino, Francesco e Vincenzo Trapani, Bernardo Gatto, Giuseppe Battaglia, Giuseppe Morabito, Anton Maria Genoese, Canonico Demetrio Nava, Domenico Pontari, Giuseppe Maria Piconiero, Giuseppe Capialbi, Giuseppe Logoteta, Paolo Minardi, Federico Bosurgi, Girolamo Politi, Francesco Caracciolo, e parecchi altri. Il governo, a cui non era ignota la straordinaria effervescenza degli animi, non pretermise alcuna delle precauzioni che credette valevoli a comprimere i bollori interni, e le straniere istigazioni. Oltre della leva forzosa già effettuita, un' altra se ne fece di volontarii. Al qual fine venne in Reggio il Preside della Provincia Antonio Winspeare, a cui fu agevole di radunare non solo un grosso numero di volontarii popolani, ma anche un buon nodo di nobili volontarii a cavallo, spesati dal loro ceto medesimo, che si obbligò, un tanto per famiglia, a fornirli di tutto il bisognevole.

Domenico Billa denunziò a bocca al governatore Pinelli che quanti si radunavano in casa Plutino erano *masoni* tutti. Il Pinelli gli rispose che ne facesse una denunzia scritta e firmata, la qual cosa il Billa non volle fare. Ma quando poi venne assessore Angelo di Fiore, il Billa andò a lui, e tornò a ripetergli quel che aveva detto al Pinelli, notando come più ardenti di quella setta repubblicana Francesco e Vincenzo Trapani, l'alfiere Diego Spanò, Domenico Suppa, Bernardo Gatto, il Sacerdote Giuseppe Battaglia, Giuseppe Morabito, ed il padrone di casa Carlo Plutino. Il di Fiore senza punto d'indugio fece tutto noto al governo: per la qual cosa vennero da Napoli sollecite istruzioni al governatore che tenesse l'occhio alle indicate persone, usando le esortazioni, il carcere, e qualunque altro castigo fosse ricercato dalla gravezza delle circostanze. Il Pinelli molti riprese, consigliò a molti di non più accomunarsi, e di pigliar la campagna. Allo Spanò, ch'era de' più avventati, tolse il grado di alfiere: a Francesco Trapani impose non uscisse di casa, se no, il farebbe chiavare in castello. Questa rimenata del Pinelli fece arguire a' più compromessi che la cosa andava male e seguiterebbe peggio: onde reputandosi perduti si ristrinsero, e giurarono la morte di lui. Erano tra costoro i più decisi lo Spanò ed il Trapani, cui la personale nimicizia contro il Pinelli li faceva rabbiosi di vendetta e di sangue.

VI. Veniva il settembre del 1797, e celebravasi in Reggio la solenne festa della Madonna della Consolazione. La sera dell'ultimo giorno il Pinelli, il magistrato municipale, ed altri riguardevoli cittadini recavansi in casa del cavalier Domenico Megali a prendersi diletto del fuoco artifiziale, che dovea accendersi sullo spianato di San Filippo. Quando il governatore, al termine di quel divertimento popolare, usciva di casa Megali col suo segretario, tutto ad un tratto si sentì colpito da un'archibugiata nella sinistra spalla. Il piombo micidiale riuscitogli al cuore, lo fece cadere stramazzoni, e senza sentimento. Non valse alcun rimedio a richiamarlo all'uffizio de' sensi; era morto. Nè il segretario, nè il servo potettero accorgersi di chi trasse il colpo; solo notarono ch'era partito dall'angolo inferiore dello stesso palagio del Megali. Il dimane ebbe onore di esequie sontuose, alle quali intervenne anche il Capitolo della Metropolitana, non solito mai per l'innanzi di assistere a tali funerali apparati: ebbe sepoltura nella chiesa di S. Agostino. Essendo allora in Messina il maggiore Diez per curarsi di una dissuria (della quale poi morì) prese il governo di Reggio l'aiutante maggiore della piazza Giovanni Spina.

Come prima il Preside Winspeare ebbe avviso dell'uccisione del Pinelli mosse da Catanzaro coll'uditore Gioacchino Sandilio, e giunse in Reggio a'ventitrè di settembre scortato da sei soldati a cavallo, e da un drappello di quelli della Scorreria. Raccolse con somma diligenza tutti gl'indizii possibili; esaminò un'infinità di testimoni; ordinò persecuzioni, perquisizioni domestiche, arresti molti. Ma gl'indizii avevano poca consistenza; contradittorie ed incerte trovaronsi le testimonianze; ed in vece di cogliersi alcun filo di verità, fu smarrito interamente. Laonde addì ventitrè di novembre se ne tornò in Catanzaro traendosi dietro ammanettati diciotto de' principali testimoni, che furono ivi detenuti con massima asperità. Nuova vicenda di persecuzioni, nuovi imprigionamenti successero; assai cittadini innocenti furono per altrui cagione sventuratissimi. Dicono però alcuni che Francesco Trapani, venuto poi in caso di morte nella prigione, avesse confessato sè medesimo uccisore del Pinelli: altri sostengono restar tuttavia sconosciuto.

Eppure Reggio, tanto da Dio castigata, ed aspreggiata tanto dagli uomini, non patì difetto di stabilimenti di civile e religiosa educazione nel decimottavo secolo, quali furono l'oratorio de'Padri Filippini, l'educandato delle Salesiane, il risorgimento del Seminario de' chierici, il Consolato del commercio. Ed ebbe uomini egregi nelle armi, nelle lettere, e nelle arti; tra cui passarono ai

posteri con fama duratura e desiderabile Giuseppe Morisani, Domenico Giuseppe Barilla, il decano Antonio Cannizzone, Francesco Ferrante, Antonio Spizzicagigli, Antonio Oliva, Gregorio Palestino, Pietro Roscitano, Gio. Battista Panagia, Girolamo Politi, Demetrio Nava, Domenico e Federico Musitano, Giacomo Gullì, Vincenzo Cannizzaro, il generale Agamennone Spanò, Giuseppe Logoteta, ed il P. Gesualdo.

Qui pongo termine a queste pagine, le quali dandomi per sei anni conforto di amabili ed utili studii, mi resero meno increscevole la vita; e faranno, spero, che io non abbia a perir tutto, ma che di me sopravviva qualche memoria onorata; unica mercede che io mi desidero dalla benevolenza de' miei concittadini. Altri con più ingegno ed arte di me (non con più amore e pazienza) noterà ed emenderà i falli ch' io non potei schivare: e mi rivestirà di forme più schiette; e mi continuerà forse. Quanto a me, non seppi far meglio; e fuggo di mettermi dentro alla storia di tempi che sono nostri, dalla cui narrazione, comunque io volessi scriverla, non potrebbe seguirmi che amarezza o pentimento.

FINE DEL LIBRO OTTAVO ED ULTIMO.

ANNOTAZIONI

LIBRO SETTIMO

CAPO PRIMO. §. II. Confraternita di San Domenico.—Questa Confraternita fu fondata nel 1664 da quattordici nobili: Domenico Del Giudice; Domenico Spanò di Raffaele; Francesco Musitano di Antonino; Gaetano Sarlo di Marcantonio; Agostino Plutino; Diego Genoese di Domenico; Antonino Sacco di Fabrizio; Paolo Musitano di Francesco; Carlo Vitale di Giuseppe; Giuseppe Ferrante di Antonio; Domenico Capua di Girolamo; Saverio Laboccetta di Paolo; Francesco Foti barone dell'Arridi; Domenico Pagano. Poi nel 1766 si aggregarono altre famiglie, e furono Filocamo, Sirti, Mendozza, Parisio, Manti, altro ramo di Ferrante (Paolo) altro ramo di Genoese (Antonio Maria), Griso, Suppa, Bosurgi, Daynotto, Logoteta, Melissari, altro ramo di Spanò, altro ramo di Laboccetta. Il Suppa assicura che prima de' Regolamenti del 1764 approvati dal Re, bastavano cento anni di nobiltà sindacaria perchè una famiglia potesse essere ammessa a tal Confraternita. Ma i Regolamenti del 1764 richiedono per l' ammissione di nuove famiglie, che dovesse provarsi una nobiltà antica e generosa; che qnelle passate a Malta non avessero bisogno di altra prova; che le famiglie forestiere dovessero essere di città regia; e che l' aggregazione dovesse sempre farsi dalla comunanza de' fratelli a maggiorità di voti.

In questo luogo è degna di ricordanza la convenzione sinallagmatica che al 25 ottobre del 1749, (cioè dopo le strepitose vicende del sindacato come raccontiamo nell'ottavo libro) fu fatta da' fratelli delle due nobili Confraternite di S. Domenico, e dell' Annunziata o degli Ottimati con uno scopo lodevolissimo ed assai filantropico. Tale convenzione fu poi depositata dal cav. Felice Laboccetta presso il notajo Antonino Marra di Sambatello, e si compone di 22 articoli, de' quali mi piace accennare i più notevoli, affinchè gli odierni fratelli dell' nna e dell' altra veggano se fosse convenevol cosa rimettere in pieno vigore una convenzione che servirebbe ad avvicinare e quasi fondere le due Confraternite, e riuscirebbe ad entrambe onorevole.

Art. 1.° Che ognuno de' contraenti dovesse pagare annui dncati qnattro in tre rate.

2.° Che questo denaro sia depositato in una cassa con sette chiavi di differente serratura da tenersi da un primo Deputato, e da altri sei Deputati di differenti famiglie.

3.° Che tali Deputati dovessero rinnovarsi ogni anno per ordine di alfabeto, secondo le iniziali de' cognomi.

4.° Che con tal denaro si difendessero le liti che contro il ceto de' Nobili si movessero da qualunque persona; la qual difesa resterà a carico dei detti Deputati.

5.° Che in ogni decennio dovranno i Deputati dare ducati venti per ognuno a due zitelle nubili delle più povere del ceto l'una de' maestri, l'altra de' rustici; e la povertà di costoro dovrà constare coll' attestato giurato del proprio Parroco; e se saranno molte, allora saranno tratte a sorte, una da' maestri, l'altra da' rustici...

8.° Che la prima raccolta del danaro sino alla somma di ducati 500 (dopo finite le liti contro il ceto) resti per fondo di cassa a far fronte alle spese e bisogni straordinarii.

10.° Che dopo tal somma che resterà intatta, tutto quell' altro danaro che si anderà raccogliendo sia destinato a compera di beni stabili nel territorio di Reggio, a comune benefizio.

12.° Che quando le rendite annuali dell' opera presente ad una conveniente annua somma arriveranno, si dovesse dal primo Deputato e suoi colleghi Deputati somministrare un competente soccorso a' giovani discendenti da noi sottoscritti, pel caso che detti giovani pigliassero l'abito di Cavalieri della Religione Gerosolimitana, o di qualunque altra, o si volessero impiegare da uffiziali di onore nelle Reali truppe; come pure a quei giovani, i quali anderanno a studiare in Napoli, o in altre parti d'Italia; ed anche a que' giovani, i quali si metteranno in prelatura.

17.° Chi di noi, o de' nostri discendenti pagherà in una sola volta ducati cento, non sarà più tenuto in *futurum* di pagare gli annui ducati quattro.

Primo Deputato del primo anno fu il cav. Felice Laboccetta, il quale era stato il principal promotore di questa nobilissima determinazione. Ma poi per le vicende de' tempi tutto venne meno, la convenzione rimase senza effetto, e totalmente dimenticata.

Statua dell' Angelo. — La vera causa, per cui questa statua marmorea fu eretta sulla piazza del Carmine nel 1636, è tuttavia dubbiosa ed oscura. Il Canonico Calarco crede che vi fu alzata in quel luogo per cancellare la trista ricordanza che vi rimaneva della esecuzione capitale sofferta dagli uccisori del cav. Monsolino su quella piazza della Chiesa dei Padri Carmelitani, per ordine del consigliere Ferrante Barbuto, il quale a dispetto della scomunica dell' Arcivescovo li avesse fatti trarre a viva forza da quella Chiesa, ove avevano cercato asilo. Ed a disperdere quella memoria di dissidii cittadini, abbiano pensato i sindaci Giacomo Laboccetta, Francesco Spanò, ed Angelo Schimizzi di ergere quella statua all' *Angelo Tutelare* della città.

Altre tradizioni verbali, tramandateci da' nostri avi, ci affermano, che quel monumento (tuttavia esistente sulla Piazza oggi de' Forni) sia allusivo ad uno stupro commesso sacrilegamente sulla porta di essa Chiesa dal nobile Ascanio Barone; il quale per questo orribile misfatto sia stato condannato a perder la testa su quella stessa piazza, che restò macchiata di tale infamia. Quindi a cancellar la memoria del fatto dicesi che la città abbia pensato di alzar la statua dell' Angelo nell' anno 1636. Io lascio per-

suadermi più dall'opinione del Calarco, che da queste tradizioni non aventi alcun appoggio di testimonianza scritta ed autentica.

Scuola d'Artiglieria. — Di questa scuola era Maestro nel 1670 Antonino Giglio. Reggio allora erá *Piazza di frontiera.*

Vincenzo Gotti. — Della dimora di questo Pittore in Reggio parlano l'Orlandi ed il Lanzi.

§. III. Cappelle della Cattedrale. — Nel 1595 nella nostra Cattedrale esistevano le seguenti cappelle.

1. S. Antonio di Padova; della famiglia Bosurgi.
2. SS. Crispino e Crispiniano; de' Calzolai.
3. S. Stefano Protomartire; della famiglia Logoteta.
4. S. Maria dell' Idria.
5. Della Resurrezione; della famiglia Suppa.
6. S. Giovanni Evangelista; della famiglia Spanò.
7. S. Caterina Vergine; della famiglia Filocamo.
8. S. Nicola; della famiglia Ginneri.
9. S. Antonino; della famiglia Barletta.
10. S. Maria del Bosco; della famiglia Stragoscerio.
11. S. Maria del Popolo; eretta dal Cantore Antonio Teganio; nella quale poi si fecero sempre le cerimonie della presa di possesso de' Sindaci e del Governatore della città, e dopo la morte del Teganio restò cappella della città.
12. S. Maria del Capitolo; della famiglia Diano.
13. S. Maria della Grazia; della famiglia Monsolino.

§. V. Il Dottor Marcello Laboccetta procuratore ed agente de la nobilissima et fidelissima città di Rheggio di Calabria ultra Provintia del Regno di Napoli, supplicando a nome d' essa espone a V. M. come in tutto il suo territorio non vi è altro exercitio se non della massarìa della seta, il quale dura solamente tre mesi in tutto l' anno, et in esso s'impiegano tutti cittadini et poveri; passato poi detto tempo la maggior parte d' essi non hanno come potersi sustentare la vita. Però si supplica la M. V. tanto per provedere alle necessità de' predetti dandoci occasione di travagliare, come havendo anco risguardo che in essa si fa detto arbitrio di seta, che li conceda de potere tenere alcuni telara per tessereci drappi, che oltre saria con avanzo delle entrate della Regia Dohana, il lavoro et colore riusciria perfettissimo per l' abondanza et comodità dell' acqua, et risulteria in evidente subsidio di suoi poveri vassalli, et tutto reputerà a gratia ut Deus etc.— « Nos praefatae civitatis (parole di Filippo III in un Diploma dato da Napoli a 29 febbrajo 1612) Regii commodis et utilitatibus consulere ac favere volentes, prout id ejus singularis in nos fides et praeclara merita a nobis postulant, visa prius consultatione per Regiam nostram Cameram Summariae, etc... praefatis Universitati et hominibus dictae civitatis nostrae Regii licentiam, potestatem, et facultatem, ac liberam et absolutam authoritatem, nostra mera et libera voluntate durante, damus, concedimus et impartimur construendi, tenendi et exercendi *textrinas* seu *telares* pro telis sericis et aliis texendis et favendis, ita ut praedicta Universitas et homines, dicta nostra mera et libera voluntate durante, dictas textrinas seu telares sericas in eadem civitate introducere et tenere, ac exerceri facere

possint et libere valeant. Volumus tamen et expresse jubemus, nt pro talis sericis et aliis ut supra texendis in dicta civitate Rhegii solvantur omnia jura et dirictus pront et quemadmodum solvuntur in aliis locis et partibus dicti Regni absque exemptione seu immunitate juxta formam dictae consultationis Regiae nostrae Camerae praedictae, etc. ».

CAPO SESTO. §. I. Queste calamità vennero descritte in ottava rima da *Mariano Spanò*; e qnesto suo opuscolo fu stampato in Messina nel 1693, e vien lodato assai dal Padre Enrico Nava nella sua opera manoscritta *La Vera Consolatrice degli Afflitti*. Per quante ricerche abbia io fatte in Reggio ed in Messina, non mi è riuscito di poterne trovare alcuno esemplare.
Su questo stesso argomento del tremuoto del 1693 il Padre Lodovico da Oppido scrisse un' Elegia latina riferita in parte dal Padre Enrico Nava.

§. V. Per legato di Alessandro Sforza Piacentino snole il Capitolo di S. Pietro in Roma coronare ogni anno una delle Sacre Imagini di Maria Vergine, le più insigni per miracoli. Nel 1719 trovandosi in Roma *Antonio Spizzicagigli* Decano della nostra Cattedrale, ottenne che fosse imbussolato anche il nome della nostra Madonna della Consolazione; la quale sortì il premio. E quel Capitolo fatte lavorare due corone di oro, una per la Madre Santissima, e l'altra per il suo Divino Figliuolo, del valore di ottanta scudi (oltre la manifattura), ne commise al Decano medesimo la coronazione. Il quale ritornando in Reggio la eseguì a' 15 settembre del 1722.

S. Lucio, Patrono di Reggio.— Nel novembre del 1680 era stata mandata in Reggio la sacra reliquia di S. Lncio dal Padre Giuseppe Foti, Gesuita di Reggio residente in Roma, al Padre Antonio Battaglia, Rettore del Collegio reggino de' Gesuiti, perchè fosse ivi conservata. Il Foti l'aveva avuta da Mons. Ambrogio Landuccio, Vescovo Porfiriense, ossia di Caifa, il quale l'aveva estratta dal Cimitero alla *Strada del Cocomero*. Fu mandata in Reggio in un elegante reliquiario di legno dorato, e portata privatamente nella Cattedrale, fn da questa dopo alcuni giorni trasferita processionalmente al Collegio. I Sindaci nostri nel 1714 chiesero alla Sacra Congregazione de' Riti che S. Lucio fosse dichiarato Patrono di Reggio. Solo però nel 1721 venne il decreto di essa Congregazione, ginsta la dimanda de' Sindaci. Il Martirio di S. Lucio vien riferito e descritto dal Baronio all'anno di Gesù Cristo 279.

LIBRO OTTAVO

CAPO PRIMO. §. I. Nel mese di marzo del 1730 cominciarono a selciarsi le strade di Reggio con pietra minuta per ordine de' Sindaci e del Comandante della piazza. Fu deputato ad assistervi l'Alfiere di artiglieria Antonino Greco ch' era Ajutante della piazza. Ed ogni padrone di casa fu tassato a pagare carlini tre a canna per pietra e maestria per tutta la lunghezza della sua casa.

CAPO SECONDO. §. III. Breve di Benedetto XIV in sovvenzione della pestilenza di Calabria, a Lodovico Gualtieri Nunzio Apostolico.

Riferisco qui un tratto di un Breve dl Benedetto XIV, da cui apparisce quanto questo gran Pontefice abbia secondato re Carlo a sollievo delle dolorose calamità della pestilenza di Reggio. (Esiste nell'Archivio generale di Napoli). *Benedictus Papa XIV Venerabili fratri Aloysio, seu Ludovico Archiepiscopo Miren. apud charissimum in Christo Filium nostrum Carolum Sebastianum utriusque Siciliae et Hierusalem Regem illustrem nostro et Apostolicae Sedis Nuncio.*

« Venerabilis Frater, Salutem et Apostolicam benedictionem... Cum itaque, sicut pro parte charissimi in Christo filii nostri Caroli Sebastiani utriusque Siciliae et Hierusalem Regis illustris nomine Nobis nuper expositum fuit, licet ipse nihil omnino praetermiserit, quo epidemica lues, quae civitatem Messanam diu afflixit, in alias Civitates, Terras, Oppida, et loca sui dominii temporalis incessisset, nihilominus Civitas Rheginensis Provinciae Calabriae lue praedicta de praesenti laborat: ad illam vero avertendam, depellendamque non solum Civitatem ipsam firmissimis praesidiis, annona, comeatu, aliisque rebus necessariis, verum etiam loca, Oppida, et Castra ipsi circumjecta instruere ac praemunire cogatur; re tamen accurate perpensa, id omnino explorato constet, nec vires Ærarii ejusdem Caroli Sebastiani Regis, nec Laicorum ei subditorum facultates ob praesentium temporum calamitates undique vigentes in hanc causam faciendis sumptibus usquoquoque pares fore: ac proinde idem Carolus Sebastianus Rex aliquo praesentaneo, opportunoque ex rebus, et bonis Ecclesiarum, et locorum piorum Regni Neapolitani citra Pharum subsidio a Nobis juvari plurimum desideret: Nos etsi pro debito Pastoralis officii Nobis commissi ab Ecclesiasticarum personarum, Ecclesiarumque et locorum piorum gravaminibus animo simus maxime alieni, nec quicquam Nobis magis cordi sit, quam eorum libertatem, immunitatemqne illibatam conservare, nihilominus considerantes universae Italiae, ac Civitatum, ac Terrarum et locorum Status nostri Ecclesiastici rationibus, et securitati summopere conducere, ac non minus Clericorum quam Laicorum interesse, Civitates Terras, loca et Oppida praedicta valide, omnique cura ac studio custodiri, et conservari; memorati Caroli Sebastiani Regis postulatis annuendum, eique hac in re, quantum Nobis ex alto conceditur, quacumque promptiori, expeditiorique ratione subveniendum duximus. De Nobis itaque attributae divinitus potestatis plenitudine unum snbsidium, seu contributionem *centum millium ducatorum* monetae Regni Neapolis liberorum, et ab omni onere exemptorum loco et ad instar decimae pro una vice tantum, et infra unius anni spatium, a data praesentium computandum, super omnibus et singulis fructibus, redditibus, proventibus, decimis, censibus, obventionibus, emolumentis, aliisque juribus quibuscumque omnium Metropolitanarum, Cathedralium, Collegiatarum, et Parochialium, aliarumque Ecclesiarum, nec non Monasteriorum, Conventuum, Collegiorum, Hospitiorum, domorum, et aliorum locorum Regularium utriusque sexus, ac etiam Archiepiscopalium, Episcopalium, Abbatialium, Conventualium, Capitularium, et aliarum mensarum; Prioratuum quoque, Praeceptoriarum seu Commendarum, Praepositurarum, Praepositatuum, Canonicatuum, et Praebendarum, Dignitatum, etiam post Pontificales majorum in Cathedralibus, et principalium in Collegiatis Ecclesiis, Personatuum, administrationum et officiorum, ceterorumque Beneficiorum Ecclesiasticorum

etiam de jurepatronatus quorumque Principum et Laicorum, etiam ex fundatione, vel dotatione existentium cum cura et sine cura secularium, ac Sancti Benedicti, Sancti Augustini, Cluniacen., Cistercien., Praemonstraten., Carthusien., Sancti Basilii, et qui proprietates, redditusque certos ex privilegio, vel alias possident, Mendicantium, et quorumcumque aliorum Ordinum utriusque sexus, necnon Cassinensis, Lateranensis, Sancti Salvatoris, Vallis Umbrosae, Montis Oliveti, Montis Virginis, Camaldulensis, Caelestinorum, Silvestrinorum, ac Clericorum Regularium Societatis Jesu, aliarumque Congregationum, Societatum, et institutorum Regularium exemptorum, et non exemptorum, quorumlibet.... Fraternitati tuae per praesentes committimus et mandamus ut ipsius subsidii, seu contributionis, sic impositi et indicti, ratas portiones, et singulas Ecclesias, Monasteria, Collegia, ceteraque loca pia et Beneficia praedicta, ac eorum Capitula, Conventus, Praelatos, Rectores, Administratores, et personas quascumque respective contingentes, assumptis tamen, et adhibitis ad hoc aliquibus timoratae conscientiae viris, earum rerum peritis, quos assumendos et adhibendos esse duxeris, seu censueris, auctoritate nostra Apostolica taxes, definias, et determines, ipsasque ratas portiones sic taxatas, definitas, et determinatas, per Commissarios, Exactores, Collectores et Executores a Te constituendos et deputandos, a praedictis omnibus, aliisve quibuslibet ad quos spectat et spectabit, cujuscumque qualitatis, status, ordinis, praeminentiae, conditionis et dignitatis, ac quocumque privilegio, immunitate, vel exemptione reali, personali et mixta, quantumlibet antiqua et pacifica, nec unquam interrupta, et libertate suffulti, seu alias specifica, et individua mentione et expressione digna existant, omni et quacumque appellatione, exceptione, reclamatione, recursu, excusatione, et tergiversatione remotis et postpositis, eadem auctoritate exigas et exigi cures, illosque, et eorum quemlibet tam conjunctim, quam divisim ad veram, realem, et actualem solutionem subsidii, seu contributionis hujusmodi eos respective contingentium sine ulla mora faciendam, opportunis juris et facti remediis, etiam per censuras Ecclesiasticas, dicta auctoritate cogas et compellas... Volumus autem, ut pecuniae quaecumque ex subsidii et contributionis hujusmodi exactione quomodolibet proventurae et redigendae, memorato Carolo Sebastiano Regi, seu ejus Ministris ab eo deputandis, a Te, seu Commissariis tuis, de speciali mandato tuo per te subscripto, tradantur et consignentur, ad hoc, *ut in causam expensarum pro avertenda, depellendaque epidemica lue hujusmodi faciendarum, et non in aliam quamcumque omnino convertantur*, ipsarumque pecuniarum, quae sic traditae et consignatae fuerint, rationes seorsum habeantur, quo de earum erogatione in causam expensarum hujusmodi certius quocumque tempore constare possit; super quibus, aliisque omnibus et singulis praemissis, tuorum Commissariorum, Executorum, Exactorum, et Collectorum conscientiam oneramus. Etc. etc. ».

Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem sub annulo Piscatoris die prima junii 1744. Pontificatus Nostri anno quarto.
D. Cardinalis Passioneus.

CAPO SECONDO. §. IX. Quantunque la Vergine della Consolazione fosse già da gran tempo la più adorata ed efficace Patrona della Città in

tutte le menti de' devoti Reggini, ed a Lei si dirigessero nei più dolorosi momenti delle pubbliche e delle private calamità tutte le preghiere, e tutti i voti, contuttociò non prima del 3 agosto 1743 fu fatto atto pubblico dalla città, col quale la Santa Vergine ne fu dichiarata solennemente *Protettrice*. Erano allora sindaci Giuseppe Miceli, Carlo Plutino, e Giorgio Lopa.

Poi nel 1752 si chiese alla Sacra Congregazione de' Riti che concedesse al Capitolo e Clero della Metropolitana Reggina uffizio e messa propria sotto il titolo della Madonna della Consolazione, da celebrarsi ciascun anno il martedì dopo la domenica *infra octavam* della Natività della Vergine, e se ne ottenne Decreto in luglio di detto anno.

CAPO TERZO. §. VII. Contuttochè già la Madonna della Consolazione fosse stata con atto pubblico, come testè dicemmo, dichiarata *Patrona di Reggio*, è curioso il sapere che a dì 13 agosto 1752 si convocò il Parlamento municipale da' sindaci Trimarchi e Colleghi, e fra le altre cose si fece proposta di dichiararsi Patrono e Protettore di Reggio S. Antonio da Padova, *per li bisogni ed urgenze della città*. E tal proposta fu approvata quasi ad unanimità da' Reggimentarii.

Le Trentatrè famiglie degli Abilitati. — Le Trentatrè famiglie che diedero i Sindaci nobili dal 1732 al 1748 furono: — Barone, Laboccetta, Bosurgi, Capua, Dainotto, Ferrante, Filocamo, Fùrnari, Genoese, Del Giudice, Granata, Griso, Guerrera, Logoteta, Melissari, Monsolino, Musitano, Pagano, Plutino, Prato, Spanò, Suppa, Sirti, Sarlo, Rodino, Ramirez, Sacco, Trapani, Gatto, Flesca, Miceli, Cannizzone, e Manti.

§. VIII. Festa delle Miniere. — Riferisco la narrazione che ne fa il Ferrante ne' suoi *Diarii*: « In occasione della festività di S. Giovanni Nepomuceno nella Chiesa delle Miniere, la mattina del 16 maggio 1755 dovendosi portare processionalmente la statua del sudetto Santo in essa chiesa, e preceduta prima di ogni altro la esposizione del Venerabile, e giunta la Processione, diede la benedizione il *Padre Cura*, sacerdote assai esemplare; e si sono a tale effetto la stessa mattina verso le ore undici portati il Clero e religiosi tutti nella gran pianura della chiesa di Santa Maria di Modena, a' quali si è data una *gànnola* per ciascheduno. Ed ivi puranche concorsero tutti quelli che sono addetti al servizio delle miniere al numero di 700 in circa, con i loro ministri ed uffiziali, vestiti colle insegne ed uniforme, e tutti in ordine. E poi verso le ore tredici e mezzo si diede principio alla Processione accompagnata con numerosi istrumenti musicali, e si sono incamminati con ordine verso la Chiesa di dette Reali Miniere; nella cui pianura vi era concorsa alla curiosità una gran quantità di persone di ogni stato, sesso e condizione, oltre a quelli che vennero dalla vicina Messina. E quando fu la statua del Santo vicino alla chiesa un tiro di pistola, si fece incontro Monsignor Arcivescovo col Capitolo, e ad ogni Canonico si donò una grossa torcia, e si unirono con detta processione. E nello stesso atto si fece numerosa salva di mortaretti, e collocata che fu la statua, si cantò la Messa con pontificale e mitra dal Decano D. Tiberio Genoese, e si recitò panegirico in lode del Santo dal celebre Padre Marzano Gesuita. E finita la funzione in chiesa, si pose in ordine il sontuosissimo pranzo, ancorchè in giorno di *negro*, e riuscì abbondantissi-

mo di ogni sorta di esquisito pesce. Per la moltitudine delle persone si sono imbandite molte tavole, ed ivi banchettando e facendo replicati brindisi che venivano applauditi con continuo e numeroso sparo di mortaretti, si stiede allegramente sino alle ore venti. Dopo di che vi furono abbondantissimi rinfreschi e frutti gelati. La stessa notte poi si diede ricco festino in casa del signor Antonio Gongora, e la sera susseguente altro divertimento in casa del signor Tommaso Piconiero, Maestro Portulano.

CAPO QUARTO. §. V. Antica effigie di S. Paolo. — Tra le chiese che rovinarono per cagion de' terremoti del 1783 fu la nobilissima chiesa di S. Paolo, la quale sorgeva presso quel luogo dove oggi si vede il Monastero di S. Maria della Vittoria. Allora l' antica statua del Santo ch'era di legno, e méssa ad oro di zecchino con rabeschi colorati, fu trasferita nella Chiesa Parrocchiale di S. Lucia; donde nel 1793 fu rimossa, e collocata nella Cattedrale dentro la cappella che fn detta di S. Paolo. Ma tale statua perdette tutto il pregio della sua antichità, perchè in vece di restaurarla conservandole quel suo lavorìo, le fu levato via l'oro, e datole di bianco.

CRONACHETTA

DI NOTIZIE VARIE RELATIVE ALLA STORIA DI REGGIO

Perchè resti appieno soddisfatta la curiosità di molti de'miei concittadini, a cui non riescono sgradite talune minute notizie, che io non credetti necessario inserire nel testo della mia storia, ho preso consiglio di disporle qui in ordine cronologico, affinchè possano essere conosciute agevolmente da chicchessia.

1453. *Antonio Cardona.* Dice il Can. Nava che ne' Quinternioni della Regia Camera Q. 00. fol. 92 in Napoli si legge: In anno 1453 Antonio de Cardona y Peralta s'intitolava Conte di Reggio, nel qual tempo esso Antonio era minore et pupillo. Et perciò Re Alfonso li destinò per suo Balio et tutore Fra Giovanni de Peralta (Precettore della Commenda di S. Giovanni Hierosolimitano) il quale era suo zio. Nello stesso Q. 00, fol. 58 sotto il detto anno, sta scritto: « Antonio Peralta, alias de Cardona, Conte di Reggio vende a *Gondisalvo de Navi* pro se et suis la terra di Mottarussa seu di *Bello loco,* cum turris seu fortellitio, vaxallis, mero, primis causis. »

1465. I Greci che fuggendo da Costantinopoli vennero nel nostro Regno, suscitarono fra noi l' ardore delle greche lettere. Ferdinando I l'anno 1465 invitò a Napoli Costantino Lascari, che leggeva in Milano, e gli assegnò venticinque once d' oro di sessanta carlini l'una. Nell'anno 1490 il Lascari aprì una scuola in Messina, che divenne famosa; e dalla quale uscirono uomini valenti nella greca letteratura. E tanti studiosi vi accorsero a frequentarla dalla vicina Calabria, dal Regno e dalla rimanente Italia, che Messina allora acquistò nome di *Atene della Sicilia.*

1480. L'Abate Tegani notò nelle sue Memorie manoscritte: « Anno ab incarnato Verbo 1480 fuit pestis epidemiae in civitate Rhegina,

quae dicitur *prima pestis* apud nos. Ma, come noi vedemmo nel libro 5.°, la prima peste in Reggio fu nel 1431.

1500. *Vincenzo Villadicane* messinese fu, a detta del Samperi, barone di Motta S. Giovanni nel secolo decimosesto, ed uomo assai celebre per prudenza, liberalità, e pietà in Dio. Ebbe insigne amore e carità per i suoi vassalli, i quali favorì e tutelò come fossero suoi proprii figli. E poichè il castello della Motta era esposto alle turchesche incursioni, « cum a sinu, quem vocant Sancti Ioannis, quo hostium classes solent appellare et in anchoris esse, non minus quam duo passuum millia distet, unde excurrere in Calabriae oppida et domus, atque agros ferro ac incendio vastare solent, ipse muro, propugnaculis, tormentis aeneis, ne detrimenti aliquid pateretur, egregie munivit. Quamobrem ut hanc erga suos vigilantiam indicaret, in januae suarum aedium fastigio, lapideum canem inter duas accensas lanternas fidei et vigilantiae hieroglyphicum posuit cum hac epigrafe: » *Vigilat in somnis*. Viveva nell' anno 1585.

1538. Da questo anno al 1560 l' uffizio annuale de' sindaci incominciava al 1° maggio.

1543. Per rifazione ed innalzamento delle mura della città, e rifazione dalla Dogana, guaste da' Turchi, furono spesi ducati quattromila sulla rendita delle gabelle, per conclusione reggimentaria del 26 agosto.

1548. *Confraternita del Sacratissimo Corpo di Cristo*.«Die 23 mensis septembris 7. Indict. 1548 in Archiepiscopali Palatio Rhegino cum consensu Illmi ac Rmi Dni Augustini Gonzaga Archiepiscopi Rhegini instituerunt Confraternitatem Sagratissimi Corporis Iesu Christi Domini nostri sub vocabulo *Misericordiae*. Et eodem die dominico hora vespertina pari consensu Confratrum, nemine penitus discrepanti, in Metropolitana Ecclesia fuit electus Mcus Dnus Hannibal de Logoteta solemniter cum officio, et per osculum pacis ordinatus est caput hujus sanctae religionis in Cappella Stae Mariae de Ammelisa prope moenia civitatis, praesentibus quamplurimis Rdis Abbatibus, Canonicis, Doctoribus et Nobilibus; M.co Bernardo Monsolino, Nicolao Ioseph Campulo, et Nicolao de Lo Domino Coss. » (*Cantore Tegani*).

La bolla fu spedita da Paolo III, « prid. Kal. decembris 1539 prout concessa fuit in Ecclesia Beatae Mariae super Minervam de urbe. E tal bolla leggesi presso N. Colantonioo Tegani foglio 117 del 1547 a 1548. (*Canonico Nava*).

Quando la città andò in fiamme e rovina nella invasione turche-

sca del 1594, anche questa Confraternita rimase distrutta: ma poi nel 1616 fu riaperta e riordinata a cura de' nobili fratelli Paolo Logoteta, Scipione Prato, Bernardino Malgeri, Ottaviano Parisio, Giuseppe di Capua, Cesare Benassai, Iacopo Laboccetta, Giovanni Trapani, Pietro Melissari, Gio: Domenico Filocamo, e Gio: Vincenzo Foti.

1547. Danaro pagato dalla città per la fabbrica del Castelnuovo:

	A' 25 giugno,	scudi 1,680.	aquile 6.
1548	— A' 26 gennajo . .	2,000.	
1551	— A' 18 marzo . .	1,462.	
1556	— A' 15 marzo . .	2,580.	
		7,722. 6.	

1556. Rendita della gabella del macino, scudi 1001.

1558. Dice nella sua *Cronaca* l'Ab. Teganio: « Die sexto mensis Augusti 1558 eadem Turcarum classis rediit, et Rhegii mansit diebus quatuor, et uno die insimul bona fide conversati sumus. »

1565. L'Arcivescovo Gaspare dal Fosso tenne in Reggio il primo Concilio provinciale, al quale intervennero tutti i Vescovi suffraganei, (meno quello di Cassano) ed i Vicarii di Bagnara e della SS. Trinità di Mileto.

1569. A'15 agosto fu portata in processione la statua di S.ª Maria del Popolo, e collocata nella Cattedrale. Poi nel 1579 vi fu eretta una Cappella di S. Maria del Popolo a cura del Cantore Antonio Teganio; nella quale ne'tempi successivi si facevano le cerimonie consuete del possesso de' Sindaci e del Governatore.

1570. Dice il Canonico Nava: Da che la Chiesa di Reggio adottò il rito latino, uffiziò secondo il rito gallicano. In quest' anno 1570 a' 2 decembre Sabato dell' Avvento cominciossi ad ufficiare secondo il rito romano, ed il Cantore Tegani cominciò l'uffizio presente l'Arcivescovo del Fosso. Ecco le parole del Tegani: « A dì 2 di decembre 1570 sabato de lo advento se incomenzò ad offiziare nella Metropolitana Chiesa di Reggio l'offitio novo Romano, et io abb. Thegani ho incomenzato l' offitio primo in Choro, cosl nelli primi Vesperi del Sabato, come ancora l'offitio del matutino della prima Domenica dello Advento in presenza de mons. Fra Gaspare del Fosso Arcivescovo Rheggino.

1572. Convento de' Padri Domenicani. A' 25 Marzo i Padri Domenicani ebbero il Convento dentro la città, avendo Mons. del Fosso conceduta loro la Chiesa di S. Gregorio Armeno; e vi passarono dall' Ospizio di Modena, ov' erano prima. La bolla della concessione è

transuntata presso N.r Colantonio Spanò addì 1° settembre 1572. (*Nava.*)

1572. Prima del 1572 non v'era in Reggio che una sola fontana, ch'è quella stessa che oggi diciamo *Fontana vecchia.* Ma non essendo questa sufficiente a' bisogni degli abitanti, si pensò di costruirne un'altra; e con conclusione reggimentaria del 14 agosto del 1571 fu provveduto di farsi col peculio delle gabelle, e furon disposti a tale uopo ducati tremila. All'esecuzione e vigilanza di tale opera furono deputati Nino Logoteta, Bartuccio Melissari, Consalvo Lumbolo, e Gio: Tommaso dal Fosso. Nel maggio del 1572 fu dato alacre principio a tale opera pubblica, e tanto progredì il lavoro che l'anno appresso si vide scaturir l'acqua da cinque tubi di rame posti in cinque bocche di leoni marmorei. La fabbrica era rimasta incompiuta, e fu poi ripresa nel 1583 spendendovisi altri duemila ducati. Non fu compiuta però prima del 1617, e vi si spesero altri ducati tremila.

1582. *Confinazione del territorio di Reggio nel sec: XVI.* Ecco i termini dell'Università di Reggio a que'tempi, giusta le parole di un vecchio Istrumento: » Comincia dalla montagna di *Comitù*, scende per la fiumara di *Santa Marina*, dalla parte di *Privitera* scende per la fiumara e per il vallone di *Romanò*, va sopra la chiesa di *Sant'Oliva*, e le acque pendenti sono di Reggio sino alla *Rocca bianca*; e cala via via ed esce ad *Andramonaco*, va al vallone di *Cannavò*, esce alla Carrubbara alla Croce di *Polifaga*, esce alla chiesa della *Sala*, e poi a *S. Pietro*. Sopra, parte dal casale delli *Micheletti*, passa alla fiumara di *Sant' Agata* alla *Pietra Perciata*, alle case di *Guardavaglia*, sino a' sentieri di *Lucagnana*, e tutti li pendenti verso la marina sono di Reggio. Corrisponde alli petti di *S. Giorgio*, e va ad *Aretina*, esce al vallone di *Bovetto*, va sino alla *Carrera*, e va a *Gambari*, e sino allo pantano di *Murmura*, ed esce allo serro di *Trunca*, ed esce abbasso alla fiumara di *Valanidi.* »

1586. *Confraternita de' SS. Cosmo e Damiano.* I medici e chirurghi edificarono una Chiesa sotto titolo de'Santi Cosmo e Damiano fuori le mura della città, e propriamente fuori la porta di Crisafi. Fu benedetta dal Cantore Tegani la Croce, e fu processionalmente portata e piantata al luogo destinato. (*Nava*).

1587. Essendo sindaci Agamennone Spanò, Bartuccio Melissari e Giulio Schimizzi fu fabbricata la casa della città.

In questo anno, stando alla testimonianza del Politi « da uno che camminava da Bova verso Reggio, per istrada nel luogo detto *Peripoli*, fu visto un pezzo di collina, dalle cadute piogge, rotto ed

aperto; dove accostatosi venneli nelle mani un quadretto di pietra circa un palmo e mezzo di piano quadro, ma néra al pari dell'ebano. Nelli quattro angoli di esse eranvi quattro Tritoni intagliati della medesima pietra, i quali con gran forza sosteneano sulle spalle una conca in cui giaceva una donzella ignuda; la conca e la donzella erano di marmo vie più bianco che l'avorio, il quale nulla era dal nero spiccato e diviso, ma tutti d'un sol pezzo, tuttochè di diversi colori meravigliosamente intarsiati, e scolpiti a misura dal nobilissimo artefice; di maniera che il bianco sortì solamente quella conca, ed il rimanente de' Tritoni e della pietra era all'intutto nero. Era senza dubbio il *nascimento di Venere*, prodotta nel mare, e d'indi, dentro il seno della marina chiocciola, quasi fina e lucida perla, portata da' Tritoni in terra. Cotesta ammirabile scoltura capitò allora in mano del Vescovo di Bova, il quale, conforme corse il grido, la mandò a Roma.

1590. In quest'anno era Vicesecreto e Maestro Portulano *Blasco d'Alagona.*

1592. *Camposanto di Reggio.* « Die 15 Martii 1592 Dominica Passionis cum processione ivimus in Caemeterium novum prope moenia Castri Civitatis Rhegii, et illud solemniter benedixi Ego Abbas Antonius Theganius Cantor Rheginus de licentia Illmi et Revmi Dni Gasparis a Fosso Arch. Rheg. sub titulo S. Stephani primi Pontificis Rhegini, et per cognomento dicitur vulgari sermone *Camposanto* ». (*Tegani*)

1592. Il messinese *Niccolò Colosso* in un poema latino intitolato *Rhegiades* descrive minutamente il guasto, il sacco, e l'incendio fatto in Reggio da'Turchi condotti dal Cicala. Lo Spagnolio trascrive nell'opera sua molti brani del detto poema.

1595. *Santuario di S. Maria del Popolo nella Cattedrale.* Ecco le notizie che se ne hanno nella Visita di Mons. d'Afflitto nel 1595. « Visitavit Sacellum dicatum gloriosissimae *Virgini de Populo* quod sacellum est sub protectione civitatis Rheginae, et anno 1580 *ornaverunt illud, et composuerunt nonnullis ornamentis, et statuis depictis et deauratis circumcirca*, prout ad praesens apparent in ipsomet fornice, in cujus summitatem extant arma seu stigmata Regis Catholici sub pedibus imaginis, sub quibus extat imago *S.ti Georgii insignia hujus civitatis.* Ibi civitas Rhegina celebrat singulis annis *festivitatem Assumptionis gloriosissimae Virginis Mariae.* »

1599. *Ospedale.* Dalla stessa Visita: « Hospitale ordinarium in primo incendio fuit devastatum a Turcis, et propter urgentem ne-

cessitatem ad praesens infirmi detinentur in domo conductitia Monasterii Monialium de Victoria prope Metropolitanam, quae olim erat Nicolai de Iudice. » I Rettori dell' Ospedale eran due, de' quali l'uno doveva essere eletto tra i Canonici della Cattedrale, l' altro tra i nobili della città. Il diritto dell' elezione stava nell' Arcivescovo. Gli uffiziali ordinarii dell' Ospedale erano: un Erario o Esattore; un Infermiere; un Medico; un Chirurgo; uno Speziale, ed un barbiere.

1600. *Fiera di S. Gio: Battista a Fiume Torbido.* Dalla Visitazione di Mons. d' Afflitto del 1600, io traggo che ne' tempi anteriori nella contrada di Fiume Torbido, a circa tre miglia dalla città, eravi la chiesa di S. Giovan Battista, dove nella festa solenne di detto Santo *concurrebat populus Rheginus magna cum devotione, et nundinae, quae ad praesens fiunt in die S. Marci secus moenia civitatis, fiebant hic.*

1601. In questo anno si vede Maestro Portulano di Reggio, e Regio Segreto della Provincia *Gio. Domenico Alagona.*

1605. « Circa questo anno (dice il Politi) fuori della porta di S. Filippo, poco più di un tratto di pietra verso l'austro, in sulla strada, fu, nel cavar che si facea, scorto un sentiero selciato di marmi molto grandi, commessi l'un coll'altro con mirabil artificio, il quale tirava verso quel di mezzogiorno, dal quale sonosi cavati degli altri, e perchè rientrava in un giardino particolare, detto di *Marazza,* per non danneggiarvi gli alberi non andossi più oltre. Nell' istesso giardino fu visto un quadro, di pari quasi a quello, che da quattro lati per quattro ampissime scale fatte di opra latericia si scendea giù nel mezzo, in cui, come nel centro e cuore di nobilissimo anfiteatro, sorgea un marmoreo altare; sul quale posava una statua pur di marmo di giovinil sembiante, e senza piuma in guancia. Era per avventura l'*ara dedicata ad Apollo;* al cui onore fu parimenti, s'io non erro, la suddetta strada con tal magnificenza e lavoro formata. »

1611. Castellano e capitano di artiglieria *Mattia Mazzola.*

1611. *Il Gigante Vincenzo Bonachepa.* Visse pochi anni sono (riferisco le parole del Politi, che scrisse la sua *Cronica di Reggio* verso il 1615) un uomo meraviglioso detto *Vincenzo Bonachepa*, che fu di statura ed altezza di Gigante. Onde correano a frotte da lontani paesi per rimirarnelo. Era però alquanto stupido e scemo; non già che dal suo nascimento tal si fusse, ma cagion d' un accidente occorsogli, cioè che salitone sopra un albero, col grave pondo della sua corporea mole s' aperse e divise, al cui crollo venendo egli ancora giù pesto ed infranto, scemoglisi col vigor naturale anche la

virtù sensitiva ed animale, e gli offese il celabro. Nacque costui da genitori ignobili e di mediocre statura, ma gigante divenne per meraviglia della madre spettatrice d'un'immagine di S. Cristofaro dipinta nel muro di smisurata grandezza.....

Corpi di Giganti. Questi anni passati (continua il Politi) verso il Monistero di S. Francesco di Assisi, cavandosi fu veduta una tomba molto grande, dentro della quale vi era un cadavere di smisurata e meravigliosa grandezza, tale che sembrava statura più tosto di gigante che di uomo ordinario, al cui capo era scritto in un mattone di terra a lettere greche *Epicrateos*, che vuol dire d'uomo *gagliardo e di gran forza.* Ed in un altro luogo dove oggi sono le fornaci ed i maestri che fanno le pignatte, s'è visto in una tomba fabbricata di gesso un altro busto di gigante di gran meraviglia, i denti del quale, quasi in sino a' tempi nostri si son serbati di strana grandezza e peso. Come nella Calabria e nella Sicilia si ritrovino i teschi, i busti, i cadaveri interi di giganti, e d'onde a quella conferiti si fossero, rimando il lettore al libro dell'*Antichità di Palermo* scritto da quel gentilissimo spirito di *Mariano Valguarnera.* »

Satiro scolpito in pietra. Ci narra Fra Bernardino lo Giorgi, e dopo lui il Politi che di là dal Castello nel fuogo che dicevasi *Spatafora* in un pezzo di pietra videsi con grande artifizio intagliato un lascivo *Satiro* che adocchiava due leggiadrissime Ninfe.

Statua di Venere. Ci viene riferito dagli anzidetti due nostri Cronisti che fra le cose preziose del Duca di Mantova trovavasi nel secolo XVII una bellissima statua di marmo della Dea Venere, tolta da Reggio, e venduta ad esso Duca per il prezzo di dodicimila ducati. Dicono che sia quella stessa ricordata da Cicerone nelle *Verrine*, e che nella sua base porti scolpito il nome della città nostra.

1614. *Monumento Lapideo.* Nel rione detto di S. Matteo (parla il Politi) dalla porta della Dogana per dentro della città verso l'austro lungi poco più di un trar di sasso, cavandosi da un gentiluomo della città nomato *Giorgio Gerìa*, con pensiero di trovarvi tesoro (del quale per antica tradizione n' ebbe egli notizia, ed ottennevi a tal effetto licenza dalla Regia Corte), si vide un piano ammassicciato di grandissime pietre con raro artificio unite insieme, e legate con assi di ferro, e distendeansi l'una sull'altra intanto che quasi si venne a scorger l'onda corrispondente all'uguaglianza del mare. Erano le sudette pietre di grandezza di una canna quadrata. Che cosa sembrasse la sudetta mole non si potè discernere: vero è che il tesoro, avidamente ricercato, svanì.

1617. *Convento de' Minori Osservanti Riformati di S. Francesco*

d'Assisi. Addì 28 giugno 1617 i sindaci comprano da Gio: Gregorio Caccamo un fondo in contrada *Donna Dinisa* confinante con quello di Giando Chylà, strada pubblica e vinella vicinale per fondarsi un Monistero «Ordinis Minorum Observantium Reformatorum Divi Francisci de Assisio» per ducati 365 dedotto il peso del fiume. Per atti di notar Aurelio Dattola, pag. 450. *(Nava)*.

1618.	Gabella del *settino*, o *seta*, duc.	1,000.
—	del vino	2,060.
—	del salume	0,401.
—	del trovatello . . .	0,240.
—	della carne	1,000.

1622. *Il Gov. Ernando d'Aleto*. Per dare a'lettori un saggio del dettato latino dello Spagnolio (della cui opera non restano ormai che poche parti intere) mi piace far pubblica in questo luogo la descrizione ch'egli fa del governatore Ernando d'Aleto suo contemporaneo: « Cum Messanae Ossunae Dux esset, fructus a Reginis dono datos cum laude degustans, an vera essent, quae fama de aquis vulgaverat, percuntabatur: cumque de mira fontium, ac ubertim undique apud marinas uudas scaturientium praestantia certior fieret, earum delitiarum desiderio captus, mense Iulio regio cum comitatu triremes conscendit, ac trajecit. Laute exceptus, praegustatis bellariis, repetitis vicibus, bibit, et os manusque saepius abluens gustu, tactuque voluptuose tanto in aestu fruebatur. Cum quod jam ante audierat, suggerit quidam in tanta loci amoenitate divexari a potentioribus populum, regiosque ministros congerendis pecuniis magis quam sontibus compescendis intendere. Ducem is hinc ad Sancti Ioannis fossam, sinumque frequenti turcicae classis applicatione notum haud longe ab urbe dissitum digredientem, eadem repetens, et importune, oportune exagerans, subsequitur, et de Reipublicae Reginae statu participem plane facit. Quali Dux quantoque homine ad frenandam improborum licentiam, et servandum citra noxam innocuos in civitate, vicinisque locis opus esset edoctus, motusque acri longoque sermone, virum tum ad id maxime idoneum designat *Ernandum de Aleto*, qui apud Belgas diu et strenue militaverat, Hispanorum peditum copiae expraefectum, et dum Siculis Dux praesideret tribunitia auctoritate functum; quem ubi primum Neapolim commigravit, suprema cum potestate super re militari ac civili Regium misit. Philippus Borgia praetor adhuc recens ab Ducis reverentiam locum Aleto cessit. Ejusdem mox solertiae panis nautici, ac cibariorum ad usum classis parandorum cura est credita, coer-

cendi quoque ac puniendi apolas, tondentes, aut adulterinos numos cudentes inquirendi, insectandique in regione universa facultas tributa. Copias demum ad hyberna locandi, et inferioris regni civitatibus milites distribuendi Prorex vices suas commisit. Asperior in initio erga primores viros fuit pubblico se intentum commodo, ut sane erat ostentans, plebi apprime faveri visus, popularem benevolentiam maximopere conciliavit. Adeo inde ingentem sui metum incussit, et territando magnates eam penes omnes severitatis formam excitavit, ut satis esset, quae fieri vellet significare; obedientibus ad nutum omnibus, seque continentibus intra justi limites ob formidinem universis. Debita ad solius Aleti nomen exsolvebantur ab ipsis etiam, qui duriores ac cervicoliores fuerant; hinc verum pretia venditorum; inveteratumque aes alienum a potentioribus exolutum est; et bona per vim aut calumniam usurpata dominis, viduis atque pupillis, reddita. Leviores egenis culpas exoratus, et plerique ultro condonatus, primates quacumque de causa delatos carceribus mancipando, vinculis, compedibusque obstringendo maxime exterruit; et emendare praeterita, et a gravaminibus abstinere coegit, suspendio extintis, exilio explosis, fugare ultronea exterminatis, furibus, insolentium etiam pluribus abactis, latrocinia, latrocinia e medio sustulit, pace et securitate incolis et viatoribus ubique reddita. Haec praestitere insitus ori rigor, et quam natura indidit, ipseque consulto sub initiis praesetulit ferocia, his addebatur; quoniam rata a Prorege, quaecumque Aletus gesserat, habebantur. Propterea usque adeo celebre in omni circum regione nomen ejus evasit, ut cum omnes nimium formidarent, plerique etiam quo conspectum ejus vitarent, manus ab inferendis injuriis retrahebant, et quod juris erat, causantibus citra controversiam dabant. Hunc igitur in modum jus fasque supra biennium eximio cum civium plausu docuit, compulitque omnes justitiam colere. Fontem interea urbemque ornavit, ac locis in pluribus communivit, et cumulare quotidie beneficia satagens, non secus ac suam in patriam gestiebat: cum conqueri nonnulli caeperunt, ac primum per litteras, pauloque post Neapolim, ut coram lamentarentur profecti; quod paucorum esset, et minus justa sit reputata quaerela, delatore carceribus mancipato, metu paenae perculsi fuga se reliqui subtraxere. Ferebatur Neapoli destinatas Borgiae Cardinali regni provincias, ac proinde Ossunae Ducem in Hispaniam regressurum eapropter Aletus Neapolim profectus cum indecore exautoratum Ducem videret, Cardinali adhaesit, quo mandante, denuo ad Rheginos rediit. De reditu hi summopere gratulantes, accurrentesque omnes illum cum exul-

tatione ac plausu susceperunt; iis dumtaxat clam offensis, quibus gravis jam ante fuerat.

Diminuta nunc aliquantisper per Proregem ob contradictionem saeviendi, ac mulctandi licentia, sponte etiam sua, et amicis suadentibus lenius se gessit quam antea, conciliata insuper cum omnibus amicitia, uti preseferebat ipse in verbis atque actibus, quiete deinceps recturus credebatur. Atque quippequi pridem exasperatis numquam mox sedit animo; ubi primum ficte reconciliatis insimulandi cum se obtulit occasio, multis apud Cardinalem sunt criminati, atque ita insteterunt, ut *Antonio Nervais* in ejus locum suffecto, virum ad inquirendum omnium opinione probum Prorex emiserit. Hinc apertius in vituperium, laudemque hominis illius concrepatum est; malevoli cum civibus, exterisque caeteris Aleti defensoribus passim concertabant, et indefesse benefacta recensentibus, his, injurias illis exagerantibus, divisaque in factiones civitate, haec in eum probra encomiasse congesta dicuntur. Incusabant aemuli efferatam viri ferociam, atque obloquendi etiam in ecclesiasticos licentiam, et quod patricios contra generis decus opprobrii saepe saepius oneraret, compedibus obtrictos vili foetidoque in loco publicae custodiae traderet; quod in torquendis reis aequo saevior esset, quod jure minime dictante exequeretur permulta; quod argenti, auri, sericique multum ab immeritis etiam dumtaxat extorserit. Contra, pro Aleto causantibus aliis quod licet excesserit in his modum, longe tamen majora fuere, si cum impendiis commoda conferantur. Et quo fiat id evidentius, circumeamus, ajebant, urbem; observemus nova et vetera, et addita, Aleto auctore, munimina et ornamenta extimatione volvamus. Inspiciamus primum quae in arce, quae in propugnaculis, maeniisque fuere a fundamentis constructa; quae provide accurateque refecta; quae circa portas ad praepediendum inimicis ingressum, fossas, pontes, mobiles, murum deforis in circuitu ad contuendum, plateas intus amplificatas, cocleas ad scandendum moenia faciles, porticus, inscriptiones, et picturas, media in civitate palma insignitum cavaedium, horariam turrim, et militaris residentiae diversorium, celebris fontis operimentum atque ornamentum. Quot hominum millia pistrinis, et fabrilibus operam dantium quotidie mercede aluit? Quot rei agendae cura demandata locupletavit? Quantae fuit omnibus utilitati, vetando ne in urbem ad civium hospitia reciperentur, cum navibus copiae ad hyberna descenderent? Quali periculo ac damno negotiatores ac provinciam universam sicariis et praedonibus aut suspensis, aut longe fugatis, ruricolis in tuto positis, liberavit? Quae fuerunt civium ac curia-

lium lucra cum ejus causa maxime urbs a finitimis et exteris frequentaretur? Utque ultimo memoretur loco, quod magnopere Reginis profuit, Aleto praeside nec Turcarum motus urbs timuit, nec excitatis vane rumoribus, prout assuetum antea fuerat, extorsiones passa, nec dispendiis belli causa labefactata patrimonium auxit potius quam diminuit, repetundarum quamplurimis damnatis publico aerario ingentem pecuniarum vim immissam, ejus ope pro comperto omnibus est. Ad haec quam ecclesiis, coenobiis, et aegenis omnibus fuerit utilis docent liberalitatis ejus monumenta, populi clamor, et frequens per ora pauperum recordatio.

Ergo objicies, si neminem laesit, sin ulla quempiam affecit injuria, cur tot quaeruntur, tot urgent adversarii? Si equa omnibus lance jus, suumque cuilibet tribuit, tandiu cur publica detentus est custodia? Respondent fautores non ita fuisse numeris omnibus absolutum, neque ita illibate semper et ubique rexisse ut multa non possit exactus censor calumniari; stultique esset hominis si omni cum culpa vacasse niteretur astruere. Caeterum facta ad alios, qui praecesserunt et subsecuti sunt comparatione laudatissimus extitit, ac supra caeteros, de plurimis, omnique populo fuit benemereutissimus. Fit hoc ex eo manifestum, quod adeo ejus exoptatur regressus, et ab omnibus etiam num deploratur abscessus. Quod detrusus primum carceribus, moxque fidejussoribus creditus, nondum sit absolutus, non est novum, nec peculiare ipsius infortunium. etc. ».

1623. Regio Segreto e Maestro Portulano *Diego Strozzi*, figlio di Lamberto. I fratelli di Diego erano Giacomo, Giovanni, e Filippo, ed abitavano in Firenze.

Gabella del pesce	duc.	0,220	
— della Bagliva	»	0,226	
— del Campo (aquile 4 per ogni salma di grano) .	»	2,050	per due anni
— del macino.	»	4,518	

1626. *Oratorio di Gesù e Maria.* A 17 marzo 1626 per Notar Gio: Simone Spanò vi è la deliberazione del Parlamento con cui la città accorda il magazzino attaccato alla Chiesa di S. M. de Melisa per formarsi l'Oratorio di Gesù e Maria. (*Nava*).

1638. A dì 27 marzo sabato delle Palme vi fu orribile tremuoto, che rovesciò buona parte delle due Calabrie. Il Gesuita Giulio Cesare Recupito nel *Nuncius terraemotus Calabriae* racconta che Reggio sentì il tremuoto, ma non soffrì danno alcuno, e che fu girata in processione la statua di *S. Francesco Saverio nuovo Patrono* della città. (*Nava*).

1642. Ludovico Giglio Maestro di Artiglieria.

1642. *Tommaso Campanella giudicato dallo Spagnolio.* Il nostro storico Spagnolio aveva descritto nell'opera sua i fatti del Campanella con quei foschi colori, e con quelle calunniose ingiurie, di che non fu risparmiato da molti de'suoi contemporanei. Ma nel 1642 conosciuti meglio i tempi, e le azioni del gran Frate Calabrese, se ne disdisse con un'onorevole ritrattazione, espressa colle seguenti parole: « Non abs re duxi Religiosum ac doctum sane virum, quem experientia et ex rerum successu culpa vacasse, et veracem in praedictionibus fuisse comperi, et *in quem calamus ipse noster, prout ferebant tempora, ex aliorum relatione maledicta congessit*, ab injuria vendicare, et quae sub anno 1599 scripsi laudabilius retractare in iis, quibus illi indebite et *multorum ductus errore*, succensui. Thomam igitur Campanellam non seductorem appello, sed praesagientem, praevidentemque ex causarum connexione futura. Atque ex his, quae de eo ejusque adjunctis et familiaribus tunc literis consignavi, quae illius sunt contraria honori reverenter aboleo. De caeteris, jure an fraude et calumnia circumventi, saevis sint affecti suppliciis, aut morte puniti, nullo modo contendo: compertum omnibus est ipsum Thomam non paucis annis publica custodia maceratum, biris quaestionibus quoque petitum, patienter et aequanimiter omnia tolerasse, et tandem Neapoli Romam transmissum, suo ex integro Ordini restitutum. Verum iterum recrudescente apud Ministros Regios suspitione, ut in tuto esset, trascendit in Galliam; ubi etiam ab ipso rege susceptus et cum onore habitus, suorum studiorum lucubrationes typis excussae acceptatissimae fuere, praesertim *Magia Naturalis*, et tractatus *De sensu rerum*. In omnigena eruditione versatus, antiquis philosophis comparandus, artem quoque medicam calluit, in Philosophicis Bernardino Thelesio Cōsentino fama claro non inferior, in vaticiniis ad abbatem Ioachinum, item Consentinum, accessit; naturalia et supernaturalia proba acutissimus indagavit, et captu facilis explicuit. Curiosa et scitu digna sunt quae de *Magia Naturali, et Sensu rerum* conscripsit. Is tum intellectus acumine propensissime scrutando arcana naturae, caelorum et planetarum motum, concursus et aspectus observans, uti et alter Consentinus Rutilius Benincasa, quas videmus inter Principes et Reges altercationes, et quae imminent mutationes et damna praedixit. Earum rerum eventus *tanti viri nomen et ingenium* cohonestarunt ».

Questo giudizio che Gio: Angelo Spagnolio, Arcidiacono della Chiesa Reggina, uomo eminentemente virtuoso, e di rigida morale e religione, dava del Campanella nel 1642, cioè nella sua grave età

di settanta anni, tanto più è da tenersi veridico, ed onorevolissimo alla fama del celebre Frate, in quanto che lo Spagnolio gli fu contemporaneo, ed ebbe l'agio di conoscere, senza rabbia di partito, la verità di quell'avvenimento. Ed io debbo compiacermi di essermi trovato concorde col citato giudizio dello Spagnolio, e di aver cercato di purgar la fama del Campanella dalle odiose imputazioni gravategli dal Giannone, e ripetute dal Botta; e ciò prima di leggere la ritrattazione dignitosa dello storico reggino, della quale non mi è venuta notizia che quando già il mio lavoro era compiuto in ogni sua parte. Tutti sanno l'elegante libro che della *Vita e Filosofia* del Campanella scrisse il mio egregio amico e chiarissimo letterato Michele Baldacchini. Ma io dissento da lui in qualche parte.

Festa dell'Osanna. Tra le funzioni che nel corso dell'anno facevansi nella Chiesa di S. Maria la Cattolica, ed ove era ad ammirarsi la maestà delle greche cerimonie, e la gravità del canto senza musicali strumenti, era magnifica soprattutto la funzione che celebravasi nella domenica delle Palme. Ecco quel che ne dice Pietro Pompilio Rodatà nella sua opera intitolata *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia*: «. Il Protopapa, corteggiato dal suo Clero, incamminavasi dalla Chiesa della Cattolica all'altra detta di *S. Croce* di sua dipendenza; dove, a vista di un prodigioso concorso di popolo, e con festivo plauso della città, faceva la solenne benedizione delle Palme. Il sito, dove sorgeva la Chiesa di S. Croce, ora distrutta, ritiene di presente l'antica denominazione d'*Osanna*, (o come dicesi tuttavia dal volgo *Sannà*). La colonna, sulla quale il popolo divoto riponeva le palme perchè ricevessero la benedizione nel rito greco, è stata trasferita nell'atrio della Cattedrale, e si riguarda come un insigne monumento della greca antichità ».

1643. Regio Segreto e Maestro Portulano *Ambrosio Barone*.

1667. In questo anno i Sindaci mossero lite in Napoli ed in Roma contro monsignor Matteo di Gennaro, per alcune prepotenze da lui fatte al Capitolo e Clero, ed a privati cittadini, e specialmente per aver proibito al Cantore Abate Massimiano Turbolo la *mozzetta* ossia ferula che lo stesso aveva ottenuta dalla Sagra Congregazione de'Riti. Il Consiglio generale a sostener la lite elesse deputati Francesco Logoteta, Antonino Filocamo, Tobia Sirti, Giovanni Melissari, e Francesco di Decio Foti; i quali scelsero l'Abate Paolo Filocamo agente sostituto a recarsi in Napoli ed in Roma per attitare il giudizio; ed a tal uopo destinarono una competente somma di danaro, ordinando all'Erario Paolo Perrone, che dovesse sborsarlo sull'introito delle gabelle. Ma non pare che gli effetti sieno risultati favorevoli a'querelanti.

1669. La città pagava al fisco, in forza di privilegio, duc. 7,470 per 666 fuochi.

Gabella de'frutti, duc. 3610 per due anni.

1686. Da pubblico Istrumento di notar Mandica si rileva che in forza di Real privilegio la Real Tesoreria non esigeva dalla città di Reggio che ducati 7,470 per fuochi 666 2/3.

1696. Fuvvi carestia di tutti i generi di grasce. Tal calamità fu descritta in versi trocaici dal reggino *Giovannottavio Cannizzoni*, Padre Agostiniano. Eccone alcune strofe:

Valde fremunt cuncti cives
Dum mendicus atque dives
Granum habent nullibi.
Omnibusque generalis
Herba cibus est vitalis
Vix aceto conditus.
Instat Gerbae color carnis,
Similisque factus sanguis,
Vere sunt spectacula!
Habent corpora virorum
Vultus quoque mortuorum
Ipsi morti similes.
Non cognoscunt natos matres,
Non cognoscit soror fratres,
Tanta est deformitas.
. . . . .
Fame in mortem dum laborant,
Deum Patrem omnes orant
Ut expirent pariter. Etc.

1698. *Salvatore Perez*, Castellano.

In questo anno ebbe anche luogo la XV Abilitazione, per la quale due deputati Agostino Plutino e Domenico del Giudice non volevano accettare. E ritrovandosi in questa città il consigliere Guascone Preside della Provincia, mostrò molta premura di fare *abilitare* alcune persone, e tra le altre il Capitano Antonino Rodino ed Antonino Flesca. Ma i sudetti Plutino e del Giudice si ricusarono con protesta. Contutto ciò il Rodino ed il Flesca furono finalmente abilitati. Ciò si raccoglie da' *Diarii* del Ferrante e dalla *Platea* del Suppa.

1699. « Era solito che intervenendo i sindaci in Chiesa sedeva-

no nel loro scanno, e passando l'Arcivescovo si alzavano, e riverentemente lo salutavano « ante eorum bancum » ma passando il Vicario generale « parum surgunt, et cum capite eumdem salutant, et reciprocam salutationem tam ab Archiepiscopo quam a Vicario generali recipiunt ». In questo anno 1699 « in odium currentium emergentium cum praedicto Archiepiscopo (Monreal) » pretese il Vicario che fosse fatto a se l'onore e riverenza solita farsi all'Arcivescovo, minacciando censura. I sindaci ricorsero a Roma, ed in data de' 22 agosto del detto anno ottennero monitorio di scomunica contro al Vicario per non essere molestati dal possesso in cui trovavansi, e che documentarono con fedi; e che avendo il Vicario cosa in contrario, comparisse in Roma. Questo monitorio in carta pergamena conservasi nell'Archivio della città, notificato al Vicario a' 13 di settembre da notar Antonino Marrapodi. (*Canonico Nava*).

1701. *Giuseppe Miceli*, Capitano del Battaglione a piedi di Reggio e sua *Paranza* (Distretto).

1701. *Pietro Gullì*, Capo degli artiglieri, e Maestro della scuola di artiglieria.

1707. Girolamo, Domenico, e chierico Francesco Monsolino padre e figli ebbero questione per una casa a porta Mesa con Ignazio, Francesco e Diego Monsolino di Gio: Battista, e Nicola e Francesco Monsolino, per cui vi furono molti uomini armati dall'una parte e dall'altra; e fecero una guerra civile, nè senza stento si pacificarono, come leggesi presso notar Giuseppe Caracciolo, a dì 8 settembre 1707 foglio 87. L'attacco seguì a dì 12 agosto alla Battagliola *(Nava)*.

1717. *Accademia Aschena.* In questo anno il P. Fra Alberto Spagnolio Baccelliere de'Carmelitani fondò in Reggio l'Accademia *Aschena*, derivandola come colonia dall'Accademia di Montalto, ch'era stata ivi fondata sin dal 1617, e s'intitolava *Società degli Agricoltori de'Monti Incolti.* Vedi Capialbi, *Epistole*, *Riviste*, *ec.*

1719. *Biblioteca pubblica di Reggio.* « L'Abate Antonio Spizzicagigli Decano e prima dignità della Chiesa Metropolitana (*di Reggio*) aprì nel principio del secolo XVIII in quella città (*di Reggio*) sua patria una libreria per li poveri studenti, come lo stesso nella sottoscrizione di una lettera, diretta da Roma a'30 giugno 1719 al celebre sig. Girolamo Gigli, lo annunzia. (*Capialbi*).

Da un uffizio diretto dalla Suprema Giunta di corrispondenza all'Arcivescovo di Reggio in data del 24 marzo 1792, si raccoglie la seguente notizia: » Si aggreghi al Collegio de'PP. Filippini la biblioteca oggi addetta al Capitolo di quella città, una cogli annui ducati

cento alla medesima fissati, con dover essi PP. succedere al Capitolo tanto ne' pesi che nella indicata rendita, mantenendo aperta la detta Biblioteca per commodo pubblico, colla destinazione di un bibliotecario a tenore della loro istituzione ».

1724. In questo anno vi fu provvisione che ogni sindaco, senza restrizione di *abilitazione*, dovesse nominare tre soggetti per successori, da esser poi approvati dal Vicerè.

1732. Al nono giorno di novembre vi fu una rottura di temporale terribile, con acqua, neve, fulmini, vento. Vi fu grandine di cinque once di peso.

In questo anno *Giuseppe Miceli* era amministratore del Regio Arrendamento de' Tabacchi.

1738. In questo anno Paolo Filocamo barone di Galati, autore di parecchie lubriche poesie, compose un Sonetto sulle famiglie nobili di Reggio; ed io qui lo trascrivo:

SONETTO

Ecco gli antichi Eroi di patria mia :
  Giovan, Boccetta, Fùrnari, Baroni,
  Burza, Ferrante, Monsolin, Geria,
  Francoperta, Castelli, e Riccoboni.
Logoteta, Parisi, Patamìa,
  Mazza, Barilli, Gindice, Carboni,
  Campol, Ricca, Pital, Suppa, e natìa
  Da le Spagne prosapia gli Alagoni.
Ciriàco, Campagna, e Melissari,
  Filocamo, Spanò, Capua, Diano,
  E Mileto, e Bosurgi, ed i Malgeri;
Questi di Reggio figli illustri e chiari
  Adornâr questi lidi e questo piano,
  E l'alte eccelse imprese usâr primieri.

1739. La prima Sinodo Diocesana tenuta da Monsignor Polou fu nel 1739; della quale gli atti furono stampati in Napoli.

1741. In questo anno si ottennero provvisioni che il Governatore non dovesse ingerirsi in affari di annona.

Nel giorno di Natale di questo anno i Canonici della nostra Cattedrale presero possesso della mitra e cappa magna *ad instar Capituli Messanensis*, per mano del Cancelliere e Nunzio Apostolico Gaetano Miano, e Vicario generale Antonio Basili.

1742. *Giuseppe Miceli*, Amministratore delle tratte de' seccumi, salumi, tavole e legnami della paranza di Reggio.

1747. *Giovanni Guidet*, Comandante della Piazza.

1749. In questo anno nella provincia di Calabria si formò un *Reggimento nazionale* per ordine del Governo. Gli uomini che a questo Reggimento dovea dare la Calabria ulteriore furono quattrocento trentanove. Si chiamarono *Miliziotti*, e dovevano servire otto anni. Venivano eletti in pubblico Parlamento dagli anni diciotto a' quaranta, dell' altezza di palmi sei. Gli eletti dell' Università nominavano tanti individui quanti erano i suoi fuochi, e risultavano miliziotti quelli che ottenevano la maggioranza de' voti. Reggio doveva eleggerne ventiquattro.

1751. Il reggino Cav. Fra Francesco Parisio era Generale dell'Ordine di Malta.

In questo anno *Domenico Miceli* fu fatto Luogotenente dell' Arrendamento delle sete del paraggio di Reggio.

1753. Per ordine del Real Governo passò da Messina in Reggio il Vicerè di Sicilia conte di Elcovil, e si recò a Sasperato con tutti gli uffiziali e subalterni delle Miniere ad osservare lo stato delle medesime.

1753. Per esecuzione di Real Rescritto del 27 ottobre fu citata fra le altre l'Università di Reggio ad indicare la causa perchè in vece i carlini 42 a fuoco annui pagasse duc: 10,872 in ogni anno. « Quella notificata, e non avendo opposta cosa in contrario, le si ordinò sotto il dì 25 settembre 1754 il *solvat*; e finalmente fatta un' unione di atti da essa domandata, assunse con istanza che essa in esecuzione di decreti della Regia Camera era stata stimata esente da qualunque peso, e solo soggetta al pagamento per li soli fuochi 666 $\frac{2}{3}$, senza esibire scrittura veruna in convalidazione dell' assunto, ma a solo fine di dilazione. » Non seppero adunque i sindaci di quel tempo far valere le loro ragioni, che assai chiare risultavano dagli antichi privilegi, e dal pubblico istrumento rogato da Notar Mandica nel 1686!

1754. L'Educandato di S. Francesco di Sales fu stabilito in Reggio a premura di Mons. Polou e del Vescovo di Bova Stefano Morabito. Dipendeva al tutto dal Governatore civile e politico.

1755. A' 4 maggio Mons. Arcivescovo Polou si recò a Sasperato, e gittò e benedisse la prima pietra della Chiesa nuova delle Regie Miniere.

1760. La porta di S. Filippo formava un recinto murato attorno, che alla parte boreale aveva la porta grande che si chiudeva la sera, ed alla parte australe una seconda porta, sul cui architrave leg-

gevasi inciso l'anno 1691. Fra l'una e l'altra porta tennesi il pubblico mercato ne'giorni festivi sino al tremuoto del 1783.

1771. Con provvisioni della Regia Camera del 18 ottobre fu ordinato che Reggio dovesse pagare annui ducati 576 per otto Cavallari, e ducati 7,20 per munizione.

1772. Era Regio Tesoriero della Calabria ulteriore, residente in Catanzaro Antonio Fabiani, che si qualificava degli antichi Patrizii della città di Reggio.

Con provvisioni del 13 gennajo del Supremo Tribunale della Regia Camera fu ordinato che l'università di Reggio avesse a pagare il suo ordinario debito alla Regia Corte nel modo seguente:

Settembre.	duc.	2,108.97 $\frac{2}{3}$.
Ottobre	»	2,108.97 $\frac{2}{3}$.
Novembre.	»	2,108.97 $\frac{2}{3}$.
Dicembre	»	2,108.97 $\frac{2}{3}$.
		8,435.90 $\frac{2}{3}$.

Per il mantenimento de'Cavallari il Distretto o Paraggio di Reggio pagava con questa proporzione:

Ammendolea	duc.	218.70
Bova	»	147.60
Fiumara di Muro	»	291.60
Montebello.	»	218.70
Motta S. Giovanni	»	291.60
Pentidattilo.	»	218.70
Reggio	»	583.20
S. Lorenzo.	»	291.60
Brancaleone.	»	145.80
Palizzi	»	291.60
Torre Bruzzano.	»	218.70
		2,917.80

L'elezione de'Cavallari doveva farsi in pubblico Parlamento coll'intervento del Governatore. Il servizio di costoro durava tre anni, come quello delle sentinelle delle Marine.

1780. Nel 1780 essendosi abolito il diritto proibitivo del tabacco, la Regia Camera per compensare tal vuoto formò una nuova lista di carico per le provincie. Nella qual lista non si tenne conto del numero de'fuochi per privilegio, ma dei fuochi effettivi; ordinando però che mentre questa nuova tassa si dovesse pagare giusta

i fuochi effettivi, le ordinarie funzioni fiscali continuerebbero a pagarsi secondo il censimento fatto nel 1669, ed a tenore de' privilegi delle rispettive città. In questa nuova lista Reggio e suoi Casali furono tassati di annui ducati 1758.50 cioè ducati 586.16.8 per ogni quadrimestre; e la distribuzione fu la seguente per gli altri paesi:

Bova, fuochi . . .	293 . . .	duc.	146.50
Bagnara	469 . . .	»	234.50
Calanna e Casali . .	432 . . .	»	216.—
Fiumara di Muro. .	878 . . .	»	439.—
Montebello. . . .	182 . . .	»	91.—
Motta S. Giovanni. .	305 . . .	»	152.50
Pentidattilo . . .	125 . . .	»	62.50
Sambatello. . . .	498 . . .	»	249.—
S. Agata	400 . . .	»	200.—
Scilla	480 . . .	»	240.—
Torre Bruzzano. . .	66 . . .	»	33.—

1787. La Parrocchia di S. Nicolò de' Bianchi, dopo l'espulsione de' Gesuiti passò nella loro chiesa, e da questa s'intitolò Parrocchia di S. Gregorio Magno.

1789. Dopo la soppressione del Convento de'Cappuccini, la chiesa della Consolazione fu eretta in Parrocchia.

1790. Per la rifazione della Cattedrale, conquassata da'tremuoti l'ingegnere Gio: Battista Mori fece una perizia di duc. 26,483.40, cioè duc. 1,065.05 per rifare l'interno della chiesa, e gli altri per la facciata e vestibolo. Questa perizia parve eccessiva, e non fu approvata dal governo; poi le si fecero molte modificazioni e riduzioni e si mise mano a'lavori sotto la direzione del detto Mori, e coll'assistenza del Cantore abate Fabrizio Plutino, e Canonico Domenico Giuseppe Barilla. Fu capomastro Antonino Calabrò.

1790. Formatosi nel 1789 un nuovo e stabile sistema per l'imposizione delle tasse fiscali, per l'Università di Reggio e suoi Casali fu stabilito il carico che qui trascriviamo:

Per ordinaria imposizione di carlini 42 a fuoco .	duc.	6,037.51.8
Per grana 72 delle imposizioni straordinarie .	«	0,393.70.–
Per grana 57 di fondi del Battaglione. . . .	«	2,004.69.–
Soldo degli Artiglieri (abolito e passato alla Corte)	«	0,625.60.–
		9,061.50.8

Rip.	. duc.	9,061.50.8
Per soldi e munizioni di otto Cavallari . . .	«	0,583.20.–
Per munizioni di due regie Torri	«	0,012.00.–
Per carlini 35 al mese all'Aggiunto di Pentimele	«	0,042.00.–
Per grana cinquanta a fuoco dell'abolita regalia del tabacco	«	1,758.50.–
Per grana 20 a fuoco per la costruzione delle regie strade.	«	0,703.40.–
Per varie partite istrumentarie	«	0,991.70.–
Per la Regia Azienda di Educazione	«	0,500.00.–
	Somma	13,652.30.8

Le Università del Regno solevano mantenere in Napoli loro procuratori ed avvocati per accudire ed assistere agli affari del Comune. Nel 1790 ordinò il Re che dovesse cessare tale elezione per parte di esse Università. Ed in vece il governo medesimo stabilì ed elesse per la difesa, e per gli affari delle Università di questa Provincia sette Avvocati, e venti Procuratori. i quali soli dovessero essere riconosciuti per tali. E divisasi la Provincia in sette ripartimenti, la Suprema Giunta di corrispondenza ripartì fra dette Università il peso degli onorarii da pagarsi a tali avvocati e procuratori; ed all'Università di Reggio fu tassato il pagamento di ducati 160.

1791. A'9 settembre vi fu dispaccio che nominava il tesoriere can. Giuseppe Marra a Vescovo di Nicotera, il Cappuccino Padre Gesualdo a Vescovo di Martirano, l'Arcidiacono Alessandro Tommasini a Vescovo di Oppido. Il Padre Gesualdo rinunziò immediatamente.

TAVOLE ILLUSTRATIVE E CRONOLOGICHE

TAVOLA PRIMA

MONETE REGGINE

Per ajutare l'intelligenza delle antiche monete, non sarà inutile premettere che quella parte della medaglia, dov'è la testa dicesi il *diritto*, e l'altra ch'è il *rovescio* reca ordinariamente il tipo; dedotto questo o da divinità tutelari, o da naturali proprietà, o da altre allusioni al paese a cui appartiene, o alle circostanze per cui fu battuta. Dicesi *leggenda* a quelle parole che stanno e girano attorno al diritto o al rovescio; e *campo* è tutta la superficie che ricevette l'impronta; *esergo* son le parole incise nel basso della moneta in linea retta ed orizzontale. Se il rovescio non ha tipo, ma più parole disposte in righe rettilinee, ciò si denomina *iscrizione*, e sta in luogo del tipo. Se poi si vede un nesso o accoppiamento di più lettere, che servano ad indicare o il nome del coniatore, o altro che sia, questo chiamasi *monogramma*: e si chiamano *fruste* le monete che hanno il conio logorato. Or passiamo a ragionare delle monete reggine autonome.

Dal tempo della presa di Zancle, fatta da'Samii collegati con Anassila, sino alla tirannide di Dionisio (il che include un periodo di duecento settantacinque anni) fu battuta la più parte delle monete di argento della città nostra. Nella più arcaica, di argento e d'infimo modulo, si veggono tipi conformi a quelli di Zancle, imitati o da quelli de'Samii conquistatori, o da quelli degl'indigeni Aurunci, o Opici che dir si vogliano. Cioè da un lato una testa di *tauro* (che il Mazzocchi ha creduto *leone*, ed il Morisani *ircocervo*) e dall'altro una testa di vitello in profilo, colla leggenda RECION in lettere osche da destra a sinistra. Osservi in altre, anche assai antiche, sul diritto la testa del tauro, e sul rovescio Giove sedente, di profilo e talvolta anche imberbe, colla leggenda RECINO. In altre è incisa

la testa laureata di Apollo, e la lira per tipo; o sul diritto la testa del tauro, e sul rovescio la parola RECI in mezzo ad una ghirlandetta di alloro. Quelle de' tempi di Anassila recano da una faccia la figura del tiranno assiso in un carro tirato da una o due mule, e dall'altro una lepre fuggente, e la leggenda REC, o RECINON. Le altre monete, che sono per lo più di bronzo, e di tipi svariatissimi, furono coniate ne'diversi tempi decorsi tra l'olimpiade 79 alla 125, cioè dall'espulsione dei figli di Anassila alla occupazione de' Campani; e moltissime di queste monete sono di bella fabbrica, e portano incisa ordinariamente sul diritto la testa di Apollo, o di Diana, o de'Dioscuri, o la persona intera d'Igia, di Esculapio, di Minerva, di Mercurio, o di Giano imberbe, e sul rovescio i tipi del tauro, o della lira o del tripode, o di altre cose simiglianti, colla leggenda ΡΕΓΙΝΟΣ, ΡΗΓΙΝΟΝ, ΡΗΙΓΙΝΩΝ, e co'simboli relativi a tali divinità, come un grappolo d'uva, un cornucopia, una clava, una teda, un'ancora, un tridente, una testa d'ariete, un vase, un fiore di melogranato, un martello, e simili. Le quali monete, oltre di accennare all'origine delfica della colonia messenia e calcidica, ci dimostrano quanto il culto de'detti Numi sia stato grande presso i nostri antichissimi padri.

MONETE DI ARGENTO

(*il carattere corsivo indica il dritto, ed il rotondo il rovescio*)

I. *Testa di Tauro.*—Giove sedente in un contorno di alloro. Leggenda RECINO in lettere osche.

II. *Testa di tauro.*—Testa di Vitello in profilo. Leggenda RECINO in lettere osche antichissime da destra a sinistra. Queste due monete dal Mazzocchi furon dette non solo rare, ma *singolari*; ed il dotto uomo ci accerta di non averle potuto vedere che solamente presso l'erudito conte di Pianura Enrico de Grassis. Opina lo stesso scrittore che il *Giove sedente* includa la significazione del regio principato, di che, a parer suo, tanto si piacevano i Reggini; ma poi conchiude che tali monete non debbano essere state coniate prima della legge Giulia. Io non so qual sia nella mente del Mazzocchi questo regio principato de'Reggini, poichè non potetti rinvenirlo nella storia nostra. E veramente, se n'eccettui la vetustissima e forse favolosa monarchia di Giocasto, e la tirannide (non regno) del secondo Anassila, qual altro *Re di Reggio* tu trovi in quelle antiche età? E com-

parando oltre a ciò la poca durata di questa tirannide colla lunghissima dello stato popolare, chi può asserire e storicamente provare che i Reggini si fossero compiaciuti del reggimento monarchico, a segno da farne commemorazione sulle monete loro? E se tali monete ricordano, a detta del Mazzocchi, tempi di regio principato, come poi egli medesimo esce a dire che esse non sieno anteriori alla legge Giulia, affermando anche un'altra cosa non vera, cioè che i Reggini abbiano battuta moneta autonoma sin dopo la citata legge? E quello che mi fa maggior meraviglia è che a questa opinione del Mazzocchi circa il regio principato de'Reggini abbia fatto eco il Morisani, il qual pure conosceva così profondamente le vicende storiche della patria nostra.

Io reputo, nè forse vado errato (checchè ne dica il Mazzocchi), che le dette antiche monete debbano riferirsi, o a' tempi di Anassila, come inclina a credere il Morisani, ovvero, a mio giudizio, ai primordii delle colonie calcidesi e messeniche, quando naturalmente la Repubblica Reggina, per la mischianza della nuova gente, cominciò a lasciar molte qualità della sua indole primitiva, e molte altre ne acquistò dall'indole de' greci coloni. Anzi quella colla testa di vitello in profilo è forse anteriore alla venuta de'Calcidesi. Quella poi del Giove seduto non può più dirsi *singolare* dopo la nuova scoperta fattane nel 1853 nello scavare in Reggio le fondamenta della nuova casa del signor Giuseppe Marano alla strada Palamolla. Tale scoperta di un vase laterizio pieno di belle monete di argento sicule e nostre, non solo ci offerse molte di quelle che il Mazzocchi chiamò *singolari*, e che il Morisani confessa di non aver potuto vedere; ma inoltre venne a render *comuni* parecchie nostre monete che prima erano *preziose*, e difficili a trovarsi nelle collezioni e ne'Musei. Eranvene ancora delle bellissime di Gela, Siracusa, Agrigento, Catania, Messena, Leontini, e Locri.

Quasi nel tempo stesso un altro tesoro di monete antiche si scoperse presso Taormina, e propriamente ne' dintorni di Schisò, dove già sorgeva Nasso, la più antica fra le colonie calcidiche. Molte erano della stessa Nasso, ed altre di Siracusa, Leontini, Messena, Catania, Gela, Imera, Selinunte, Agrigento, e Reggio; di una conservazione meravigliosa, ed elegantissime.

III. *Testa di Apollo.* — Una donna stolata che tiene una tazza nella destra, da cui si pasce un serpente.

IV. *Testa di Giove, o di Apollo coronata di alloro.* — Igia, che tiene colla manca sospeso un angue, la cui coda si stende sul di lei fianco destro.

V. *Testa di tauro, o d' irco.* — La parola RECI iscritta in una ghirlandina di lauro. È d' infimo modulo.

VI. *Testa di tauro.*—Testa galeata di uomo, al cui tergo si vede un pesciolino. Leggenda PHΓINON.

VII. *Anassila in piedi sopra una biga tirata da mule.* — Una lepre fuggente dentro un contorno di alloro. Leggenda REC o RECINON.

MONETE DI BRONZO

I. *Testa di tauro, o d' irco.* — Iscritte le lettere PH tra due foglie di lauro pendenti colle loro bacche dal ramo. Di questo tipo ve ne sono anche d' argento d' infimo modulo.

II. *Testa bifronte di Giano.* — Giove sedente, con un tripode davanti, sul quale vedesi la lettera Π; e con a tergo l'iscrizione PHΓINΩN. Quello poi che voglia significare tal lettera Π non si è sin qui potuto chiarire dagli archeologi, nè gli stessi Mazzocchi e Morisani vollero arrischiare alcuna opinione.

III. *Teste di Castore e Polluce*—La persona intera di Mercurio tenente il marsupio colla destra, colla sinistra il caducèo. Leggenda PHΓINON.

IV. *Testa galeata di Marte*—La Vittoria personificata che appoggia sopra un circolo la man sinistra, e gestisce la destra in atto di vittoria.

V. *Testa laureata di Musa, o di Diana.* — La lira.

VI. *Teste di Apollo e di Diana.* — Il tripode.

VII. *Testa di Giove.* — Minerva in piedi con un ramoscello in mano.

VIII. *Testa di Giove.* — Esculapio in piedi col serpente.

IX. *Testa di tauro.* — Nettuno in piedi col tridente.

X. *Teste di Castore e Polluce con sopravi una stella.*—Un soldato in piedi che da un vase versa vino nel fuoco.

XI. *Testa di Castore e Polluce.* — Diana in piedi con arco e faretra, e sotto di essa quattro linee così IIII. Queste occorrono in molte monete reggine di bronzo, coniate ne'tempi posteriori alla cacciata de'figli di Anassila; ma che cosa esse dinotino nè altri il seppe decifrare, nè io il saprei.

XII. *Teste laureate di Apollo e Diana.* — Il tripode.

XIII. *Teste di Apollo e Diana.* — L'arco e la faretra.

XIV. *Apollo in piedi che tiene un ramo di lauro.*— Un serpente con una saetta in bocca.

XV. *Testa radiata di Apollo.* — Un guerriero in atto di trarre l'arco.

XVI. *Testa radiata di Apollo* — Testa di tauro.

XVII. *Testa radiata di tauro.* — Venere in piedi che tiene un pomo nella destra.

XVIII. *Testa di tauro senza mento.* — Un'erba bassa e quasi strisciante.

XIX. *Il leone seduto.* — La lira.

XX. *Testa di tauro.* — Testa laureata di Musa.

XXI. *Testa laureata di Musa , e la lira.* — La lira ed il cornucopia.

XXII. *Testa di Giunone.* — Una cicala.

XXIII. *Testa di Marte.*—Minerva , o la Vittoria, con lo scudo in mano.

XXIV. *Testa di tauro.* — La lira.

XXV. *Testa di tauro.* — Testa di Musa laureata in profilo con la leggenda PHΓINΩN avanti , ed a tergo un vasettino.

XXVI. *Testa di Apollo.* — Un guerriero ignudo che tiene colla sinistra la lancia , e colla destra il cornucopia.

XXVII. *Testa di Musa.* — Uomo astato col falcone in mano , e sotto , il cornucopia.

XXVIII. *Testa di Apollo col profilo della faccia a sinistra.* — Testa di tauro.

XXIX. *Teste de' Dioscuri.* — Uomo astato col falcone in mano , e sotto , le linee **IIII.**

XXX. *Testa laureata di Apollo.* — La lira con un uccellino posatovi sopra.

XXXI. *Teste de' Dioscuri.* — Uomo astato che tiene colla destra un ramoscello , ed un uccelletto , e sotto , le solite linee **IIII.**

XXXII. *Testa laureata di Apollo.* — Donna in piedi vestita che tiene colla sinistra una face accesa , e sotto , la lettera II.

XXXIII. *Teste de' Dioscuri.* — Uomo astato ignudo che tiene colla manca un uccello , e sotto , le linee **IIII.**

XXXIV. *Testa laureata di Apollo.* —La lira , ed il cornucopia , e sopra di questo le linee **IIII.**

XXXV. *Testa laureata di Apollo.* — Testa di tauro.

XXXVI. *Testa de' Dioscuri.* — Uomo ignudo in piedi che reca colla sinistra una spiga , e sopra ha le linee **IIII.**

XXXVII. *Teste de' Dioscuri.* — Donna astata vestita , che porta nella sinistra questo segno **V** , e sotto , le linee **IIII.**

XXXVIII. *Testa de' Dioscuri.* — Uomo ignudo astato che tiene

nella mano sinistra una spiga, e sopra di essa mano un uccellino.

XXXIX. *Testa laureata di Apollo con a tergo il segno* X. — Testa di tauro.

XL. *Testa laureata di Apollo.* — Testa di tauro. Di una estrema picciolezza.

TAVOLA SECONDA

MARMI REGGINI ANTICHI E MODERNI.

ANTICHI

I.

(Secondo la traduzione latina del Morisani)

Archontibus vero
Nicandro Leucii filio
Symmacho filio Heracleti
Philaco filio Philistionis
Cratippo Cratippi filio
Commune Bacchanalium
Artificum et Hospitum
Ænesum Niconis filium
Benevolentiae ergo in illos

(supple *honorat*, vel *commendat*).

Questo marmo, come racconta il Politi, fu trovato nel vecchio forte della *Battagliola*, quando se ne fece la ricostruzione a' suoi tempi. Fu pubblicato la prima volta dal Gualterio (Tabulae Siciliae et Bruttiorum), da cui, come afferma il Morisani, fu pessimamente interpretato. Il Muratori il riprodusse nel suo *Thesaur. Inscriptionum*, meglio corretto. Io qui lo riferisco secondo la lezione del nostro Morisani, ch' è la più approvata.

II.

(Secondo la traduzione latina del Morisani)

Populus Reginorum
Nicandrum Niconis filium
Diis (supple *commendat*)

Fu rinvenuto nel 1548 presso le mura della città alla porta Crisafi; e pubblicato dal Gualterio e dal Muratori; il Morisani l'illustrò. I chiarissimi vestigi del dialetto dorico che si scorgono in questa iscrizione ci sono argomento ch' essa appartenga a' migliori tempi della Repubblica Reggina.

III.

(Secondo la traduzione latina del Morisani)

Prytanis de suo et Archon Quinquen-
nalis. Sextus Numonius Sexti Filius Maturus.
Symprytanes Quinctus Ortorius Quincti Filius Balbillus, Marcus
Pepo-
nius Marci Filius Pulcher, Marcus Cornelius Marci Filius Martialis.
Hieroscopi Manius Cornelius Verus, Gajus Antonius.
Thytes Hierosalpistes Gajus Julius Reginus. Hieroceryx
Gajus Calpurnius Verus. Hieroparectes Quinctus Caecilius
Reginus. Quaestor Meliphthongus Maturi Filius. Spondaules
Natalis. Capnauges Helicon Maturi Marcus Aprus Zosimus.

Questo marmo non è solo *letterato* nella sua base, ma anche *anaglifico*. Nell' anaglifo scorgesi un tripode con una tazza o bacino, in cui un serpente, emergendo dal tripode, accenna di libare qualche cosa. Nel vertice si osserva una faretra piena di saette, ma chiusa.

Fu trovata questa lapide nell' atrio del Convento di S. Francesco d' Assisi, in uno scavamento fatto nel 1727, e fu tosto donata dai concittadini al chiarissimo e dotto Giacomo Filippo Dorwille, il quale trovandosi in Sicilia a cercar cose antiche, passò in Reggio e vi si trattenne parecchi giorni. Avendo poi cominciato a pubblicare in Amsterdam nel 1764 l'opera sua *Siculorum* si era proposto di pubblicare in essa il marmo sudetto; ma prevenuto dalla morte nè l' opera sua potè compire, nè il marmo pubblicò. Fu poscia pub-

blicato dal dotto Pietro Burmanno, e finalmente ridotto a miglior lezione, ed ampiamente illustrato dal nostro egregio Morisani.

IV.

(Secondo la traduzione del Morisani)

Dis Manibus
Fabia Sperata
Sallustis
Acathocles
Qui et Rodius
Sibimetipsis fecerunt.

Quantunque dica il Gualtieri essere stato ritrovato questo marmo verso la porta di S. Filippo nella casa di Fabio Veneziano, lo Spagnolio però, ch' era contemporaneo, si limita a dire che sia stato rinvenuto nelle rovine della città. « Ibridum hoc marmor », dice il Morisani, « spirantis graecitatis vestigia nobis exhibet ». Taluni nostri Cronisti opinarono assai leggermente che potesse essere appartenuto al sepolcro di Agatocle, tiranno di Siracusa, originario di Reggio. Ma tale opinione è ragionevolmente confutata e dallo Spagnolio e dal Morisani, i quali sostengono che questa lapide, sì per la sua picciolezza quasi palmare, sì per forma barbara mezzo greca e latina della scrittura, non possa riferirsi nè a quel personaggio, nè a' tempi, ancor floridissimi di greche lettere, in cui egli visse.

V.

T. Ervenus T. F. Sabinus, Trivir Æd.
Pot. II. Testamento Legavit Municip-
bus Reginis Jul. in Pritanaeo statuam
Aeream Mercurii Trullam Argenteam
Anaglyptam P. II S. Lares Argenteos
Septem P. II. S. Pelvim Aeream Corneam
Item in templo Apollinis Maiors
Pugillares Membranaceos Opercu-
lis Eboreis Pyxidem Eboream Tabu-
las Pictas XVIII.
Heredes Ejus
Ponenda cura-
verunt.

Ci assicura il Politi essere stato ritrovato questo marmo fuori del perimetro della città mentre si scavava la terra dietro il Castello, nel luogo dove ancor si osservano gli avanzi antichissimi di due edifizii in forma di emiciclo, l'uno rincontro all'altro; ed ivi credesi fosse situato il tempio di Apollo maggiore, di che in esso marmo si fa menzione. Fu pubblicato prima dal Gualtieri, e da esso, come dice questo scrittore, « elucet quid Regium fuerit ». E quantunque è certissimo (per l'agnome che vi si dà a' Reggini di Juliensium) essere stato scolpito sotto i primi tempi dell'Impero Romano, ci fa nondimeno solenne testimonianza dell'antica polizia della Repubblica Reggina, e ci offerisce i vestigi de' suoi civili statuti. Fu riprodotto e commentato dal Barrio, Parisio, Manuzio, Grutero, Ligorio, ed altri; e riportato dal Fabretti e dal Muratori. Ma chi vuole averne piena conoscenza, non tralascerà di leggerne la dotta ed eruditissima dissertazione del nostro Morisani, ch'è la sesta delle sue « Inscriptiones Reginae ».

« Antiqua Reginae Reipublicae dignitas », comincia il Morisani, « ejusque urbis magnificentia ex hoc profecto lapide maximopere inlustrantur ».

VI.

REGINIS
JVLIENSIBVS.

Fu trovato nel cortile del palagio Arcivescovile mentre facevansi degli scavamenti per ripararne le vecchie fabbriche.

VII.

CORRECTORI LVCANIAE
ET BRITTIORVM
INTEGRITATIS CONSTAN-
TIAE MODERATIONIS
ANTISTITI ORDO
POPVLVSQVE RIGINORVM.

Nota il Teganio nella sua *Cronaca di Reggio* che questa base fu trovata nel 1577 fuori la porta della Giudeca che stava dal lato del mare presso il forte di S. Francesco. La parola *Brittiorum* che leggesi nella lapide vale il medesimo che *Bruttiorum,* poichè quelli che

presso gli antichi Greci erano denominati *Brettii*, furono detti *Bruttii* da'Romani, e *Brittii* nel basso Impero.

VIII.

ISI ET SERAPI SACRUM
Q. FABIUS TITIANI LIB. INGENUUS SEVIR.
AUGUSTALIS FAB. CANDIDA SACRORUM S. P.

Demolendosi nel 1789 gli avanzi della Torre Giulia al lato settentrionale della città, si trovò questo marmo di dieci palmi di lunghezza e tre di larghezza. Offeriva un grande architrave di porta di tempio. Il dotto nostro Giuseppe Logoteta il pubblicò e commentò in un suo opuscoletto intitolato *Del tempio d' Iside e Serapide*, Napoli 1795.

IX.

D. M.
Sex. Fabius Cels.
nnis XXVIIII mens
iemi parentes et
fratres piissimo fecerunt.

Questa lapide sepolcrale fu trovata in Reggio sotto le radici di una palma che vegetava nell'orto contiguo alla Chiesa di S. Michele Arcangelo, e che fu abbattuta per l'allineamento dello stradone nel 1784. Si conservava dal ch. Can. Demetrio Nava, e fu pubblicata dal Logoteta nel suo citato opuscolo.

X.

C. Flav. Galer. Licinius
Aug. bono omnium
natus
DDD. NNN.
Crispo Liciniano
et Constantino
NNN. OOO. BBB. Caesss.

Questa iscrizione fu scoperta circa il 1764 sopra una colonna

miliare presso Melito, mentre in un podere scavavasi una formella per porvi albero. Antonio Cilea di Pentidattilo, uomo dotto, la trascrisse, e la recò al Morisani; ma questi avendo già messe a stampa le sue dissertazioni, non potè profittarne. Il Logoteta, che la pubblicò nel suo opuscoletto, opina non senza fondamento che sia allusiva ad una strada che da Reggio conducesse per la marina al territorio Locrese, costrutta quando l'imperatore Licinio si pacificò con Costantino, ed insieme crearono i tre Cesari.

XI.

(Secondo la traduzione latina dell' Arcidiacono Gaetano Paturzo)

Prytanis et Archon suis sumptibus, C. Popillius Julianus. Comprytanes, C. Popillius, C. Filius, Phre-.... T. Bettius Domitianus. Hariolus, C. Numonius.... Sacer Praeco, C. Julius Syntrophianus. Tibicen Libationi Accinens, Ctetus. Fumi Inspectores Brianthus, Et Phes.... Voti sui compote Juliano.

« Questo marmo (riferisco le parole che ne dice il nostro concittadino Carlo Guarna in un suo opuscolo pubblicato in Reggio nel 1851, intitolato *Di Diana Fascelide e del suo tempio a Reggio*) fu rinvenuto nell' anno 1818. Scavandosi le fondamenta del palazzo del fu cav. Sig. Antonio Genoese al lato settentrionale di esso addì 19 del detto mese fu scoperto pochi passi discosto dall' oggi diruto tempio di San Paolo, e dal Monastero di S. Maria della Vittoria, stato un tempo Convento de' PP. Francescani Conventuali. Fu proseguito lo scavo ne' seguenti giorni, e scoperto un buon tratto di strada, che menava alla vicina marina inselciata di lastre di lunghe e larghe dimensioni, parte delle quali servì poi alla costruzione del cennato palazzo.

La lapide mostra un picciolo parallelogrammo di un palmo e sette decimi di larghezza sopra due e cinque decimi di altezza. Presenta anch' essa un bassorilievo, ed una iscrizione. Vedesi nella parte inferiore uno zoccolo di otto decimi di palmo di altezza che forma la base della figura, scorniciato in giro ed avente nello spazio di mezzo l' iscrizione. Su del detto zoccolo si eleva nel centro un tripode su di un sostegno a forma di base, che vedesi fregiata di una frasca di foglie di alloro, e piccioli steli con frutta negl'interstizii. A distanze ugnali dal tripode si elevano due pilastrini scanalati di ordine com-

posito, i quali sostengono un architrave, su cui siegue un ristretto fregio, ed indi la cornice composta di gola rovescia, corona e filetto con altri due pianetti superiori; quali filetto e pianetti girano nelle estremità a forma di volute rovesciate in su. Sopra della cornice è un frontespizio triangolare, in mezzo del quale scorgesi rilevata una mezza luna crescente. Ne' due spazii che rimangono ne' lati del frontespizio, e che terminano la figura, vi è dalla parte destra un vase da sacrifizio rilevato in senso orizzontale, e dalla sinistra una patera. Finalmente a' lati degli anzidetti pilastri vi sono rilevate due mezze chiusure scorniciate a doppia riquadratura, restando però quella di sotto molto più alta di quella di sopra, ed esse poggiano sullo zoccolo principale in linea alla base de' pilastri, e giungono sin sotto il fregio de' medesimi... L' iscrizione principalmente avea sofferto della rottura del marmo ed era quasi mutilata al cominciamento di ogni riga. Venne essa letta dal dotto archeologo Archidiacono D.Gaetano Paturzo, cui fu presentata, e che la inserì in fine del suo volume de' Marmi Reggini del Morisani ». Sin qui il Guarna.

Questa iscrizione commenta e conferma a meraviglia quella del marmo terzo riferito di sopra; e siccome fu trovata presso il medesimo luogo, sembra non potersi più dubitare che il tempio di Diana fosse un tempo esistito fuori l' antica città presso l' odierno Monastero di Santa Maria della Vittoria.

La maggior parte di questi antichi marmi si conserva oggidì nell' antiporto della Real Biblioteca pubblica sotto il Seminario dei Chierici annesso all' edifizio del Palazzo Arcivescovile.

MODERNI.

I.

All' Edifizio del Monte della Pietà.

Colecta Malgerio. Nino Campulo. Jo: Battista Speranza
Syndicis Defensoribusque,
Locus hic e tantis ruinis est erectus.
anno 1569.

II.

Alla Fontana Nuova.

(fuori la porta della Dogana)
(oggi dirimpetto alla strada Reale)

Fonte sub hoc, Siculi fugiens incendia montis,
Nunc Arethusa latet, nimpha perennis aquae.

Camillo de Diano Milite U. J. D. Thoma a Fosso,
Antonio Moleti Syndicis.
Fons hic in luculentiorem figuram
Aptatus est anno 1584.
Erectus antea a Georgio Mazza, Joanne Baptista Monsolino,
Joanne Cama Syndicis Anno 1571.

III.

Alla Fontana Vecchia

(dove oggi è la Deputazione della Sanità)

Jo: Philippus Venetus U. J. D. Thomas a Fosso.
Joannes Baptista Lanatus Syndici
Fontem hunc erexerunt
An. Domini 1575. Indict. III.

IV.

Alla Casa della Città.

D. O. M.

Philippo Rege Catholico Invictissimo II.
Joanne Vincentio Pignono Ulterioris Calabriae Praeside
Agamenon Spanò, Bartuccius Melissari,
et Julius Schimizi Syndici
Has Aedes
Ad Rheginae Urbis decorem
et Comitia peragenda
Aere publico erexerunt
A. 1588.

V.

Sulla facciata della Chiesa del Monastero di S. Nicolò di Strozzi.

D. O. M.

Didacus Strozzi Monsolino Rheginus
Ex nobilissima Florentinorum familia
Monasterium hoc in propriis aedibus
Clarissimum suae munificentiae et pietatis
Monumentum
Puellis nobilibus, praesertim consanguineis
Deo sacrandis, gratisque alendis
Suo amplissimo patrimonio
Construendum mandavit
Quod Illmus et Revmus Dnus
D. Gaspar de Creales et Arce
Archiepiscopus Rheginus
Et universalis executor adimplendum
Curavit
A. D. 1648.

VI.

Alla Statua dell' Angelo sull' antica piazza del Carmine (oggi vicino a' pubblici forni).

D. O. M.

Angelo Tutelari
Philippo IV Regum Invictissimo
D. Emanuel de Fonseca y Cunica
Comite Montesrey Prorege
D. Didaco de Fonseca Maurique de Lara
S. Jacobi stemmate insignito
Belli pacisque Praefecto
Jacobus Laboccetta, Franciscus Spanò de Marcello,
et Angelus Schimizi Syndici
Quibus annua Civium votis Rheginae Urbis
Potestas demandata
Alteram patriae tutelam
publicae pietatis argumento
commendavere.
anno Dni 1637.

VII.

Sulla Torre dell' Orologio nella Casa della città in commemorazione di aver ottenuti i pubblici Telai.

D. O. M.

Philippo III Hispaniarum Rege
Paulus Logoteta, Joannes Andrea Genoese,
Salvator Mentula SS. PP.
Textrinos
Ad patrium Sericum nobilitandum
Regiis Diplomatibus obtinuere,
et Turrim hanc orologio erexere.
An. 1612.

VIII.

Al Quartiere Militare.

D. O. M.

Philippo III Rege Potentissimo
D. Pedro Ferdinando de Castro Comite Lemos
Neapol. Prorege Solertiss.
D. Joanne Quaroga Militiae Duce Opt.
Fabricius Melissari, Joan. Jacobus Jacobus,
Sanctonius Gatto Syndici
Domicilium Praesidiariis Militibus
Aere Publico extruxerunt.
A. D. 1614.

Un' infinità di altre iscrizioni lapidarie sono da me tralasciate per non riuscir prolisso, e perchè non hanno tale importanza che meritino di esser qui trascritte.

TAVOLA TERZA

NOTIZIE DEGLI UOMINI ILLUSTRI DI REGGIO

ANTICHI

Leaaco. Antichissimo statuario reggino, che alcuni fanno discepolo di Dedalo d'Atene, il quale a'tempi di Minos re di Creta fuggì in Sicilia, e fu autore di molti famosi lavori di scoltura e di architettura. Questo Learco fece per commissione degli Spartani un Giove di bronzo (che fu collocato nel tempio di Minerva, detto il Calcieco) composto di molti pezzi o lamine connessi con chiodi, statua che si giudicava la più antica di quante se ne conoscessero di quel metallo. È uopo vedere intorno all'artifizio dello statuario reggino quel che ne dice il Quatremère de Quincy (*Le Iupiter Olimpien*, *L. III.*) (1).

Altri al contrario, come Pausania, crede che il reggino Learco non dell'antichissimo Dedalo di Atene fosse stato discepolo, ma bensì di Dedalo da Sicione, o de' costui discepoli Dipeno e Scillide, che fiorirono mentre durava ancora l'Impero de' Medi, prima che Ciro avesse cominciato a regnare su' Persiani, cioè verso l'olimpiade 50.

Clearco. Statuario. Fu discepolo di Euchire da Corinto, e maestro di Pitagora, altro statuario reggino famosissimo. Niun'altra notizia abbiamo di lui. Alcuni errano confondendolo con Learco.

Pitagora. Statuario. Fu discepolo del suo concittadino Clearco,

(1) In dextera Calciaeci parte Iovis ex aere signum factum est, omnium quae ex eadem sunt materia vetustissimum; neque enim una et eadem fuit universi operis fabricatio, sed particulatim membra excusa, inter se deinde sunt apte clavis confixa, atque ita ne dissolvi possit coagmentata. Fecisse ajunt Learcum hominem Rheginum, quem Dipaeni et Scyllidis nonnulli, alii ipsius Daedali discipulum dicunt fuisse.

(Pausania)

e maestro di Sostrato da Sicione, ed anche come altri vuole (*Guasco, Usage des Statues*) del famoso scultore ateniese Lisippo. Sostrato gli era nipote dal lato di madre. Pitagora fu uno de' più celebrati artefici antichi, ed eseguì moltissimi lavori e nella Magna Grecia, e nella Grecia orientale. Emulo di lui fu il famoso Mirone di Eleutere (città di Beozia); il quale però restò vinto dal nostro nel Pancrazio di Delfo. Pitagora avea cominciato a praticar l'arte sua molto prima dell' olimp. 87; imperciocchè si nominano di lui le statue in Olimpia di Eutimo Locrese vincitor del pugilato (olimp. 74. 76. 77.) e di Astilo vincitore nella corsa (olimp. 74. 75.). Condusse il gruppo d'Eteocle e di Polinice, e quello in bronzo del Ratto d'Europa, (di che fa menzione Taziano), lodatissimo da Varrone; di tal gruppo il Winckelmann non fa ricordanza. Rappresentò anche Leontisco da Messina cursor nello stadio. Il Winckelmann annovera il nostro Pitagora tra i cinque più famosi scultori che dopo Fidia fiorissero al tempo della guerra del Peloponneso. Ed il nostro reggino fu il primo che avesse cominciato a ridurre a regolari proporzioni le forme della sua scoltura, e ad avviar l'arte ad un'eleganza e perfezione non ancor conosciuta. Altre opere di Pitagora sono ricordate da Pausania: in Samo nel tempio di Giunone ammiravansi tre statue di atleti, una delle quali figurava l' atleta Protolao da Mantinea, vincitore al pugilato, ed era lodatissimo lavoro del nostro Pitagora. Altra statua di Pitagora nello stesso tempio era quella del cursore Mnasea Libi da Cirene, in grave armatura.

In Leontini vedevasi un carro di bronzo di Cratistene da Cirene, sul quale ascendeva la Vittoria, e vi sedeva lo stesso Cratistene; il che fa supporre che costui fosse riuscito vincitore al corso de' cavalli. Questo Cratistene credevasi figlio del detto Mnasea Libi. Di questo dono olimpico fu artefice il nostro Pitagora.

Ibico. Poeta. Suo padre si chiamò Certande. Secondo il Giraldi fiorì nell'Olimpiade 50, secondo Suida nella 54.ª secondo Eusebio nella 60. Viveva a'tempi di Anacreonte. I suoi versi, quasi tutti tendenti al lubrico, furon detti *ibicini*. Parlano di lui moltissimi scrittori antichi, fra i quali Stazio (lib. 5. Sylvarum), Ausonio (Monosyllaba), Plutarco (de Garrulitate), Antipatro (Antologia), Cicerone ecc. ecc.: Visse più tempo presso Policrate tiranno di Samo, regnante Creso.

Furono sue opere — *Amorum* libri sette.
Certamina, poema.
Carminum, lib. 60.
Gorgia.
Raptus Ganimedis.
Pitho.

Alcuni brevi frammenti delle sue poesie raccolse e pubblicò Enrico Stefano nel libro intitolato « Carmina novem illustrium foeminarum et lyricorum graecorum, ex bibliotheca Fulvii Ursini et latino versu reddita a Laurentio Gambara. Antuerpiae ex officina Plautiniana, 1568, in 8.° » Presso Ateneo che lo cita spesso, si leggono parecchi versi d'Ibico.

Inventò il nostro Lirico un musicale istrumento di forma triangolare detto *Ibicino* dal suo nome, ed anche *Sambuca*. Il quale istrumento facea tal clamore, che, a detta di Suida, riuscì di sommo giovamento a' Romani nella guerra co' Celti.

Da Ibico venne il vecchio proverbio *Ibyci equus*, e dicesi di chi già avanzato in età e scemo di forza, cerchi tuttavia adoperarsi in cosa difficile e gravosa. Perciocchè Ibico, come scrive Platone nel Parmenide, aveva un cavallo già annoso, consumato ne' tanti combattimenti atletici. Vedendo un dì il popolo ancora adoperato al corso un tal ronzone, si pose a ridere; al che rispose il nostro poeta: Il cavallo è simile al suo padrone, giacchè io stesso già vecchio sono incitato ad amare. E per verità Ibico era uomo assai lubrico, e quasi tutti lascivi componeva ancora i suoi versi; ne' quali nondimeno era molta grazia e delicatezza, e si agguagliavano alla soavità di quelli di Stesicoro da Siracusa.

Da una sua avventura che gli cagionò la morte, nacque ancora l'altro proverbio *Ibyci grues;* la quale è così narrata da Plutarco (de futili loquacitate) ». Cum enim Ibycus in latrones incidisset jam occidendus, grues forte supervolantes obtestatus est; aliquanto post tempore cum iidem latrones in foro sederent, rursumque grues supervolarent, per jocum inter se susurrabant in aurem; adsunt Ibyci grues. Eum sermonem assidentes in suspicionem rapuerunt, maxime desiderato jam pridem Ibyco. Rogati quidnam sibi vellet ea oratio, haesitanter ac inconstanter responderunt: subjecti tormentis facinus confessi sunt; atque ita, velut gruum indicio poenas Ibyco dederunt »: al qual proposito dice Ausonio (in Monosyllabis):

Ibycus ut periit vindex fuit altivolans
Grus.

Non ci è indicato con chiarezza dagli scrittori il luogo dove Ibico fu ucciso; ma da due epigrammi dell' Antologia Greca, uno di Antipatro, l' altro di poeta incerto, parrebbe che i ladri fossero venuti dalla Sicilia, e che Ibico fosse stato assalito ed ucciso in un luogo deserto del lido reggino; parrebbe ancora che il luogo fosse non

lungi molto da Reggio, perchè qui fu eretto il tumolo allo sventurato poeta.

Dei tre Epigrammi dell'Antologia Greca che parlano d'Ibico, uno, di poeta incerto, *sopra i nove lirici*, fa menzione de' suoi lubrici amori.

Un altro è d'Antipatro *sopra Ibico:*

« *Ibico a te già diero morte i ladri,*
Che dall' isola venner nel deserto
Inaccessibil lido, mentre intanto
Alte grida volgevi a un stuol di grui,
Che testimon della tua cruda morte
A te venian. Nè già gridasti indarno;
Poichè tua morte qualche furia ultrice
Collo stridore vendicò di quelle
Su la terra Sisifia. Ahi razza avara
Di ladri, come degli Dei lo sdegno
Voi non temeste? Poichè quell' Egisto,
Che già un poeta tempo addietro uccise,
Non sfuggì l' occhio delle nere Eumenidi ».

Il terzo è anche d'incerto;

« *Reggio, l' estrema parte dell' Italia*
Fangosa, io canto, che tuttor dell' acque
Trinacrie è bagnata, della lira
Perchè l' amante, e de' fanciulli amante
Ibico sotto un fronzuto elmo pose
Dopo molti travagli qui sofferti.
E molta edera sparse intorno al tumulo,
Ed una piantagion di bianche canne.

E siccome la *terra Sisifia* dell' epigramma d' Antipatro è *Corinto*, così ci si fa noto che nel pubblico mercato di questa furono intese dagli astanti le parole « Adsunt Ibyci grues », le quali diedero avviamento alla scoperta degli uccisori.

I frammenti greci delle poesie d' Ibico, già raccolti e pubblicati dallo Stefano furono novellamente illustrati ed accresciuti dal chiarissimo tedesco Federico Guglielmo Shneidewin, e messi a stampa in Gottinga nel 1833 presso G. Ruebero col titolo « *Ibyci Carminum reliquiae* ». Essi son disposti così:

Carmina amatoria (13 frammenti.)
Carmina troica, argonautica, heraclea (4 fram.)

Carmen (per Diana d' Ortigia) (2 fram.)
Carmen (per Samo) (1 fram.)
Epigrammata.

E questi frammenti furono tradotti in versi italiani da G. Boccanera. Anche il Bergk, che riunì e pubblicò i *Poetae lyrici graeci*, raccolse molti nuovi frammenti delle poesie dell' antico reggino.

Il Lantier nel *Viaggio d'Antenore* narra le avventure d' Ibico, ma vi appone molte circostanze favolose.

Dice Ateneo che Ibico cantò ancora in versi gli *Amori di Talo e Radamanto.* Ed Eliano il chiama *poeta comico,* il che ci fa congetturare che fosse stato anche scrittore di commedie. Era sentenza d'Ibico : Non doversi offendere i Numi per piacere agli uomini.

Sulla morte di lui scrissero molti poeti greci versi compassionevoli, e tra' moderni abbiamo un' elegante lirica poesia del celebre poeta tedesco Schiller. Questa poesia fu tradotta in leggiadri ed eleganti versi italiani dal gentil poeta reggino Antonio Giuffrè, uno de' miei più intimi e cari amici. Nè i miei lettori sgradiranno che io ne porga loro un frammento :

Le greche genti accorrono in Corinto
Al certame de' cocchi ed a la gara
Ardua de' canti. Quivi trar s' affida
Ibico, amico degli Dei : chè Apollo
Assai la mente gli fiorì de' sacri
Estri e del verso armonioso. Ei, veste
Presa di viator, muove di Reggio;
E l'afflato del Dio gli vibra in core.
Già contemplano i vaghi occhi l' eccelsa
Acrocorinto ; e le misterïose
Selve di Posidon lieto ei traversa ;
Volge romito, nè di umano aspetto
Ombra gli pare. Sol per l'aer muto
Un gli è visto alla via stuolo di grue,
Che, di que' giorni, da le occidue zone
Migrano desiando aura più calda. —
Io a voi saluto, o cari augelli ! a voi,
Poichè meco d' un' ora il mar varcaste.
Egual sorte ci corre : e noi di lunge
A una terra ospital del pari andiamo :
Ah, siam fidi a la dolce ospite noi,
Ch'ella da' torti lo stranier difende. —

Dice, e la via prosegue.
Il mezzo attinge
De l'arcana foresta: ed improvvisi
Due masnadieri ecco gl'incombon truci,
E l'investon a morte. Oppor difese,
Pugnar vuol e', ma sì la man ricade;
Destra più che de l'arco vigoroso
De la lira a tirar lievi le corde.
Nulla è ch' ei gridi, e a soccorso ne chiami
Uomini e Dei. Per quanto aere trascorre
Alcun non fere la sua voce orecchio
Di vivente. — E sarà dunque poi vero
Che qui 'n terra non mia per man di due
Miserabili io cada, e inonorato!
Ove nessun qui mi verrà, nessuno
N' avrò vendicator forse! — E, dicendo,
Pallido al suol tramazza di ferite.
In quella appunto per l'aer la frotta
Transita delle gru, che da gli acuti
Gridi s' annunzia. Ma levar le fioche
Non può in alto pupille il moribondo
Cantor. Egli allor prega: Oh, se non altra
Che mi vendichi è voce, oh almen la vostra
Da le altezze pur suoni, e gli omicidi
Al Sol n' accusi, o pii volanti! — E spira.
Del bosco entro le verdi ombre è veduto
Un trafitto cadavere. Ed avvenga
Che il suo molto pallor lo disfiguri,
Pure ah il ravvisa chi onorar dovea
In Corinto al reggino Ibico entrante.
E a questo: — E tale era l'allegro viso
Ch' io recar ti volea? sì ti ritrovo!
È là la fronte che sperai mirarti
Coronata di allori? — I peregrini,
Che alla festa correan di Posidone,
Piangon d' Ibico tutti il giorno estremo:
Tutta Grecia è commossa: un vivo duolo,
Un' ira viva dentro il popol freme,
S' affolta al Pritaneo: quivi la morte
E' vendicar chiede del vate, e' i mani
Col sangue a lui chetar degli uccisori.
. . . .

Nella *Fata Morgana* leggesi una biografia d'Ibico scritta dal mio caro e culto amico e concittadino Felice Valentino.

Ippi, o Ippia. Storico. Visse circa l'olimp. 55, a' tempi della guerra persiana. Al dir di Suida, fu il primo che abbia scritta un'opera in cinque libri, *Delle cose Sicule*. Scrisse ancora delle *Origini italiche*, cinque libri *De Temporibus*, e tre *Delle cose argoliche*; ed un trattato *De Hyadibus*, come ci si narra negli scolii di Arato. Parlano di lui molti scrittori; tra i quali Plutarco (*de Orac: delfic.*) e Galeno (*de histor. philosoph.*) e vedi specialmente Vossio (*Hist. Graec.*) Esichio, e Giulio Polluce. Fu il reggino Ippia inventore delle *Parodia*, e del *Choliambum*, quasi *claudum jambum*, da *colos*, *claudus*; perchè il giambo, sturbato nella sesta, pare che zoppichi; e dicesi altresì *scazon*. Ippia fu ancora riputato filosofo morale. Senofonte il fece interlocutore con Socrate nel Dialogo del *Giusto*; e Platone gl' intitolò i libri *de pulchro* e *de mendacio*. Dice Eliano che Ippia usava sempre vesti purpuree. Ateneo, adducendo varie opinioni del *vino biblino*, e dell'origine di tal nome, cita il reggino Ippia colle parole che seguono: « Hippias Rheginus, quam vitem εἰλεὸν idest *tortuosam* dicebant, *bibliam* vocatam fuisse tradit; eamque argivum Pollin, qui regnavit Syracusis, primum ex Italia Syracusas invexisse. Quamobrem quod dulce vinum Siculi *Pollium* nuncupant, *biblinum* fuerit. » Aggiunge qui il Mazzocchi: « Italia illa, ex qua vitis biblya Syracusas translata fuit, non alia quam Italia vetustissima erat.

Teagene. Scrittore. Fiorì a' tempi di Cambise circa l'olimp. 63; ed è il più antico storico di cui trovisi fatta menzione tra gl'Italioti. Fu altresì il primo che scrisse sulle allegorie, età e patria d'Omero. È mentovato da molti antichi scrittori, e ne parla anche Erodoto. Vedi il Fabricio (*Bibliot. Greca lib. 2. cap. 5.*).

Glauco. Fu valente scrittore, musico, e filosofo pitagorico. Scrisse un'opera *De' Poeti e Musici antichi;* che alcuni però attribuivano ad Antifonte oratore, come si legge presso Plutarco (*de Musica*). Fu contemporaneo di Democrito e visse circa l'olimp. 86. È mentovato, oltre degli antichi scrittori, dal Meursio (*Biblioteca greca*), dal Vossio (*de historicis graecis*, *lib. 4*, *cap. 2.*) e da Laerzio.

Androdamante. Filosofo, e legislatore de' Calcedonesi di Tracia; e fiorì nell' olimp. 90. Fanno di lui menzione Aristotile (*de Politica*, *lib. 2. cap. ult.*) ed il Fabricio (*Bibliot. gr. lib. 2 cap. 18*).

Lico Butera. Storico. Visse a'tempi di Tolomeo Lago verso l'olimp. 115. È noto per le insidie tesegli da Demetrio Falereo; e compose una Storia della Libia, ed un' altra della Sicilia. Licofrone fu suo figlio adottivo.

Cleomene. Poeta. Scrittore di ditirambi, e del *Meleagro*, che Ateneo, dandone contezza, ci assicura di aver letto. Fiorì a'tempi di Alessandro, a cui scrisse delle Epistole, cioè circa l'olimp. 112.

Teeteto. Filosofo e legislatore. Vuolsi che sia quel medesimo, a cui Platone intitolò il suo libro *de scientia*: Visse verso l'olimp. 100.

Aristocrate. Filosofo pitagorico. Parlano di lui Giamblico (*Vita di Pitag. cap. 27*) ed il Fabricio (*lib. 2, cap. 14.*).

Pitio, Elicaone, Diocle, Teereto, ecc. Filosofi pitagorici. Vedi Giamblico ed il Fabricio.

Silace (o Silaso.) Pittore. Fiorì a'tempi di Pitagora « perciocchè (dice il Betti nell' *Illustre Italia*) Simonide ed Epicarmo, per testimonianza di Ateneo, ricordarono le pitture che l'artefice reggino condusse nel Peloponneso per quei di Fliunte nel portico del *Polemarchio*. Opera insigne, che meritò d'essere particolarmente descritta da Polemone in quel libro che intitolò ad Adeo e ad Antigono ».

Dionisio. Statuario. Il Barthélémy nel suo *Viaggio di Anacarsi* fa menzione di un *Dionisio da Reggio* statuario, vivuto nel V secolo prima di Cristo. Io non so dond'egli abbia tratta tale notizia, non essendomi riuscito di legger questo nome in alcuno scrittore antico.

Pitone. Capitano illustre e filosofo pitagorico. Difese sino all'estremo la sua patria contro le armi del tiranno Dionisio; e perì gloriosamente in quell'estremo eccidio della Repubblica Reggina.

Aristone. Musico. Visse circa l'olimp. 68 Conosciuto per la competenza musicale col musico locrese Eunomo, come narrammo nel libro I della nostra Storia.

Ursicino. Fu valoroso soldato sotto Belisario; è ricordato da me nel libro secondo.

MODERNI

Niccolò da Reggio. Dal Giannone è chiamato *Nicolò Greco*, dal Signorelli *Nicolò Ruberti*. Visse sotto re Roberto, e fu chiaro e dotto medico. Guido di Cauliac, suo contemporaneo, così scrive di lui: « In hoc tempore in Calabria Magister Nicolaus de Rhegio, in lingua graeca et latina perfectissimus, libros Galeni translatavit, et eos in Curia (cioè alla Corte del Papa in Avignone) nobis transmisit, qui altioris et perfectioris styli videntur, quam translati de arabica lingua. » — Da Gioan Cristiano Achermanno fu annoverato tra coloro che « maxime meriti sunt de Galeno, dicendo: Nicolaus Rheginus Calaber ob versos multos Galeni libros; et satis bene quidem

barbariei temporibus. » — La più parte delle traduzioni dal greco furon da lui fatte per ordine di re Roberto, a cui era famigliarissimo. Dalla voluminosa opera medica di Nicolò Mirepso Alessandrino cavò fuori il nostro reggino 1065 capitoli, che tradusse dalla greca nella latina lingua, i quali poi uscirono alla luce con brevi note di Giovanni Agricola col titolo: « De compositione medicamentorum particularium. Ingolstat, 1541 in 4.° — Venetiis apud Andream Arrivabenum, 1543 in 8.

Sono altresì sue opere: Un libro in greco *De Cemate* che si è perduto; una *Collatio* de' luoghi di Galeno e d'Ippocrate; le *Opere di Galeno* tradotte in latino, e pubblicate talune in Venezia da' Giunti.

Nel catalogo de' manoscritti della Biblioteca reale di Francia si veggono (dice il Tiraboschi) molte opere di Galeno da Niccolò recate di greco in latino. Moltissime traduzioni di diversi opuscoli di Galeno fatte da Niccolò tra il 1317 al 1345 trovansi ne' primi due tomi dell'edizione latina delle Opere di lui, fatta da Pierantonio Rustico da Piacenza, professore dell' Università di Pavia, e stampata nella stessa città dal 1515 al 1516. Tra esse è degna di considerazione la dedicatoria di Niccolò al re Roberto di Napoli del libro di Galeno intitolato « De passione uniuscujusque particulae corporis, » nella quale dice che Andronico Imperatore d' Oriente, avendo udito per fama il gran sapere di Roberto, ed il desiderio ch' egli avea di posseder certe opere di Galeno, che non erano state ancora recate in latino, alcune gliene avea tosto mandate per fargli cosa gradita.

Giovanni Malatacca. Illustre capitano a' tempi di Giovanna prima. Di lui ho fatto menzione nel libro 4.° della mia Storia.

Pietro Bosurgi. Celebre medico, il quale mentre re Ladislao si trovava al castello di *S. Niceto* (volgarmente *S. Lucido*) fu con sovrano ordine mandato Console in Messina nel 1404.

Filippo de Lanzano. Vescovo di Corone *in partibus infidelium*. Anno 1346.

Antonio Strada. Vescovo di Mileto nel 1420.

Pietro Vitale. Rocco Pirro lo chiama *Pietro Pitale*; ed era conosciuto più ordinariamente col soprannome di Pietro *Calabrico*, originario di Pentidattilo, nativo di Reggio. Fu Monaco Basiliano, prima Abate di Grottaferrata, poi Archimandrita del SS. Salvatore di Messina. Nel Concilio Fiorentino, (sotto Eugenio IV, nell' anno 1439) a cui intervenne, come racconta Sguropulo, disputò acremente con Gregorio Geromonaco (ch' era Primicerio della chiesa Alessandrina, e Legato del suo Patriarca) sopra la collazione del battesimo, secondo il rito latino. Scrisse il Vitale diverse opere, e fra queste *Epistolae*

logistices libri; Arithmetica ; De numeris; Geometria: Theologica Speculatio.

Matteo Saraceni. Fu Frate Minore dell'Osservanza. Compagno di S. Bernardino da Siena, corse cavallerescamente, unitosi a S. Giovanni di Capistrano, alla guerra di Ungheria contro i Turchi. Si cooperò efficacemente ad estirpare da varie parti del Reame la nuova eresia che si levava arditissima sotto il nome de' *Nuovi Cristiani.* De' meriti del Saraceni ebbe piena conoscenza il Pontefice Niccolò V, e volendo rimeritarnelo, gli propose per mezzo del Cardinal di Fermo l'Arcivescovado di Reggio. Ma il Frate non volle per niun verso accettare tal dignità; quantunque poi ebbe a pentirsene. E quando Pio II volle sollevarlo ad Arcivescovo di Rossano nel 1460 il Saraceni si porse arrendevole, ed accettò. Era eccellente Oratore, e si ammirava in lui profondità di dottrina e robustezza di argomenti accoppiata a calore e vivacità di fantasia. Egli fu il primo Arcivescovo che, vinti coraggiosamente infiniti ostacoli, avesse rimosso il rito greco dalla Chiesa di Rossano, ed introdotto il latino l'anno 1461. E reputando quest' azione degna di memoria, intese farla passare a' posteri con un'iscrizione latina fatta scolpire nella cattedrale di Rossano; iscrizione che mi piace qui riferire, perchè è assai originale e curiosa:

Hanc quam cernis, ille, cujus laus est perennis,
Transtulit in latinum, Ecclesiam, de graeco ad cultum divinum;
Cui nomen est Matthaeus, quem in Presulem elegit Eternus Deus.
Ordinis fuit Minorum, qui in numero fuit praedicatorum.

Del Saraceni dà molte notizie il Rodatà nella sua opera *Dell'origine progresso e stato presente del rito greco in Italia.*

Bernardo Molizzi. Nacque verso il 1466. Monaco dell'Ordine de' Cappuccini, conosciuto più spesso col soprannome di *lo Giorgi.* Fu uno de' fondatori del Convento de'Cappuccini di Reggio. Essendo ancora tra i Padri Osservanti, divenne così prestante e dotto che « a facultate Parisiensi (son parole di Dionisio ab Ianua) Sacram Doctoratus lauream acceperit ». Fu peritissimo della greca lingua, e parecchi libri di Santi tradusse da quell' idioma con tanta eleganza e spontaneità, che pareva fosse nato Greco. Di somma prontezza ad intendere le più difficili dottrine, fu versatissimo nelle arguzie, sottigliezze, e distinzioni della dottrina di Scoto. « Praeter publicas (dice ab Ianua) philosophicas ac theologicas elucubrationes, alia plura doctissime conscripsit, inter quae, ut notat Wadingus, extant adhuc doctissima Commentaria in Librum primum scripti Oxoniensis, in tria volumina distributa. »

Scrisse altresì: « Adnotationes in Sacram Divinam Scripturam, opera dedicata all'Arciv: Fra Gaspare dal Fosso; Conceptus quadragesimales; Chronicon Rhegii. » Voltò ancora di greco in latino la *Vita di S. Elia Abbate* della famiglia Labozzetta. Morì il Molizzi settuagenario nel 1536. Giusta l'asserzione del Zuccalà (Antichità di Reggio, opera che io veggo sovente citata, ma che non ho potuto leggere) le tre ultime opere del Molizzi si conservavano manoscritte nella Biblioteca de' Cappuccini di Gerace.

Simone Porzio. Celebre filosofo, nominato dal Bombini e dal Martire ne' loro manoscritti, che furono letti dall'Aceti.

Ludovico Cumbo. Dell'Ordine de' Cappuccini. Uomo di austere virtù e di santa vita. Scrisse varii *Sermoni latini*, che (come ci assicura il Zavarroni) si conservavano manoscritti nella Biblioteca dei Cappuccini di Castelvetere.

Girolamo Tagliavia. Ci dà notizia di costui Tommaso Cornelio, il quale nel terzo de'suoi *Proginnasmata* così dice: « Haec sententia (de motu terreni Globi circulari) apud Pithagoreos incolas nostros primum nata atque alta, multis ferme saeculis obliterata, et ex hominum memoria pene deleta jacuerat, donec illam ab oblivione ac silentio vindicavit Nicolaus Copernicus Borussus, cui cum omnem disciplinam, istitutionemque, tum hypotheseos hujus absolutam cognitionem uni debet Italiae. Nam praeter quam quod multa Cardinalis Cusanus de motu terrae memoraverat, fama est Hieronymum Tallaviam Rheginum plurima secum animo agitasse, et nonnulla etiam de hoc sistemate conscripsisse; et illius tandem fato praerepti adversaria in manum Copernici pervenisse ». Così vien detto nell'edizione napolitana del 1688 fatta dal tipografo Giacomo Raillard; ma nell' edizione veneziana fatta anteriormente nel 1663 dagli eredi di Francesco Baba leggesi *Calabrum* in vece di *Reginum*, il che fa credere che il Cornelio, dopo quella prima stampa abbia avute certe notizie che il Tagliavia fosse reggino.

Simone Fornari, o Furnari. Fu figlio di Prospero e di Tedesca de Capua; l'uno e l'altro di nobili famiglie reggine. Il tempo della sua nascita può riferirsi a'principii del secolo XVI. Fece i suoi primi studii letterarii sotto la direzione di un suo maggior fratello Ab: Gio: Maria, e fu carissimo all'Arcivescovo di quel tempo Agostino Gonzaga. Crescendo poi negli anni e nelle conoscenze, uscì della patria, e recatosi in Toscana, fece non breve dimora in Pisa, per far tesoro delle discipline che in quella celebre Università s' insegnavano. Nè poco frutto ricavò da queste sue occupazioni, e si fece familiare ed amico de'più famosi letterati di que'tempi. Divenne perciò letterato

esimio, e suo studio principale furono i classici italiani, specialmente Dante, Petrarca e Boccaccio. L'*Orlando Furioso* dell'Ariosto, venuto allora alla luce era letto e studiato da'letterati, letto e cantato dal popolo. Il nostro reggino assunse l'impresa di comentarlo, e vi riuscì a meraviglia. L'opera sua ha per titolo: La sposizione di Messer Simone Fornari da Reggio sopra l'Orlando Furioso di messer Ludovico Ariosto.» La divide egli in due parti; delle quali la prima contiene i comenti, e le dilucidazioni in generale de'Canti, ed in particolare delle stanze del *Furioso*, ed è da lui dedicata a Cosmo II dei Medici, Duca di Toscana. Nella seconda spiega le allegorie del poema, e la dedica ad Agostino Gonzaga, arcivescovo nostro. Pubblicò tale opera in Firenze dal 1549 al 1550 presso Lorenzo Torrentino. Premette a questa la vita dell'Ariosto tratta dalle costui opere e dalle notizie fornitegli da Virginio figliuolo e da Gabriele fratello dell'Ariosto. Tal vita fu poi di nuovo pubblicata nell'edizione che del Furioso si fece in Venezia nel 1566.

Alla vita dell'Ariosto fece il Fornari seguire l'Apologia del poema, ed a questa un altro lavoro contenente le Allusioni che si veggono nell'Orlando Furioso sopra molte cose o ne' tempi nostri o ne' più antichi accadute.

Del nostro Fornari fanno menzione molti scrittori e nostri e stranieri. Nelle Biografie francesi è memorato col nome di *letterato di Reggio in Calabria*; è omesso però nella Biografia degli Uomini illustri del Regno di Napoli, che è pure così piena di nomi che non meritavano di essere ricordati.

Tommaso Aceto ci afferma che il Furnari abbia scritte altre opere; ma di queste non abbiamo altra notizia tranne quella che ce ne dà il Zavarroni nella *Biblioteca Calabra*; cioè di un' *Epistola sulle furie di Orlando amante*, e di un volumetto di *Poesie* messe a stampa in Firenze nel 1596.

Ci è al tutto ignoto l'anno della morte di Simone. Sappiamo solo ch' egli vestì l'abito di Certosino, e che nella nostra Certosa di Santo Stefano del Bosco ebbero fine i suoi giorni. Chi voglia più ampie notizie del Furnari legga la Biografia che ne scrisse il chiaro nostro concittadino Girolamo Arcovito, e che fu pubblicata nella *Fata Morgana* foglio periodico di Reggio, anno 2.° n.° 3° 1839.

Giovanni Boccanelli. Fu egregio medico (1550); e pubblicò un'opera, De consensu medicorum in curandis morbis libri IV. ed un'altra, De consensu medicorum in cognoscendis simplicibus, pubblicate in Venezia nel 1553 in 8. Di lui null'altro sappiamo.

Bernardino Furnari. Fu figlio primogenito di Prospero, e fra-

tello perciò del letterato Simone. Si diede alla milizia, e vi si distinse assai egregiamente. Di che ebbe uno splendido attestato da Carlo V. Rammentando questo Imperatore, in un suo diploma dato da S. Giacomo il dì 26 marzo del 1520, i gratissimi, accettevolissimi e magnifici servigi renduti da Bernardino agli Aragonesi, e specialmente a Ferdinando il Cattolico, dice constare pienissimamente con quanta virilità abbia il nostro combattuto e nella Sicilia di qua dal Faro, e nella guerre d'Italia per la sicurezza e conservazione del Regno. Nulla aver mai omesso il Furnari di ciò che ad ottimo e prode uomo possa essere richiesto. Ed a rimeritarnelo l'Imperatore gli conferì per tutta la vita il governo della Bagliva di Santagata colla giurisdizione delle cause civili.

Nè voglio trascurare di dire che suo padre Prospero Furnari ebbe a' suoi dì stato assai cospicuo. E tenne gli onorevoli uffizii di *Maestro Portolano* di Principato citeriore, di *Maestro Segreto* della Dogana di Reggio nel 1504, e di *Segreto* del fondaco di questa stessa città nel 1507. Delle quali cose ci porgono testimonianza i registri e notamenti de' Privilegi dell'Archivio della già Regia Camera della Sommaria. Era in un medesimo *Vice Ammiraglio* di Reggio, nel quale uffizio fu confermato da Ferdinando il Cattolico con diploma dato nel Castelnuovo di Napoli addì cinque di febbrajo del 1507.

Ludovico Carerio. Celebre Giureconsulto. Occupò varii onorevoli uffizii nella sua patria, e fu sindaco nobile nell'anno 1544-45. Pubblicò un'opera assai pregiata a que'tempi, ed intitolata: *Practica nova causarum criminalium*; ove tratta di proposito delle appellazioni, degl'indizii e della tortura, dell'omicidio, dell'assassinio, e degli eretici, non che delle disposizioni sopra tali materie negli statuti del Regno di Napoli, e nel Diritto civile e canonico: con in fine un repertorio alfabetico delle materie. È un bel volume in 8.° a due colonne. L'opera è dedicata all'Eccmo Bernardino Martirano, e fu stampata dal Comino in Venezia nel 1548, e poi reimpressa ivi nel 1560, ed in Lione nel 1562 in 4 presso Guglielmo Rovillio. L'edizione cominiana è nella Biblioteca Borbonica di Napoli, ove io ebbi l'agio di leggerla, ed è lavoro che non meritava di esser dimenticato.

Marcantonio Politi. Fu medico riputatissimo. Nacque nel 1541; e fu sindaco nobile di Reggio prima nel 1608-9, poi nel 1615-16. Pubblicò una *Cronica della nobile città di Reggio*, in Messina presso Pietro Brea 1618. Prese la terza moglie ad 82 anni nel 1623; ed uscì di vita a'due di novembre del 1626.

La sua *Cronaca della Nobile e Fedelissima Città di Reggio* è divi-

sa in due libri, ma ne' tre esemplari da me veduti mancano nel libro secondo le pagine ultime dalla 97 in poi. Precedono il libro primo quattro sonetti in lode dell'autore; due de' quali sono di Gerolamo Frassia, *Dottore*, (non so se reggino) *Teologo*, *e Lettore nel pubblico*, e mi piace qui riprodurli, come notevoli per la loro spontaneità, e semplicità:

Qua dove l'onda di Nettuno irato
   Tra la Sicania e il Bruzio il corso alterna;
   Dove da la profonda atra caverna
   S'ode Scilla mandar l'empio latrato:
Ove ingoja sovente il legno armato
   Cariddi, e pasce la sua fame eterna,
   Ove altrettanto (e fu grazia superna)
   Quanto è temuto il mare, il suolo è amato;
Lungo la riva a vagheggiar l'Occaso
   Siede il famoso Reggio, e serba ancora
   Nelle ruine sue gli antichi onori:
Tu del Dio della Lira e di Parnaso,
   Politi imitator, la vaga Aurora
   Di lui ravvivi, e i primi suoi splendori.

L'antica patria, ove l'altere piume
   Vestì questa immortal dotta Fenice,
   Fu già famosa nell'età felice
   Quando in terra fioriva il bel costume.
Poscia, qual predator rapido fiume,
   Il tempo avaro, a cui pur troppo lice,
   Delle glorie di lei l'alta radice
   Svelse, ed estinse il glorioso lume.
Tu nella nostra età, Scrittor gentile,
   Dal sepolcro la chiami al primo stato,
   E fede acquisti al chiaro suo natale.
Alla luce ti apri le luci, e il fiato
   Ella ti diè; tu con l'eterno stile
   Rendi alla Madre tua vita immortale.

Silvestro Bendicio. Dell'ordine de' Predicatori, e Missionario Apostolico. Fu preso da barbari corsali Tunisini, e tenuto per due anni in durissima prigionia; tentato invano per due mesi a rinnegare la fede di Cristo, non si lasciò smuovere nè da dolci persuasive, nè

da minacce furibonde. Ma perseverando costantissimo nella cattolica credenza, fu da que' rabbiosi gittato vivo in una fossa col collo in giù, e lapidato. Tolto quindi cadavere, gli fu tagliato il collo: e così meritò la palma del martirio circa l'anno 1655. Ciò ricaviamo da una nota di Tommaso Aceto al Barrio.

Francesco Spanò. Fu buon poeta del secolo XVII; ma null'altro ci resta delle cose sue che il seguente sonetto, conservatoci nell'*opuscolo del Martirio di S. Stefano* del P. Politi, a cui lode è scritto:

Non di mortal caduchi Semidei
L'amor, le imprese, le vittorie, e l'armi,
Spirto gentil, ne mostri in questi carmi,
Ma di Celesti Eroi palme e trofei.
Come a'tormenti insidiosi e rei
Di zelo e fede il Pastor nostro s'armi
Contro del fier Tiranno, i bronzi e i marmi
Spregiando, (opra dell'uom) stupidi Dei:
Così cantando l'onorate some
Onde a Dio vassi, al tempo chiare salme
Imponi, acciò portar deggia il tuo nome.
Indi bramoso di più degne palme
T'involasti dal mondo per dar, come
Davi salute a'corpi, or vita all'alme.

Paolo Diano. Vescovo di Oppido nel 1663. Morì l'anno 1674. Fu altro buon poeta contemporaneo dello Spanò. Ecco un suo sonetto in lode del P. Politi, che si legge premesso al *Martirio di S. Stefano*.

Mentre del gran Pastor Stefano canti
I gloriosi gesti, e la gran fede,
Oh, come dolce il liquor d'Ibla fiede
Ogni mortal ne'carmi tuoi tonanti;
Chè le passate pene, e i lieti pianti
Del fedel di Gesù, di Paolo erede,
Spieghi sì al vivo, che li cori *arriede*
Da lieti in mesti, e da leggier costanti.
Che più? Così di Reggio i primi onori;
Politi, in un sì dottamente avvivi,
Che tiri l'alme, e fai gioire i cuori.
Fenice, che dal Ciel qua giù derivi,
Cigno canoro, che cantando mori
Nel secol nostro, e nella fama vivi.

Paolo Filocamo. Da Arcidiacono della Chiesa Reggina fu sollevato a Vescovo di Squillace nel 1676. Morì nel 1687.

Silvestro Politi. Tutti i nostri cronisti, copiandosi l'uno dall'altro, confondono in una sola persona Marcantonio e Silvestro Politi, facendo che Marcantonio fattosi monaco, avesse mutato in *Silvestro* il suo primo nome. Ma ciò è un errore grossolano; mentre è pur certissimo che Marcantonio finì di vivere nel 1626, e Silvestro, molto più giovane, e frate dell'ordine de'Predicatori, continuò la sua vita sino al giugno del 1681. Questo Silvestro era uomo assai culto, e di preclari costumi, e fu autore di una tragedia intitolata *S. Stefano Vescovo di Reggio*, che pubblicò in Messina presso Pietro Brea 1626 in 8. Primo a chiarire questa confusione de' due Politi fu il Logoteta (*Tempio d' Iside e Serapide*).

La tragedia è dedicata a' siudaci di Reggio Francesco del Giudice, Francesco Spanò, Pietro Gatto; ed il Politi parlando dello Spanò nella dedica dice: *il quale fu prima cagione, e perpetuo compagno di questa mia fatica*. Alla dedica seguono due sonetti in lode dell'autore, l'uno di Paolo Diano, l'altro del detto Spanò. È divisa tal tragedia in cinque atti, tessuti di versi endecasillabi e settenarii, ed a quando a quando rimati. Nel complesso non è che un mal digerito guazzabuglio di scene lunghe e nojose; e lo stile e la lingua, tranne una buona copia di pensieri ed espressioni leggiadre, si risentono delle antitesi, e degli strani traslati, che il gusto vizioso di quel tempo accettava per singolari pregi dello scriver poetico. Ogni atto è chiuso da un coro; ed io per dar saggio a'lettori del verseggiare del Padre Silvestro, mi fo qui a riprodurre il coro dell' atto quarto:

Misera incauta gente,
Confidi e poi ti lagni,
Fuggi, fuggi dolente,
Chè sotto forma d' Agni
Nasconder fra lusinghe gli odii cupi
Veggo del vostro sangue avidi i Lupi.
Serpe tra fiori ascoso,
Imitatrice Iena,
Coccodrillo pietoso,
Cruda ed empia Sirena
Sembra (lasso) con voi l' empio Girace,
Ch' ha sempre guerra al core, e in bocca pace.

Bella madre natura
Al vostro mal consente,
Che non può star sicura
Fra tanto duol la gente,
Mentre non ha per securtà d'amore
Finestra al petto, onde si veggia il core.
O bella età dell'oro
Quando palesi al volto
Gli umani affetti foro!
Or tra lusinghe avvolto
Non risponde l'interno a quel di fore;
Ch'oggi non è senza disegno amore.

Se mi fu data comodità di poter leggere questo libro rarissimo, debbo ciò alla cortesia, usatami qui in Napoli, del chiarissimo e dotto Cavalier Roberto Betti, a cui con soddisfazione sincerissima dell'animo mio riferisco qui pubbliche grazie degli amorevoli anzi paterni ammaestramenti di che mi fu sempre larghissimo, quando amministrando con sapienza civile la Calabria Ulteriore Prima ispirava nel mio giovine intelletto l'amore ed il gusto de'nobilissimi studii, e mi andava sin d'allora incitando a scrivere questa Storia della mia patria.

Gio: Battista Bovio. Fu Giureconsulto non meno dotto del Carerio. Abbiamo di lui un trattato De statutaria Urbis praescriptione, messo a stampa in Napoli, 1610 in 8.

Bonaventura Campagna. Dell'Ordine de' Cappuccini, e di famiglia delle più nobili di Reggio. Scrisse una *Cronica de' Cappuccini di Reggio* in buona lingua italiana. Rimane manoscritta nella Libreria del Convento de'nostri Cappuccini; e non sarebbe immeritevole della stampa.

Diego de Mari. Esimio Giureconsulto. Cominciò a scrivere sin dalla sua più giovine età, e compose e pubblicò « Additiones ad Decisiones S. R. C. Neapolit. Thomae Grammatici Regii Consiliarii. Napoli presso Egidio Longo 1627 in 4. Altre sue opere furono:

Additiones ad Gizzarellum Iuris tum Civilis quam Canonici, ordine alphabetico digestae, presso lo stesso Longo; *De pugna Doctorum, libri III super Eliseum Danza; Doctorum I. U. opiniones per eum collectae; Additiones, reconditae, selectae, practicae ad Decisiones S. R. C. Nicolai Antonii Gizzarelli sui condiscipuli.* Queste opere furono tutte pubblicate in Napoli; ed altre ancora ne compose che rimasero manoscritte presso suo figlio Giuseppe.

Gio: Angelo Spagnolio. Nacque da Santo e da Grandigia Peregrino a' 19 giugno del 1573. Apparò Grammatica ed Umanità in Reggio, poi passò a studiar filosofia nel Collegio di Messina, ove insegnava questa scienza il P. Gio: Battista Bucalo. Nel 1593 fece via per Roma a studiarvi il Diritto civile e canonico; e tanto fu ivi conosciuto il suo merito, che papa Clemente VIII gli conferì un canonicato che allora vacava nella nostra Metropolitana. E fu ivi ordinato in *sacris*, ed ottenuto il grado di Dottore nell'una e nell'altra legge ed il privilegio di Notajo Apostolico, tornò a Reggio nel 1596. Qui fu fatto sostituto alla Prebenda Teologale, e Rettore del Seminario, dove dettava anche filosofia, e diritto civile e canonico. Nel 1603 tornò in Roma, ov'ebbe la Cura della Parrocchia di S. Giovanni de' Fiorentini, ma non vi dimorò a lungo, perciocchè avuta la dignità di Arcidiacono della Chiesa Reggina, e la Commenda dell' Abbadia di Terreti, tornò a ripatriarsi. Dall' Arcivescovo d' Afflitto ebbe pure la dignità della Teologale, e nel 1611 quella di Decano che ritenne per poco. Quando poi eletto Arcivescovo passò di vita nel 1638 il nostro Spagnolio fu detto Vicario Capitolare.

Consumando la sua vita tra le annuali fatiche quaresimali e le lunghe e periodiche lezioni teologali, non trascurò gli studii letterarii. Sin da quando era la prima volta in Roma nel 1594 avea concepito il disegno di comporre una storia di Reggio, e cominciò ad ammannirvi molto materiale, frugando tutte le antiche e più famose librerie di Roma per trovare quanto faceva al suo scopo. Ritornato in Reggio compose prima in lingua italiana una *Cronica delle cose antiche* di Reggio; ma poi nel 1610 cominciò ad ampliare il suo lavoro ed a ricomporlo in latino, intitolandolo *De Rebus Rheginis* libri XXII. Ed un esemplare ne stese anche in italiano collo stesso titolo *Delle Cose di Reggio*, e compartito pur questo in ventidue libri. Di quest' opera oggi non esiste che un esemplare assai monco presso il sig. Alessandro Nava (nipote); poichè sventuratamente l' esemplare completo trovandosi manoscritto nella libreria del Convento de' Padri Riformati di S. Francesco, fu con tutte le altre carte dato alle fiamme per ordine del Magistrato municipale in occasione della pestilenza del 1743. Dell' opera italiana il signor Natale Musitano conserva una copia non autografa, mancante però del principio e del fine. Dall' autografo latino esistente si vede con quanta elegante semplicità abbia dettata lo Spagnolio l' opera sua; ma si desidera la severa ed imparziale critica dello storico; poichè lo Spagnolio fu assai facile ad ammettere nella sua narrazione molte

cose non vere, nè appoggiate ad alcuna autorità storica, ma solo desunte da leggende favolose, o da esagerati ed ignoranti Cronisti. Altra opera che costò grandi fatiche al nostro dotto reggino fu l'*Anfiteatro storico*, distribuito in tre volumi, ed in lingua italiana, dove (come egli medesimo ci narra) « cunctarum gentium et omnium temporum gesta, scituque digna in Amphiteatro spectanda ope sedula ac summa congessi voluminibus tribus, memorabiliora ab initio ad haec usque tempora annuatim brevi et claro stylo complexus. In indice serie concinnata rerum omnium elucescit historia ». Compose anche in italiano un' operetta col titolo *Mano aperta sul computo Ecclesiastico;* ma sì questa che la precedente andaron perdute irreparabilmente.

Niuno dubitò mai che lo Spagnolio fosse autore dell' opera *De Rebus Rheginis*, e lo attestano unanimemente tutti i suoi contemporanei, e chiaro apparisce dal suo primo autografo tuttavia esistente e pieno zeppo di emendamenti, di giunte, e di cancellature. Contuttociò due Padri Domenicani di Soriano, chiamati Prestinacio e Benedetto Trumbio, ebbero l'audacia di asserire e voler sostenere in tempi posteriori che il manoscritto *De Rebus Rheginis* non fosse lavoro del reggino Spagnolio, ma sì di Vincenzo Bonardo Vescovo di Gerace. La quale asserzione è confutata egregiamente dal nostro chiaro reggino Francesco Ferrante ne' suoi *Opuscoli.*

Dopo una vita di utilissime ed onorate fatiche moriva il nostro Arcidiacono a' 5 aprile del 1645, e lasciava morendo un monumento eterno della sua pietà religiosa e cittadina. Imperciocchè fondava colla maggior parte de' suoi beni un Monte a pro de' giovani reggini che non avessero mezzi a studiare.

Siamo dolentissimi che le sue opere storiche sieno rimaste manoscritte, e distrutte dalle vicende del tempo; e dolentissimi siamo in specialtà che l' unico autografo *De Rebus Rheginis* sia ormai divenuto tanto guasto e monco, che non sarebbe più possibile ed util cosa metterlo a stampa.

Molte altre particolarità della vita dello Spagnolio possono utilmente leggersi nella Biografia scrittane con molta accuratezza dal mio culto amico Francesco Mantica, la quale fu pubblicata nella *Fata Morgana*, anno 3, n°. 12 e 13.

Nicola Spanò. Chiarissimo medico, contemporaneo dello Spagnolio, che lo nomina con molta lode.

Gio: Battista Catanzariti. Fu originario dell' Epiro, e contuttociò avversissimo al rito greco della *Cattolica di Reggio*. Tanto che fatto Ditterco di essa contribuì principalmente a fare che il greco

rito fosse mutato nel latino. Era uomo assai dotto nella greca e latina letteratura, e si firmava *Catumsiritus*. Scrisse contro il rito greco: *De vera utriusque Ecclesiae Sacramentorum concordia*. Quest' opera, secondo asserisce Leone Allacci, fu pubblicata in Venezia nel 1633, o nel 1632 come afferma il Rodotà, che accenna di averla letta. Compose ancora un trattato *De Ecclesiae Orientalis et Occidentalis perpetuo consensu*, che restò manoscritto, e non sappiamo che ne sia avvenuto.

Ottavio Sacco. Di nobil famiglia reggina. Resosi prete, divenne uomo assai dotto e pio; e recatosi in Roma, ed avutane la cittadinanza, entrò nella familiarità di papa Urbano VIII, che lo ebbe carissimo. Ed ivi morì a 22 febbrajo del 1660 più che ottuagenario. Ebbe sepoltura nella Chiesa di S. Maria della Minerva, ove gli fu posta questa Iscrizione, che accenna gli onorevoli uffizii sostenuti dal Sacco e la sua pietà:

Octavio Saccho Nobili Rheginensi
Patritio Romano
Abbati Commendatario Caenobii S. Angeli
In Diaecesi Rheginensi
Civilium et Criminalium Caussarum
In Curia Romana Judici
Pauperum Patri
In circumjectu Romae tractu versantium
Quorum necessitatibus tum corporum, tum
Animarum perpetuo consuluit
Suffectis ad celebranda Sacra diebus festis
Et ministranda opportuna Sacramenta Sacerdotibus
Cum diligentia et ordine amplissimae Regioni
Prospiceret
Quo suas Paraecias Parochi singuli curarent
Obiit, die XXII Febr. 1660.

Francesco Sacco. Visse il più della sua vita in Roma, e fu chiarissimo poeta latino. Pubblicò ivi: *Francisci Sacci Riccoboni Hippicon libri IV, Romae, apud Franciscum Mascardum 1634 in 4.* Di tale opera Leone Allacci, a cui fu commessa la censura prima della stampa, scrisse con massima lode in tal modo: *Opus profecto a Musis earumque Praeside in Hippocrenes adytis dictatum: ab authore fideliter exceptum, et erudito ac culto latini sermonis nitore, raris cum eloquentiae luminibus redditum.*

Scrisse altresì il Sacco: *La Vita di S. Ottavio e Compagni Martiri*, e la stampò in Roma presso Carella 1638 in 4. Di due altre opere manoscritte fa ricordo il Toppi, ma non ne riferisce il titolo: solo ci afferma essere state di argomento piacevole ed erudito, e che si conservavano da Michele Giustiniani, studiosissimo cercatore di manoscritti di simil genere.

Girolamo Màllamo. Fu uomo dotto e di molta pietà. Compose e mise alle stampe: *Il Cavalier famoso della Gran Croce di Gesù Cristo. Venezia 1642 in 4. I Panegirici di S. Maria del Rosario*, e *di S. Giorgio Martire Protettore di Reggio. Messina* (non si dice l'anno della stampa).

Pietro Laboccetta. Negli atti della Visita della *Cattolica* fatta da Monsignor d' Afflitto nell' anno 1606 si dice di Pietro Laboccetta: *Philosophiae studiis operam navavit, in litteris tam graecis quam latinis valde versatus, habet etiam peritiam casuum conscientiae; ad doctrinam christianam docendum, et etiam sermocinandum aptissimus; et est per S. R. D. approbatus in Confessarium per totam Diaecesim. Est etiam graecarum ceremoniarum peritissimus.* Era uno de' Cappellani della Chiesa Greca della Cattolica, e scrisse versi latini di molta eleganza. Il mio cultissimo amico Sacerdote Pietro Paolo Moschella conserva del Laboccetta un componimento latino *In columnae Divi Pauli laudem.* Non sarà discaro a miei lettori ch' io qui ne trascriva alcuni distici che dieno saggio del suo stile nel verseggiar latino. Parlando della venuta di S. Paolo, scrive così:

Paulus ubi Italiam Nicaenis venit ab oris
Expertus longe mille pericla vitae,
Fit comes huic, qui Rhegina praesedit in urbe
Primus, cui nomen jure corona dedit.
Hic pelago egressus de more ut nuper Athenis
Affatur nostros, indigenesque trahit.
Tum divina quatit verborum spicula, at illi
Cuncti se avertunt hospitis ore novi.
Dogmatibus suis contraria dicta sonantem
Rident, jam multi deseruere virum.
Sustineatis, ait, modo me, precor, ore loquentem
Usque adeo lumen cereus iste dabit.
Ecce columna vices extincti luminis explet,
Fitque inter flammas intemerata rubus.
Ignea fit, qualem Moses aspexerat olim
Ethnica, ... credula turba stupet.

Abjiciunt vanos ritus, falsosque Penates,
Seque salutari quilibet amne lavat.
. . . .

Marco Curio Mallamo. Egregio e dotto medico. Fu sindaco civile nel 1608-9. Scrisse molti componimenti in versi latini; ed alcuni suoi distici ch'egli intitolò *De Rheginae Urbis laudibus Epigramma* si conservano dal soprallodato Moschella. Ecco un saggio di tali distici:

Urbs haec illustris fuerat quae Rhegion olim
Gentibus ac armis imperioque potens.
Respicit occiduum solem, montesque superbos
Trinacriae, cujus pars erat una soli.
. . . .
Sed quo spiramus tanta est clementia caeli
Ut nostram externos cogat adire domum.
. . . .
Emittunt passim dulces sua littora lymphas,
Gaudet et assiduo murmure fontis aquae.

Gio: Maria de Mari. Pubblicò un volume di *Poesie liriche.* Reggio, presso Giacomo Mattei 1646 in 4.° Un esemplare di esse trovavasi presso il signor Giacinto Plutino. Niun'altra notizia abbiamo di lui.

Paolo Alagona. Chierico Regolare Teatino. Di nobilissima famiglia reggina. Fu uomo dotto, e pubblico Lettor primario de' Sacri Canoni nell' Università di Messina. Pubblicò un libro intitolato *Allegationi del gius dell' uno e l' altro Principe e de' Regolari, per la causa delle Religioni della Nobilissima città di Messina co' RR. PP. della Compagnia di Gesù, per conto del Convittorio eretto da' detti Padri senza il dovuto assenso dell'Illmo Sig. Arcivescovo, e de' Regolari, e senza darne parte all' Eccellenza del Principe.* Verona, presso Francesco de Rossi, 1644. È un vol. in 8.° — *Librorum ad scientiam de natura attinentium.* Venezia, presso gli eredi di Francesco de Franciscis 1650 in 4.° Il primo è nella Biblioteca Borbonica di Napoli.

Francesco Majorana. Dell' ordine de' Minori. Fu filosofo e teologo assai riputato. Lasciò alle stampe: *Lavacrum sacramentale,* Messina, presso Giacomo Matteo, 1643 in 4.° *Promptuarium Sacramentorum,* 1644, ivi in 4.°.

Antonio Tegani. Dovette nascere verso il 1522, giacchè Monsignor d'Afflitto nella Visita della Cattedrale fatta nel 1595 dice così: *ut retulit Rev. Ab. Antonius Teganius Cantor dictae Ecclesiae, vir integrae vitae, et aetatis prope septuaginta trium annorum.* Fu Canonico Cantore di essa Cattedrale, di non molta dottrina, ma assai studioso raccoglitore delle notizie patrie. Abbiamo di lui una *Cronica di Reggio*, dove andò raccogliendo con molta diligenza e semplicità le notizie de' suoi tempi, la quale è diffusa in molte copie manoscritte, e va per le mani di molti nostri concittadini.

Giuseppe Zuccalà. Dell'ordine de' Cappuccini. Fu assai amorevole delle cose patrie, e scrisse due volumi *De Antiquitatibus et gloriis Civitatis Rheginae in XXIV libris divisa.* Tale opera si conservava già manoscritta nella Biblioteca de' Cappuccini di Reggio; ma oggi non si sa se esista, e dove.

Stefano Pepe. Fu figlio di Gio: Battista, e di Feliciana Logoteta. Era Chierico Regolare Teatino, e divenne egregio Teologo. Scrisse e pubblicò varie vite di Santi ed opere ascetiche, e fra le altre *Il Quaresimale, Roma 1658. Orazione funebre di Mons. Annibale d' Afflitto Arcivescovo di Reggio, Napoli 1638.* Fece lunga dimora in Napoli, e fu ivi il fondatore degli Oratorii de' SS. Apostoli.

Niceforo Sebasto Melisseno. Monaco Agostiniano, assai dotto ed erudito. Passato in Napoli èbbe l' uffizio di Esaminatore Sinodale in quella Curia Arcivescovile. Mise a stampa un opuscoletto *De chocolatis potione*, Napoli presso Girolamo Fasuli 1667 in 12; e poi se ne fecero altre due edizioni napolitane, delle quali l' ultima da Gio: Francesco Paci nel 1671. Compose pure varie altre operette di materia ascetica.

Antonio Oliva. Nacque nel 1624 da Francesco, e da Giovanna de Ditto. Fece i suoi primi studii in patria, ma ancor giovanissimo si recò in Roma, e fattosi prete, si diede allo studio delle più severe e nobili discipline, ed ebbe a maestro di matematica il celebre Benedetto Castelli, il quale erane allora professore nel Collegio della Sapienza. Cominciò tosto ad esser conosciuto da' più chiari uomini che fossero in Roma in que' tempi. Ed il Cardinal Francesco Barberini gli pose tanta benevolenza che nel 1643 il creò suo Teologo nella freschissima età di diciannove anni.

Scoppiata in Napoli la rivoluzione di Masaniello nel 1646, l' Oliva, uomo di bollenti spiriti, corse a Reggio nel 1647, ed ebbe parte non poca nelle vicende politiche, che perturbarono allora la Calabria e la città nostra. Fu appresso caldo partigiano del Duca di Guisa; ma caduta la fortuna di questi, anche l' Oliva fu avvolto

nella comune rovina, e nel 1648 fu incarcerato nel castello di Reggio: e non ne fu liberato che nel 1652, con patto che uscisse dei dominii spagnuoli. Passò allora in Firenze, e prese dimestichezza co' più chiari uomini di quella nobilissima città, de' quali ricordo Francesco Redi, Vincenzo Viviani, Lorenzo Magalotti, Lorenzo Bellini, Pierandrea Forzoni, Vincenzo d'Ambra, ed il calabrese Gio: Alfonso Borelli. Fu ammesso quindi alla conversazione letteraria del Granduca Ferdinando II de' Medici. E quando nel 1657, fu fondata (a cura del Principe Leopoldo, fratello del Granduca) l' *Accademia del Cimento*, il nostro Oliva fu annoverato tra gli Accademici ordinarii, e fu de' più operosi e benemeriti. E molte esperienze egli vi fece in concorrenza cogli altri socii, e specialmente col Borelli, col Redi, e col Magalotti.

Scrisse l' Oliva un *Trattato de' liquidi*, che come ci assicura Leopoldo de' Medici in una lettera a Michelangelo Ricci, era già pronto per la stampa, ma non sappiamo che sia stato mai pubblicato. Solo di tal lavoro ci rimane una *tavola sinottica*, che il Targioni pubblicò ne' suoi *Atti e Memorie inedite dell' Accademia del Cimento*. Opera molto maggiore sulla stessa materia era stata ancora composta dall' Oliva, della quale buona parte è stata veduta dallo stesso Leopoldo, come ci narra nella citata lettera al Ricci. Compose ancora l' Oliva una *Memoria dei sali*, e *Lettere intorno alla generazione dei bacherozzoli*, che non videro mai la luce, e forse giacciono dimenticate nel polveroso scaffale di qualche libreria fiorentina.

Nel 1663 avendo rinunziato il dottissimo Marcello Malpighi la cattedra nell' Università di Pisa, ov' era Professore di medicina teorica, questa fu data dal Granduca al nostro Oliva coll' annuo stipendio di trecento scudi. Tenne ancora in Pisa scuola privata di filosofia e di fisica dal 1665 al 1666 e parte del seguente anno. Leggeva e spiegava il *Gassendi*, ed il *Galilei*, ed andavano fra gli altri alla sua scuola Vincenzo d' Ambra, Tommaso Rospigliosi, il Conte Girolamo Rabatta, e Falco Rinuccini. Dettò ancora una sua *Filosofia* al Bellini, che questi veniva scrivendo giorno per giorno, e fu poscia ricopiata dall'Ambra, presso cui si conservava. Era l'Oliva salito in grandissima riputazione, e *perspicacissimo ed ardente ingegno* fu chiamato dal Borelli; *dottissimo in ogni genere di scienze e sommo filosofo* da Gio: Battista Nelli; *grande ingegno, ed uomo più virtuoso che mai* dal Redi; *sommo ed universale nelle scienze* dal Salvini; *feracissimo genio* dal Mozzi; *famoso per il suo gran sapere* dal Targioni; *valentuomo* dal Tiraboschi.

Ma nel 1667 Antonio Oliva lasciava improvvisamente la cattedra

di Pisa, usciva di Firenze e s'avviava a Roma. Di tal brusca partenza varie sono le opinioni degli scrittori contemporanei; la più certa cagione però fu una fierissima disputa letteraria avuta col Conte Bruto Annibali della Molara, gentiluomo del Granduca, a cui era sommamente accetto. A ciò si aggiunse la nimicizia con Francesco Redi. Giunto a Roma l'Oliva fu assai festeggiato da' suoi antichi amici, e soprattutto dal Rospigliosi, stato già suo discepolo in Pisa. Era il Rospigliosi nipote di papa Clemente IX allora vivente; e quindi fu agevole all'Oliva acquistarsi la protezione di questo Pontefice. Si dette quivi alla professione di medico; ed ebbesi da Clemente una forte pensione sopra un Benefizio in S. Maria Maggiore. Non fu meno caro a' Papi susseguenti, ed Inuocenzo XI gli conferì l'uffizio di Bussolante nel palazzo pontificio; e poi Alessandro VIII il creò Vicedomino di Marino, grossa terra non molto lungi da Roma.

Ma quanto sinora era arrisa all'Oliva la fortuna, tanto cominciò finalmente a mutarglisi in sinistra. Sotto Alessandro VIII il Tribunale del S. Uffizio scopriva una conventicola, che si teneva in casa di Mons. Gabrielli, prelato romano. Era composta di chierici e laici fra i quali contavansi l'Oliva, un Picchetelli, soprannomato *Cecco Fallegname*, un Alfonsi, un Capra, i dottori Mazzutti, ed un Pignatta che n'era il segretario. Questa secreta riunione chiamavasi l'*Accademia de' Bianchi*, perchè si proponeva *dar di bianco*, come essi dicevano, ad infiniti abusi del Governo pontificio, e ricondurre la cristiana religione alla sua antica purità. Tutti i componenti di essa furono arrestati in un dì, tranne l'Oliva, il quale trovandosi in carica in Marino, fu quivi avvisato a salvarsi da Lorenzo Onofrio Colonna, gran Contestabile del Re di Napoli, che gli era amicissimo. Di nottetempo adunque fuggì da Marino, e si ricovrò in Roma presso il Colonna. Dal quale e da altri suoi amici, che credevano la cosa non molto grave, fu persuaso a presentarsi al S. Uffizio. A tutti i prigionieri fu data la tortura, eccettochè al Gabrielli, il quale gravando ogni fallo sull'Oliva, coll'ajuto del suo parente Cardinale Altieri, fu trattato da imbecille, e liberato da ogni imputazione e della prigionia. L'Oliva fu condotto innanzi a quel Tribunale, ma dopo la seconda disamina vedendosi a mal partito, prese il disperato consiglio di gittarsi da una finestra di quel palagio, e fracassatosi il cervello, dopo tre ore morì miseramente. Così il dottissimo Antonio Oliva terminava la sua vita nel 1689 nella non vecchia età di anni sessantacinque.

Chi brama altre molte particolarità della vita di questo nostro

concittadino, potrà leggerne la biografia da me scritta e pubblicata ne' numeri 1, 2 e 3 dell'anno terzo (1843) della Fata Morgana.

Giuseppe Foti Gesuita. Scrisse e pubblicò le Vite di *S. Francesco Sales*, *di S. Maria Maddalena de Pazzis*, *del Vener. Ignazio Abezeda* e Compagni, *di S. Demetrio*, *e di Annibale d' Afflitto Arcivescovo di Reggio*. Inoltre *La Conversione del buon Ladrone; Consolazione delle anime afflitte; Gli efficaci rimedii contro la peste; Risposte alle domande di un gran Prelato circa la Gerarchia ecclesiastica; Degli efficaci diletti dell' amore di G. Cristo; Il perpetuo coltello della Regina de' Martiri di Lodovico Andries* (traduzione dallo spagnuolo); *Casi ed eventi della confessione fatta da Cristofaro Vega* (traduzione dallo spagnuolo); *L'Istoria Santa di Niccolò Folone* (traduzione dallo spagnuolo); *Epistola Parenetica della Povertà* del Padre Goswin-Nikel (traduzione dal latino). Lasciò poi manoscritte *Il Plauso Romano*, *e Gloriae Petri Mariae Burghesii S. R. E. Cardinalis* (in versi latini); le quali due opere si conservavano già nella libreria dei Cappuccini di Reggio.

Ignazio Cumbo. Dell' ordine de' Cappuccini, teologo e poeta di molta fama a' suoi tempi. Dovette nascere verso la fine del decimosesto secolo, poichè sappiamo di certo esser uscito di vita assai decrepito nel 1686. Era Guardiano del nostro Convento de' Cappuccini nell' anno 1657; ma niun' altra particolarità ci è nota della sua vita. Egli è autore di una raccolta di versi intitolata *La lira sacra di varie corde poetiche, ordinata in due classi*, che non fu mai pubblicata, e di un poema sacro intitolato *La Maddalena liberata in venti canti* pubblicato in Venezia presso Paolo Baglione 1673 in 12. Di tal poema fece un esame il nostro egregio Girolamo Arcovito nella *Fata Morgana*, anno primo 1838, ne' num. 8, 10 e 12, a cui rimandiamo i lettori. Ma siccome non tutti possono avere tal foglio periodico, fatto già raro, non sarà discaro ad alcuno che io qui, per saggio del poetare del Cumbo, riferisca talune stanze del suo poema.

(Canto XV, Stanza 60 a 62)

Su' Profeti.

Colui che lor precede allegramente
È il Profeta evangelico Isaïa,
Che di Cristo parlò sì chiaramente
Che sembra istoria la sua Profezia;

L'altro, che mesto segue il precedente
È l'elegiaco Vate Geremia,
Che meritò nel sen chiuso materno
D'esser purgato del malor paterno.
Seguita l'intricato Ezechïello
D'oscure profezie fra mille ambagi,
Che sul Cobàr, caldaico fiumicello,
Scoperse inestricabili presagi.
L'interpetre de' sogni Danïello
Succede poi, che da' vecchion malvagi
Liberò la castissima Susanna,
Ed ei scampò la leonina zanna.
Vedi come i minor fanno corona
A' Profeti maggiori? Or mira Osea,
Sofonia, Malachia, Gioello, e Giona,
Naum, Addias, Amosso, Ageo, Michea;
Senti Abacuc, che il cantico risuona
Di Cristo, e Zaccaria ch'egro il piangea;
Odi com'or sen va cogli altri Vati
Lieto cantando per gli ameni prati.

(*Canto XVI.* Descrive il viaggio della Navicella Ebrea).

Mirasi qui la navicella ebrea
Placido navigar tranquillo mare,
E volgendo la poppa a la Giudea,
Di Joppe abbandonar le spiagge care;
Quelle poi tralasciar di Cesarea
E di Dora, che ancor distrutta appare;
Quelle alfine di Tiro e di Sidone
Per la porpora illustri, e per Didone.
Nel golfo Issico scorre, di Cupido
E di Ciprigna Cipro amata reggia,
Nel mar Carpazio, incontro al Cario lido
Rodo, dove il colosso giganteggia,
La patria passa poi di Ctesia, Gnido,
E d'Ippocrate, Coa poscia costeggia,
Madri de' mastri che la medic' arte
Con le voci insegnaro e con le carte.

D' Isole appresso seminato mira
L' Egeo, solcato da rostrato aratro,
Che fra l' Asia e l' Europa si raggira
Sino a Sesto ed Abido, or lungo or quatro,
Le Cicladi e le Sporadi rimira
Spettacol del maritimo teatro,
Fu di qua Tebe in terra, e in mare Euboja,
Di là Tenedo in mare, e in terra Troja.

Giace l' eccelsa Troja in mezzo a l' erba
Dispersa in pezzi e fra virgulti e spine,
Che d' esser già magnifica e superba
Ben mostra da l' altissime ruine;
Nè de le altiere torri altro ella serba
Che montagne di sassi e di calcine:
Qual maraviglia or fia che l' uom sì frale
Abbia, se l' han le rocche, il dì fatale?

Mira la fertil Chio con la maestra
De' vasi Samo, e Lesbo, e Patmo, e Lero,
E Nasso, ed Andro, e Lenno, e l' Idra alpestra,
Paro, Micone, e Cinto in mezzo altero.
Scorge di fuor nel pelago a sinestra,
Che in tre mari diversi ha trino impero,
Per l' Ida illustre e per l' ambrosia lieta,
E per cento città superba Creta.

Lascia l' Attico regno, a cui d' Egina
Fa l' ondeggiante sen bianca corona,
Dove de' Saggi Atene fu reina,
E sepolcro de' Persi Maratona;
Lascia Megara appresso e Salamina
Che per Ajace il grande ancor risuona,
Trova in Capo Maleo, per lo rincontro
Di due contrarie Teti, avverso incontro.

Scorsa Citera poi, par che costeggi
La senüosa sponda, ove l' Eurota
Scende da la città che per le leggi
Di Licurgo già fu sì chiara e nota;
L' Erimanto d' Arcadia, e de le greggi
D' Elide rio l' Alfeo mira, e remota
Da le Strofadi passa, isole rie,
Dove abitàr le mostruose Arpie.

Nerito isola pur Dulichio e Same,
   Naupatto in riva al golfo, e fuor Zacinto;
   Su l' istmo che stringea l' Acheo reame
   Fra l' Ionio e l' Egeo mira Corinto.
   Ivi, il tempo avvolgendo un lungo stame
   D' anni, fia l' ottoman pirata vinto
   Da l' austriaco Pompeo, col collegato
   Di più classi cattoliche apparato.

Scorre la Grecia poi madre e nutrice
   De le scïenze, e il regno de' Feaci
   Lascia a sinistra, ove Alcinoo felice
   Visse fra gli orti suoi lieti e feraci.
   Scorre Acheloo che vien dalle radici
   Di Pindo, sacro a Febo ed a' seguaci;
   E la patria di Pirro, la Caonia,
   Ov' è Butroto, italica Colonia.

Leuca bassa, e Leucàte eccelso affaccia
   Col tempio formidabile d' Apollo,
   E l' Azzio promontorio, e il sen d' Ambraccia,
   Dove ad Antonio Augusto ha dato il crollo.
   Qui l'Acheronte e la Ceraunia faccia
   Scansa, e 'l mar d' Adria, fatto il caracollo,
   E de l' Ionia Teti aprendo il seno
   Drizzasi al mar Sicano, al mar Tirreno.

Mira incontro al Sican ver l' Africano
   Malta che in mezzo a l' onde altiera siede,
   Dov'or del pio di Cristo Antesignano
   La milizia magnanima risiede;
   Che contra il fiero e barbaro Ottomano
   Pugna in difesa de la Santa Fede,
   Al cui vessillo trïonfal s' imbruna
   Per istinto fatal la tracia Luna.

Scopre l' Esperia intanto, e quella sponda
   Che lieta intorno e fertile si spande,
   Già di greche repubbliche feconda,
   Detta da' Greci allor la Grecia grande.
   Qui Zeffiro le appar rimpetto a l' onda
   Dov' Eolo i venti parte a varie bande,
   Che ver Capo Lacia, Cotron, Trischene,
   Palepoli, Squillaci, e Locri tiene.

Fiorì Croton, repubblica più lustri,
Per le leggi e per l'arme in guerra e in pace,
Di filosofi chiari e duci illustri,
E d'atleti fortissimi ferace;
Presso a cui sorse su colonne industri
La Scuola di Pitagora ch'or giace;
E il tempio di Giunon, per la cui imago
Zeusi da le sue donne apprese il vago.

Di tre città la tripoli Trischene
Per le dottrine e per le squadre dome,
A par de l'alta Roma e saggia Atene
Spesso si coronò l'auguste chiome;
Quinci a'monti passata da le arene,
Cangiò col novo sito il prisco nome;
Ristretta in una la possanza terna,
Se Trischene fu detta, oggi è Taverna.

La grandezza e il valor di Palepòli
Ponnosi argomentar da la ruina
De' licei, de' teatri, e de le moli
Sparse tra'l monte, e il piano e la marina,
E da la gran città, da'suoi figliuoli
Popolata su lieta alta collina
Che i capitani Achei gli edificàro
Cataro e Zaro, è detta Catanzaro.

Squillaci, donde il golfo Scillaceo
Su l'eccelsa fondato alta riviera,
Prima apprese il saper dal saggio Alteo,
Poi dal forte Roman l'arte guerriera;
Dove aperse monastico liceo
Poscia Cassïodoro a sacra schiera;
Dove il Conte Ruggier tenne la reggia
Col taumaturgo Agazio or vi campeggia.

Di Locri la repubblica, fra l'armi
Gloriosa, e famosa in fra le carte,
Fu detta in prosa e celebrata in carmi
Accademia di Palla, agon di Marte;
Pur di Zaleuco il zelo e i ricchi marmi
Del tempio di Proserpina con l'arte
La resero maggior, ma più risuona
De la Venere sua per la corona.

Quattro città verso Pachino vede
Che forman la città di Siracusa
Di Teocrito madre e d'Archimede,
Dov' or chiara è Lucìa più ch' Aretusa;
Augusta poi, che augustamente siede
Sul porto augusto, quasi augusta Musa
Sopra augusto Elicona; e ben s' aggiusta
Col nome augusto la bellezza augusta.

Catania mira poi sopra la sponda
E sotto Mongibel; Catania chiara
Madre del gran legislator Caronda,
Dove Cerere, or Agata tien l' ara:
Tauromenio da poi, città gioconda,
Da' Zanclei già fondata, al ciel sì cara,
Che meritò che le assegnasse un Piero
Un Pancrazio per Vescovo primiero.

La nave già nel mar d' Italia giunge,
Sul promontorio è già di Leucopètra;
Or qui la terra un stretto sen disgiunge,
C' or corre, or gira, or ferve, ora s' arretra,
È fama ch' era unita un tempo, or lunge
Quinci Calabria sta, quindi Triquètra;
Chè rompendo Nettuno i lor confini,
Dove ararono buoi solcan delfini.

Mira sul ricco porto in trono d' oro
Sedersi, quasi natural reina,
Piena di maestà, cinta d' alloro
La trïonfante e nobile Messina,
La cui gloria maggior, benchè tesoro
Sia de la gloria umana, è la divina
De la Madre di Dio che n' ha la cura,
Come per un suo foglio l' assicura.

Beato foglio, in cui la vergin Dea
Con la divina man, vergata diede
A l' amata repubblica Zanclea
Di sua protezion perpetua fede,
A te quel marmo, in cui la legge ebrea
Scrisse il Nume a Moisè col dito, cede;
Poichè quel, di rigor fu duro segno,
Tu di pace e salute amico pegno.

Mira, qual re di maestà nativa,
Reggio d' aurei giardini incoronato,
Vagheggiar da la sua su l' altra riva
De la reina Zancla il volto amato;
Fra gli Esperici un tempo egli fioriva
Più d'ogni altra città, d'ogni Senato,
Di Saggi, Duci, Artefici e Poeti,
Di Divi e Dive, ora di oggetti lieti.

Vede a l'uscir de l'apollineo raggio
La regïon latina e la sicana
Rappresentar più vago cortinaggio,
Che Frigia tela, o Babilonia lana,
E specchiandosi in mar quel paesaggio
La bella risultar Fata Morgana,
A la cui vista il peregrin stupito
Immobile divien sul mobil lito.

S' erge lieve un vapor, qual lunga tela,
Ne l' ardente stagion su Teti bella,
Che gli oggetti di là, di qua rivela
Con usura moltiplice e novella;
Per un porto e un castel, per una vela
Dà più vele, più porti e più castella,
Si strugge a un soffio, e si solleva a un tratto
Qual scenario che appar sfatto e rifatto.

(*Canto IV.* a Maria Immacolata)

Nasci, o Verga di Jesse e d' Isaia,
Spiega col vago fior l' arcano velo;
Sorgi, o mistica nuvola d' Elia,
E ricrea col tuo nembo il suo Carmelo.
Gran Stella di Giacob, la profezia
Di Balammo adempiendo, allegra il Cielo.
Spunta, o bell' Alba dell' Eterno Sole,
E consola Israel con la tua Prole.

. . . .

Ecco il rovo incombusto entro l' arsura,
Ecco il vello bagnato in campo asciutto;
Una Vergin concepe, e resta pura;
Senza perdere il fior genera il frutto;

De la mortale ed immortal natura
Senza confusion composto è un tutto;
Dio l' uomo a sè senza persona unìo;
Nè lasciò d' esser uom, nè d' esser Dio.

Felicissima Ebrea, che il Re Superno
Hai de la tua beltà tanto invaghito,
Che senza mai partir dal sen paterno
Scese nel tuo, quasi d' amor ferito;
Picciol d' immenso, e temporal d' eterno,
E d' infinito fattosi finito;
E divenisti, in divenir sua Madre,
Sposa a lo Spirto Santo, e figlia al Padre.
. . . .

Tu sei Vergin feconda e Madre pura,
Tu figlia sei de la tua stessa Prole,
Tu sei fattrice di chi sei fattura,
Tu cingi e cinta sei dal sommo Sole:
Per te col Creator la Creatura
Unissi, e per virtù di tue parole
Tu chi non cape in ciel chiudi nell' alvo;
Per te l' uom condannato è fatto salvo.

Tu sei per nostro ben, pietosa Diva,
Mirra, Balsamo, Incenso, e Rosa, e Giglio,
Palma, Cipresso, Platano, ed Oliva,
Stella, Porto, Nocchier, Merce, e Naviglio;
Torre, Muro, Città, Pozzo, e Sorgiva,
Porta, Portiero, e Via, Guida, e Consiglio;
Sei Luna, Aurora, e Sol; talchè per noi
Tutto fai, nostra Speme, e tutto puoi.

(*Canto XVII.* La Maddalena in cerca del suo Sposo divino).

Va qual cerva ferita e sitibonda
Al vivo fonte, al dittamo vitale;
Va qual pecora inferma e moribonda
A la man del pastor medicinale,
Cerca dovunque va, che si nasconda
Col manto vil la maestà reale,
E non solo in tal guisa non la cela,
Ma la spiega più tosto, e la rivela.

Chè il decoro natìo non le vien tolto
Da quell' abito vile, anzi più piace:
Come illustre disegno in ombre avvolto
Più spiccante si mostra e più vivace,
Che adorna più la verecondia un volto
Ch' ogni lavor di femina fallace;
Nè giammai tanto bella appar la donna
Quanto in umil sembianza e in umil gonna.

Ma che pompa miglior, che miglior foggia
De la nativa, a cui null' altra agguaglia?
Circonda il capo di dorata pioggia,
Di perle e di rubin la bocca intaglia;
Con cui, dovunque va, dovunque poggia,
I sensi ammaga, e gl' intelletti abbaglia;
E chiede a le donzelle del suo Cristo,
Vergini Ebree, dicendo, avetel visto?

Ditegli, io vi scongiuro, se giammai
V' accorre, ch' io per lui languisco; ed elle:
Che fattezze ha Colui, poichè tu ci hai
Sì scongiurato, o bella infra le belle?
Che maniere ha Colui, di cui ten vai
Le grandi orme tracciando? Ed ella a quelle:
Candido e rubicondo è il mio diletto,
Tra le migliaja e le migliaja eletto.

Fin oro è il capo suo, qual palma i crini
Spandonsi, ha di colomba i lumi santi;
Le gote aje d'aromati, e' divini
Labri due gigli son mirra stillanti;
L' auree man, fatte al torno, ha di rubini
E di giacinti armate e di diamanti.
L' eburneo ventre ha zaffirin lavoro,
E le marmoree gambe basi d'oro.

L' aspetto al vago Libano assomiglia
Scelto a guisa di cedro alto e frondoso;
Ha la gola soave a meraviglia,
Tutto è placido insomma e grazïoso.
Tal è il Diletto mio: se qualche Figlia
Di Sïon sa dov' è, dov' è nascoso.
Così costei per la città gran pezza
Cercò Gesù, nè se le diè contezza.

(*Canto XII.* Sulla venuta di S. Paolo in Reggio)

A la riva, o Reggini; ecco il vascello
Che trae da poppa Castore e Polluce,
Faraon vostri, e che Mosè novello
Per camparvi l'Apostolo conduce.
Vieni Austro, Aquilon parti, e sopra quello
Spira influssi benigni, o somma Luce;
Ecco approdar l'amico legno io veggio;
Sbarca, gran Semideo, racquista Reggio.

Sceso, ad una colonna e' fisso un lume,
Chiede udïenza infin che quello splende;
Che spento, al vasto d' eloquenza fiume,
Ecco il marmo, oh stupor, per lui s' accende.
Vola a' petti l' ardor con auree piume,
Onde acceso ciascun crede, e si rende,
Gridando: Ah Gesù pio, Gesù benigno,
Chi non arde per te, s' arde un macigno?

Reggio allor d' empio laccio, al santo raggio
D' un' ardente colonna, avendo scampo,
Di Maria fia non solo emulo saggio,
Che scampò l' empio giogo a un sacro lampo;
Ma d' Israel che uscì di cattivaggio
D'un' accesa colonna al previo vampo,
Del battesmo, nel pelago sommerso
D'idolatria l' Egizian perverso.

Fortunata colonna, in cui rinnova
L'eterno Re le meraviglie antiche,
Poi che guidar col tuo splendor gli giova,
Come le squadre ebree, tant' alme amiche,
Non t' offenda giammai, nè ti rimuova
Braccio ladron da le tue piagge apriche,
E se talun ti toglierà talvolta
Ti riduchi uomo pio d' onde sei tolta.

Ergansi al Nume tuo tempii ed altari,
Porgansi incensi, e sacrifici e voti,
Corran da stranie terre e strani mari
A riverirlo i popoli devoti,

E tu, giorno fatal, che con sì chiari
Lumi notte sì rea da Reggio scuoti,
Torna, ad onor de la Colonna ardente,
Sempre fausto e felice a quella gente.

Carlo Musitano. Prete. Pubblicò in Napoli nel 1682 un'operetta intitolata *Meditationes speculativae in linguam latinam*, che meriterebbero tuttavia di essere studiate dagli amatori del classico idioma di Tullio e di Virgilio.

Gio: Paolo Francoperta. Il nostro Cumbo nella dedicazione del suo poema a Giuseppe Francoperta principe di Cosoleto, narra che il nostro nobilissimo reggino Gio: Paolo Francoperta, nella lega cristiana sotto D. Giovanni d'Austria contro il Turco, avesse armata una galea a sue spese: sulla quale, navigando colle altre navi dei Cristiani, guerreggiò e trionfò gloriosamente. Di modo che allora il Francoperta era annoverato tra i più prodi Capitani che avessero combattuto con pieno successo contro l'audacia ottomana.

Gio: Alfonso Borelli. Di questo famoso scienziato non ci dilungheremo a narrar la vita e le opere, così conosciute nella storia letteraria d'Italia. Solo ci giova dimostrare ch'era, non *Siciliano*, non *Napolitano*, ma *Calabrese*, e che il suo paese nativo fu la nostra Santagata. Su di che riferiamo prima quanto va ragionando il nostro Girolamo Arcovito nella *Biografia* che ne scrisse, e che si conserva autografa dal suo culto nipote signor Natale Musitano. Sappiamo dunque dall'Arcovito che Tommaso Cornelio scrivendo sotto il nome di Marco Aurelio Severino al Borelli, chiama questi *municipe* suo; e calabrese era il Cornelio, ed il Severino, e tutti e due contemporanei del Borelli. «Ma altro noi abbiamo (scrive l'Arcovito) che dimostra il nostro assunto. Domenico Martire da Serra Peduci, contado di Cosenza, Canonico Decano della Chiesa Arcivescovile di quella città (uomo assai reputato per la sua *Geografia Sagra*, e per la *Storia di Calabria* con onore allegata da'nostri dotti, che si conserva manoscritta in due volumi particolarmente in Roma nel Collegio di S. Francesco di Paola ad montes) costantemente ne'suoi manoscritti dichiara *calabrese* il Borelli, nato precisamente in *Santagata* presso Reggio. Era il Martire, uomo ben erudito, contemporaneo del Borelli: poteva e doveva conoscere quel che scrivea. Non lo dice da Cosenza, non lo attribuisce a'luoghi vicini, non alla sua provincia, onde possa la sua autorità esser sospetta, ma ad un ultimo angolo di questa estrema Calabria. I nostri scrittori, posteriori un tal poco, tali però che potevano per certa tradizione co-

noscere la patria dell'uomo famoso, lo dicono concordemente *Agatese*. Tommaso Aceti Accademico Cosentino, Beneficiato della Basilica Vaticana di Roma, poscia Vescovo di Cedogna in questo Regno, nelle annotazioni al Barrio asseverantemente ce ne assicura. *Ex hoc loco* (cioè di Santagata) *fuit celebris ingeniorum phaenix Iohannes Alphonsus Borellius medicus ac philosophus, ac in matheseos institutis nulli secundus.* Era l'Aceti in ogni genere di erudizione dottissimo, nato in Figline contado di Cosenza, educato e divenuto celebre in quella città feconda sempre di grandissimi ingegni, amantissimo delle patrie cose, in epoca in cui la sua adolescenza si univa alla vecchiezza ed alla rinomanza del Borelli, in luogo in cui aveva potuto attigner vere notizie da'vecchi dotti di quella città, e di questa Provincia. I quali per la loro contemporaneità, o per fama, o per tradizioni non dubbie, erano al fatto dell'origine del Borelli: era in somma l'uomo che non poteva illudersi ne' fatti de' grandi uomini, se non contemporanei, dalla sua età poco discosti.

Angelo Zavarroni nella sua *Biblioteca Calabra* non pone in mezzo alcun dubbio sulla vera patria del Borelli. Il Zavarroni dotto calabrese, oltre delle tradizioni alle quali poteva appoggiare le sue asserzioni, le avea ben verificate nelle opere del sopra allegato Martire, ch'egli dice aver avute alle mani in Roma nella Biblioteca suddetta. Per lo stesso Zavarroni sappiamo che il Borelli ne'primi suoi studii ebbe a maestro un abbate Oliva Canonico della nostra Metropolitana di Reggio. Egli ci dice sul conto di costui: *Laudant virum celebrem Ioh. Alphonsus Borelli ejus discipulus, Scarfò, Zuccalà, et alii.* Non debbo tacere che l'articolo nel quale ciò scrisse è sotto il nome del Canonico Antonio Oliva; e noi non abbiamo avuto in quell'epoca, ma un secolo dopo, un Canonico di questo nome. Abbiamo avuto sì bene un Giacomo, e forse Giacomo Antonio Oliva nel 1630, che cessò di vivere nel febbrajo del 1655. Di queste notizie che ho voluto verificare io stesso negli Atti delle Visite degli antichi nostri Arcivescovi son io debitore all'ottimo amico sig. Canonico abbate Giacomo Merlino, tratte dalle sue accurate memorie. Ciò dunque posto, equivoco di nome deve esser corso o in Zavarroni, o negli autori ch'e' cita: nè sarà men vero perciò che un Canonico Oliva Reggino sia stato il primo maestro del nostro Borelli. E non è questo un argomento invincibile per la nostra Santagata? Se Napoli, se Messina fosse stata la patria del Borelli, come e perchè si sarebbe ei trasferito a Reggio nella sua tenera età per istruirsi? Dalla vicina Santagata solevano allora, e soglion tuttora i giovinetti per cagion di studii recarsi in questa città. »

Sin qui l'Arcovito; ed io aggiungo talune altre notizie da me raccolte in Firenze nel 1839. Anton Francesco Marmi nelle sue *Miscellanee*, che si conservano manoscritte nella Magliabechiana di Firenze, chiama il nostro reggino Antonio Oliva *concittadino di Alfonso Borelli; e valentuomini calabresi* sono chiamati entrambi dal Cinelli in una sua opera manoscritta intitolata *Toscana letterata*, che si conserva ancora nella or citata Libreria di Firenze. Che poi molti altri scrittori abbian detto il Borelli *napolitano*, ciò non è contrario al dir nostro, poichè *napolitani* sogliono chiamarsi complessivamente tutti i regnicoli, e non i soli nativi di Napoli. Finalmente l'essere stato detto *messinese* venne da questo, ch' essendo egli Professore nell' Università di Messina amava di chiamarsi *Professore Messinese*, e ne nacque in altrui l' equivoco che fosse nativo di quella nobilissima città. Ma quasi a contrassegno della sua benevolenza per Reggio, dove fece i suoi primi studii, volle il Borelli che due sue opere fossero messe a stampa in questa città; e furono *De motibus naturalibus a gravitate pendentibus, liber Io: Alfonsi Borrelli in Academia Pisana Matheseos Professoris. Regio Iulio. In officina Dominici Ferri, 1670 Superiorum permissu,* in 4.° *Historia et meteorologia incendii Aetnei anni 1669 Ioan. Alphonsi Borrelli in Academia Pisana Matheseos Professoris. Accessit responsio ad censuras Rev. P. Honorati Fabri contra librum auctoris de vi percussionis. Regio Iulio. In officina Dominici Ferri 1670* in 4.°

Mariano Spanò. Fu Canonico della Chiesa Reggina, ed uomo assai culto. In occasione di essere stata Reggio liberata da' tremuoti del 1693, che distrussero al tutto la città di Catania, furono rese pubbliche e solenni grazie alla Madonna della Consolazione, con voto della città che annualmente agli undici di gennajo dovessero ripetersi tali grazie alla Vergine, celebrarsi una messa solenne nel Convento de' Cappuccini, un'altra nella Cattedrale, e cantarsi il *Te Deum* a ventunora. Su tale argomento lo Spanò descrisse in ottantanove ottave: *Il Trionfo di Reggio sopra la liberazione de' tremuoti degli undici gennajo 1693.* Queste ottave furono allora messe a stampa in Messina, ma per quante ricerche abbia io fatte nelle pubbliche e private librerie di quella città, non mi è riuscito di poterne vedere copia alcuna. Debbo perciò contentarmi di riferirne il giudizio che ne dà il P. Enrico Nava nella sua opera inedita: *La Vera consolatrice degli afflitti*. *Con vivi pensieri* (dice il Nava) *dopo avere riferito sul principio le grazie principali dispensate dalla Madre della Consolazione, passa a descrivere il suddetto orrendo tremuoto, ed il gran prodigio della Vergine nel preservare questa città dalla ruina e dalla mor-*

te; e successivamente la magnifica festa che si fece alla Vergine protettrice in rendimento di grazie per tanto favore, individuando i luoghi ed i divoti, a spese de' quali si fecero gli altari, ed altri apparati, e le storie o sia simboli in essi rappresentati per esprimere la protezione di Maria verso la città.

Antonio Spizzicagigli. Canonico Decano della Cattedrale Reggina. Era Accademico degl' Intronati di Siena. Nel principio del secolo decimottavo aprì iu Reggio una libreria per comodità degli studenti poveri, come si rileva da una sua lettera a Girolamo Gigli. Stette in Roma moltissimo tempo: ritornato poi in patria cominciò a riunire in sua casa una conversazione di uomini letterati, la quale in breve divenne fioritissima, e si elevò ad Accademia detta degli *Artificiosi*, che durò sinchè durò la vita allo Spizzicagigli. Di ciò fanno menzione il Gigli ed il Perticari.

Morì lo Spizzicagigli in Reggio a' 18 gennajo del 1724. Sono sue opere: *Ponderazioni utilissime di eterne massime sopra gli esercizii spirituali del Glorios. Patriarca S. Ignazio Lojola, distinte in 10 venerdì, con la vita del Santo, Napoli, presso Felice Mosca, 1702.— Versi italiani e latini*, in lode di parecchi illustri uomini e principi, che furono più volte stampati in Napoli, in Roma e in Messina.

Tra le 55 Lettere delle principali Accademie d'Italia scritte a Girolamo Gigli in approvazione delle cure da lui poste ad illustrare le opere di S. Caterina da Siena, sei appartengono ad accademie del nostro Regno, cioè degli *Accademici Velati* dell'Aquila, della *Colonia napolitana* del Sebeto, degl'*Irrequieti* di Salerno, degli *Accademici di Cosenza*, degli *Artificiosi* della nostra Reggio, e dell' Accademia di Lecce. Gradiranno certo i miei lettori ch'io qui trascriva la Lettera degli *Artificiosi* nostri, come documento importante della nostra coltura letteraria nel principio del secolo decimottavo:

« L' Accademia degli Artificiosi di Reggio di Calabria, da me nuovamente in quella mia patria fondata a maggior coltura di lettere sotto il consiglio di VS. Illustrissima, ed a norma della sua inclita Sanese Accademia Intronata, madre di tutte le italiane Accademie, debbe con più ragione di ogni altra concorrere nelle acclamazioni, ed interessarsi nelle glorie di Santa Caterina da Siena, e della sua letteratissima città natia. Onde è, che io in nome di tutti i miei Colleghi comparisco a tributare i sentimenti della comune venerazione loro alla dottrina angelica della Santa Vergine, la quale fu certamente colonna di fuoco accesa da Dio nel Cielo della Santa Chiesa per illuminare gli errori di quel secolo perverso e scismatico in molte provincie cristiane, e fu similmente colonna di nuvola per distillare

manna di saporitissima locuzione all'eloquenza volgare, mediante il dolcissimo sanese dialetto nelle divine prose sue mescolato, e la purità delle sue espressioni, colle quali la feconda e bene ammaestrata Verginella trovò tanta grazia appresso i Capi della Chiesa Romana, e diede forza a stabilirvi le colonne più vacillanti. Questa miniera di ricchezze della toscana più pura lingua stette per gran tempo nascosta, ed alterata nelle passate impressioni delle divine opere della Santa, per colpa de'librai disattenti, come osservò il Corbinelli, e come più diffusamente voi ci avvisate nelle vostre erudite prefazioni, ed il Padre Federico Burlamacchi nelle sue dottissime annotazioni alle lettere della Santa ci vien significando. Onde gran mercè se ne debbe allo zelo che aveste voi, Illustrissimo Signore, per l'onore della Santa e di Siena, da cui foste sollecitato a promuovere con tanto dispendio d'oro e dei vostri sudori, dell'oro medesimo più pregevoli, un'impresa delle più utili che a' dì nostri fatte si veggono, a benefizio insieme della pietà, e della toscana più scelta locuzione. E voi medesimo assaggiate il frutto delle vostre gloriose fatiche, mentre appena usciti i primi libri di queste prose ammirabili, riconoscete il pubblico gradimento nell'uso che tutti i volgari più letterati scrittori viventi fanno delle voci cateriniane, finora seppellite ed escluse (non sappiano se per negligenza o invidia al vostro sanese idiotismo) da' compilatori del Vocabolario Fiorentino, che non vollero quasimente cogliere altri fiori, per inghirlandare l'italiana eloquenza, se non que'soli nati nelle rive dell'Arno; al par del quale la vostra Arbia feracissima di grazie di dire, e popolatissima de' coltivatori delle buone arti, ne produsse degli altrettanti odorosi e vaghi, siccome voi ci dimostrate nello strepitoso Catalogo degl'insigni scrittori Sanesi volgari vostri concittadini, riferiti nel vostro sanese giornale al giorno ultimo di maggio. Il che pure tutte le oltramontane nazioni confermano nel concorso, che sempre più di loro si vede alle vostre Accademie: potendosi anzi dire che ogni privata casa di Siena sia un'Accademia di ben parlare, ed un Areopago del buon viver cristiano, secondo che si vede nella numerosa serie de' servi di Dio, la chiarezza de' quali (disse il gran Cardinale Federigo Borromeo) fa distinguere il vostro benedetto paese fra gli altri, nel modo che la via lattea tanto spessata di stelle fa scomparire le altre parti del Cielo. Di tutto questo rimasi bene informato nella stanza, che io ho fatta di quarant'anni in Roma, dove la vostra studiosa e spiritosa nazione nobilissima non è seconda a quante qui ne concorrono da ogni parte: onde per sete di ritornarmene alla mia patria arricchito delle virtù de' vostri Cittadini, de' quali epilo-

gate in un medesimo tutti i pregi più sparsi, ho fatto sempre raccolta da' librai di quanti sanesi scrittori vi ho ritrovati, confortandomi che questi sieno fra i migliori capitali della mia libreria Spizzicagigliana, la quale, come sapete, ad uso de' poveri studiosi dovrà aprirsi nella città mia di Reggio, e di tal nome ho voluto chiamarla. Viva dunque la Santa Maestra Caterina Benincasa, viva il dialetto sanese, e viva il vostro nome tanto benemerito della letteratura di quest' età; il quale dietro all' ale di questa Serafina andrà a risplendere nel medesimo lume di lei, dentro del quale la nostra Accademia Reggina spera di fare qualche comparsa, mediante questo voto di solenne ossequio, che viene *oberendo* (sic) fra i voti di tutta la repubblica letteraria all' altare della sapienza della Sposa e Discepola eletta del Verbo incarnato, alla quale raccomandando gli avanzamenti della nostra *Artificiosa* nascente Adunanza, che giurerà sempre *in verbis Magistrae*, mi sottoscrivo per parte di tutto il detto Collegio alunno avventuroso dell' Accademia Sanese, e di tutta la sanese letteratura.

Roma, 30 Giugno 1719.

Divotis: Obbligatiss: Servit.

Abbate D. Antonio Spizzicagigli, Decano e Prima Dignità della Chiesa Metropolitana di Reggio in Calabria, vostro Collega in Arcadia, Fondatore dell' Accademia degli Artificiosi, e della Libreria Spizzicagigliana per li poveri studenti, ecc.

Questa Lettera è da me tratta da un libro intitolato *Vita di Girolamo Gigli Sanese detto fra gli Arcadi Amaranto Sciaditico scritta da Oresbio Agièo Pastore Arcade. In Firenze 1746 nella stamperia all' insegna di Apollo.* Mi fu data conoscenza di tal libro ed opportunità a leggerlo qui in Napoli dal ch. mio amico Cav. Roberto Betti. Io sapeva che tal lettera trovasi iuserita nell' opera del Gigli intitolata *Vocabolario Cateriniano*; ma ad aver questa, era stata sinora inutile qualunque mia ricerca. Debbo esser quindi gratissimo al favore del Cav. Betti, che seppe appagare il mio desiderio.

Gio: Battista Panagià. Dottissimo antiquario dell' Imperatore Carlo VI. — Tommaso Aceti nelle note al Barrio, ed il Zavarroni lo dicono con asseveranza *reggino*. Anche *reggino* è chiamato dal nostro Ferrante suo contemporaneo con queste parole: *Rheginus, latinis graecisque litteris atque omnigena eruditione apprime excultus, et antiquitatis peritissimus.* Non voglio tacere però quel che me ne scrisse al proposito da Bova il mio culto amico signor Antonio Marzano, il

quale sostiene che il Panagìa sia *bovese*. « Vi ricorderete felicemente quando leggeste il cenno biografico da me scritto pel fu abate Gio: Batt. Panagìa, la mia dispiacenza a non poter documentare i di lui natali qui col corrispondente atto di nascita; attesochè varii incendii, dopo quell' epoca, distrussero gli archivii Episcopali e quelli della Curia, ove tenevansi pure i libri parrocchiali. Dippiù, la casa Panagìa fu anche manomessa nei libri e carte di famiglia durante la minore età dell'attuale rappresentante D. Pasquale; ed Iddio sa come siasi salvata la copia del testamento di esso ab. Gio: Battista, rogato per atti del N.r Herold in Vienna, col quale chiamò suo erede il di lui nipote ab. Francesco Panagìa, che recossi colà portando seco mobili, carte, e l'onorata immagine dell'illustre defunto. È certo però che i nostri antenati si gloriavano sempre col nostro paese di aver dato la nascita ad un uomo così cospicuo; ed il proavo dell'attuale D. Pasquale (fu D. Gio: Battista) più volte disse a me: Pensate a studiare; fate onore al nostro paese, dove vi furono sempre uomini letterati; e vi basti sapere esservi nato il *mostro* di scienze fu mio prozio D. Gio: Battista ab. Panagìa, antiquario Cesareo di Carlo VI in Vienna, ove morì ». Bova 11 aprile 1856. Io ho voluto qui trascrivere questa lettera, affinchè se il Panagìa è veramente *bovese*, non sembri che noi il volessimo *reggino* quando tale non fosse. Credo nondimeno non essere ancora assodato ch' egli sia *bovese* veramente; e mi pare probabile che essendo *originario di Bova* avesse avuto nascita in Reggio.

Francesco Ferrante. Fece i primi suoi studii in Reggio e poi li continuò in Napoli. Fattosi prete, e divenuto Canonico fu da Mons. Polou nominato Provicario generale a'22 agosto del 1746, e suo Vicegerente nell'anno appresso. Tornato in Napoli nel 1750, addì 10 luglio prese possesso di Giudice della Congregazione delle cause della Diocesi della Curia Arcivescovile di quella Capitale, in forza di patente dell' Eminentissimo Cardinale Spinelli allora Arcivescovo di Napoli. Agli undici di gennaio 1754 ottenne da Papa Benedetto XIV l' onorevole uffizio di Avvocato fiscale della Nunziatura Apostolica della stessa Napoli; e due anni appresso fu dal medesimo Pontefice scelto a Vescovo di Andria in Puglia, dopo i favorevolissimi rapporti avuti dal citato Cardinale Spinelli.

Divenne il Ferrante assai chiaro nella letteraria repubblica, e contrasse amicizia co' più chiari letterati di quell' età, de' quali nominiamo Alessio Simmaco Mazzocchi, Giuseppe Aurelio di Gennaro, Francesco Serào, Tommaso Fasano, Paolo Paciaudi, Giacomo Martorelli, Gio: Antonio Sergio, ed Alessio Nicola Ruffo.

Scrisse in eleganti versi italiani quattro Canzoni ed otto Sonetti, e molte cose latine in verso ed in prosa. Suo fratello Gaetano ebbe cura di pubblicare in Napoli nel 1756 alcune opericciuole di lui col titolo: *Francisci Ferrante Patricii Rhegini Opuscola. Cajetanus Ferrante ejus frater collegit. Neapoli* dalla tipografia Simoniana. Questo volumetto contiene: *Praefactio auctoris; Carmina latina; Epistolae; Additamentum ad Ughelli Italiae Sacrae cap. de Archiepiscopis Rheginis; Versi italiani*. I sonetti, benchè composti in forbita lingua non sono gran cosa; ma le canzoni sono bellissime, e ricche d'imagini delicate ed assai vive. La prima è per la festa di Messina; la seconda per le nozze di Vinciguerra Colardo de' conti di Collalto, e di Antonia de Silva Meneses de'conti di Montesanto. La terza è per la morte de' prodi reggini Domenico e Federico Musitano fratelli; e l'ultima in morte di Gaetano Argento. Ed affinchè i lettori abbiano un saggio del poetare del Ferrante, ed insieme qualche notizia della gloriosa morte de' due Musitano, mi fo a trascrivere qui un buon tratto della terza Canzone:

« Se al suono i' già cantai di lieti carmi
I duo campion congiunti
Non men di fe che di fraterno nodo;
E quante ebber vittorie e gran trofei
Sulle dacie campagne,
Ove mostrar con prove illustri quanto
Nelle italiche destre il ferro vaglia:
E tante dier ferite, e sparser sangue
Che l'empio Trace ancor ne geme e langue:

Rivolta oimè la cetra a' tristi lai
Lor morte acerba or piango:
Morte che cinse di funesto orrore
Il nostro bel natìo dolce terreno,
E di Trinacria i campi;
Sì fia che del mio pianto,
E de' miei luttuosi aspri lamenti
Pietà ne giunga a le più stranie genti.

Oh qual fu l'aspra doglia e il tristo lutto
Entro la gente armata,
Quand'ella vide, ahi dolorosa vista!
L'inclito Federigo a terra estinto
Premer col busto esangue

Le sue stesse armi, e le guerrere insegne,
L'elmo, il bastou, lo scudo, e la famosa
Spada di eterne glorie ornata e cinta,
E ancor del tracio sangue aspersa e tinta.

Spettacolo non diè men fero e crudo
Domenico sul campo, ov'ebbe gloria
Egual quand'altri vinse, e quando e'cadde;
Però che pien di sangue e di ferite
Disdegnando il feral breve riposo,
Che agli egri ed a'languenti
Largo concede il furibondo Marte,
Della crudel battaglia entro l'orrore
Fermò il piede e la fronte, e'l ferro strinse,
Finchè spirto e vigore
Girò in sua destra debole e tremante;
Ma poi cedendo al fato
Chiuse i bei lumi; e assai soavemente
Posando in su le insegne ambo le palme
Spirò, sembrando dir: d'altro non calme.

Morte crudel, se per tuo colpo atroce
Cader dovean sul campo
I duo guerrieri in sul fiorir degli anni,
E cinte appena le lor bionde chiome
Di trionfali allori;
Sparger del sangue lor le dacie arene
Potevi, e saziar l'ire e il tuo furore;
Perchè serbar loro aspra e ria sventura
E'l fato estremo a le sicane mura?

Ah sì, per eternar la doglia e'l pianto
Della patria infelice,
Atro destino le appresenta agli occhi,
Non che solo al pensier, l'orrida imago;
E vuol che la dolente
Vegga del sangue de' suoi dolci figli
Rosseggiar l'onde e'l mamertino lido,
E'colli di Trinacria, e le pianure
Un tempo liete e chiare, or triste e scure.

Ahi quante volte il dì gli occhi volgendo
Al gran Peloro intorno

Rammenta il caso orrendo; ahi quante addita
I luoghi, u'sua gran prole eterne impresse
Orme di gloria, e dice:
Qui pugnò Federigo, e al suon dell'arme
Tremaro i colli e rimbombar le valli;
Qui fu percosso: qui di sue ferite
Lieto, scorrendo e insanguinando il piano
Empièo la gente ostil d'atro spavento;
Qui cominciò a languir... qui cadde spento! »

. . . .

Nè lascio di trascrivere anche qui i versi latini dove il Ferrante parla de' detti suoi prodi concittadini, che ritornati da' campi dell'Ungheria (ove la Cristianità armata era ita a combattere la tracotanza ottomana) morirono in battaglia nella Sicilia nella guerra tra Spagnuoli ed Austriaci. Egli adunque dice di loro:

Quos Carolo et belli Urbs vovit Rhegina periclis,
Claraque quos fratres gens Musitana dedit,
Bistonidum victores qui rediere, peremptos
Insula Sicaniae proxima condit humo.

Giacomo Gullì. Uomo assai chiaro nella milizia. Di lui sappiamo che nel 1722 era gentiluomo del Corpo dell'artiglieria che stava di guarnigione nel castello di Otranto, donde passò in Reggio col medesimo uffizio. Nel 1724 aveva il maneggio e comando dell'artiglieria non solo di Reggio, ma anche de'castelli di Scilla, Amantea, Tropea, e Cotrone. Ebbe poi nel 1729 a'nove di marzo il grado di Capitano di artiglieria nella medesima piazza di Reggio, e nel 1734 comandava inoltre tutte le batterie nuove che in Reggio, e su tutta la riviera calabrese rimpetto al Faro avea disposte il conte Formentini. Quando nel giugno del 1734 gli Spagnuoli con una divisione navale accennarono all'occupazione di Reggio, il Gullì vedendo che questa città non era atta a far durevole resistenza, prese il tempo di trafugarsi in Messina con tutta la guarnigione di Reggio, e di far trasportare celerissimamente nella stessa Messina tutta la munizione e gli attrezzi che stavano riposti nel nostro castello, e molta parte delle altre munizioni, attrezzi e cannoni che trovavansi nelle altre convicine batterie della riviera di Calabria. Egli continuò in Messina Ufficiale nella artiglieria tedesca di campagna sotto il comando del Tenente Colonnello Anton Ferdinando Fajer-Staien Comandante della medesima.

Essendosi poi gli Austriaci ritirati in cittadella nel mese di ottobre per l'arrivo dell'armata nemica, nello spazio di sette mesi che restarono bloccati, il Capitano Gulli seppe far tanto che quella guarnigione non patì mai difetto di viveri, de' quali veniva celatamente gran copia dalla vicina Reggio, mercè le abilissime pratiche di lui: con che rese a quella guarnigione un segnalato servigio. Ciò rilevasi da un certificato originale del Principe di Lobkovitz fatto in Messina addì venti di marzo del 1735 in lode del Gulli.

Cacciati finalmente gli Austriaci dal Reame, uscì anche con loro il Gulli, che col mutar di fortuna non volle mutare il suo animo al nuovo conquistatore. Egli continuò a restar Capitano di artiglieria della piazza di Trieste, che fu posta sotto il comando dell'anzidetto Tenente Colonnello Fajer-Staien. Ivi dimorò il Gulli dal primo di aprile 1735 a tutto il 25 settembre; nel qual tempo eseguì in quella città molte opere assai rilevanti, e che gli accrebbero fama di uomo valoroso e solertissimo nelle cose di artiglieria. Dopo, per ordine del supremo Consiglio aulico di Guerra, il Gulli con un distaccamento di artiglieria dovette muovere da Trieste per il Tirolo, dove si era fatta la massa dell'esercito: consecutivamente fu Capitano di artiglieria in Milano. Ma eccovi a narrar qualcuna delle sue ardite prodezze. Alla riviera del Danubio presso Radojovas, ov'era accampato l'esercito austriaco, era di stazione una nave da guerra il *S. Carlo*, della quale comandava l'artiglieria il nostro Gulli, per ordine del Generale conte Luca Pallavicini. Intanto l'esercito si era mosso da quelle stanze, e marciava altrove, ed al *S. Carlo* era ancora ingiunto a' 29 settembre 1737 di sciogliere l'ancora da quella rada, e far vela alla volta di Orsova. Ma i Turchi, come tosto seppero l'allontanarsi delle truppe nemiche, attaccarono il *S. Carlo* da terra e da mare il dì trenta del detto mese. Da terra cominciarono a piantarvi una batteria; colla fucilata e colle frecce e con quattro altre batterie ambulanti da tre a quattro cannoni per ognuna si dettero a fulminarlo ordinati in battaglia, e con ventisei bandiere spiegate. Da mare la nave austriaca fu investita da diciannove *saiche* turchesche, delle quali nove si fecero avanti alla nave, malgrado il fuoco vivissimo che questa faceva, e le altre dieci restarono a poppa. Contuttociò il *S. Carlo* difendendosi sempre egregiamente non lasciò di far cammino durante la notte, e la mattina appresso si trovò nello stretto presso all'isola di Ostra. Ivi i nemici mandarono con tutta celerità un distaccamento per terra dalla parte della Vallachia; e così la nave trovossi battuta da tutti i lati, ed in pericolo grandissimo. In tal solenne momento fu ammirabile il sangue freddo, il co-

raggio, e la solerzia del Capitano Gullì. Per opera di lui la resistenza del *S. Carlo* divenne sovrumana, ed urtò l'impeto nemico con insuperabile ed indefessa perseveranza. Durò accanito il combattimento da levata di sole all'occaso, ed un pieno successo compensò gli sforzi del Gullì; giacchè il nemico quando si accorse non poterla spuntare, prima allentò il fuoco, poi cesse del tutto, e si ritirò. Ed il *S. Carlo* riuscito libero da tanta serra, non ebbe che qualche morto e pochi feriti; mentre le perdite dell'assalitore furono stimate assai gravi. Per questa gloriosa fazione navale il Gullì venne in molta reputazione, ed acquistò ardire a nuove lotte.

Un'altra volta, si trovava alla direzione e maneggio di due batterie piantate sulla sponda del Danubio, per opporsi al passaggio delle saiche nemiche. Le quali batterie erano due, ciascuna di tre cannoni di ferro, sbarcati dal *S. Carlo*. Con queste il Gullì fece varie prove di valore, e più di una volta rintuzzò l'arroganza turchesca, onde fu meritamente tenuto a quel tempo uno de'più valorosi ed abili Capitani di artiglieria dell'armata austriaca. Di quanto io qui sopra ho narrato porgono non dubbia testimonianza le relazioni onorevoli (documenti che si conservano dal mio culto amico, e gentil poeta reggino Francesco Paolo Gullì) che ne diede Gio: Maria Merlo, Capitano del *S. Carlo*, in un certificato da lui scritto, e dato dalla stessa nave a' 15 ottobre del 1737.

Questo valoroso reggino morì in Orsova circa la fine di dicembre del notato anno 1737.

Vincenzo Cannizzaro. Fu pittore esimio. Nacque verso il giugno del 1742 da Gio: Battista. Il suo naturale istinto lo trasse di buon ora allo studio della pittura, e gli fu maestro in Reggio Antonino Cilèa, altro nostro pittore assai bravo, del quale si conservano tuttavia qui alcune pitture pregevolissime, come sono il quadro dell'altare maggiore della Chiesa di S. Francesco di Sales, e quello della Cappella del nostro Real Collegio, oggi Casa della Compagnia di Gesù. In breve tempo fece il Cannizzaro grandi progressi nell'arte, e gli venne desiderio di recarsi in Napoli nel 1758 per attendere con più efficacia allo studio. Era ivi allora in molto nome la scuola di pittura di Francesco de Mura, detto il *Franceschiello*, e questi volle a suo maestro. Durante la sua dimora in Napoli molti dipinti dovette eseguirvi il Cannizzaro, ma a noi altro non ci è noto che due ritratti de' nostri Arcivescovi Domenico Zicari, e Matteo Testa-Piccolomini, che or si conservano nella sagrestia della nostra Cattedrale condotti con molta verità e correzione.

Ma il Cannizzaro non poteva resistere al desiderio di veder Ro-

ma, sede di tanti capolavori di belle arti, e vi si condusse nel 1763, ansioso di ammaestrarsi nello studio di que' meravigliosi monumenti. Si fece quivi discepolo del famoso Pompeo Batoni, alla cui scuola si perfezionò nel disegno e nel colorito.

Intanto l'Accademia di belle Arti di Parma proponeva nel 1766 un concorso. Il nostro Cannizzaro colse con premura tale occasione per dar prova del suo valore nell'arte della pittura; e sul tema dato da essa Accademia condusse in tela la *Trasfigurazione di Cristo sul Tabor;* la qual opera com'ebbe fornita mandò a Parma. E qual gioja non fu la sua nel vedersi premiato nella stessa patria del Correggio e di tanti altri famosi artefici? In un foglio stampato allora in Parma, ed intitolato: *Distribuzione de' premii celebrata dalla reale Accademia delle belle arti in Parma il giorno 23 novembre l'anno 1766*, si legge così: « Il premio delle arti si è in questo anno 1766 disputato da pochi. Si è tuttavia rallegrata l'accademia, che in due soli quadri il merito abbia compensato il numero.

L'autore coronato in pittura è stato il signor Vincenzo Cannizzaro di Reggio di Calabria. Il quadro aveva per soggetto la trasfigurazione di Gesù Cristo sul monte Tabor; e per divisa *Hic est Filius meus carissimus; audite illum.*

L'ottima disposizione di tutte le figure componenti il soggetto, il colorito di buon gusto, e principalmente bene studiato nell'estremità delle figure, tutte di bene animata espressione, hanno meritato a questo quadro la corona. Si è tuttavolta applaudito il quadro competitore del signor Domenico Pozzi svizzero che avea per divisa *Faciamus hic tria tabernacula.*

Il premio di pittura è una medaglia d'oro di once cinque, consacrata da' nomi Augusti, e da' simboli convenevoli ».

Delle altre pitture fatte in Roma dal Cannizzaro non abbiamo notizia alcuna; solo sappiamo avervi condotta una bellissima tela rappresentante la *Vergine Addolorata*, che prima di partir da Roma ei lasciò in ricordo ad un Padre Certosino, che gli era familiarissimo amico. Ma veduto poi questo quadro ed ammirato dall'ambasciatore inglese, costui tanto fece e pregò, che il Certosino gliel cedette, e così l'egregia opera del nostro concittadino passò in Inghilterra.

In marzo del 1767 il Cannizzaro faceva ritorno in Reggio. Qui attese indefessamente a dipingere, e lasciò del suo pennello molte opere, nelle quali si ammira la corretta disposizione delle figure, la vivacità delle tinte, l'accuratezza delle invenzioni e del disegno. Noi ricordiamo tra le moltissime il *Martirio di S. Lorenzo*, *la Battaglia di Giosuè*, *la Caduta di Simon Mago*, e *la Strage degl' Inno-*

centi, che si conservavano già dal signor Federico Genoese, uomo di molte virtù morali e civili, e fino conoscitore di belle arti; morto sventuratamente in Napoli nel 1848! Oggi tali pitture sono presso gli eredi del Genoese. Un bozzetto ad acquerello che descrive il *Giudizio di Salomone*, ed altri due disegni di minor rilievo, l'uno de' quali ci mostra *Cristo in atto di scacciare i profanatori del tempio*, l'altro il *Salvatore che concede al dubbioso Tommaso di palpargli la ferita aperta nel costato*, si conservano presso il Padre Luigi Furnari Prevosto dell'Oratorio di S. Filippo Neri di Reggio. Ma quando più gli sorrideva un avvenire splendido di celebrità e di fortuna, il nostro Cannizzaro, travagliato da morbo consuntivo, finiva giovanissimo nelle braccia de' suoi il dì 26 giugno del 1768.

Delle pitture di lui fece un ragionato e giudizioso esame il mio egregio amico Canonico Paolo Pellicano, nel n.° tredicesimo dell'anno I della Fata Morgana, dopo di aver narrata la vita del Cannizzaro nel dodicesimo numero. La qual vita fu anche pubblicata dal Pellicano in un opuscolo col ritratto del nostro pittore; a cui rimandiamo i lettori che ne vorranno più particolareggiate notizie.

Giuseppe Morisani. Nacque in Reggio a' 18 novembre del 1720. Fu suo primo maestro di lettere un Canonico Sergi, il quale vedendo il fanciullo molto proclive allo studio, gli pose moltissimo amore, e vennelo ammaestrando utilmente nelle lettere greche e latine. Ma siccome Giuseppe sentiva di buon'ora vocazione per lo stato ecclesiastico, si applicò attesamente alle materie di teologia, e di diritto civile e canonico nelle scuole de' PP. Domenicani. Fu ordinato Sacerdote dall'Arcivescovo Damiano Polou, e nel 1750 si avviò a Napoli, ove intese più di proposito agli studii, specialmente di matematica, ed ottenne la laurea nell'una e nell'altra legge. Ivi cominciò a farsi conoscere assai favorevolmente, e strinse amicizia co' migliori letterati di quel tempo. Da Napoli passò a Roma, ove si dette a studiare la lingua ebraica; e venutogli quivi stesso il pensiero di qualche lavoro che illustrasse la sua terra natale, cominciò a rimuginare quelle primarie biblioteche, dalle quali raccolse gran copia di notizie opportune al suo scopo. E dôpo cinque anni di dimora in Roma, ritornatosi a Reggio nel 1755, fu nominato precettore del Seminario, dove per diciassette anni insegnò rettorica, filosofia e storia ecclesiastica. E molti uomini egregi uscirono dalla sua scuola, educati a quell'ecletismo filosofico che il Morisani non cessò mai di propugnare nelle sue lezioni; ed in ciò fu egli per Reggio quel che fu per Cosenza Francesco Salfi, ed Antonio Genovesi per Napoli.

Nè tardarono ad esser noti all'universale i meriti letterarii e morali del nostro concittadino, il quale fu dopo non molto fatto Canonico della Metropolitana, ed appresso sollevato alla dignità di Cantore. Intanto in mezzo alle cure gravi del suo ministero non tralasciò di rivolgere per la mente qualche nobile opera, che tornasse utile ed onorevole al suo paese, e facesse chiaro il suo nome. Concepì quindi il vasto disegno di un patrio lavoro che tutta comprendesse la storia ecclesiastica, antica e moderna della Calabria, e che doveva intitolarsi *Bruttium Ecclesiasticum vetus, graecanicum et novum*. Intorno a che egli si venne affaticando per molti anni e disponendo un immenso materiale di notizie preziose. E sappiamo che tale opera doveva esser distribuita in tre libri, ed ogni libro in *diatribe* ed ogni *diatriba* in capi.

Tra alcuni frammenti di manoscritti del Morisani, che si conservano dal Prevosto Luigi Furnari, si trova il sommario delle materie, che dovevano esser trattate dal Morisani nel 1° e 2° libro del suo gran lavoro; dal qual sommario rileviamo quanto l'opera sua sarebbe riuscita importante all'illustrazione delle cose nostre. E perchè n'abbiano un'idea anche i miei lettori, non credo inutil cosa farlo pubblico in questo luogo.

Liber I. *Bruttium Ecclesiasticum vetus, seu de origine, politia et disciplina Ecclesiarum in Bruttiis a primo fidei exortu ad abscissionem usque earumdem a Patriarchatu Romano.*

Diatriba I. *De Origine et situ Bruttiorum.*

— II. *De Origine christianae religionis in Bruttiis.*

— III. *De Actis Martirii Sancti Stephani Nicaeni in primum Reginorum Antistitem a Divo Paulo ordinati.*

— IV. *De Sedibus Episcopalibus usque ad octavi saeculi initia per Bruttios constitutis.*

— V. *De praetensis quibusdam in Bruttios Episcopalibus Sedibus ante octavum saeculum.*

— VI. *De Politia Ecclesiarum in Bruttiis, earumque ad octavum saeculum Metropolitano.* Questa sesta Diatriba è suddivisa in tre *Syntagma*, de'quali il primo *De universali totius Ecclesiae politia a primis saeculis;* il secondo *De politia Ecclesiarum Italiae usque ad octavum saeculum; unde certo eruitur Bruttiorum Metropolitanus;* il terzo *De praetenso jure Metropolitico plurimarum urbium Urbicariae Diaeceseos.*

— VII. *De Episcopis Reginae Ecclesiae quotquot ab ejus fundatione ad erectionem usque sedis in Metropolim innotescunt.*

— VIII. *De electionibus et consecrationibus Episcoporum in Bruttiis ante octavum saeculum, et de Episcopo Visitatore.*

— IX. *De Synodis et forma judiciorum Ecclesiae in caussis tum fidei tum disciplinae apud Bruttios ante octavum saeculum emergentibus.*

— X. *De Canonica Ecclesiarum in Bruttiis ante octavum saeculum disciplina.*

Appendix. *De monasteriis aliqua fama celebrioribus ante octavum saeculum in Bruttiis erectis.*

Liber II. *Bruttium Ecclesiasticum graecanicum, seu de politia et disciplina Ecclesiarum in Bruttiis, postquam Graecorum vi atque tyrannide in Constantinopolitanam Diaecesim inlatae sunt.*

Diatriba I. *De civili administratione in Bruttiis octavo saeculo.*

— II. *De Patriarchali jurisditione a Constantinopolitana sede in Ecclesias novae Calabriae usurpata.*

— III. *De variis Episcopatuum Calabriae notitiis post octavum saeculum ex Graecorum fontibus extractis.*

— IV. *De Episcopatibus ante, vel sub haec tempora per Bruttios antiquatis, novisque a Graecis erectis.*

— V. *De nova Politiae forma in Calabriae Ecclesias, a Graecis invecta.*

— VI. *De Reginis et Severinatibus Archiepiscopis sub Graecorum invasione florentibus.*

— VII. *De electionibus et consecrationibus Episcoporum, Synodis, ac forma judiciorum in Ecclesiis Calabriae sub Graecis.*

— VIII. *De disciplina Ecclesiarum Calabriae sub Patriarcha Constantinopolitano.*

Appendix. *De Monasteriis in Calabria hac aetate celeberrimis.*

Del libro terzo che dovea comprendere il *Bruttium Ecclesiasticum novum* non esiste indice alcuno.

Un' altra opera, a cui lavorava assiduamente il Morisani è intitolata *Antiquitatum veterum Bruttiorum*, che doveva esser divisa in due libri; de' quali il primo al tutto compiuto si conserva manoscritto nella Biblioteca Borbonica di Napoli, e fu da me consultato in agosto del 1856; del secondo non abbiamo che frammenti. Ecco l'Indice del libro primo, che contiene *De Chorographia veterum Bruttiorum.*

Diatriba I. *De origine et nomine Bruttiorum.*

— II. *De periplo et limitibus veterum Bruttiorum.*

— III. *De viis militaribus ab Romanis per Bruttios constitutis.*

— IV. *De veteri Cismontanorum Bruttiorum chorographia a Lao flumine ad promontorium Lampeten.*

— V. *De sinu Hipponiate, et tum littoralibus quum cismontanis ad eum locis.*

— VI. *De sinu Bruttio et maritimis ac mediterraneis ad eum locis.*

— VII. *De Siciliae ab agro Bruttiorum discidio.*

— VIII. *De fretu Siculo, ejusque mirabilibus.*

— IX. *De ora Regina ad usque Herculeum promontorium.*

— X. *De maritimis et mediterraneis veterum Bruttiorum urbibus ab Herculeo ad Lacinium usque promontorium sitis.*

— XI. *De Bruttiorum urbibus a Lacinio promontorio ad Sybarim flumen, et inter haec veteris Bruttiorum regionis mediterranea loca investigantur.*

— XII. *De civili veterum Bruttiorum politia.*

— XIII. *De Municipiis et Coloniis Romanis apud Bruttios.* Questa Diatriba divisa in cinque *capi* si conserva dal Prevosto Furnari.

— XIV. *De veteri Romana Provincia Bruttiorum.* Anche questa composta di sette *capi* è conservata dallo stesso Prevosto.

— XV. *De veteri Bruttiorum provincia sub Imperio Orientali, invectoque in eam Calabriae nomine.*

— XVI. *De finibus novae Calabriae Graecorum, ejusque chorographia.*

— XVII. *De civili administratione Calabriae sub Graecis, variisque Langobardorum, et Saracenorum incursibus.*

— XVIII. *De Calabriae translatione in Nortmannos.*

Syntagma. *Marmorum, quae in diatribis laudantur syntagma cum observationibus criticis.*

Ben si scorge da questo sommario che le opere del Morisani *Inscriptiones Reginae*, e *De Protopapis* messe a stampa, e l' altra inedita *Acta Sancti Stephani Nicaeni* non sono che membra staccate dalla sua grand' opera, che rimase incompiuta. Così le *Inscriptiones Reginae* corrispondono in gran parte al *syntagma* della diciottesima diatriba del libro primo delle *Antiquitatum veterum Bruttiorum*, e l' *Acta S. Stephani* alla terza diatriba del *Bruttium Ecclesiasticum vetus.* Compose anche il Morisani un trattato *De militia clericorum.*

Altre sue opere manoscritte sono:

1. *Animadversiones criticae et additiones ad Ughellum Italiae Sacrae, tom. IX. edit. Coleti an. 1721, col. 317, de Archiepiscopis Rheginensibus.* Queste dotte osservazioni sarebbero da pubblicarsi in qualche nuova edizione dell' Ughelli; il che darebbe maggior pregio a quel libro, e servirebbe a correggere non pochi errori, in cui è caduto quello scrittore trattando de' nostri antichi Vescovi ed Arcivescovi.

2. *Devotissimum in B. V. Dolorum Officium ex S. Scripturae verbis, orationibus etc. compositum.*

3. *Istruzione alle Monache.*
4. *Dissertazione sulla Fata Morgana.*
5. *Lettera al P. N. N. intorno all' antichità della Casa Ruffo.*
6. *Poesie varie.* Ne' versi trovi spesso nobili e leggiadri pensieri; ma desideri invano quella poetica eleganza e quel sapore di lingua che dà agli scritti poetici durabil vita. Noi per dare un picciol saggio del poetare del nostro Morisani trascriviamo due soli sonetti scelti fra i non pochi da lui scritti in varie occasioni.

La beltà è saggio del Cielo.

Qualor, Donna, que' rai l'occhio vagheggia,
Che da vostra beltà vibra l'Amore,
Ah, che in questo mio sen vampa d'ardore,
Da quelli accesa, il cor mi signoreggia.
Vampa ch'è pura, ardor che non vaneggia,
Perchè acceso soltanto ad un splendore,
Che gli occhi sì, ma viepiù vibra il cuore,
Che carco di virtù gli occhi pareggia.
Volto, che di beltà seco ha la palma,
Di divina beltà sfavilla un raggio,
E se bello è l'esterno, è bella l'alma.
Non chiude un real sen cuore selvaggio,
Non tien volto ferin sì gentil salma
Se terrena beltà del Cielo è saggio.

Donna bella che chiede fiori.

Mentre in lieto giardin di rose adorno
Torce il passo il mio piè vago e ramingo,
Ecco donna gentil girare intorno
A quel prato di fiori ermo e solingo.
Ella due rose chiede, e in quel contorno
Colto un fascio di quelle in pugno io stringo;
Quindi ratto a colei faccio ritorno,
E sua rara beltà così dipingo:
Rose chiedi? E non son due rose, o vaga,
Le guance del tuo volto, ove ridendo
L'ostro e i cinabri suoi stemprò Natura?

Vorrai forse veder dove più appaga
Il bel vermiglio? Ah no! mira piangendo
Come fragil beltà qui si figura!

Il Morisani acquistò molta fama in Italia ed anche fuori, ed ebbe amicizia, e letteraria corrispondenza co' più chiari letterati de' suoi tempi. Morì a' 28 dicembre del 1777, ed ebbe esequie condegna alla fama del suo nome ed a' suoi meriti. Il dotto nostro concittadino Giuseppe Marra ne disse il funebre elogio. Venne seppellito nella chiesa dell' Oratorio di Gesù e Maria, dove a manca del sinistro altare laterale fu posto a pubbliche spese un modesto bassorilievo in marmo, e messavi un' iscrizione latina che rammemora a tutti il cittadino devoto alla virtù ed alla patria. Nel n. 44 anno 1779 dell' Antologia di Roma fu pubblicato un onorevole Elogio del nostro Morisani, ed un altro, da me scritto, può leggersi nel primo numero dell' anno primo della *Fata Morgana.*

Paolo Filocamo. Poeta. Era Barone di Galati. Scrisse moltissimi versi, ma la più parte poco onesti, e poco corretti; quantunque vi si ammiri sovente vena feconda e spontanea. Era molto amico del Morisani, a cui diresse parecchi suoi Sonetti in diverse occasioni, e n' ebbe sempre risposte in altrettanti Sonetti. Eccone uno.

Il Baron Filocamo al Morisani.

Poichè, Giuseppe, Iddio (che non fattura,
Ma è sublime fattor de l' auree stelle)
È di tanto splendor, che se con elle
È eterno, e di stagion senza misura;

Eterno è il mondo ancor, dove natura,
Per fabbricarci in queste parti e in quelle
Meraviglie sì eccelse e tanto belle,
Qual artefice industre ha ingegno e cura.

Sì ch' eterno il direi; perchè il possente
Signor, ch' eterno fu, già non dovea
Starne ozioso allor senz' oprar niente.

Nè mai starsi nell' ozio egli potea;
Chè manchevole allor saria sua mente,
E difettosa ancor l' eterna Idea.

Risposta del Morisani.

Empio discorso! E potrà mai fattura
Dar legge al gran Fattor de l'auree stelle?
Frasi dello Stagira, e tu con elle
Qual altro Alfonso a Dio dar vuoi misura?
Taci; chè orror ne sente anco natura.
Libero è Dio; E'queste cose e quelle
Far volle in tempo, e potea far più belle:
E poi che felle, n'è sostegno e cura.
Ond' Ei bene a ragion è Onnipotente,
E quel ch' Egli non fe'far non dovea;
Nè mica pigro fu che non fe'niente.
Dicea il Verbo in sè stesso, e far potea
Mille mondi in un *fiat*, purchè a la mente
Sol gli piacesse sua divina Idea.

Domenico Giuseppe Barilla. Tra i dotti e virtuosi uomini reggini del passato secolo non fu ultimo Domenico Giuseppe Barilla nato nel 1725 da Francesco Federico bravo giureconsulto ed Auditore di guerra della piazza e castello di Reggio. Ebbe la prima istruzione elementare dal sacerdote Giuseppe Furfari; e divenuto adolescente volle rendersi chierico. Studiò le discipline filosofiche e teologiche presso i PP. Domenicani, che allora tenevano il primato dell'istruzione, ed erano i comuni ammaestratori della gioventù. All'età di 25 anni venne ordinato sacerdote dall'Arcivescovo Polou. Essendo stato poi nel 1764 riformato il Seminario dall'Arcivescovo Matteo Testa Piccolomini, giusta lo statuto del Seminario urbano di Napoli, il nostro Barilla, ch'era già Canonico, ne fu prescelto a Rettore. Ivi per 36 anni venne ammaestrando la gioventù nelle morali, filosofiche e teologiche dottrine, e non pochi dotti e chiari uomini uscirono dalla sua scuola.

Abbiamo di lui la *Dottrina cristiana di Spinelli comprovata coi passi della sacra scrittura*, un *Trattato delle virtù morali*, un altro della *Concordanza de'quattro Evangelisti*, e varii opuscoletti minori, opere tutte che rimangono tuttavia inedite. Non bisogna preterire in questo luogo quanto il Barilla abbia ajutato il Morisani per condurre a termine le dotte *Inscriptiones Reginae*; di che ce ne fa certi lo stesso autore nella prefazione dell'opera con queste parole: « Id etiam te scire volo (parla al lettore) aestuanti mihi saepe in hoc

opere conscribendo, ac portum tot salebris haerendo vix speranti, unum tantum adtulisse suppetias Canonicum Dominicum Josephum Barillium hujus Regini Seminarii Rectorem eximium, qui diligentissimis lapidum transcriptionibus, nec non improbo scribendi labore, ac omni auxiliorum genere, pro eo quo in bonas litteras fervet amore, me egregie adjuvit ». Ed il Morisani fu ajutato medesimamente dal Barilla nella compilazione dell' altra opera sua *De militia clericorum*, come lo assevera egli stesso nel proemio a questo libro.

E tanto egregio nome di uomo dotto e d'incorrotti costumi venne il Barilla acquistando, che nel 1791 fu nominato Vescovo di Oppido, ma egli rinunziò con umile fermezza a tal dignità, e preferì la modesta quiete della sua consueta vita. Tra i tanti amici ch' egli conobbe, gli furono i più cari e familiari il Morisani ed il Padre Gesualdo. Morì il Barilla nel 1815, ed ebbe solenni esequie prima nel Duomo, poi nella chiesa di S. Francesco di Sales, dov' ebbe sepoltura.

Enrico Nava. Dell' ordine de' Cappuccini. Scrisse in buona lingua italiana la *Vera Consolatrice degli Afflitti* in tre volumi, dove tratta distesamente del nostro Convento de' Cappuccini, della Vergine della Consolazione, de' moltissimi miracoli di lei, e della vita di que' Frati del detto Convento che più si distinsero per dottrina e santità di costumi. In tale sua opera il Padre Nava ci dà molte notizie appartenenti alla storia reggina, ma bisogna leggerlo con cautela, perchè spesso è inesatto, e tragge altrui nell' errore. L'autografo di questo lavoro è ora posseduto dal mio culto amico Francesco Mantica. Fece ancora una *Descrizione della peste di Reggio nel 1743 e 44*, che io non potei leggere, nè so se si conservi tuttora presso qualcuno, o sia andata perduta.

Domenico Giuffrè. Sacerdote di molta istruzione, e Dittereo della Collegiata Greca. Compose una lunga e minuta *Relazione ad un suo amico sulla peste del 1743* con molta verità e colore, ed è la sola fonte, a cui possono attingersi rettamente le notizie di quella calamità cittadina, resa più aspra dall' umana malvagità. La maggior parte della narrazione ch' io feci di tal pestilenza e sue conseguenze nella mia Storia, è stata da me tratta dalla sopralodata Relazione, che si conserva manoscritta dal signor Gennaro Giuffrè di Domenico. Altre opere di materia ascetica e teologica scrisse ancora il Giuffrè, ma queste andarono perdute, o smarrite.

Gregorio Palestino. Fu nobile Reggino, Canonico Abate della nostra Metropolitana. Nacque nel 1704, e gli durò la vita sino

al 1790. Sostenne con decoro varie incombenze chiesastiche: fu Esaminatore e Giudice Sinodale; suddelegato Apostolico nella diocesi di Nicastro; Avvocato de' Poveri nella Curia Reggina; restauratore zelantissimo del Monastero di S. Niccolò degli Strozzi. Scrisse parecchie memorie ad illustrazione di cose patrie, ed a difesa di varii diritti e prerogative del municipio di Reggio: tra le quali sono da ricordarsi:

Un' *Allegazione in difesa della città di Reggio per lo ricupero della terra di Sambatello;* un *Cenno Storico su' tremuoti del 1783*. Oltre a ciò compose un' *Istituzione di Diritto civile e canonico;* e tutto ciò si conserva manoscritto dal mio amico sig. Antonio Palestino, culto e diligente raccoglitore di quanto possa riguardar notizie relative a cose di Reggio.

Gratuitamente il Canonico Palestino prestò per ben due volte l'opera sua, recandosi in Napoli per la difesa del Capitolo di Reggio, e sostenendo le ragioni pel Benefizio di S. Angelo a Valletuccio. E nella causa del Sindacato fu uno de'più alacri difensori de' *Nobili ex genere*, trovandosi allora in Napoli: onde il suo nome rimase onorato e benedetto fra i suoi concittadini.

Pietro Roscitano. Nacque il dì 17 aprile del 1740 da Francescantonio e da Rosa de Nava. Fu suo principal maestro il Cantore Giuseppe Morisani. Aveva da principio fatto consiglio di prender gli ordini sacri, ma poi cambiata opinione lasciò l'abito chiericale, e si avviò alla giurisprudenza. E recatosi in Napoli nel 1759 si diede istancabile allo studio del diritto di natura e delle genti, delle antichità romane, della storia, e della cronologia. Nel 1762 moveva da Napoli per Roma, donde ivi a non molto, preso da febbrile infermità, tornava all' aria nativa di Reggio. Nel 1769 era con sovrano dispaccio approvato Professore di lingua greca e latina nelle scuole pubbliche aperte in Reggio dopo l' espulsione de' Gesuiti. Nel 1773 menava in moglie Maria de Nava, e n' ebbe copiosa prole. Il primo lavoro letterario di lui fu una *Memoria storico-filosofica del tremuoto* dopo l' orribile catastrofe del 1783; e quest' opuscoletto fu messo a stampa in Messina.

Conosciuto in Napoli il valore letterario del nostro concittadino, fu egli ammesso all' Arcadia napolitana, e chiamato nel diploma accademico *Nearco Pisaurico*.

Intanto nel 1794 un altro nostro egregio concittadino pubblicava un' erudita operetta intitolata *Il Tempio d' Iside e di Serapide*. A questa volle rispondere il Roscitano con un'altra scrittura non meno erudita, che divise in due Dissertazioni; ed intitolatala modesta-

mente *Il Sacrario del Rispetto a fronte del tempio d' Iside e di Serapide di Reggio*, la pubblicò in Napoli nel 1795 presso Onofrio Lorenzi.

Caduta poi Reggio sotto il dominio straniero, il Roscitano passava con tutta la sua famiglia in Messina, ed ivi finiva di vivere a'2 settembre del 1811.

Giuseppe Logoteta. Fu di una delle più nobili antiche ed illustri famiglie di Reggio. La sua vita è in gran parte strettamente collegata colla storia delle vicende politiche del Regno dal 1790 al 1799; e non è del nostro istituto narrarla. Finì al 1799 come tutti sanno. Aveva in mente di comporre una *Storia di Reggio*; ma questo suo pensiero non potè aver mai compimento. Scrisse e pubblicò varii opuscoli pieni di nobili pensieri, e di sensatissime osservazioni. Questi sono una *Memoria sull' Assisa*, ed un' altra *Sull' Annona di Reggio*, ed una erudita scrittura sul Tempio d' Iside e Serapide, ad illustrazione di una iscrizione lapidea trovata in Reggio nel 1789.

Una vita del Logoteta fu scritta, or son parecchi anni, dal signor Domenico Miceli, e pubblicata nell'*Omnibus*; ed un'altra se n'è ancora inserita nella *Biografia degl' illustri Italiani* che va pubblicando in Venezia Emilio de Tipaldo.

Demetrio Nava. Canonico della nostra Metropolitana. Nacque il dì 9 giugno del 1758 da Andrea e Santa Calarco. Le opere da lui scritte, e che oggi si conservano manoscritte presso il suo pronipote Alessandro Nava, sono:

— *De Saracenorum in Sicilia irruptione.*

— *Del Capitolo della Chiesa Metropolitana di Reggio.*

— *Cronica delle cose memorabili di Reggio.*

— *Lezioni popolari su cose d' agricoltura.*

— *Dissertazione fisico-istorica sulle cagioni e sugli effetti del tremuoto.*

— *Appendice istorica delle varie ruine da tempo in tempo cagionate in Reggio dal tremuoto.*

— *Sconvolgimenti seguiti in tutta la Calabria Ultra pe' tremuoti del 1783.*

— *Posizione ed istoria de' bagni d' Alì.*

— *Descrizione storico-economico-politica dell' isola della Favignana.*

— « *Antistitum Rheginae Ecclesiae, quotquot ab ejus fundatione ad haec usque tempora innotescunt, Syllabus* ».

Morì in Reggio nel 1817. La sua vita, scritta da suo nipote A-

lessandro Navà, si legge uella *Biografia degli Uomini illustri del Regno di Napoli.*

Gesualdo Melacrinò. Dell' ordine de' Cappuccini. Fu prodigio di sapere, ed uomo di santi ed immacolati costumi. Nacque a' 18 ottobre del 1725. Prese l' abito di Cappuccino nel 1740. Fu eletto nel 1777 Diffinitore provinciale. Re Ferdinando l' invitò ad accettare il Vescovado di Martorano, ma l' umil frate si rifiutò fermamente a tal dignità. Operosissima fu la sua vita, consumata in benefizio della religione e de' suoi prossimi. Moltissime opere egli scrisse, che si conservano autografe nel Convento della Consolazione; delle quali molte meriterebbero l' onor della stampa, e sarebbero assai fruttuose alla studiosa gioventù che ami educarsi alla sana morale cattolica.

Io mi contenterò di riferirne qui il catalogo, quale il leggo nell' *Elogio funebre del Padre Gesualdo* pubblicato in Napoli nel 1851 dalla tipografia dell' Ariosto, a cura de' nostri Cappuccini, che il corredarono di varie appendici e notizie relative alla vita di lui.

1. *Istituzione di Filosofia*, Vol. due in foglio.
2. *Corso di matematica*, Vol. uno in quarto.
3. *Grammatica ebraica*, Vol. uno in foglio.
4. *Corso Teologico*, Vol. cinque in quarto.
5. *Storia sull'origine de' Cappuccini in Calabria*, Vol. uno in quarto.
6. *Memorie concernenti questa provincia de' Cappuccini di Reggio*, Vol. 1 in 4.°
7. *Manuale de' Frati Minori, o sia gli obblighi del proprio stato, ed il modo di facilmente adempirli*, Vol. uno in 4.°
8. *Opuscolo concernente i Frati Minori*, In 4.
9. *Trattato sulle proviste lecite a' Frati Minori Cappuccini*, Vol. uno in 4.°
10. *Lettere concernenti la povertà religiosa ed i Conventi di ritiro*, Vol. uno in 4.°
11. *Istruzioni su' Conventi di ritiro*, Vol. uno in 4.
12. *Trattato delle virtù*, Vol. uno in 4.°
13. *Opuscoli Regolari e Morali*, Vol. quattro in 4.
14. *Sul disinganno de' Grandi*, Opuscolo.
15. *Trattato della Ecclesiastica Potestà*, Vol. uno in 4.
16. *Memorie Ecclesiastiche*, Vol. uno in 4.
17. *Il Centone diviso in tre Censure:*

Censura I suddivisa in 48 *tesi di Antropologia.*
II suddivisa in 9 *paradossi di Febronio.*
III suddivisa in *dodici imposture de' Masonisti.*

IV suddivisa in 57 *novità del Vescovo di Pistoja*, con appendici alle tre Censure, e con riflessioni su certe autorità del Duguet concernenti la potestà pontificia, ed altre riflessioni sulla dichiarazione del Clero Gallicano contro l'infallibilità pontificia.

Altre opere manoscritte, che più non si trovano nella libreria del Convento sono:

Grammatica Greca.

Cronica di Reggio.

Storia de' Concilii. Incompiuta.

Morì il Padre Gesualdo addì 27 gennajo del 1803. La sua morte fu pubblico lutto, e le esequiali cerimonie, a cui accorse ogni ordine di cittadini con religiosa mestizia, fecero testimonianza della pubblica riverenza per un uomo così insigne di virtù civili e religiose, e d'un esemplarità, che non dirò rara ma unica in tempi corrottissimi e calamitosi. Il funebre Elogio fu detto dal nostro egregio Girolamo Arcovito nella Chiesa Parrocchiale di S. Filippo e Giacomo. Giacciono le sue venerate ceneri nella Chiesa della Consolazione a piè dell'altare maggiore, ove leggesi un' iscrizione che ricorda a' superstiti le preclare e desiderabili virtù del santo uomo.

Una succinta, ma esatta biografia (con ritratto) del Padre Gesualdo leggesi nelle *Vite degl' illustri Cappuccini*, impresse recentemente in Roma in tre eleganti volumi in ottavo.

TAVOLA QUARTA

CRONACA DE' VESCOVI ED ARCIVESCOVI DI REGGIO

VESCOVI

I. S. Stefano. (56) È tradizione che questo Santo uomo fosse stato costituito Vescovo di Reggio da S. Paolo. E narrasi che avendo retto per diciassette anni la Chiesa Reggina, e convertiti alla religione di Cristo molti paesi convicini, fosse stato poi martirizzato nella general persecuzione de' Cristiani (anno di Cristo 73); e che la stessa sorte di lui sia toccata alle sue discepole *Agnese*, *Felicita* e *Perpetua*; ed a *Suera* Vescovo di una vicina città.

II. S. Sisinnio. (536) Da S. Stefano a S. Sisinnio, per lo spazio di più che cinque secoli, non troviamo alcun certo Vescovo della Chiesa Reggina. Poichè tra tutti quelli che si leggono ne' Cataloghi di parecchi scrittori, assai sono o incerti o al tutto supposti. E Crisostomo Scarfò dell'Ordine Basiliano compilò un elenco così compiuto de'nostri Vescovi ed Arcivescovi, che non sarebbe altro a desiderarsi, se tutte le sue notizie fossero autentiche ed incontroverse. Ma molti nomi pur troppo sono stati ammessi assai leggiermente, e senza alcuna prova storica; altri alla nostra Chiesa attribuiti, mentre ad essa non appartengono. Io cercherò di far sì che questa mia Cronaca resti purgata di qualunque nome suppositizio, o che non abbia appoggio di valevoli e certe testimonianze. Nel che procederò cauto e guardingo colla scorta delle critiche osservazioni dei miei dotti concittadini Giuseppe Morisani e Demetrio Nava. Pure perchè nulla manchi alla curiosità del lettore, riferirò i nomi di questi Vescovi supposti o incerti alla fine di questa mia Cronaca.

Dopo S. Stefano adunque niun altro certo Vescovo ci occorre prima di S. Sisinnio. Del quale solo sappiamo che verso l'anno di Cristo 534 o 536 abbia ospitato in Reggio per due giorni in sua casa *S. Placido discepolo di S. Benedetto.*

III. Lucio. (593) Di questo Vescovo di Reggio fa menzione il Pontefice S. Gregorio nell' epistola 43ª del libro 2° diretta al Vescovo Bonifazio, nella quale chiama *Lucio predecessore* di Bonifazio. Certo è quindi essere stato Lucio Vescovo di Reggio prima dell'anno 593.

IV. Bonifazio. (598) Era uno de'Preti Cardinali Romani, creato Vescovo nostro da S. Gregorio Magno circa l' anno 592. A lui diresse Gregorio parecchie epistole attenenti a cose ecclesiastiche. Nel 598 molte querele contro di Bonifazio furono avanzate dal Clero reggino al detto Pontefice. Di questa elezione di Bonifazio fa ricordo Giovanni Diacono, che visse circa l' 870 sotto Papa Giovanni VIII, per cui ordine scrisse la Vita di S. Gregorio Magno.

In qual anno poi precisamente sia stato Bonifazio preposto alla Chiesa di Reggio, non apparisce chiaramente. Certo è che tra le epistole scritte a lui da papa Gregorio, la più vicina al principio del suo pontificato coincide coll'anno 592. E poichè Gregorio salì Pontefice a dì 3 di settembre dell'anno 590, bisogna conchiudere che tra questo spazio di tempo sia stato Bonifazio fatto Vescovo di Reggio.

Le Epistole di S. Gregorio a Bonifazio sono: la 4ª e 43ª del 2° libro; la 5ª del 3°; la 9ª del 5.°; e la 58ª dell' 8.°

V. Giovanni. (649) Si legge il suo nome così sottoscritto al Concilio Lateranese dell' anno 649: *Ioannes Episcopus Sanctae Rhegitanae Ecclesiae huic definitioni confirmationis orthodoxae fidei, et damnationi Sergii Costantinopolitani quondam Episcopi, Cyri Alexandriae Antistitis, Theodori item Episcopi, Pyrrhi atque Pauli item Costantinopolitani Episcopi, cum haereticis eorum scriptis, statuens subscripsi.* Null' altro sappiamo di lui.

VI. Giovanni. (679) Questo secondo Giovanni intervenne al Concilio Romano sotto papa Agatone nell' anno 679; e da esso Concilio fu destinato Legato (insieme con altri due Vescovi Giovanni ed Abondanzio) al Concilio Costantinopolitano; al quale fu presente dall'Azione 5ª sino al fine; come si vede negli atti di esso Concilio.

Dall' anno 680 al 787 niun' altra certa notizia abbiamo di Vescovi nostri.

VII. Costantino. (787) Intervenne alla settima Sinodo Ecumenica, che fu la seconda Nicena, nell'anno 787.

METROPOLITANI.

VIII. Leonzio. (869) Intervenne all'ottava Sinodo Ecumenica, (quarta Costantinopolitana) nella quale, rimosso Fozio dalla sede patriarcale di Costantinopoli, vi fu reintegrato Ignazio. Il principio di questa Sinodo si riferisce all'anno 869; e Leonzio si trova così sottoscritto: *Leontius misericordia Dei Episcopus Rhegii, omnia, quae in sancta et universali Synodo judicata sunt et definita, libenter suscipiens subscripsi manu propria.*

IX. Leone. (879) Questo Metropolita Reggino assedette al Conciliabolo Costantinopolitano dell' 879. È ivi notato tra i Metropolitani ed Arcivescovi, e tra i 383 Prelati intervenutivi, il nostro è riportato al 38° luogo.

X. Metropolita anonimo. (901) Di questo Metropolita reggino, il cui nome ci resta ignoto, desumiamo notizia dagli *Atti della traslazione di S. Severino Abate da Castro Lucullano a Napoli*, scritti da Giovanni Diacono.

XI. Teofilatto. (976) Ricaviamo dalla *Vita di S. Nilo* scritta in greco da S. Bartolomeo Abate: *Venit Metropolita Calabriae Theophylactus* (a visitare S. Nilo) *et cum eo Domesticus Leo viri litteratissimi et doctissimi.* Nè faccia qui impressione se si dice *Metropolita Calabriae*, e non *Reginus*; poichè così presso i Greci era spesse volte denominata la Sede Reggina, come bene può vedersi nelle *Diatiposi* delle chiese soggette al Patriarca di Costantinopoli; ove leggi sovente *Rhegii, sive Calabriae . . . . . . In provincia Calabriae, seu Rhegii.* Ed il medesimo si osserva nell'*Ettesi* di Andronico, e nelle *Diatiposi* pubblicate dal dottissimo Assemani. E Nilo Dossopatrio, benchè riconosca in Calabria due Metropolitani, chiama nondimeno *Metropolitano di Calabria* il solo Reggino: *Calabria unum Metropolitam habet Reginum.*

Che poi Teofilatto fosse in effetti il *Metropolita di Reggio* vien confermato da ciò, che mentre lo scrittore della vita di S. Nilo fa menzione del Metropolita di S.ª Severina in Calabria, chiama costui, non *Metropolita di Calabria*, ma semplicemente di *S. Severina.*

XII. Eusebio. (982) La prima notizia di questo Arcivescovo ci viene della *Platea* della nostra Mensa Arcivescovile. Falso è quel che asserisce l'autore del Catalogo stampato al fine della Sinodo dall'Arcivescovo de Creales, cioè ch' Eusebio sia stato eletto l'anno 916, e che la sua morte sia avvenuta nel 930, dopo aver retta la chiesa sua per quattordici anni. In maggiore errore cade l'Ughelli quando

scrive esser morto Eusebio nel 916 dopo quattordici anni di presulato; il che porrebbe la sua elezione all' anno 902. Io mi attengo all' opinione del Nava, il quale così ragiona: *Mira religionis ac sanctitatis Archiepiscopus, cujus meritis a Saracenorum vessatione liberata civitas dicitur.... Quei enim precibus a Saracenorum incursione liberati Regini si ab anno 902 ad 930 pluries ab iisdem invasi direptique fuere? Ad annum potius 982 Eusebium trasferendum puto, ad illam nimirum Saracenorum incursionem, quum a Graecis ipsis acciti gravissima Calabriae damna intulerunt, quae prophetico spiritu praevidens S. Nilus, e Calabria Capuam, inde ad monasterium Vallis Lucii, tandem Cryptoferratam concessit.*

XIII. Anonimo. (1001) Questo anonimo Metropolita si ricava dal *Codice Diplomatico Arabo-Siculo*. Di lui nessun ricordo si fa ne'Cataloghi de' nostri. E secondo le critiche investigazioni del lodato Nava, *Quotquot post Stephanum II (qui suppositicius videtur) usque ad Rangerium Catalogo suo adtexuit Ughellius, ut nil de ceteris Catalogorum consarcinatoribus dicam, suppositicii sunt.*

ARCIVESCOVI LATINI

XIV. V. Archiepiscopus. (1086). In un Privilegio di Ruggiero I Duca di Calabria, col quale dona Casal di Gallo ed altre quattro terre presso *Meselino* alla Chiesa Palermitana, si trova la sottoscrizione: *Ego V. Regiensis Archiepiscopus huic donationi interfui et testis sum.* Questo Diploma è riferito da Rocco Pirro, che il trovò autografo nel Tabulario della Chiesa di Palermo; ed è notato coll'anno 1086. Non si sa quindi perchè gli autori de' Cataloghi e lo stesso Ughelli abbiano situato questo Arcivescovo all'anno 1080, quandochè di lui non si ha altra notizia fuori della sopradetta. La iniziale V che copre il nome del Prelato, indica facilmente che si chiamava *Villielmus, (Guglielmo)*.

XV. Rangerio. (1090) Monaco Benedettino, che qualche volta dimorò nel Monastero della Cava presso Salerno. Fu uomo di gran merito; e papa Urbano II il creò Cardinale. Fu consacrato Arcivescovo di Reggio circa il 1090. Intervenne alla solenne consacrazione della Chiesa della Cava celebrata da Urbano nel 1092; al Concilio Chiaramontano; e poscia a quello di Guastalla, celebrato l'anno 1106 sotto Papa Pasquale II.

XVI. Berardo. (1124) Nel Necrologio della Chiesa Catanese si fa menzione di Berardo Arcivescovo Reggino, e vi si dice esser uscito di vita nell' anno 1124. I compilatori dei nostri Cataloghi pongono la

sua elezione sotto l'anno 1123; ma, al solito, senza testimonianza che valga.

XVII. Guglielmo. (1131) Di questo nostro Prelato ci reca parecchie notizie il Canonico Nava. Nell'anno 1130 sedette arbitro fra gli altri Vescovi e Baroni che re Ruggiero aveva convocati in sua Corte per comporre talune gravi controversie tra Pietro Arcivescovo di Palermo e Giovanni Vescovo di Lipari. Nel Necrologio della Chiesa di Catania si legge: *Septimo die Martii obiit Wiliel. Rheginus Archiepiscopus*, ma se ne tace l'anno.

XVIII. Ruggiero. (1146) Dice Ughelli di lui, essere stato Prelato *magnae virtutis*, ed aver retta *diu bene* la sua Chiesa. Ma Ugo Falcando autore sincrono ce lo dipinge con nerissimi colori, e lo rende odiatissimo. E se la passione di partito non fece mentire il Falcando, e se l'Arcivescovo Ruggiero fu veramente di tale malvagità quale ci vien descritto, bisogna bene deplorare que' tempi, in cui più di un Prelato gittandosi tutto negl'intrighi cortigianeschi, non attendeva che a vilipendere il ministero chiesastico per ottenere una Sede arcivescovile, o altra maggior dignità.

La prima notizia che ci occorra di Ruggiero è dell'anno 1146: perciocchè si trova che nel mese di maggio di quell'anno sottoscrisse il diploma col quale re Ruggiero confermava una convenzione che Giochelmo Vescovo di Cefalù avea fatta colla Chiesa di S. Maria di Bagnara. Poscia nell'anno 1157 si vede aver lo stesso Ruggiero sottoscritto un altro diploma, con cui re Guglielmo I donava alla Chiesa Palermitana il feudo di *Broccato*. Finalmente all'anno 1169 sottoscrisse una carta, con cui Justino Vescovo di Mazzara concedeva al Monastero di S. Maria *de Latinis*, fondato in Palermo da Matteo Cancelliere, le decime che gli venivano dal casale di *Carubula* (o della *Carrubella*). Dal che si rileva indubbiamente che in tutti gli anni corsi dal 1146 al 1169 fosse stato Ruggiero *Arcivescovo Reggino*; ma in qual anno sia stato preposto ad Arcivescovo, ed in quale sia morto, resta tuttavia oscuro.

Debbo aggiungere che nel 1165 ottenne da papa Alessandro III la conferma de'diritti metropolitici già accordati da Gregorio VII e da Eugenio III; e con esso l'onore del Pallio per se, e suoi successori Arcivescovi.

XIX. Tommaso. (1179) Intervenne al concilio di Laterano celebrato nel 1179 sotto Alessandro III; e con lui Guido Vescovo di Nicastro, Filippo Vescovo di Crotone, ed Eterantino Vescovo di Gerace suoi suffraganei. Nel 1177 assoggettò alla giurisdizione del Vescovo ed Abate di Monreale (coll'assenso de' monaci) i Chiostri

del Salvatore in Calabria, e di S. Giovanni di Reggio, che il Camerario Giovanni Calomeno, e suo fratello Cipriano, Abate del Salvatore, avevano fondati ne'loro poderi. A questa concessione dell'Arcivescovo non diede consenso il Capitolo reggino che nell'anno 1182, come si desume dalla carta sottoscritta da Ottone *Decano*, Absalon *Cantore*, Ruggiero *Archidiacono*, e da altri otto Canonici Reggini.

Vi è discrepanza però circa il sito ed il titolo de' detti due monasteri. Così nella carta dell'Abate Cipriano si legge: *Monasterium Sancti Salvatoris in Calabria, et Sancti Ioannis in civitate Rhegii.* Il pontefice Lucio III dice: *Monasterium Sancti Salvatoris de Martello, et Monasterium Monialium Sancti Ioannis Exocaliva, quod est extra muros civitatis Rhegii*. Papa Clemente III il chiama *Monasterium Monialium Sancti Ioannis ex Ocaliva.* Il Lello *(in Summario Privilegiorum)* scrive così; *Monasterium Sancti Salvatoris in Calabria prope urbem Mensa, et Monasterium Sancti Ioannis in urbe Rhegii*. Finalmente l'Ughelli: *Monasterium Sancti Salvatoris a Ioanni Calomeno Rhegii extructum, et Caenobium Sancti Ioannis ex Salina.*

In quanto al monastero del S. Salvatore non è dubbio, dice il Nava, essere esistito presso la terra di *Sambatello*; dove durano tuttavia i ruderi della vecchia Chiesa che dicesi del *Salvatore di Calomeno*, sotto la cui invocazione v'era un semplice Benefizio, che fu poi annesso al Seminario de' Chierici, ed i beni trovavansi presso la stessa chiesa. Errò quindi Luigi Lello, quando nella sua *Descrizione del Real Tempio di Monreale* situò quella Chiesa del Salvatore presso la città di *Mensa* (forse voleva dir *Mesa*); il qual paese distava molto da Sambatello; ed ivi non sorgeva che il Convento di S. Pancrazio della Stella.

XX. Guglielmo. (1194) Vi era lite tra la Chiesa Reggina e l'Archimandrita del S. Salvatore di Messina circa le decime della terra di *Mesa*, dov'era il Monastero di S. Pancrazio della Stella annesso all'Archimandrita. Queste decime furon cedute ad esso Archimandrita dal nostro Arcivescovo Guglielmo in settembre del 1194; e tal cessione nel 1198 fu confermata da Celestino III Pontefice.

A Guglielmo l'Imperatore Arrigo VI, con privilegio dato da Messina nel febbrajo del 1195, concesse la *Contea di Bova*, la *terra di Africo*, la *Baronia di Castellace* ed altri beni nella pianura di S. Martino presso Terranova: concessione che fu poi confermata da Federico II. Assicura il Canonico Nava di aver veduto e letto co'suoi occhi questo privilegio in carta pergamena, che nel XVII secolo fu esibito alla Regia Camera della Sommaria nella circostanza che i Bovesi volevano negare il mero e misto imperio, come suol dirsi, all'Arcivescovo Reggino.

Essendo poi sorta contenzione sopra alcune decime tra l'Arcivescovo di Monreale in Sicilia e quello di Rossano in Calabria, Papa Innocenzo III ne rimise il giudizio al nostro Arcivescovo, a Bartolomeo Arcivescovo di Palermo, ed a Matteo Arcivescovo di Capua. I quali due ultimi, senza sentire il consiglio del nostro, vollero diffinir la lite di testa propria; del che essendosi doluti al Papa tanto Guglielmo che Caro Arcivescovo di Monreale, Innocenzo III sotto il dì 25 agosto 1198 commise *ex integro* al solo Guglielmo ed al Vescovo di Cefalù la cognizione dell'affare. E loro ancora destinò a costringere colle censure il prete Falcone, perchè avesse a restituire all'Arcivescovo di Monreale la Chiesa del S. Sepolcro di Messina.

Il Necrologio della Chiesa di Catania pone la morte di Guglielmo a dì sette aprile del 1199.

XXI. Giacomo. (1199) Dopo la morte di Guglielmo, secondo Arcivescovo di questo nome, fu eletto a nuovo Arcivescovo l'Archidiacono Giacomo; ed a tale elezione assentì, per comando del Pontefice Innocenzo III, Gregorio Diacono Cardinale di S. Maria in Portico, Legato Apostolico nel Regno di Sicilia. Recatosi Giacomo in Roma fu dal Pontefice decorato del Pallio, e raccomandato con sue lettere al Clero e popolo Reggino; le quali, a detta del Nava, si leggono ne'registri del Vaticano. L'Ughelli riferisce al primo anno del pontificato di Onorio III la morte di Giacomo, cioè all'anno 1216.

XXII. Landono. (1217) *Landus* è chiamato da Riccardo da S. Germano, *Lando* o *Landon* da Papa Gregorio IX, *Landon* da Rocco Pirro; ma poichè egli medesimo si sottoscrive *Landonus*, noi *Landono* il chiamiamo. Fu reputato uomo illustre per nobiltà, dottrina e prudenza, ed il Capitolo Reggino lo elesse per succedere al defunto Giacomo. Tale elezione fu confermata da Onorio III nel 1217, e fu in Roma consacrato, come rapporta l'Ughelli attenendosi al Registro del Vaticano. Landono fu assai caro ad Onorio, e familiarissimo e consigliere dell'Imperatore Federigo II. Dal quale gli fu commessa nel 1221 la cognizione delle moltiplici cause della Certosa di S. Stefano *de Nemore*. Intervenne il nostro Arcivescovo alla consecrazione della Chiesa Cosentina, celebrata da Nicola Cardinale Vescovo Tuscolano in febbrajo del 1222, *ut*, dice il Nava, *ex Nicolai bulla eruitur, cui ipsemet Landonus Rheginus Archiepiscopus se subscripsit, non tertio februarii 1223, ut typographi forte lapsu legitur heic in Ughello.*

Fervendo la guerra tra Federigo II ed i Longobardi, il nostro Landono, l'Arcivescovo Tiriense, ed il Maestro de' Teutonici furono dall'Imperatore inviati ad Onorio papa nel novembre del 1226

per veder modo di comporre la pace; e riuscì così a bene la loro missione, che la pace fu fatta. Dallo stesso uffizio di Legato Cesareo fu onorato il nostro Prelato nel giugno del seguente anno presso papa Gregorio IX ch'era successo ad Onorio.

Era Gregorio indignato contro l'imperator Federigo perchè come aveva promesso non dava effetto alla spedizione in Terrasanta; e minacciavalo di privarlo dell'impero, e di fulminargli la scomunica. E Federigo per mezzo dell'Arcivescovo Landono, di quello di Bari, del Duca di Spoleto, e del Conte Arrigo di Malta (che inviava in Roma in ottobre del 1227) mandava sue scuse al Pontefice, pretessendo che la sua cattiva salute non gli comportasse un viaggio così lontano e pericoloso. Ma questa missione non sortì buon successo; chè anzi il Papa, irritato quanto può dirsi, lanciò in pompa solenne l'anatema contro l'Imperatore.

In gennajo del 1230 Landono ed il Maestro de'Teutonici furono di nuovo inviati da Federigo al Papa. Ed il pontefice Gregorio scrisse a Landono nel marzo dello stesso anno perchè s'interponesse efficacemente presso l'Imperatore a far che fossero restituiti i beni agli Ospitalieri ed a' Templarii. Nel medesimo mese di marzo gli anzidetti Legati dovettero ritornare in Roma; e poi in aprile il nostro Landono co'Duchi di Austria, Carintia e Moravia, ch'eransi anche in Roma recati per comporre ogni cosa tra il Papa e Federigo, ritornò a questi co' patti della pace.

Ne' primi mesi del seguente anno 1231 il nostro Arcivescovo e Riccardo di Principato, Maresciallo dell'Imperatore, si condussero in Napoli per fare inquisizione sull'eresia de'*Patereni*, de'quali molti furono mandati in prigione. Una nuova legazione a Roma disimpegnò nel maggio del detto anno; e finalmente nell'aprile del 1232 fu nominato Arcivescovo di Messina.

XXIII. R. . . . . (1234) Con questa lettera R. vien notato nei Registri del Vaticano l'Arcivescovo di Reggio che successe a Landono. Costui era Vescovo di Squillace quando fu promosso alla nostra Metropolitana. Intorno a questo anonimo Arcivescovo mi giova riferire le osservazioni che il nostro Nava fa all'Ughelli: « — Credit Ughellus hunc R. eumdem esse Reginum Episcopum, qui anno praecedenti cum Landono Archiepiscopo tunc Messanensi Pontificius Legatus ad Fridericum missus fuit, ut ex Richardo a S. Germano notavimus, eumque suspicatur eo anno electum, sed hoc anno confirmatum; at mire heic labitur diligentissimus alioquin Ughellus: ille enim, qui Landoni in legatione socius fuit, Episcopus erat Regii Lepidi, qui, ut idem Richardus narrat,

mense majo anno 1230 serio ad Imperatorem venerat pro pace inter ipsum et Ecclesiam reformanda, quumque nihil profecerit, Romam rediit: inde cum Fr. Gaulo Ord: Praedic: ad Fridericum revertitur, et Gauli opera pace firmata, die nono Iulii, Reginus Episcopus inter exteros Praelatos, Reginus vero Archiepiscopus inter nostrates in Ecclesia Sancti Germani adfuerunt, quum Fridericus Imperator Ecclesiae Romanae se satisfacturum solemniter juravit. Nil ergo heic est cur Regii Lepidi Episcopo cum Archiepiscopo Regii Iulii confundat Ughellus.

Errat heic quoque Feudalius (in *Scylacenorum Antistitum Serie Chronologica*) qui hunc Scylacenum Episcopum ad Reginam Ecclesiam, Landono mortuo, translatum adserit: non enim mortuus sed ad Messanensem Ecclesiam translatus fuerat Landonus, ubi circa annum 1255 obiit ».

XXIV. Vernacio. (1252) Fu Cappellano d'Innocenzo IV. Eletto Arcivescovo dal Capitolo Reggino, e confermato dal detto Pontefice nel 1252. Poi Alessandro IV, scrivendo al Capitolo e Clero di Reggio, raccomandò Vernacio nel dargli la riconferma di Arcivescovo, con facoltà che potesse essere consecrato, a sua scelta, da qualsivoglia Vescovo Cattolico.

XXV. Giacomo da Castiglione. (1259) Fu consanguineo di Papa Alessandro IV, e da questi promosso all'Arcivescovado di Reggio nel 1259. Morì nel 1277.

XXVI. Fra Gentile. (1279) Era Frate Minore; e successe Arcivescovo al defunto Giacomo per libera volontà di papa Nicolò III; il quale non volle riconoscere ed annullò l'elezione viziosa che il Capitolo di Reggio avea fatta in persona del Decano Roberto. Ricevette dallo stesso Pontefice la consecrazione. Divenne uno de' Consiglieri di re Carlo II; ed uscì di vivere nel 1307.

XXVII. Tommaso. (1307) Secondo di questo nome, fu figliuolo di Pietro Ruffo conte di Catanzaro. Da Canonico della Chiesa di Carnò fu assunto al Presulato della nostra Chiesa da Clemente V nel 1307, per succedere a Fra Gentile. Questo Arcivescovo nel 1315, per commissione apostolica e come Metropolitano, compose le liti che stavano accese tra Giovannuzio Vescovo di Gerace, e Nicola Abate della Santa Trinità di Mileto sopra le decime delle case di Gerace e del frumento de' territorii di Castelvetere, Grotteria ed Ardore appartenenti alla sua Diocesi. Morì nel 1316.

XXVIII. Guglielmo. (1317) Fu il terzo Arcivescovo di questo nome, e cittadino reggino della nobilissima famiglia Logoteta. Fu eletto dal Capitolo dopo la morte di Tommaso, e Papa Giovanni XXII il confermò. Venne a morte circa il 1320.

XXIX. Fra Pietro. (1321) Dell' Ordine degli Eremiti di S. Agostino, fu nominato Arcivescovo nostro da Giovanni XXII l'anno 1321. Ricevette la consecrazione in Avignone dal Vescovo Berengario Cardinale Tuscolano, e fu decorato del Pallio.

XXX. Pietro de Galganis. (1328) Successe a Pietro; ed ebbe questa dignità dallo stesso papa Giovanni XXII. Resse la Chiesa Reggina per ventisette anni; e poi, sedendo pontefice Innocenzo IV, fu traslocato alla Sede Arcivescovile di Cosenza.

XXXI. Filippo Maurello de' Castiglioni (1355). Da nobile Canonico Cosentino fu sollevato a Presule della Reggina Chiesa da Innocenzo IV l' anno 1355. Gli fu fratello Alessandro Abate di S. Giovanni in Fiore, uomo a que' tempi chiarissimo. Morì Filippo nel 1365.

XXXII. Carlo da Conte Urso (1365). Fu eletto e consecrato Arcivescovo dal Pontefice Urbano II l' anno medesimo della morte del suo predecessore.

XXXIII. Tommaso della Porta (1371). Era Salernitano, e successe a Carlo nel 1371. Dimorando questo nostro Prelato in Avignone verso il 1374 presso Gregorio XI, prestò, per diritto metropolitico, l' autorità e l' assenso all' alienazione di alcuni beni che *Milea* Abate di S. Maria di Trapezomata nella città di Santagata (della sua Diocesi) aveva concessi al cittadino reggino *Orlando de Sinopolo*. Dopo questo Arcivescovo alcuni consarcinatori di Cataloghi pongono *Teobaldo da Sessa*; ma questi non fu mica nostro Arcivescovo, bensì Vescovo di Reggio di Lombardia. Del tempo e del luogo della morte di Tommaso nulla sappiamo.

XXXIV. Giordano (1382). Ci è solo a conoscenza che fu Arcivescovo Reggino sotto Urbano VI nel 1382, e che finì di vivere nel 1404, essendo Pontefice Bonifazio IX.

XXXV. Pietro Filomarino (1404). Dotto ed erudito Napolitano; il quale finiva appena di compire il vigesimoquinto anno di sua vita, quando Bonifazio IX il dì 4 agosto del 1404 il promosse ad Arcivescovo di Reggio. Ebbe fama esimia di Prelato virtuoso; e morì in ancor giovine età nel 1420.

XXXVI. Bartolomeo Gattula (1422). Nobil cittadino ed Arciprete di Gaeta; era uomo, come dicono, eruditissimo di divine ed umane lettere. Fu prima Arcivescovo di Rossano all' anno 1405; e poi nel 1421 fu da Martino V traslocato all' Arcivescovado Reggino. Passò finalmente alla Metropolitana di Messina nel 1426, e vi sedette sino al 1446. In questo anno si condusse in Gaeta (dove allora Re Alfonso aveva la sua Corte) ed ivi passò di vita.

XXXVII. Gaspare Colonna (1426). Romano. Di Abate Commendatario del S. Pastore nella Diocesi di Rieti divenne nostro Arcivescovo per volere di papa Martino V. Co' suoi auspicii furono istituiti in Reggio i Frati Carmelitani; ma egli non vi stette più che due anni, e nel 1429 si trasferì a Benevento. Finalmente avendo preso parte cogli altri Colonnesi, guidati da Stefano Colonna, alla sollevazione mossa contro il Papa, questi il destituì della dignità di Arcivescovo: onde il Colonna morì poi privato in Benevento nel 1435.

XXXVIII. Paolo (1429). Fu prima Arcivescovo Sipontino, poi Vescovo di Gerace. Papa Martino V da ultimo lo prescelse alla Sede Reggina nel 1429. Ed avea già retta lodevolmente per circa undici anni la Chiesa nostra, quando brigatosi nello scisma, fu deposto nel 1440 da papa Eugenio IV, e mandato in esilio, ove visse e morì assai miseramente.

XXXIX. Guglielmo (1440). Quarto Arcivescovo nostro di questo nome, *ex antiquissima*, ben dice il Nava, *Logothetarum illustri familia*. Dallo stesso Eugenio IV fu nominato Arcivescovo nel 1440 per prendere il luogo del rimosso Paolo. Era Guglielmo Cantore della nostra Cattedrale. Morì il 1449. Nicolò V pensava di nominare a succedergli il nostro concittadino *Matteo Saraceni*, ma non ci fu verso che questi volesse accettare.

XL. Angelo de Grassis (1449). Questi dal Vescovado di Ariano fu innalzato alla nostra Sede Metropolitana da papa Nicolò V nel 1449. Morì nel 1453.

XLI. Antonio de' Ricci (1453). Napolitano. Era Abate Commendatario di S. Nicolò di Calamizzi. Amministrò la Chiesa reggina per trentacinque anni con moltissima prudenza e saggezza. Fece alla Cattedrale un nuovo Campanile, alla cui spesa concorse anche il Municipio, pagando per quattro anni sessanta once di oro in ogni anno. E la stessa Chiesa restaurò nella sua parte anteriore, che già crollava per vetustà. Morì in Napoli nel 1488 presso i Frati Olivetani.

XLII. Bartuccio de Miroldo (1488). Alcuni de' nostri Cataloghi il chiamano *Fra Marco*; ma io rettifico questo nome colla scorta di un Privilegio in pergamena di Ferdinando I d'Aragona, nel quale questo Sovrano fra le altre cose conferma a' Reggini la nominazione a loro Arcivescovo di questo *Bartuccio de Miroldo*. Era costui dell'Ordine de' Predicatori, nato in Napoli, ma originario di Toscana, e della nobilissima famiglia fiorentina *Della Bella*. Fu creato Arcivescovo Reggino da Innocenzo VIII nel 1488. Divenne

carissimo a re Ferdinando, ed al suo figliuolo Alfonso, alla cui incoronazione intervenne in Napoli nel 1494. Venne poi a morte nel 1496.

XLIII. Pietro Isvales (1497). Nacque in Messina, ma fu originario Spagnuolo. Al cominciar del 1497 ricevette la consecrazione di Arcivescovo dalle mani di Bartolomeo Arcivescovo Cosentino. Non venne mai in Reggio; e lasciò che la Chiesa fosse amministrata dal suo Vicario generale Abate Canonico Bernardino Bosurgi. Alessandro VI nel 1500 il creò Cardinale; e più tardi lo incaricò di una Legazione in Ungheria. Poi Giulio II il destinò Legato in Bologna. Nel 1506 l'Isvales, col consenso del detto Papa, fece rinunzia della Chiesa Reggina a favore di Francesco suo fratello. Morì finalmente in Cesena a dì 22 settembre del 1511; ed il suo cadavere trasferito in Roma fu seppellito nella Basilica di Santa Maria Maggiore, di cui era Arciprete.

XLIV. Francesco Isvales (1506). Gli venne l'Arcivescovado di Reggio a dì 24 di luglio del 1506 dalla cessione di suo fratello Pietro; ma non vide mai la sua Diocesi. Passò di vita in Roma nel 1512, e gli fu data sepoltura in S. Maria maggiore accanto a quella di suo fratello Cardinale.

XLV. Roberto Orsini (1512). Chiarissimo uomo per virtù e dottrina. Da Protonotario Apostolico e Referendario dell'una e l'altra Segnatura, Papa Giulio II il sollevò al governo della Chiesa Reggina a'23 luglio del 1512. Ma nè mai ebbe la consecrazione, nè mai si mosse da Roma; e ad amministrar la Mensa Arcivescovile di Reggio mandò da ivi Stefano de Turris in qualità di suo agente generale. Era figliuolo di Paolo marchese della Tripalda; e mortogli il padre nel 1526, a lui ricadeva il majorascato; ma gliene faceva contrasto il fratello Camillo. Allora Roberto per farla finita, amò meglio di abbandonar la vita clericale, e gittarsi ghiotto alla paterna eredità; amò meglio cambiar l'arcivescovado col matrimonio, e si ammogliò.

XLVI. Cardinale Agostino Trivulzio (1526). Per la volontaria dimissione di Roberto Orsini, il Trivulzio fu prescelto ad Arcivescovo di Reggio. Ma non venne punto alla sua residenza; e dopo sei mesi rinunziò tal dignità a favore di suo fratello Pietro, previo il consenso di papa Clemente VII.

XLVII. Pietro Trivulzio (1526). Fratello del Cardinale Agostino, e di Filippo Arcivescovo d'Epidauro. Fu fatto Arcivescovo di Reggio al primo di ottobre 1526. Tenne questa Chiesa due anni, ma non venne mai a risedervi. Dopo di lui n'ebbe per qualche

tempo l'amministrazione il Cardinal *Pietro Ercole Gonzaga*; ma poi questa Sede ritornò al Cardinale Agostino Trivulzio, il quale finalmente la rinunziò in favore di *Geronimo Centelles*, riserbandosi nondimeno mille cinquecento scudi di annua rendita.

XLVIII. Geronimo Centelles (1529). Nato in Messina, ma originario Spagnuolo. Fu canonico Archidiacono della Chiesa Messinese, Abate Commendatario del S. Salvatore di Calomeno nella diocesi di Reggio, e Nunzio Apostolico nel Regno di Napoli. Dopo la cessione di questo Arcivescovado fattagliene dal Cardinal Trivulzio, Carlo V approvò assai volentieri che il Centelles (di cui gli era notissima la probità, i costumi, il merito e la dottrina) succedesse Arcivescovo Reggino; e Papa Clemente VII il confermò a dì sedici luglio del 1529. Tenne il Centelles per otto anni la Chiesa nostra, ed ebbe a Vicario generale l'Abate Canonico Melchiorre Ferrante. Ottenne che il numero de' Canonici della Cattedrale, sino allora di dodici, fosse aumentato a diciotto. E favorì l'istituzione presso Reggio de' Frati Minimi di S. Francesco di Paola, e de' Frati Cappuccini. Da Paolo III fu chiamato nel 1535 in Roma, dove morì l'anno appresso.

XLIX. Agostino Gonzaga (1537). Mantovano. Non gli venne tanto chiarezza dalla splendida nobiltà della sua casa, quanto dalle virtù proprie. Nominato Arcivescovo da Carlo V agli 11 di aprile 1537, fu confermato da Paolo III Pontefice. Da lui fu eretta nel 1539 la Cappella della Santa Trinità nella Cattedrale. Per lo spazio di venti anni resse la Chiesa di Reggio con lode grandissima di pietà e di prudenza; e quì finì di vivere nel 1557, ed ebbe sepoltura sotto i gradini dell'altare maggiore del Duomo.

L. Fra Gaspare dal Fosso (1560). Nacque da nobili parenti in Rogliano nella Calabria Citeriore l'anno 1500. Fu Frate dell'ordine de' Minimi di S. Francesco di Paola: uomo insigne per ingegno, per dottrina, per pietà: teologo sommo. Filippo II l'avea designato Arcivescovo di Reggio a Paolo IV Pontefice; e poi Pio IV il consecrò. Intervenne al Concilio di Trento, e fecene l'apertura con una eloquentissima Orazione; e vi si mostrò dotto e peritissimo nelle varie e difficili quistioni che vi si vennero discutendo. A qual proposito dice di lui il Pallavicino. « Non reputo alieno dall'uffizio della storia, la quale vuol essere un perpetuo premio e castigo delle azioni umane presso la posterità, il riferire le egregie lodi che i Presidenti dierono in quei giorni a due Padri, ambidue rinomati da noi più volte. L'uno fu Guaspere dal Fosso Religioso Minimo Arcivescovo di Reggio, il quale proponeva di tornare alla sua Chiesa per

custodirla da certa nascente infezione d'eresia che si era scoverta in Calavria; ma i Legati significarono al Papa esser quell'uomo di tanto pro ed onore al Concilio con la dottrina e con la virtù e con la prudenza, che parea loro quivi non pur utile, ma necessario. Onde, non ostante la gravezza della cagione da lui addotta, conveniva provvedervi per altro modo, ed usare l'autorità di Sua Beatitudine per fermarlo: ed al consiglio uniformossi l'effetto ».

Terminato il Concilio, e ritornato alla sua Sede, ebbe principal cura di porre ad effetto le salutari determinazioni di quella solenne adunanza, coltivando la cristiana pietà, correggendo i costumi, schiantando gli abusi, sollevando i poveri, e promovendo in somma tutte quelle opere che più sollecitamente e meglio mirassero alla restaurazione della fede cattolica. E tutto intento a tali nobili proponimenti favoreggiò l'istituzione de' Padri Gesuiti, che tornò così giovevole all'educazione della nostra gioventù; fondò il Seminario de' chierici, ed il Convento de' Padri Domenicani. Sotto i suoi auspizii sorse anche in Reggio il Monte della Pietà. La Chiesa Cattedrale, incendiata e quasi al tutto distrutta nella turchesca invasione, fu rifabbricata per opera sua, e poi consecrata da lui a' 31 gennajo del 1580 coll'assistenza de' Vescovi di Bova e di Oppido, suoi suffraganei. Al rito gallicano, già anticato, sostituì il latino. Ridusse in uno i varii Monasteri della città, ed il nobilitò del titolo di S. Maria della Vittoria sotto la regola di S. Benedetto. Tenne tre volte la Sinodo Provinciale, cioè due in Reggio, una in Terranova. Ottenne da Sisto V che i Canonici della nostra Cattedrale fossero decorati di rocchetto e mozzetta violacea. Nella peste del 1576 fu angelo tutelare degl'infelici e de' poveri. Concesse con pubblico istrumento, rogato dal notajo Aurelio Dattola, duecento quattronate di terra della Mensa Arcivescovile a trentadue famiglie, per farvi coltivazione di gelsi neri e di fichi, e coll'obbligo a' concessionarii di corrispondere alla Mensa il terzo de' frutti.

Visse sino alla grave e venerabile età di anni novantadue, e la sua vita non fu che un continuo esercizio di opere di cristiana pietà e di civile sapienza. Morì in Reggio nel 1592, e fu seppellito nella Cattedrale. Ebbe esequie splendidissime, ed il Vescovo di Bova Giuseppe Camerota disse le lodi e gli egregi fatti dell'illustre Prelato in un'orazione latina elegantissima.

LI. Annibale d'Afflitto (1593). Palermitano di nobilissima famiglia. Studiò in Roma attesamente l'uno e l'altro diritto; e ricevette in Padova la laurea del dottorato. Recatosi presso il re Cattolico Filippo II, gli fu affidato il ministero della Real Cappella, e di

tante virtù venne arricchendosi, e sì egregia fama levò di sè, che fu reputato degno di succedere a Fra Gaspare dal Fosso nella nostra Sede metropolitana, quando ancor dell'età sua non aveva compito il trigesimoquinto anno. Fu designato Arcivescovo da Clemente VIII a' 15 aprile del 1593; e consecrato dal Cardinal Gesualdo. Prese solenne possesso della sua Chiesa a dì 7 settembre del seguente anno. Quanto egli fosse pietoso, quanto virtuoso, quanto cristianamente benefico sperimentarono i Reggini nel doloroso infortunio della invasione de' Turchi nel 1594, i quali rabbiosamente bestiali avevano recato all' ultimo esizio la città nostra, non perdonando nè a chiese nè a monasteri, nè ad ospedali, nè a case private. E fu allora perturbata empiamente la quiete delle ossa venerande di Fra Gaspare, le cui ceneri, orribile a dirsi, furono profanate, insultate, e sparse alla balìa de' venti. La Chiesa era stata spogliata, e messa ad incendio: onde il D'Afflitto fu sollecito di restaurarla in miglior forma quasi a proprie spese, nè usò altrimenti le sue rendite che alla pronta rifazione di molte altre Chiese egualmente distrutte dalla rabbia musulmana, ed a sollievo delle pubbliche miserie.

Convocò cinque volte il Concilio Provinciale, e molte leggi emanò tendenti alla conservazione della disciplina ecclesiastica, ed alla castigatezza del pubblico costume. Parecchie volte visitò la sua Diocesi, ed ebbe sempre occasione di esercitare il suo zelo a favore delle dottrine cattoliche, e la sua misericordia a pro de' bisognosi. Quando, già vecchio, uscì di questa vita nel primo giorno d'aprile del 1638, si ebbe l'unanime compianto di tutti; e la sua memoria fu benedetta da' suoi contemporanei, e passò venerata ed illustre agli avvenire. A' suoi funerali assistette il Vescovo di Bova Fabio Olivadisio, ed una nobilissima orazione recitò il nostro dotto concittadino Stefano Pepe, ch' era Padre Teatino; la quale in quello stesso anno fu messa a stampa in Napoli. Dopo la morte di questo Arcivescovo la Sede reggina restò vacante per sei anni, ne' quali fu retta dal Vicario capitolare Decano Carlo Gaetano.

In questo spazio di tempo era stato nominato per successore al D' Afflitto *Annibale Mascambruno*, nobile Beneventano; ma, prima che papa Urbano VIII avesse avuto tempo di approvarlo, passò di questa vita.

LII. Gaspare Creales et Arcb. (1644) Fu dotto e virtuoso Signore Spagnuolo, succeduto al D' Afflitto a'12 decembre del 1644. Durante le turbolenze che agitarono Reggio nel 1648 questo Arcivescovo si dimostrò sempre sollecito di comporre gli animi irritati alla quiete, e moltissimo contribuì ad attenuare la gravità della cosa

pubblica, ed a frenare gl'impeti sconsigliati della moltitudine con quella calma, dolcezza e persuasione che ne'veri ministri della chiesa cristiana ha tanto valore, e partorisce tanto successo. Impetrò da Roma che i Canonici della Metropoli fossero accresciuti da diciotto a ventiquattro. Morì in Reggio nel 1658, e fu sepolto nella Cattedrale.

LIII. Matteo di Gennaro. (1660) Questo Patrizio napolitano fu raccomandato al Pontefice per nostro Arcivescovo dal re Cattolico Filippo IV; ed Alessandro VII, che ne sapeva i rari meriti, lo insignì di tal dignità il 2 marzo del 1660. Costui nella pestilenza che a quel tempo avea desolato Napoli ed i luoghi finitimi, operò prodigi di carità cristiana nel Nosocomio di S. Gennaro fuori le mura della città; dove, servendo gli appestati con meravigliosa abnegazione e benevolenza, gli successe di restare incolume sino alla fine dell'orribile flagello in mezzo all'eccidio di tante migliaja di uomini, a cui le tombe non bastavano, e dovevano dissolversi insepolti, e dar così nuovo alimento al morbo colle loro micidiali putrefazioni.

Fu consecrato in Roma nella Chiesa di S. Carlo a Catinari dal Cardinal Marcello Santacroce, e vi furono consecrati ad un tempo *Francesco Falabella* Arcivescovo di Santa Severina, *Francesco Angelucci* Vescovo di Vercelli, ed *Alessio di Gennaro* Vescovo della Cava. Resse con molta lode la Chiesa reggina sino al 1674 nel quale passò a vita migliore.

LIV. Martino Ibanez de Villanova. (1675) Era Vescovo di Gaeta, e per la morte di Monsig. di Gennaro fu trasferito ad Arcivescovo di Reggio a'27 maggio del 1675. Fece varie opere lodevoli; e la Chiesa Cattedrale, ch'era rovinevole, ristaurò in buon modo, e la fornì di molti preziosi arredi, di che era sprovvista e bisognevole. Morì in Reggio nel settembre del 1695; e lasciò a questa Chiesa i suoi beni.

LV. Giovanni Andrea Monreal. (1696) Originario Spagnuolo, nato in Napoli. Era Arcivescovo di Lanciano, e fu proposto per Reggio da re Carlo II di Spagna, e confermato da papa Innocenzo XII. Dopo due anni, da che era venuto in Reggio a'21 maggio del 1696, cominciò a dimostrarsi di costumi non solo poco severi, ma così sciolti che sarebbero anche mal convenienti a qualunque giovine più scorretto e mondano. Io quindi non mi tratterrò a narrar di lui cose ed opere ch'è bello tacere, e delle quali i cittadini nel 1698 si querelarono con pubblica istanza appo il Vicerè ed il Papa; istanza che poi nel 1700 fu transuntata per atto di Notar Giuseppe Caracciolo a cura de' sindaci Antonio Rota, Domenico Suppa, e Francesco Mo-

risciano. Mi sia sufficiente il dire che il Monreal, ed il suo Vicario generale Gio: Domenico Galante (il quale teneva bordone a Monsignore, e non si mostrava da meno) furono chiamati in Roma verso la fine nel 1698 per ordine di papa Iunocenzo; ma seppero conciar la faccenda con sì destro garbo, che se ne tornarono in Reggio pettoruti e trionfanti. Nel 1704 però le accuse contro di loro presero maggior calore ed insistenza, e morto in questo mentre Innocenzo, il nuovo Pontefice Clemente XI, a cessar lo scandalo, e la pubblica indignazione, ordinò che il Monreal si allontanasse da Reggio, e facesse dimora in Napoli; dove morì nel 1726.

LVI. Damiano Polou. (1727) Spagnuolo. Fu proposto Arcivescovo di Reggio da Carlo III, e confermato da papa Benedetto XIII. Ebbe virtù cristiane e civili preclarissime; fu l'uomo del Vangelo, il padre de' poveri, l'egregio restauratore della sua Diocesi. Il Seminario de' Chierici, ch' era rimasto chiuso dopo la morte di Mons. Ibanez, tornò aperto e fioritissimo. Nell'ordinare i Sacerdoti cercava il Polou morale e dottrina, ma la morale soprattutto. Ottenne nel 1741 da Benedetto XIV che i nostri Canonici fossero insigniti di mitra e di cappa magna a somiglianza del Capitolo di Messina (1). Bonificò siffattamente le terre della sua Mensa, che questa in pochi anni gli gittò un' entrata di ducati ottomila. La qual somma era da lui quasichè tutta dispensata a'bisogni de'poveri, ed al decoro della Chiesa e della religione. E quando in maggio del 1756 nella grave età di anui settantasette passava al riposo eterno, fu rimpianto il santo uomo non nella sola Reggio, ma nella Diocesi tutta quanta. Fu testimonianza del pubblico lutto l' universal concorso del popolo alla esequiale cerimonia fattagli nella Cattedrale con solenne apparato; dove il dotto Penitenziere Antouio Oliva ne descrisse le grandi ed esemplari virtù in una commovente ed elegantissima Orazione.

LVII. Domenico Zicari. (1757) Fu Cosentino; ed era Vescovo di Cotrone quando re Carlo III il designò per nostro Arcivescovo a Benedetto XIV, che non tardò a confermarlo. Ebbe tutte quelle virtù cristiane, che fanno sempre rispettabili e venerati i ministri della Chiesa; misericordioso, modestissimo, sobrio per sè quanto può dirsi. Moriva nell' ottobre del 1760, e lasciava alla Chiesa tutto qnanto egli possedeva.

(1) Mons. Tommasini ottenne poi da Roma nel 1819 che i Canonici Reggini portassero la sottana violacea, la fascia violacea ed il fiocco verde al cappello, alla guisa dei Prelati inferiori.

LVIII. Matteo Testa Piccolomini. (1761) Da Canonico napolitano fu, sopra proposta di re Ferdinando I, elevato a Presule della reggina Chiesa dal pontefice Clemente XIII. A sua cura fu ricostrutto dalle fondamenta il Palagio Arcivescovile sopra un nuovo disegno fatto dal Colonnello Poulet. La fabbrica del primo piano fu eseguita a solide volte di mattoni, a proprie spese di lui, e quella del secondo con duemila ducati presi dall' eredità dell' Abate Gio: Angelo Spagnolio. Nel 1765 re Ferdinando il prescelse a suo Cappellano maggiore; e lasciata allora la Chiesa nostra, si ritirò in Napoli, ove visse sino al 1780. Ma non dimenticò il virtuoso Prelato la sua sede in punto di morte; e fatto testamento lasciò al nostro Seminario la sua libreria; al Capitolo la sua croce, ed il suo anello di crisolito, legato in brillanti del valore di ducati duemila e duccento. Il Canonico Giuseppe Barilla che fu eletto Vicario Capitolare, avea situato questo prezioso anello in un grande Ostensorio della Cattedrale; ma poi nel 1806 fu involato.

LIX. Frat' Alberto Maria Capobianco. (1766) Era dell'Ordine di S. Domenico. Sua patria fu Brindisi: uomo assai dotto, e di grandi virtù religiose e civili. Carlo de Marco, segretario di Stato degli affari Ecclesiastici il raccomandò al Sovrano; questi fecene proposta a Clemente XIII, e n'ebbe senza difficoltà la pontificia conferma. Venuto in residenza rassettò per ogni parte lo stato religioso e morale della Diocesi, tutto profondendo a pro dei poverelli e degl' infelici. Nelle dolorose calamità recate a Reggio da' terremoti del 1783 il Capobianco operò prodigi di carità cristiana. Non aveva danaro in quel frangente, e presi a prestito ducati mille dal suo Economo Can: Candeloro Malacrinò, tutti li distribuì a' più bisognosi nella giornata del sei febbrajo; ma questa somma non era sufficiente alle pietose sue cure; ed egli il giorno otto pignorò il calice di oro per ducati ottocento all' opulento Canonico Abate Lorenzo Giuffrè; e poi il giorno dodici, vedendosi sempre più pressato dalla folla dei mendicanti, e non avendo modo a soccorrerli, fece prestarsi da' sindaci ducati quattromila (sulla somma che il nostro Comune andava riunendo per depignorare la terra di Sambatello, già feudo della città), e per garenzia di tal prestito diede in pegno a'medesimi porzione degli argenti della Cattedrale. Altre molte migliaja di ducati ottenne pe' bisogni urgenti dalla Sovrana munificenza, e molta copia di grasce, di biancheria, di medicine, e di altri somiglianti sussidii.

Avutane sovrana licenza, nel 1788 istituì in Reggio quattro scuole pubbliche per la istituzione civile e cattolica della gioventù, le quali

durarono sino allo stabilimento de'Collegi Provinciali. Prescelto poi dal Re nell'anno appresso a Cappellano maggiore, in gennajo del 1790 partì per Napoli; ma ottenne di ritenere l'arcivescovado per altri cinque anni; ne'quali l'intera rendita della Mensa, (che fece una somma di ducati trentamila) fu da lui disposta al proseguimento della ricostruzione del Duomo. Spediva oltre a ciò ogni anno dal suo privato peculio ducati mille al Can: Abate Barilla, perchè fossero dispensati agl' indigenti. Rinunziò alfine alla dignità arcivescovile nel 1794; ma impetrò da re Ferdinando che la Chiesa reggina non avesse a provvedersi di altro successore, sino a che non ne fosse in tutto compiuta la fabbrica coll' annuale rendita di essa Mensa. E così avvenne; e Fra Bernardo Maria Cenicola, designato a succedergli, non fu consacrato che dopo la morte di lui, avvenuta nel 1798. Il Capobianco lasciò, morendo, al Cenicola i suoi ricchi arredi, le sue carrozze ed i suoi cavalli.

SERIE CRONOLOGICA DEGLI ARCIVESCOVI DI REGGIO SECONDO IL P. SCARFO'.

(Le parole tra parentesi sono aggiunte da me)

Anni di Cristo.
58-77 *Santo Stefano*. Non si ha memoria sino al 112.
112. *Beato Prospero da Reggio*.
115. *Roberto da Reggio*.
118. *Ruggiero I da Reggio*. (altri pone *Paolo da Reggio eletto dal Clero*). Non si ha notizia sino al 152.
152. *Bartolomeo primo da Reggio*.
188. *Federigo I da Reggio*.
218. *Rodolfo I* (o Arnolfo) *da Reggio*.
252. *Severo da Reggio*.
275. *Matteo Sarraino da Reggio*.
310. *Ilario I da Reggio*.
322. *B. Marco I da Reggio*. (Dicono i cataloghisti *che nel 325 fu presente al concilio Niceno I*, *dove si soscrive* Marcus Calabriac. Ma chi non sa che a quel tempo il nome di Calabria non era ancor passato alla nostra regione, la quale si chiamava de'*Bruttii*? Dunque Marco appartiene all'antica Calabria (*ora Puglia*), non già alla nostra.)

342. *Annibale I.* (Il fanno presente al Concilio Sardicense celebrato nel 347.)
365. *Federico II.*
390. *Martino I.*
433. *Ilario II da Reggio.* (Dicono che fu eletto dal Capitolo, e che nel 439 avesse convocato il Sinodo Provinciale contro il Vescovo d' Umbriatico.)
493. *Marco II da Reggio.* (Altri pongono un altro Vescovo nel 460, *Rodolfo, eletto dal Capitolo.*)
532. *S. Sisinio da Reggio*, eletto dal Capitolo.
559. *S. Cirillo da Reggio* (della famiglia Malatacca).
590. *S. Lucio.* (Altri scrive che questo *Lucio* cominciò ad esser Vescovo di Reggio nel 586; che fosse basiliano; della famiglia *Langostrena da Reggio*; e che fondato avesse in questa città due Monasteri basiliani, l'uno de' *SS. Innocenti*, l' altro di *S. Calogero.*)
595. *Bonifacio.* Fu questi da' Reggini perseguitato.
603. *Paolino da Reggio.* (Altri il pone al 601, ed il fa prima Vescovo di Tauriana.)
604. *Giovanni I da Reggio.*
649. *Giovanni II da Reggio.*
790. *Costantino da Reggio.*
838. *Leonzio da Reggio.*
899. *Felice da Reggio.* Fu da Abraam capitano de' Saraceni legato, e condotto avanti il loro Emiro, e poi liberato.
916. *S. Eusebio da Reggio.*
930. *Stefano II da Reggio.*
950. *Vilelmo I.*
975. *Leonzio II.*
1014. *Ruggiero II.*
1075. *Arnolfo da Reggio.*
1090. *S. Bruno.*
1111. *Galato.*
1122. *Rodolfo II da Reggio.*
1124. *Beroaldo da Reggio.*
1127. *Vilelmo II da Reggio.*
1146. *Ruggiero III da Reggio.*
1178. *Tommaso I.*
1194. *Guglielmo I da Reggio.*
1199. *Giacomo I da Reggio.*
1217. *Leandro da Reggio.*

1240. *Vernacio.*
1259. *Giacomo II.*
1270. *Fra Gentile.*
1287. *Tommaso II Ruffo.*
1315. *Guglielmo II Logoteta.*

Da qui in poi è inutile continuare la *Serie* dello Scarfò, la quale sebbene sia quasi sempre errata nelle cifre cronologiche, corrisponde però alla nostra *Cronaca*, tranne lo storpio che fa sovente de' nomi, e l'abbaglio che prende, fra gli altri strafalcioni, di far due Arcivescovi *Bartuccio Miroldo* nel 1420, e *Fra Marco III della Bella* nel 1488; mentre non ebbe esistenza che il solo *Bartuccio.* Ed inoltre nel 1483 mette un *Matteo da Reggio*, forse *Matteo Saraceni*, il quale, come vedemmo, Nicolò V disegnava di nominare successore a Guglielmo nel 1449; ma il Saraceni non volle accettare in maniera alcuna.

TAVOLA QUINTA

CRONACA DE'PROTOPAPI DELLA CHIESA GRECA DI REGGIO

I. Gio: Nicola Spanò. Nel 1494 era Protopapa della Chiesa di Reggio di S.ª Maria della Cattolica Gio: Nicola Spanò, il quale avendo presso di se un Privilegio del Conte Ruggiero in cartapecora, scritto in greco, riguardante l'esenzione e libertà di essa Chiesa, e desiderando che dal greco fosse volto in latino, si recò in Messina, e lo esibì a Costantino Lascari (dottissimo letterato greco che allora teneva scuola in tal città) pregandolo che gliene facesse la desiderata traduzione. A ciò il Lascari si porse assai volentieri; e non sarà discaro al lettore che io qui riferisca per intero il Privilegio da lui traslatato: « Sigillum factum a me Rogerio Comite Calabriae et Siciliae, datum Tibi Venerabili Presbytero Protopapae Civitatis Rhegii Domino Petro, mense Iulii, Indictione V. Iustum et dignum est promissa in exequtione facere, et de divinis Templis procurare et quae sunt in eis bene perficere, et hoc sacrae leges perhibent Deo gratum et receptabile esse; quod non solum propter hoc, sed ut etiam permaneant rata et immutabilia. Ideo cum moram traherem in civitate Messanae, et in mente recolerem de Catholica Ecclesia Civitatis Rhegii tamquam *praeordinata* a Nobis, liberamus eam ab hodierno die, et hora ab omni Ecclesiastica testatione, ut nullus Archiepiscopus, sive Episcopus, sive aliquis cujuscumque gradus ecclesiastici sit, habeat potestatem, et dominium in praedicta Ecclesia Catholica S. Virginis Dei Genitricis Graecorum; sed totaliter volumus hanc esse liberam et exemptam, et Cappellam *Majestatis nostrae*. Similiter Protopapam illius ordinavimus promoveri a nostra Majestate. Praeterea praecipimus et determinamus ut praedictus Protopapa et sui Clerici, et totus Clerus Rheginus subditus sibi, canant unoquo-

que die Veneris in ipsa Catholica Ecclesia continue *Praestiam*, idest supplicationem, et supplicent et orent pro nostra Majestate, et pro omni genere Christianorum. Promotionem vero praedicti Protopapae, ut diximus, ordinamus fieri a nostra Majestate, et ipsum eligi a Communi Populo Civitatis, Virum venerabilem, prudentem et timentem Deum, et dignum tali Ministerio: deinde ipsum Protopapam confirmari a nostra Majestate. Et hoc fecimus pro salute animae meae, et Genitorum meorum, et nostrorum Successorum. Si quis vero voluerit permutare vel annihilare nostram Ordinationem, sive Ecclesiasticus sit, sive Saecularis, sive alius quispiam, non parvam indignationem substinebit a Nobis: imo et castigandus erit a Majestate nostra. Et sic ordinavimus ut praesens Sigillum permaneat immobile, et impermutabile admodo et in futurum permaneat. Unde ad majorem fidem consueta nostra Bulla plumbea sigillari fecimus, et donavimus tibi Protopapae praesenti, et tuis Successoribus, mense et Indictione ut supra a principio mundi sex millesimo sexcentesimo vigesimo anno. Rogerius Comes Calabriae ac Siciliae, et Christianorum Adjutor. »

Tutto ciò si legge in un pubblico istrumento rogato in Messina dal Giudice e Notajo Andrea de Azarello addì dieci di febbrajo del 1498 alla presenza di altri due Giudici della stessa città Pietro Papardi ed Andrea Cecloca, e de' quattro Notai e testimoni Giovanni Defici, Antonino Grappidi, Giovanni de Conuto e Battista de Guidone.

Dell' autenticità di tale documento molti dubitano per varie ragioni. E principalmente perchè il Conte Ruggiero non ebbe mai dominio sopra Reggio; perchè l' anno del mondo 6620 coincide coll' anno di Cristo 1112, mentre è pur certo che Ruggiero era uscito di vita in Mileto sin dal 1101; perchè il nome di *Maestà* nè era conosciuto a que' dì, nè fu mai dato ne' posteriori tempi a Conti o Duchi, ma solo ad Imperatori e Re; perchè è opinione di molti che il Lascari era già morto cinque anni prima, cioè nel 1493. Ma questa materia è stata già trattata diffusamente da altri, nè io debbo occuparmene che brevemente. Onde solo dirò che dal Privilegio non risulta che il Conte Ruggiero sia stato il fondatore della Chiesa greca di Reggio, ma solo il restauratore e riordinatore; il che si desume dalla stessa espressione *praeordinata a Nobis*, che non è certamente lo stesso che *fundata*, *erecta*, *extructa*; e lo stesso Notajo Andrea de Azarello ne fa un chiarissimo commento quando dice *Privilegium exemptionis et libertatis Catholicae Ecclesiae*, non già *erectionis* o *fundationis*.

Dopo il Protopapa Pietro, a cui il Conte Ruggiero diresse il Pri-

vilegio sopradetto, niuna notizia abbiamo de' Protopapi che gli successero sino allo Spanò. Del quale sappiamo anche ch' avea moglie, giusta il rito greco, e che passò di questa vita l' anno 1533.

II. Alfonso Spanò (1533). Questi fu eletto dal popolo reggino nel 1533; e tale elezione, previo l'assenso di Carlo V, fu confermata dal Vicerè Pietro di Toledo a'23 di febbrajo del seguente anno, e poi addì sette marzo prese possesso del protopapato. Era figliuolo del Protopapa precedente, ed ebbe anch' egli moglie e figliuoli, tra i quali furono un maschio Gio: Nicola (detto volgarmente *Jannòla*) ed una femina Margheritella, la quale contrasse nozze con Alfonso Melissari. Morì questo Protopapa nel 1538; e dopo di lui non sappiamo che altro Protopapa reggino abbia menato moglie. Sappiamo all' incontro che nelle altre Chiese greche di S. Lorenzo, di Pentidattilo, di Montebello, di Santagata, e di Motta S. Giovanni i Protopapi, i Ditterei e gli altri Preti continuarono ad ammogliarsi sin oltre il secolo decimosesto. Così quando l' Arcivescovo Annibale d' Afflitto visitò tali chiese nel 1597 trovò che il Protopapa di Montebello Bernardo Diano era vedovo, ed aveva due figli; che il Dittereo di S. Lorenzo ne avea sette; che il Protopapa di S. Agata Giuseppe Bova aveva moglie e quattro figli; tre il Dittereo di Pentidattilo Domenico Arabo; e sette il Dittereo di Motta S. Giovanni Simeone Vadalà; e così tutti i preti di rito greco.

III. Consalvo Gaetano (1539). Fu fatto Protopapa nella tenera età di sette anni per volontà del Vicerè Pietro di Toledo, senza la debita elezione de' Reggini. Ciò avvenne in grazia del padre che si chiamava Diego, ed era Castellano di Reggio. E questi nella minorità del figliuolo tenne l' amministrazione de' beni del Protopapato. Ottenuto poi Consalvo nel 1543 un pingue benefizio in Palermo, si dimise dalla dignità di Protopapa di Reggio, e prima di partire col padre nel 1544 lasciò suo Procuratore per la riscossione delle rendite arretrate il reggino Gio: Battista Citrino.

IV. Alfonso de Samano (1544). Dopo la partenza del Gaetano, il Vicerè Pietro di Toledo, senza chiedere o aspettare l' elezione che avrebbe dovuto farne l' Università di Reggio, creò Protopapa il suo figliuolo Luigi, e lo mise in possesso. Ma poi, fattosi di miglior consiglio, e riconosciuto il diritto della città nostra, domandò alla stessa che in luogo del figlio dovesse eleggere a Protopapa il suo Cappellano Alfonso de Samano. Tale elezione fu fatta nel corso dello stesso anno, ed il Vicerè la confermò a dì 30 di settembre. Prese possesso nell' anno seguente per mezzo del suo Procuratore il Governatore Pietro Callisio.

V. Bernardino Suppa (1556). Nel settembre del 1555 avendo ottenuto il de Samano un' Abazia in Messina dal Vicerè Duca d'Alba rinunziò il protopapato di Reggio; esprimendo nondimeno il desiderio che i cittadini eleggessero a nuovo Protopapa Bernardino Suppa. E questi fu eletto, e ne prese il possesso al terzo giorno di gennajo del 1556. Durò la vita al Suppa sino al 1590.

VI. Annibale Logoteta (1590). Dopo la morte di Bernardino Suppa il Vicerè Giovanni Zunica Conte di Miranda fece di proprio moto Protopapa Giovanni Sabatier suo Cappellano, il quale in aprile entrò nel possesso del protopapato per mezzo del suo Procuratore Gio: Battista Pepe. Ma dopo alquanti mesi, per maneggio dello stesso Pepe, il Sabatier s' indusse a rinunziare la sua dignità a favore di Annibale Logoteta, nipote del Pepe. Coerente fu l' elezione fattane da' cittadini, la quale fu confermata dal Vicerè a' nove di settembre dello stesso anno 1590. Morì il Logoteta nel 1629.

VII. Gio: Battista Comacchio (1631). Seguita la morte del Logoteta, la città elesse a Protopapa Raffaele Prato; ma siccome il Vicerè Antonio Alvarez de Toledo pretendeva che l' elezione cadesse sopra il suo Elemosiniere e Cappellano Barnaba Liqueda, non volle riconoscere quella del Prato. Questi al contrario, poggiandosi sulla legittima elezione della città, senza cercar più oltre la regia conferma, ottenne dal Pontefice la Bolla del Protopapato. Ma il Vicerè che s' era incaponito a favore del Liqueda, tenne in dispregio la conferma pontificia. Finalmente l' Università reggina, per dirimere la quistione, procedette ad una elezione novella nel 1631, e risultò Protopapa lo spagnuolo Gio: Battista Comacchio che dimorava in Palermo. Il Vicerè, non avendo potuto vincere che fosse eletto il Liqueda, restò nondimeno soddisfatto che l' elezione del Prato fosse rimasa senza effetto, ed approvò quella del Comacchio, ch' era uomo a lui devotissimo. Ma il Prato non volle darsi per vinto, e se ne appellò in Napoli al Cappellano maggiore. Tutti i suoi sforzi però andarono falliti; ed il Comacchio prese possesso a' 21 di febbrajo per mezzo del suo procuratore Michele Palombino. Non venne mai in Reggio, e continuò a starsi in Palermo, sinchè nel 1635 rinunziò il protopapato a favore di Giuseppe Mari.

VIII. Giuseppe Mari (1635). In seguito alla rinunzia del Comacchio, il Vicerè Emmanuele Gusmano Conte di Monterey fece Protopapa il Mari senza che fosse preceduta la debita elezione della città. Questi cessò di vivere nel 1648.

IX. Giuseppe Logoteta (1648). Fu eletto dall'Università, e confermato dal Vicerè Innico Velez Conte d' Ognatte a' 27 settembre del 1648. Gli bastò la vita sino al 1674.

X. Paolo Logoteta (1675). Anch'egli fu regolarmente eletto dalla città, ed approvato dal Vicerè Antonio Alvarez Marchese d'Astorga a' 19 giugno del 1675. Visse sino al nono anno del XVIII secolo.

XI. Giuseppe Logoteta (Juniore) (1710). Eletto da' cittadini, fu nel febbrajo del 1710 confermato dal Vicerè Cardinal Grimani. Durante il protopapato di questo Logoteta suscitaronsi vive controversie giurisdizionali tra lui e l'Arcivescovo. Ecco quel che ne dice il Dittereo Domenico Giuffrè scrittore contemporaneo: « È la Real Collegiata della Cattolica fondata dal normanno Ruggiero, e chiamasi *Comunìa Greca* per essere stata, sino a' tempi dell' Arcivescovo Annibale d' Afflitto, di rito greco. Da questo Arcivescovo in poi, per mancanza di sacerdoti che sapessero di greco, furono posti sacerdoti latini; e per debolezza de' Protopapi *pro tempore* cominciarono a farsi le provviste de' Cappellani dall' Arcivescovo. Il quale, dopo avervi aggiunti altri quattro Cappellani, portandoli a sedici, unì al protopapato la Cappella parrocchiale, smembrando poche case dalle parrocchie vicine, affinchè così fosse maggiormente stabilito il *jus* arcivescovile. In fatti da quel tempo i Cappellani furono investiti dall' Ordinario, e non dal Protopapa. Nondimeno il Protopapa, per essere di nomina della città, fu sempre investito colla patente spedita dal Cappellano maggiore. L' anno 1724 pretese l' Ab. Giuseppe Logoteta Protopapa che Monsignor Morreale lo dovesse compiacere colla provvista di un suo amico per uno de' Cappellani. Burlato più volte, portò le sue doglianze al Fisco della Real Giurisdizione, e trattatasi la causa nel Regio Consiglio Collaterale e nella Corte del Cappellano maggiore l' anno 1726, essendo Vicerè il Cardinale de Althan, ebbe il decreto in favore. Non si provvidero subito le Cappellanie vacanti, perchè per la morte dell' Arcivescovo Morreale, il successore Monsignor Polou aveva date le nullità avverso il decreto. Ma quindi discusse nel 1728, il decreto si confermò: che il Protopapa dovesse eleggere i Cappellani, ed investirli con sua patente, da registrarsi nell' Archivio del Cappellano maggiore. Ma non si trovava sacerdote che volesse accettare la Cappellania, perchè si temeva della scomunica dell' Arcivescovo.

Nell' anno 1732 entrò il primo nella Collegiata colla patente regia il sacerdote Domenico Giuffrè; Monsignore mandò a carcerarlo; ma perchè i due suoi fratelli Giuseppe e Francesco, uniti a Giovanni Manti nipote del Protopapa, fecero resistenza ed impedirono la carcerazione, furono *ad sonitum* di tutte le campane scomunicati, ed il sacerdote Giuffrè sospeso ed interdetto di celebrar messa in qua-

lunque chiesa. Dopo un mese fu reintegrato, e gli scomunicati furono ribenedetti, per un dispaccio del Conte Arrach allora Vicerè, coll'assenso del regio Collateral Consiglio e della corte del Cappellano maggiore: colla minaccia all'Arcivescovo di esser chiamato a Napoli *ad audiendum verbum regium*. Da allora in poi procedette il Protopapa fuori della dipendenza dell'Arcivescovo.

Nell'anno 1734 quando il Re venne in Messina, l'Arcivescovo ancora fece le sue istanze, le quali furono mandate in Napoli, affinchè il Cappellano maggiore ne facesse relazione; e questa fatta, si disse *intimatur fisco*.

Nell'anno 1742 per le differenze insorte tra il Dittereo e la Real Collegiata, dal tribunale del Cappellano maggiore si commise la causa all'Arcivescovo di Reggio per informo, come pure che facesse la visita locale e personale, e ne stendesse apposita relazione: atti confermativi della Real Giurisdizione che furono dall'Arcivescovo appuntino eseguiti. Di tal carata era il Protopapa Giuseppe Logoteta da tutti rispettato ed amato, anche dallo stesso Arcivescovo competitore, non tanto per la nobiltà del sangue, quanto per la molta dottrina e buoni costumi. Gli furono proposti più Vescovadi nel Regno, ma egli li ricusò tutti per non desistere dalla causa intrapresa per la Real Collegiata ».

In questa lite, che riuscì assai clamorosa, difese le ragioni ed i diritti protopapali presso il Collateral Consiglio e la Corte del Cappellano maggiore l'avvocato napolitano Ottavio Ignazio Vitagliano: le pretensioni e le ragioni dell'Arcivescovo furono propugnate con molta dottrina ed acutezza storica da Antonio Zavarroni Vicario generale di esso Prelato. E chi voglia più ampie notizie della controversia, legga tali difese che furono messe a stampa in Napoli nel 1725. Noi aggiungiamo soltanto che il risultato fu favorevole al Protopapa giacchè udite le parti e discussa la controversia dalla Corte del Cappellano maggiore, fu emessa sentenza a' 22 di maggio del 1726; della quale ecco la sostanza: « Declaramus tam hodiernum Protopapam ejusdem Ecclesiae, ejusque Successores, quam Presbyteros seu Cappellanos et Clericos eidem Ecclesiae inservientes, esse exemptos a juridictione Archiepiscopi dictae civitatis (Regii): nec non manutenendum esse, et quatenus opus sit reintegrandum dictum admodum Rev. Protopapam ejusque Successores in possessione, seu quasi, eligendi dictos Presbyteros seu Cappellanos et Clericos, qui inservire debent in Ecclesia praedicta: cum omnimoda jurisdictione in illos, et facultate administrandi bona et redditus praedictae Ecclesiae, illa locandi, et quaelibet alia faciendi, quae concernunt re-

ctam administrationem reddituum et bonorum Ecclesiae praedictae etc. ».

Già fin dal 1711 l'Arcivescovo avea cominciato a dar molestie al Protopapa, il quale si recò immediatamente in Napoli, e prodotti i suoi richiami presso il Tribunale del Cappellano maggiore, ne ottenne decreto favorevole. Onde il Delegato della Real Giurisdizione comunicando a' 28 maggio del detto anno tal decreto al Governatore di Reggio, così gli scriveva: « Essendosi da S. Ecc. rimesse al Tribunale del Rev. Regio Cappellano maggiore del Regno alcune insussistenti pretensioni del Capitolo e Canonici della Cattedrale di cotesta città, i quali pretendeano turbare e molestare il Rev. Sacerdote Giuseppe Ab. Logoteta, Protopapa di cotesta Regal Chiesa di S. Maria della Cattolica nel possesso delle prerogative del *rocchetto*, *mozzetta nera col suo cappuccetto*, *credenza*, *pradella*, e sei assistenti nelle celebrazioni solenni, non meno nella propria che nelle altre Chiese, siccome l'han godute i suoi predecessori. Ed essendosi da detto Tribunale decretato a pro di detto Protopapa, qual decreto fu altresì confermato dall'Ecc. Sua con biglietto per Segreteria di Stato e Guerra: dovendo perciò detto Protopapa portarsi costà, mi ha Sua Ecc. incaricato dovessi a suo nome dire a V. S. come fo con questa, che debba dare ogni ajuto, assistenza, favore e braccio regio a detto Protopapa, affinchè non riceva alcun impedimento o turbazione nel possesso di dette prerogative. E dandosi al medesimo qualche molestia dal Capitolo e Canonici, o a loro istanza dalla Curia Arcivescovile, direttamente o indirettamente, si servirà V. S. far sentire a' parenti laici de' medesimi fino al quarto grado che se non faranno desistere quelli da detti turbamenti o molestie, dalla Ecc. Sua si faranno venir carcerati in questa città, e si faranno morire nel castello di Baja. E standone da V. S. attendendo i riscontri per poterne partecipare S. Ecc. ambizioso de' frequenti impieghi del suo maggior servizio, mi confermo, ecc. », Un' altra lettera diretta al Vicario generale in Reggio contiene gli stessi sensi.

Il Protopapa Giuseppe Logoteta finì di vivere nel 1743.

Dopo la morte del Logoteta varie nomine furon fatte dall' Università. Nel 1744 furono proposti in terna Fabrizio Plutino, Carlo Plutino, Giovanni Genoese; ma niuno di costoro ottenne la sovrana approvazione; nè la ottennero Tiberio Genoese, Ignazio Miceli e Francesco Suppa eletti dal Consiglio municipale nel seguente anno. Nel 1746 Domenico Neylla, Uffiziale maggiore della Segreteria di Stato raccomandava all' elezione Tommaso Trapani Arciprete di Motta S. Giovanni, ma i sindaci non ne fecero conto.

XII. Antonio Basile (1746). Fattasi finalmente una nuova elezione nella persona di Antonio Basile, Vicario generale dell'Arcivescovo, n'ebbe la conferma addì 10 agosto da re Carlo Borbone. Visse il Basile sino al 1756.

XIII. Antonio Oliva (1756). Morto il Basile, dovendo il Consiglio municipale far l'elezione del Protopapa successore, si divise in due partiti, de' quali l'uno nominò il Canonico Baldassarre Barone, l'altro il Cantore Filippo Mantica. Il Re ciò vedendo, scrisse all'Arcivescovo Zicari per un segreto informo, e che al bisogno gli indicasse un soggetto che fosse meritevole di tal dignità. Il Zicari propose il Penitenziere Antonio Oliva, uomo dotto e di costumi purissimi. Allora il Sovrano, non tenendo conto delle proposte parziali della città, si attenne al consiglio dell'Arcivescovo, e creò Protopapa l'Oliva. Dispose altresì che nell'avvenire il Protopapa dovesse sempre essere eletto dal numero de' Parrochi.

XIV. Rodolfo Morisani (1760). Questi era Parroco di S. Maria di Loreto, e per la morte dell'Oliva, avvenuta nel 1760 fu eletto Protopapa dall'Università, e confermato da re Ferdinando con regie Lettere spedite a' 20 ottobre dell'anno stesso. Il Morisani uscì di vita nel 1769.

XV. Filippo Mantica (1769). Cantore della Metropolitana, fu eletto dalla città, ed approvato dal re. Morì nel 1771.

XVI. Vincenzo Dainotto (1771). Era Parroco di Nasiti; la città l'elesse Protopapa, ed il Sovrano il confermò. Il Dainotto ebbe mente ad accrescer lustro alla dignità protopapale, ed a' suoi preti; domandò a Re Ferdinando IV la grazia di decorare i preti della Real Collegiata al modo di quelli della Cappella Reale di Napoli; di denominarsi *Palatina* la Chiesa sua; di prendere il titolo di *Canonici* i preti che sino allora dicevansi *Cappellani*; e di avere il Protopapa tutte le insegne proprie del Decano della reggina Metropolitana. Nel 1801 il Sovrano fu d'avviso potersi soddisfare ad ogni richiesta del Dainotto; e così la Real Chiesa della Collegiata venne nobilitata in modo cospicuo. In forza di uno degli articoli del 1817 l'ingerenza del Cappellano maggiore sulla Chiesa della Cattolica cessò al tutto; ed ogni cosa passò al Ministero degli affari Ecclesiastici. Mentre prima di tal tempo il Ministero dell'Ecclesiastico rimetteva sempre gli affari della detta Collegiata al Cappellano maggiore, che n'era riguardato come il Superiore immediato. Il Dainotto morì nel 1818.

TAVOLA SESTA

NOTIZIE STORICHE DE' PRINCIPALI CONVENTI E MONASTERI DI REGGIO

(Chiamo *Conventi* i Chiostri degli uomini, *Monasteri* quelli delle donne)

CONVENTI

Convento di S. Francesco di Paola. (1531) Questo Convento fu fondato nel 1531 a cura dell'Arcivescovo Centelles; il quale per aderire al pubblico desiderio de' cittadini, generosamente si determinò di concedere in perpetuo al P. Antonio Seritano, frate Paolotto, una quantità di terreno della Mensa Arcivescovile fuori la porta di S. Filippo, nella contrada Dragoneri, (oggi *le Gabelle*) per potersene fabbricare la Chiesa ed il Chiostro. Contuttociò la fabbrica di tal Convento era rimasta incompleta sino al 1625, quando il nobile e ricchissimo reggino Gio: Paolo Francoperta volle per sua divozione ed a sue spese edificarne intieramente tutto il lato di ponente, col solo patto che egli medesimo potesse abitarvi ogni volta che dai suoi feudi volesse venire in Reggio.

Non pochi legati di privata divozione concorsero al decoro e prosperità di questo pio Luogo; e mi piace di ricordare un Gio: Domenico Francoperta, barone di Pentidattilo, che nel 1569, fabbricatasi una cappella gentilizia nella Chiesa del Convento, le istituì una rendita enfiteutica di annui ducati trenta sul suo fondo dei Giunchi. Un censo di ducati sei lasciò Francesco Bernabè nel 1594, e nel 1620 Scipione Bolani vi fondò una sua cappella gentilizia col titolo di Santa Maria degli Angeli, assegnandole ducati quindici annuali. Altra cappella Gentilizia fondò nel 1631 la nobil donna Antonia Burza con un annuo lascito di venticinque ducati; e Suor Maria Foti nel 1671 dispose a favore di tal Convento un censo di annui ducati quaranta.

Fu soppresso finalmente nel secolo passato, ed oggi vi sorge l'e-

difizio delle pubbliche Carceri che ritengono perciò il nome di Carceri di S. Francesco.

Convento de' Cappuccini (1533). In un podere del nobile reggino Gio: Bernardo Melito in un' amena collinetta sovrastante alla contrada di Borrace era ne' primi anni del 1500 un Romitorio ed una chiesuola. Papa Clemente VII intanto pubblicava nel 1528 la famosa Bolla, colla quale accordava ad una frazione di Frati di S. Francesco l'onore di un nuovo Ordine Monastico. Costoro dalla nuova forma del cappuccio a lunga punta furon detti Frati *Cappuccini*; ed il loro Ordine divenne in breve tempo assai prospero e diffuso. Già i Cappuccini sin dal principio del 1532 si erano stabiliti in Calabria, e tra costoro Fra Ludovico Comi da Reggio era de' più fervidi per la nuova riforma monastica. Associatosi egli ad un altro frate Cappuccino, anche da Reggio, ch' era Fra Bernardino Molizzi (soprannominato *Lo Giorgi*) ottennero dall' Arcivescovo Centelles di poter fondare un Convento del loro ordine nelle vicinanze di Reggio. Fu prescelto a tal uopo quel sito delizioso dov' era il Romitorio nel podere del Melito; e questi mosso dalla generosità e nobiltà del suo animo volle conceder gratuitamente una parte di quelle sue terre, perchè i detti due Frati potessero edificarvi il nuovo Convento. I quali ajutati dalle largizioni de' ricchi e divoti Reggini misero mano alla costruzione della Chiesa, e di parte del Chiostro, e trassero tosto a dimorarvi quegli altri Cappuccini ch' eransi raccolti in Valletuccio sul territorio di S. Lorenzo. Erra il Padre Enrico Nava quando dice che il locale per fabbricarvi il Convento sia stato donato a' Cappuccini dal nobile Roberto Monsolino, mentre questi non nacque che nel 1536. Solo è certo che nel 1566 i Cappuccini concessero a Gio: Lorenzo Patamia di poter fondare una Cappella gentilizia nell' antiporta della loro chiesa. Questa Cappella passò poi alla famiglia Monsolino, perchè il Patamia non ebbe che una figliuola Ippolita, e questa prese a marito Scipione Monsolino; a cui avendo ella con testamento del 1608 legata tutta la roba sua, gli lasciò l'obbligo di pagare in perpetuo al Convento, come rendita della Cappella, annui ducati dieci.

La Chiesa de' Cappuccini non fu compiuta interamente che nel 1569, e venne consacrata dall' Arcivescovo Gaspare dal Fosso coll' intervento del Capitolo e Clero, del Governatore e de'Sindaci della città, e di una moltitudine di cittadini di ogni ceto.

Gli antichi Romiti veneravano sull' altarino della loro chiesetta l'effigie della Santa Vergine della Consolazione, alla quale i nuovi Frati vollero ancora intitolato il loro Convento. Ma questa effigie

ch' era in quadro antichissimo, ed ormai logoro per vecchiezza, fu rifatta in un nuovo quadro nel 1547 a cura e spese del nobil cittadino Camillo Diano. Il quale per sua divozione si portò alla propria casa il vecchio quadro, e ripose sull' altare del Convento il nuovo, che fu dipinto da Nicolò Andrea Capriolo.

Quel pezzo di terra, che forma l'odierno orto del chiostro fu dato a' Cappuccini nel 1583 dal nobile Gio: Domenico Cumbo, con solo patto che fosse celebrata in perpetuo una messa in suffragio dell' anima sua, e de' suoi. E molto più tardi, nel 1747, Paolo Cumbo cedeva a favore del Convento la valletta che sta sopra il boschetto, la quale era allora incolta e sterilissima.

L' effigie della Madonna della Consolazione divenne in breve tempo il principale oggetto della pubblica devozione, e dopo la pestilenza del 1576 il Convento de' Cappuccini fu conosciuto col titolo più speciale di *Convento della Madonna della Consolazione.*

Cesare Suppa verso il 1580 consigliò ed animò i Cappuccini, che ad evitare le incursioni e gl' incendii de' Turchi, pensassero a fabbricarsi, lungi dalla città ed in luogo interno, un *Convento di ritirata*; e fu a tal uopo prescelta la terra di Fiumara di Muro. Dove verso l' anno 1586 la signora Eleonora Fùrnari cedette loro, a persuasione del Suppa, una porzione di terreno di un suo podere; e vi si gittarono bentosto le fondamenta della nuova fabbrica sopra un aprica collina con danaro di esso Suppa, e con divote elemosine. E così alacremente procedettero i lavori, che in pochi anni fu dato compimento alla Chiesa ed al pio Ospizio.

Un nuovo Ospizio si fabbricarono i Cappuccini nel 1634 in luogo eminente, non lungi dalla città ad oriente; e questo fu ad uso d'infermeria per esser più prossimi alla città, ed al caso di essere meglio assistiti da' medici nelle loro malattie. La Chiesa ebbe titolo di S. Maria Immacolata, ed il bolognese Vincenzo Gotti, che aveva allora studio di pittura in questa città, ne dipinse (come è fama) l' effigie in un gran quadro di tela, che tuttavia sta situato al maggiore altare di essa Chiesa. Concorsero principalmente alla spesa di tal fabbrica, la quale fu detta il Luogo Nuovo de' Cappuccini, la signora Maria Laboccetta, moglie di Cristofaro Spanò, con seicento scudi, Giannantonio Genoese con mille lasciati in testamento, ed Antonio Prignano, il quale trovandosi in Reggio nel 1635 Capitano delle regie milizie, fecevi scavare a proprie spese il pozzo che riuscì di acqua fresca e limpidissima. Ma giovarono soprattutto alla perfezione dell' opera le copiose limosine di molte migliaja di ducati somministrate dalla madre del P. Bonaventura Campagna, ch' era

allora il Guardiano del Convento, ed ebbe cura che la fabbrica fosse condotta a termine in pochi anni. Ivi oggi è l'Ospedale civico.

La Madonna della Consolazione era già da gran tempo in tutti i cuori de' Reggini venerata come la più efficace Protettrice e Patrona della loro città, e lei sempre invocavano nelle calamità pubbliche, e nelle private tribolazioni. Ma non fu dichiarata pubblicamente e solennemente Patrona di Reggio che nel 1743; ed allora in onor di Lei fu stabilito di farsi in ogni settembre una splendida festa, che durasse quattro giorni, avendo principio dal sabato, tra l'ottava della Natività, a tutto il seguente martedì. E questa divenne da indi a poi la principal festa di Reggio, mentre prima di quel tempo teneva tal luogo la Festa dell'Assunta a mezzo agosto, che perciò chiamavasi la *Festa di Agosto*.

Convento de' Domenicani (1571). Quando l'Arcivescovo Gaspare dal Fosso tornò dal Concilio di Trento, ebbe mente a riformare i costumi, ed a dar miglior assetto a' Conventi ed a' Monasteri della sua Diocesi per l'educazione religiosa della gioventù. Era allora sulle pianure di Modena, contrada prossima a Reggio, una chiesetta con umile Ospizio di alcuni Frati Domenicani; i quali non traevano il loro vitto, che dalle loro questue e dalle spontanee largizioni degli abitatori della Sbarra e dell'Arangia. Monsignor dal Fosso invitò questi Frati a ritirarsi in città, e loro diede la Chiesa di S. Gregorio Armeno (o il *Piccolo*, come il dicevano per distinguerlo da S. Gregorio *Magno*), dove si edificarono il loro Convento. Questa istituzione fu approvata da papa Pio V con Bolla del 1.° settembre del 1572.

Apertosi questo nuovo Convento fu per più che due secoli utilissimo alla gioventù, e prosperò grandemente sino al 1784. Soppresso in questo anno, fu nuovamente reintegrato dopo il Concordato del 1817, e gli fu costituita una rendita considerevole coll'assegno di porzione dei beni, che erano già appartenuti al Monastero di S. Nicolò di Strozzi. Oggi esiste ancora, e trovasi sulle sponde del Lumbone fuori della città; ma è assai decaduto.

Convento de' Carmelitani (1427). La fondazione di tal Convento fu a cura speciale della città; la quale ne rifece la Chiesa a sue spese nel 1561. L'anno in cui propriamente si stabilirono in Reggio i Padri Carmelitani fu il 1427. Il maggiore altare della loro Chiesa era intitolato a S. Maria delle Grazie, ed era Cappella gentilizia della famiglia Bosurgi; alla qual Cappella Bernardino Bosurgi sin dal 1561 aveva costituita una rendita assai proficua consistente in tre poderi, l'uno al Riparo, l'altro a Scaccioti, il terzo in Perlupo.

E Giovanna e Lucrezia Bosurgi fecero nel 1637 donazione alla medesima di tutta la roba loro. Questo Convento era sito nell' antica *Strada Calzolari*, che prima de' terremoti del 1783 scendeva dal *Tocco grande*, e capitava alla porta della Dogana dirimpetto alla Fontana nuova. La facciata della sua chiesa era volta all' oriente; e la statua dell' Angelo tutelare, eretta nel 1636 sul largo di tal chiesa, le stava di fronte. Oggi tale statua conserva tuttavia la sua antica posizione, e può dar chiaro indizio qual fosse stata l' antica giacitura della Chiesa del Carmine. Questo Convento non esiste più.

Collegio della Compagnia di Gesu' (1563). Per provvedere ai bisogni religiosi e morali della gioventù reggina, ed educarla nelle buone lettere e nelle civili costumanze, la nostra Università con conclusione reggimentaria del 20 ottobre 1563 votò a gran maggioranza che fosse eretta in Reggio una Casa di Gesuiti; ed avanzandone istanze al Sovrano, offerse di somministrare il vitto a' Padri, e di fabbricarne il Collegio a sue spese. Ajutarono la pia opera Monsignor dal Fosso, ed il Gesuita Niccolò Bovadiglia, il quale era stato inviato dal suo Ordine da Roma in Reggio perchè vedesse di promuovere in Calabria lo stabilimento di tal Compagnia. Ebbesene la sovrana approvazione nel febbrajo del seguente anno: e fu quindi disposto darsi a' Gesuiti la Chiesa di S. Gregorio Magno; e la parrocchia che vi era fu allora aggregata a quella di S. Nicolò dei Bianchi. A lato di tal chiesa erano molte rovine di vecchie fabbriche appartenenti a Cola Maria Logoteta, e da costui comperolle la città per ducati cento settantasei, destinando tal locale alla costruzione della Casa gesuitica.

Questo istituto andò presto arricchendosi di continue largizioni, di dotazioni, di donazioni, e di legati testamentarii, de' quali a noi basterà ricordare i più considerevoli. Così sappiamo che la nobil donna Antonia Campolo, vedova di Geronimo Melissari, e Suor Lucrezia Melissari sua figliuola fecero nel 1574 assegnamento a' Gesuiti di annui ducati trenta, imposti sulle loro terre e boschi della contrada Acquacalda. Nel 1580 i conjugi Consalvo Lumbolo e Margheritella Castelli fecero donazione irrevocabile tra i vivi a' Gesuiti di tutti i beni che possedevano nelle contrade del Salice, Acquacalda, Fiumara di Muro, Gallico, ed in Reggio. Cedettero ancora ai medesimi Padri per testamento la Cappella gentilizia, che aveano all' altare maggiore della Chiesa colle sue rendite e censi particolari. Sicchè, a detta dell' istrumento di donazione, i conjugi Lumbolo e Castelli furono a buon diritto reputati i fondatori della Compagnia di Gesù in Reggio. Solo imposero a' Gesuiti l' obbligo che doves-

sero annualmente ed in perpetuo maritare un' orfana colla dote di ducati 50.

Nel 1586 Nino Logoteta sopraddotò di ducati duecento il suo altare e Cappella che avea nella Chiesa de' Gesuiti, sotto il titolo del SS. Crocifisso: ed il Sacerdote Gio: Nicola Spanò, facendo testamento nel 1613, lasciò a' medesimi Padri metà della sua pingue eredità; ed avendo in detta chiesa la sua Cappella gentilizia da lui eretta sotto il titolo di S. Ignazio, dichiarò esser sua volontà che questa restasse a' Gesuiti con tutte le rendite già costituitele da lui.

Durò prosperamente in Reggio la Compagnia di Gesù sino alla sua soppressione, avvenuta nel 1767 per sovrano ordine, come dicemmo nell' ottavo Libro della Storia nostra.

Monasteri.

Monastero di Santa Maria della Vittoria (1584). Nel decimosesto secolo noveravansi in Reggio sei Monasteri, cioè di S. Matteo, di Santi Quaranta (Quadraginta Martyrum), di S. Maria di Ganzerina, della SS. Trinità, di S. Andrea di Mallamaci, e di S. Basilio. Da S. Maria di Ganzerina in fuori, ch' era della regola di S. Benedetto, gli altri cinque seguivano l'ordine di S. Basilio. Ma questi Monasteri, a cagione delle ingiurie del tempo, delle devastazioni guerresche, e degl' incendii de' Musulmani invasori, si erano ridotti a tale stremo, che circa il 1580 in quello di S. Matteo non si contavano che quattro monache; una in quello di Santi Quaranta; quattro in quello di S. Basilio, due nell' altro di S. Andrea, e quattro in quello di S. Maria di Ganzerina. Al che ponendo mente Monsignor dal Fosso, di accordo co' sindaci, e con molti nobili cittadini di Reggio, fece istanza a Papa Gregorio XIII che i sei monasteri di Reggio si riunissero, e ne formassero un solo di maggior grandezza e capacità sotto la regola di S. Benedetto. A ciò aderì il Pontefice con Breve dato da Roma a' 16 agosto del 1584; e così la desiderata unione ebbe effetto; e sulle prime le monache ch' erano sparse per que' chiostri furon tutte raccolte in quello di S. Matteo, con tutte le rendite e suppellettili che vi furono trovate. Dopo tale unione si pensò alla costruzione del novello Monastero; ed a' quattro di novembre del 1586 fu benedetta la Croce, e recata processionalmente al luogo, ove fu determinato innalzarsi il nuovo edifizio. Questa fu ivi piantata dal Vicario generale Giovanni Mengozio, e v'intervennero alla solennità (come scrive il Tegani) *Fratres Conventuum omnium, Illmus Dnus Prorex, Auditores Provinciae, et Magistratus ci-*

vitatis, et magna pars populi; et ibi ego Abbas Antonius Teganius Cantor primam petram solemniter benedixi, et una cum Revmo Domino Joanni Mengotio generali Vicario descendi in fundamentum, et insimul praedictum primum lapidem posuimus in fundamento, dicentes: « In fidem Jesu collocamus lapidem istum primarium in hoc fundamento in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti, ut vigeat vera Fides hic, et timor Domini fraternaque dilectio, et sit hic locus destinatus orationi, prout in Pontificali ». *Qui lapis positus est in angulo fundamenti septentrionalis partis sub titulo* Sanctae Mariae de Victoria, et omnium Sanctorum, *plurimis bombardis et vocibus laetitiae ad laudem omnipotentis Dei feliciter.* Amen.

Ma quantunque, come dicemmo, le monache fossero tutte raccolte nel Monastero di S. Matteo, aspettando che fosse terminato il nuovo Monastero della Vittoria, pur tuttavia *extabant* (come dice Mons. d' Afflitto nella sua Visitazione) *quatuor Abbatissae cum earum monialibus, quaelibet pro se, et in ipsamet ecclesia extabant totidem crates ferreae, in quibus seorsum alloquebantur Abbatissae et Moniales, et seorsum vivebant ex redditibus Monasterii uniti, nam generalis Vicarius tot ducatos assignabat cuilibet Abbatissae pro se et monialibus, quos opus habebant pro earum victu et vestito; et per spatium annorum sex ita vixerunt.*

Venuto poi Arcivescovo di Reggio Annibale d' Afflitto pose l'animo a ridurre a miglior forma e più stretta il Monastero della Vittoria, osservando in tutto e per tutto i sacri Canoni della Sinodo tridentina, ed il senso della Bolla d' unione di Gregorio XIII. Per la qual cosa recatosi il d'Afflitto a visitare tal Monastero nel 1594, dispose che tutte le monache dovessero prender l' abito di S. Benedetto, ed elegger la loro Abbadessa. E se taluna delle non professe non volesse mutar l' abito di S. Basilio in quello di S. Benedetto, fosse dispensata dal dimorar più oltre nel chiostro, e potesse far ritorno in sua casa.

Fu eletta quindi a voto comune per prima Abbadessa del Monastero della Vittoria Suor Ippolita Maria Dardano, già Abbadessa di S. Matteo; e le monache non professe Porzia Monsolino, Ferrandina e Lucrezia Carbone, Caterina Castelli, Sicilia Melissari, e Rosella di Jacopo, non volendo uniformarsi alla nuova regola, ebbero licenza d' uscirne, ed andarne a casa loro, inducendo l' abito usuale alle terziarie.

Per l' invasione turchesca del 1594 tutte le monache fuggirono in Messina, e ritornate poi a Reggio a' 13 di novembre dello stesso anno, presero abitazione in una parte già compiuta del nuovo edi-

fizio; non avendo più potuto fare uso alcuno del vecchio Monastero di S. Matteo, che nella comune rovina era rimaso al tutto incendiato e distrutto.

Conservatorio della Presentazione (1614). Fondatori del Conservatorio della Presentazione di S. Anna per l'educazione delle fanciulle povere furono il Cav. Giuseppe Monsolino, ed Emmanuele Morello. Il Monsolino, con pubblico istrumento rogato da Notar Giuseppe Mazza addì 26 marzo 1612 dispose la fondazione di un Educandato di verginelle povere, assegnandogli una dote di ducati mille in contanti da comprarsi tanti capitali di censo al dieci per cento, e si obbligò di pagare ogni anno, sua vita durante, ducati cinquanta, con espressa condizione però che la sua pia istituzione fosse sempre diretta dall'Arcivescovo. In esecuzione di che il Monsolino consegnò a suo fratello Capitano Agostino i ducati mille, e gliene affidò l'amministrazione. L'Arcivescovo, ponendosi senza indugio di accordo col Capitano Monsolino, aprì una modesta Casa di Educazione, e vi riunì dieci verginelle povere.

Nel 1614 poi morendo Emmanuele Morello senza successori, istituì erede di tutti i suoi beni Monsignor d'Afflitto, dandogli facoltà ed autorità di fondare un Educandato di donne in Reggio, conformandone l'istituzione alle regole di Santa Caterina della Fornace di Roma. Entrato il detto Arcivescovo nel possesso degli averi del Morello ebbe pensiero di affidarne l'amministrazione al Sacerdote Giovanni Cappellano; e per far che la pia volontà del testatore avesse effetto immediato commise a' Canonici Abbati Gio: Andrea Foti, e Gio: Pietro Carbone di ridurre provvisionalmente a forma di Educandato lo stesso palazzo del Morello sito al *Toccopiccolo* (Piazza della Cattolica) ch' era la quarta parte dell' odierno *Largo de' Gigli* vicino al *Corso Borbonio.*

Il cav. Giuseppe Monsolino che ancor viveva, lodando la nobile fondazione del Morello, aggiunse alle sue anteriori disposizioni testamentarie, che i suoi fratelli dovessero, dopo la morte sua, continuare a pagare la somma annua di cinquanta ducati all'Arcivescovo sino al compimento della costruzione del nuovo Educandato fondato dal Morello sopradetto; e che il capitale de' ducati mille, da lui lasciato con tale scopo, dovesse unirsi dall'Arcivescovo all' eredità del Morello per formare un solo Conservatorio di donzelle povere.

Molte private largizioni vennero appresso a soccorrere la pietosa opera; e noi ricordiamo che Vittoria Camuglia, vedova di Gio: Bernardo Caij, lasciò nel 1627 all' Educandato molti suoi beni; che

nel 1634 Giovannantonio Genoese testò a favore del medesimo il pagamento di annui ducati trenta, e nello stesso anno Scipione Genoese annui ducati cinquanta in tante partite di censi.

Monastero di S. Niccolò di Strozzi. Il nobilissimo fiorentino Diego di Lamberto Strozzi venuto a dimorare in Reggio ed avutane la cittadinanza, vi cominciò a fare acquisto di molti poderi, e menò a moglie la nobil signora Eleonora Monsolino. Con suo testamento del giorno 6 giugno del 1644 egli dispose la fondazione di un monastero per l' educazione delle donzelle nobili da farsi dopo la morte di sua moglie. Ed in effetto essendo morta nel 1648 la detta Eleonora, il Monastero fu stabilito nella stessa casa dello Strozzi, ed in breve tempo divenne una delle più utili istituzioni della città nostra sotto la regola di S. Domenico. Soppresso però con tutti gli altri luoghi pii nel 1784, non fu più ripristinato, ed i suoi beni furono assegnati al Convento de' PP. Domenicani in gran parte, ed alcuni al Monastero della Vittoria.

TAVOLA SETTIMA

CRONOLOGIA DE' SINDACI DI REGGIO dal 1324 al 1797.

rettificata cogli Atti de' Notai e colle Pergamene.

(Noto in corsivo i cognomi come vanno comparendo la prima volta nel Sindacato nobile).

1324 — Arrigo *Alupo*.
1327 — Giovanni *Moleti*.
1330 — Arrigo Alupo.
1339 — Nicola *de Geria*. Guglielmo *de Musolino*.
1351 — Arrigo Alupo. Tommaso *Capua*.
1352 — Andrea *de Logoteta*. Andrea *de Riso*.
1359 — Tommaso di Capua.
1362 — Andrea de Logoteta. Nicola *de Gisso*.
1363 — Bartolomeo *Granorzi*.
1366 — Andrea de Riso. Andrea de Logoteta.
1372 — Giovanni Milito. Giovanni *Blasco*.
1381 — Venuto Moleti. Roberto *Paparone*.
1386 — Antonio Musolino. Notar Orlando *de Sinopolo*.
1387 — *I sei Uomini del Buono Stato*: Venuto Moleti; Giovanni Blasco; Mario *Suppa*; Domenico *Ciriaco*; Gio: Arrigo *de Malgeris*; Antonio Musolino.
1405 — Gio: Arrigo Malgeri. Francesco *Bozzetta*.
1421 22 Galgano *Filocamo*. Ambrosio Gerla.
1422 — Marco de *Salerno*. Antonio de Malgeriis.
1424 — Mario Suppa. Domenico Ciriaco.
1426 27 Marco de Salerno. Galgano Filocamo.
1427 28 Giovanni *Busurgi*. Paolo *Ferrante*; ovvero, come da alcuni elenchi, Roberto Logoteta, Ladislao Bosurgi...
1428 — Alberico *Illio*.
1431 32 Aloisio *Sparella*. Notar Nicola *Mirabello*.
1433 — Roberto Munsolino. Gio: Domenico *Burza*.
1440 — Coletta Suppa. Marco *Barone*.
1441 — Gio: Alfonso *Spanò*. Marco de Mirabello.

1446 — Giovanni *Fuffuda*. Lancilotto *Mayrana*.
1462 63 Nicolò Gerìa. Giacomo *Foti*.
1465 66 Nicolò Gerìa.
1469 — Alessandro Gerìa. Capitano Blasco *Bernabè*.
1471 — Minico de Malgeriis. Roberto Filocamo.
1473 — Tuccio, o Tuzio *Plutino*. Tomasello di Capua.
1474 — Tuzio Malgeri. Marco di Burza.
1475 — Blasco Bernabè.
1478 — Coletta Suppa. Giovannello Monsolino.
1479 — Gio: Paolo Majorana. Domenico *Potomìa*.
1480 81 Andrea Monsolino. Antonio *di Tarsia*.
1482 — Gregorio Mileto.
1483 84 Coletta Malgeri. Lanzio Majorana.
1486 — Vito Gerìa.
1492 93 Giorgio *Leopardi*. Coletta Malgeri.
1495 — Gio: Battista Monsolino. Andrea Monsolino.
1496 — Andrea Monsolino. Pandolfo *Stragoxerio*.
1498 — Antonio di Tarsia. Coletta Malgeri.
1502 3 Coletta Malgeri. Lanzio Majorana.

(*Comincia a comparire il terzo Sindaco* onorato *concesso da Ferdinando il Cattolico*).

1503 4 Gio: Arrigo Malgeri. Bernardo Monsolino. Franc. Veneziano.
1504 5 Bernardo Monsolino. Dottor Camillo *Diano*.
1505 6 Anton Matteo *del Pozzo*. Nicolantonio Malgeri.
1506 7
1507 8
1508 9 Coletta Malgeri. Jacobello Bozzetta. Domenico Oliva.
1509 10 Giannello Labozzetta. Ferrante Diano. Bastiano Griscio.
1510 11
1511 12
1512 13
1513 14 Mario Mileto
1514 15
1515 16 Antonello *Carbone*. Giannello Monsolino.
1516 17 Antonello Carbone. Notar Jacopo Filocamo.
1517 18 Giannello Carbone. Minico Monsolino. Gio: Filippo Veneziano.
1518 19 Gio: Franc. Labozzetta. Carlo *del Giudice*. Francesco Sinopoli.
1519 20 Annibale Logoteta. Ferrante Diano. Colacello Lodomino.
1520 21 Giannotto Geria. Antonello di Capua. Francesco Sinopoli.
1521 22 Mariano Suppa. Mario Mileto. Girolamo Zappico.
1522 23 Colacello *Mazza*. Giorgio Filocamo. Francesco Mancuso.
1523 24 Geronimo Carbone. Pietro *Zunica*. Graziano Riccobono.
1524 25 Antonello di Capua. Gio: Filippo Malgeri. Matteo Neri.
1525 26 Matteo Gerìa. Teofilo Bernabè. Mariano Morisciano.
1526 27 Bernardo Monsolino. Alfonso Milito. Geronimo Ginneri.
1527 28 Geronimo *Castelli*. Minico *Mirulla*. Cesare Lucisano.
1528 29 Ferrante Diano. Gio: Arrigo Malgeri. Colacello Lodomino.
1529 30 Bernardino *Melissari*. Gio: Pietro Gerìa. Matteo Gerìa.

1530 31 Gio: Filippo Malgeri. Gio: Bernardo Monsolino. Notar Francesco Perrone.
1531 32 Filippo *Campulo*. Coletta *di Lorenzo*. Notar Leonardo Raneri.
1532 33 Bastiano di Capua. Marcantonio Gerìa. Marco Sinopoli.
1533 34 Pietro Zunica. Colantonio Castelli. Geronimo Ginneri.
1534 35 Filippo Campulo. Jacopello *Marino*. Coletta Dattola.
1535 36 Antonello Monsolino. Dottor Ludovico Lodomino. Gio: Pietro Gazzanita.
1536 37 Giorgio Filocamo. Jacopello Marino. Cesare Lucisano.
1537 38 Guglielmo Logoteta. Teofilo Bernabè. Gio: Antonio di Jacopo.
1538 39 Mario Mileto. Geronimo Filocamo. Gio: Giacomo Oliva.
1539 40 Cola Giovanni Gerìa. Filippo Campulo. N.r Gio: Pietro Dattola.
1540 41 Filippo Campulo. Gio: Matteo Gerìa. Marco Sinopoli.
1541 42 Bernardo Monsolino. Gio: Arrigo Malgeri. Gio: Francesco Veneziano.
1542 43 *Confermati gli stessi.*
1543 44 Gio: Bernardo Castelli. Gio: Luigi Monsolino. Franc. Gazzanita.
1544 45 Dottor Ludovico *Carerio*. Antonello Monsolino. Gio: Pietro Gazzanita.
1545 46 Lanzio Logoteta. Ferrante Diano. Jacopello Iduni.
1546 47 Francesco Carbone. Bastiano Francoperta. Annibale Gazzanita.
1547 48 Antonello Castelli. Gio: Domenico Barone. Bastiano Lamantìa.
1548 49 Dottor Camillo Diano; Dottor Gio: Battista Monsolino. Notar Geronimo Cafaro.
1548 49 Bernardo Monsolino. Giuseppe Campolo. Colacello Lodomino.
1549 50 Dottor Camillo Diano. Dottor Gio: Battista Monsolino. Notar Geronimo Cafaro.
1550 51 Annibale Logoteta. Gio: Franc. del Pozzo. Notar Gio: Francesco Veneziano.
1551 52 Gio: Matteo Gerìa. Gio: Luigi Monsolino. Notar Gio: Battista Speranza.
1552 53 Bernardo Monsolino. Stefano *Zangari*. Jacopello Campellone.
1553 54 Geronimo Castelli. Annibale *Ricca*. N.r Gio: Leonardo Raineri.
1554 55 Camillo Diano. Bernardo Monsolino. Leonardo Raneri.
1555 56 Giuseppe *Pitali*. Antonello Monsolino. Girolamo Gazzanita. Secondo altri: Ludovico Carerio. Gio: Maria *Fùrnari*. Girolamo Gazzanita.
1556 57 Alfonso Melissari. Giuseppe Mazza. Bastiano Lamantia. *Secondo* altri: Gio: Francesco *Santacroce*. Giuseppe Mazza. Notar Francesco Veneziano.
1557 58 Annibale Logoteta. Jacopello Labozzetta. Bernardino Lamantìa.
1558 59 Geronimo Carbone. Minichello di Capua. N.r Ferrante Sartiano.
1559 60 Gio: Maria Monsolino. Roberto Monsolino. Andrea Romanò.
1560 61 Agamennone Spanò. Stefano Zangari. Colajacopo Oliva.
1561 62 Giammatteo del Giudice. Minichello di Capua. Franc. Romanò.
1562 63 Dottor Gio: Filippo *Veneziano*. Cola Maria Logoteta. Bernardino Felice.
1563 64 Dottor Francesco Labozzetta. Silvio Barone. Gio: Leonardo Raneri.
1564 65 Cola del Giudice. Stefano Zangari. Santo Perrone.

1565 66 Pietro M.ª *Baldacchini*. Mario *Alagona*. Nino Morixano.
1566 67 Gio: Francesco Santacroce. Gio: Domenico Chiriaco. Colajacopo Oliva.
1567 68 Giorgio Gerla. Gio: Domenico Filocamo. N.r Gio: Antonio Strati.
1568 69 Coletta Malgeri. Nino Campolo. N.r Gio: Batt. Speranza.
1569 70 Scipione Gerla. Paolo del Giudice. Gio: Andrea Fallacari.
1570 71 Giorgio Mazza. Gio: Battista Monsolino. Gio: Cola Cama.
1571 72 Gio: Domenico Filocamo. Agamennone Spanò. Gio: Cola Strati.
1572 73 Nino Campolo. Scipione Gerla. Paolo Cutrone.
1573 74 Giuseppe Mazza. Gio: Tommaso Monsolino. Marcantonio Politi.
1574 75 Dottor Gio: Filippo Veneziano. Tommaso *dal Fosso*. Gio: Battista Lanatà.
1575 76 Dottor Francesco Labozzetta. Ascanio Barone. Notar Gio: Paolo Manti.
1576 77 Nino Logoteta. Francesco Barone. Arminio Schimizzi.
1577 78 Agamennone Spanò. Consalvo *Lumbolo*. Giulio Schimizzi.
1578 79 Bartuccio Melissari. Annibale di Capua. Notar Gio: Cola Cama.
1579 80 Tommaso dal Fosso. Gio: Bernardo *Riccobono*. Guarino di Bernaudo.
1580 81 Ascanio Barone. Nicola Logoteta. Paolo Cutrone.
1581 82 Silvio Barone. Minichello di Capua. Giuseppe Oliva.
1582 83 Agamennone Spanò. Annibale di Capua. Gio: Batt. Lanatà.
1583 84 Camillo Diano. Tommaso dal Fosso. Antonio Moleti.
1584 85 D.r Vincenzo *Campagna*. Giorgio Gerla. Ascanio Morixano.
1585 86 Gio: Bernardo Riccobono. Bernardo Bosurgi. N.r Aurelio Milea.
1586 87 Cola M. Logoteta. Geronimo Filocamo. Paolo Perrone.
1587 88 Agamennone Spanò. Bartuccio Melissari. Giulio Schimizzi.
1588 89 Tommaso dal Fosso. Massimiano Monsolino. Antonio Moleti.
1589 90 Francesco Monsolino. Properzio Monsolino. Paolo Oliva.
1590 91 Gio: Bernardo Riccobono. Geronimo Filocamo. Gio: Pietro Schimizzi.
1591 92 Ascanio Barone. Dottor Ottavio *Sarlo*. Cesare Ginneri.
1592 93 Camillo Diano. Dottor Nino *Gazanita*. Antonio Moleti.
1593 94 Fabrizio Barone. Gio: Gregorio *Parisi*. Gio: Domenico Morello.
1594 95 Ottavio Barone. Massimiano Monsolino. Franc. Cutrone.
1595 96 Scipione Malgeri. Tommaso dal Fosso. Gio: Filippo Perrone.
1596 97 Gio: Pietro Melissari. Ottavio *Bolani*. Antonio Moleti.
1597 98 Dottor Mariano di Ricca. Properzio Monsolino. Evangelista Illirico.
1598 99 Gio: Bernardo Bosurgi. Ottavio Barone. Vincenzo Santoro.
1599 1600 Massimiano Monsolino. Dottor Fabio Veneziano. Notar Gio: Andrea Cama.
1600 1 D.r Federico Gerla. Claudio Fùrnari. Paolo Oliva.
1601 2 D.r Giovanni *Manti*. Giuseppe Bosurgi. Ottavio Veglia.
1602 3 Geronimo *Musitano*. Scipione *Prato*. Natale Spagnolo.
1603 4 Dottor Francesco Ferrante. Gio: Paolo Francoperta. Paolo Pennestrì. (Il Francoperta non accettò, e fu eletto Camillo Diano) Altri pone: Camillo Diano. Giuseppe Laboccetta. Domizio Foti.
1604 5 Ottavio Bolani. Giovanni Barone. Giovanni Floccari.

1605 6 Mariano Ricca. Federico Geria. Gio: Andrea Perrone.
1606 7 Paolo Logoteta. Scipione Bolani. Paolo Perrone.
1607 8 Gio: Bernardo Bosurgi. Giuseppe Bosurgi. Gio: Paolo Foti.
1608 9 Dottor Marcantonio *Politi*. Dottor Marco Curio *Mallamo*. Santonio Gatto.
1609 10 Giovanni Barone. Gio: Tommaso Moleti. N.r Gio: Andrea Cama.
1610 11 Agamennone Riccobono. Giuseppe di Capua. Gio: Domenico Valentino.
1611 12 Paolo Logoteta. Gio: Antonio *Genoese*. N.r Salvator Mentola.
1612 13 Scipione Bolani. Gio: Batt. Monsolino. Angelo Schimizzi.
1613 14 Fabrizio Melissari. Dottor Jacopo *di Jacopo*. Santonio Gatto.
1614 15 Agostino Monsolino. Giovanni *Trapani*. Pietro Foti.
1615 16 Marcantonio Politi. Giuseppe Labozzetta. Matteo Schimizzi.
1616 17 Alessandro Geria. Gio: Antonio Genoese. Gio: Andrea Cama.
1617 18 Scipione Bolani. Agamennone Spanò. Angelo Schimizzi.
1618 19 Dottor Gio: Jacopo di Iacopo. Giuseppe di Capua. Santonio Gatto.
1619 20 *Confermati gli stessi.*
1620 21 Gio: Michele Genoese. Gio: Domenico Trapani. Pietro Foti.
1621 22 Capitano Agostino Monsolino. Gio: Domenico Barone. Pompeo Morisciano.
1622 23 Dottor Francesco *Perrone*. Consalvo Genoese. Rocco Malara.
1623 24 Agamennone Spanò. Gio: Antonio Genoese. Domizio Oliva.
1624 25 Dottor Sebastiano *Lamantìa*. Capitano Francesco *Foti*. Camillo Foti.
1625 26 Agamennone Riccobono. Dottor Giuseppe *Battaglia*. Santonio Gatto.
1626 27 Francesco del Giudice. Francesco Spanò. Pietro Gatto.
1627 28 Francesco Spanò. Gio: Dom. Filocamo. Pompeo Morisciano.
1628 29 Marcello Spanò. Giovanni Barone. Domizio Oliva.
1629 30 Gio: Bernardo Bosurgi. Camillo Spanò. Fabrizio Grasso.
1630 31 Gio: Domenico Perrone. Gio: Antonio Genoese. Antonino Mentola.

(*Sin qui l'elezione si faceva a'25 agosto, ed i Sindaci prendevano possesso al 1.° settembre; dall'anno che segue cominciò a farsi a'23 aprile, e prendevano possesso al 1.° maggio*).

1631 32 Dottor Paolo Barone. Cola del Giudice. Michele Rota.
1632 33 *Confermati gli stessi.*
1633 34 Pietro Melissari. Gaspare Diano. Santonio Gatto.
1634 35 Marcello Spanò. Gio: Michele Genoese. Pompeo Morisciano.
1635 36 Dottor Giuseppe Musitano. Agostino Genoese. Placido Milea.
1636 37 Giacomo Labozzetta. Francesco Spanò. Angelo Schimizzi.
1637 38 Giuseppe di Capua. Agamennone Riccobono. Gio: Oliva.
1638 39 Pietro Melissari. Paolo *Marescalco*. Santonio Gatto.

(*Essendo morti fra l'anno il Melissari ed il Gatto, furono eletti in loro luogo* Geronimo Genoese, e Pietro Foti.

1639 40 Francesco Spanò. Gaspare Diano. Antonino Morisciano.
1640 41 Dottor Francesco Ferrante. Ottavio Melissari. Ambrosio Barone.

1641 42 Dottor Giuseppe Musitano. Francesco Spanò. Candeloro Battaglia.
1642 43 Cristoforo Spanò. Dottor Giuseppe Trapani. Tommaso Ala.
1643 44 Dottor Gio: Battista *Floccari*. Eliseo Furnari. Giovanni Oliva.
1644 45 Gio: Domenico Spanò. Girolamo Genoese. Placido Milea.
1645 46 Francesco Spanò. Fabrizio Plutino. Matteo Schimizzi.
1646 47 Dottor Ambrosio Barone. Giuseppe Trapani. Ascanio Morisciano.
1647 48 Francesco Spanò. Pietro Labozzetta. Antonio Morisciano.
1648 49 Paolo Barone. Cap.° Ambrosio Perrone. Notar Franc. Pileci.
1649 50 Paolo Marescalco. Fabrizio Plutino. Placido Milea.
1650 51 Ignazio Monsolino. Paolo Malgeri. Nicolò Giuseppe Pellicanò.
1651 52 Dottor Francesco Forrante. Giuseppe Trapani. Notar Giuseppe Manti.
1652 53 Cristofaro Spanò. Paolo Barone. Francesco Foti.
1653 54 Dottor Filippo Bosurgi. Dottor Antonio Moleti. Giulio Cesare Dattola.
1654 55 Dottor Diego *de Mari*. Pietro Labozzetta. Ascanio Morisciano.
1655 56 Paolo Mariscalco. Fabrizio Plutino. Paolo Morisciano.
1656 57 Dottor Stefano Furnari. Dottor Giuseppe Trapani. Notar Giuseppe Milito.
1657 58 Gio: Domenico Spanò. Francesco Labozzetta. Notar Giuseppe Manti.
1658 59 Ignazio Monsolino. Dottor Gio: Domenico *Gatto*. Antonino Morisciano.
1659 60 Dottor Francescantonio *Flesca*. Paolo Barone. Gio: Pietro Schimizzi.
1660 61 Pietro Labozzetta. Domenico Genoese. Notar Livio Laganà.
1661 62 Cap.° Giuseppe Trapani. Dottor Francesco Gazanita. Gio: Gregorio Lopa.
1662 63 Dottor Francesco Ferrante. Cristofaro Spanò. Giuseppe Marra.
1663 64 Gio: Battista Plutino. Felice Labozzetta. Diego Romanò.
1664 65 Pietro Gerìa. Alfonso Spanò. Pietro Musco.
1665 66 Francesco Logoteta. Tobia *Sirti*. Antonino Morisciano.
1666 67 Giuseppe Spanò. Diego Spanò de Malgeriis. Gio: Pietro Schimizzi.
1667 68 Francesco Barone. Giovanni Manti. Stefano Morisciano.
1668 69 Cristofaro Spanò. Giuseppe di Capua. Gio: Antonio Guarna.
1669 70 Dottor Diego Mari. Francesco Logoteta. Ascanio Morisciano.
1670 71 Francesco Logoteta. Paolo Ferrante. Antonio Ficara.
1671 72 Giovanni Melissari. Francescantonio Plutino. Giulio Cesare Dattola.
1672 73 Dottor Gio: Domenico Bosurgi. Giuseppe di Capua. Gio: Filippo Battaglia.
1673 74 Francesco Barone. Gio: Simone Ferrante. Giovanni Battaglia.
1674 75 Paolo Malgeri. Antonino Mazza. Antonino Schimizzi.
1675 76 Gio: Batt. Sirti. Gio: Batt. Monsolino. Francesco Marra.
1676 77 Dottor Gio: Domenico Bosurgi. Giovanni Perrone. Antonino Ficara.
1677 78 Domenico Malgeri. Gio: Simone Ferrante. Domenico Marra.
1678 79 Santonio Gatto. Lelio *Rota*. Antonio Schimizzi.

1679 80 Giovanni Manti. Dottor Candeloro *Battaglia*. Antonino Milea.
1680 81 Francesco Barone. Gio: Simone Ferrante. Bartolomeo Morisciano.
1681 82 Giuseppe Spanò. Paolo Ferrante. Francesco Milea.
1682 83 Camillo Diano Parisio. Girolamo Filocamo. Francesco Marra.
1683 84 Dottor Ugo *Guerrera*. Francesco Spanò. Gio: Filippo Battaglia.
1684 85 Domenico Ferrante. Gio: Domenico Bosurgi. Silvestro Morisciano.
1685 86 Giuseppe Suppa. Gio: Simone Ferrante. Antonino Milea.
1686 87 Dottor Candeloro Battaglia. Annibale Logoteta. Notar Paolo Marrari.
1687 88 Antonio M.ª Genoese, Gio: Batt. Monsolino. Salvatore Romanò.
1688 89 Dottor Diego Genoese. Dottor Giovanni Trapani. Ottavio Morisciano.
1689 90 Gio: Simone Ferrante. Giacomo Prato. Francesco Milea.
1690 91 Dottor Francesco Foti. Cap.° Antonino *Rodino*. Paolo Mammolino.
1691 92 Felice Laboccetta. Antonino di Capua. Giacomo Morisciano.
1692 93 Filippo Furnari. Paolo Ferrante. Giuseppe Musco.
1693 94 Paolo Malgeri. Gio: Simone Ferrante. Antonino Milea.
1694 95 Giovanni Manti. Consalvo Genoese. Giovanni Battaglia.
1695 96 Giuseppe Suppa. Dottor Antonino Ferrante. Gio: Filippo Battaglia.
1696 97 Paolo Ferrante. Annibale Logoteta. Bartolomeo Morisciano.
1697 98 Antonino Sacco. Antonino Ferrante. Andrea Guarna.

(*Vi furono forti opposizioni e reclami in Napoli contro questa elezione, a cui furon date le nullità. Onde venne a bella posta da Catanzaro l' Auditore Gaetano Torre; il quale veduta la ragionevolezza del reclamo, ordinò che si procedesse a nuova elezione; e furono eletti:* Dottor Diego Genoese; Carlo Diano Parisio, e Paolo Rijtano).

1698 99 Gio: Batt. Monsolino. Domenico del Giudice. Andrea Guarna.
1699 1700 Antonio Rota. Domenico Suppa. Francesco Morisciano.
1700 1 *Confermati gli stessi per ordine del Vicerè.*
1701 2 Gio: Simone Ferrante. Annibale Logoteta. Paolo Mammolino.
1702 3 Gio: Batt. Monsolino. Cap.° Antonino Rodino. Andrea Guarna.
1703 4 Antonino *Sacco*. Paolo Filocamo. Giuseppe Morisciano.
1704 5 Carlo Diano Parisio. Giuseppe Ferrante. Paolo Rijtano.
1705 6 Filippo Furnari. Dottor Antonino Ferrante. Giuseppe Musco.
1706 7 Vincenzo Ferrante. Giacinto Spanò. Andrea Guarna.
1707 8 *Confermati gli stessi.*
1708 9 Annibale Spanò. Giuseppe Genoese. Fabrizio Morisciano.
1709 10 Sergente maggiore Antonino Rodino. Mariano Spanò. Vincenzo Guarna.
1710 11 Dottor Diego Genoese. Domenico Monsolino. Paolo Mammolino.
1711 12 Giacomo Prato. Giovanni Sacco. Antonino Morisciano.
1712 13 Gio: Simone Ferrante. Giuseppe Ferrante. Giacomo Morisciano.
1713 14 Gio: Battista Manti. Giuseppe Genoese. N.r Franc. Pileci.
1714 15 Domenico Spanò. Antonio Ferrante. Antonino Milea.

1715 16 Filippo Furnari. Giuseppe Trapani. Pietro Musco.
1716 17 Fabrizio Sacco. Ottavio Melissari. Fabrizio Morisciano.
1717 18 Gio: Simone Ferrante. Giuseppe Genoese. Salvatore Romanò.
1718 19 Paolo Filocamo. Lorenzo Spanò. Antonio Milea.
1719 20 Giovanni Sacco. Domenico Musitano. Giorgio Lopa.
1720 21 Francesco Logoteta. Antonio Ferrante. Pietro Morisciano.
1721 22 Dottor Candeloro Battaglia. Saverio Musitano. Paolo Morisciano.
1722 23 Domenico del Giudice. Ginseppe *Granata*. Antonino Morisciano.
1723 24 Giuseppe Ferrante. Domenico Sirti. Francesco Pileci.
1724 25 *Confermati gli stessi.*
1725 26 Fabrizio Plutino. Carlo del Giudice. Domenico Rijtano.
1726 27 Francesco Sacco. Giuseppe Genoese. Antonino Morisano.
1727 28 *Gli stessi*, (ma poi il Genoese rinunziò; e rimasero due).
1728 29 Antonino Bosurgi. Gio: Matteo del Gindice. Antonino Milea.
1729 30 Antonio Ferrante. Filippo Furnari. Paolo Morisano.
1730 31 Filippo Bosurgi. Cesare *Cannizzone*. Domenico Milea.
1731 32 Giuseppe Genoese. Domenico Filocamo. Francesco di Neri.
1732 33 Dottor Antonino Musitano. Simone Genoese. Antonino Milea.
1733 34 Paolo Nicola Musitano. Cap.° Giacinto Rodino. Gio: Domenico Tavella.
1734 35 Ignazio Monsolino. Domenico Genoese. Paolo Morisciano.
1735 36 Domenico Sirti. Cap.° Giuseppe *Miceli*. Antonino Morisano.
1736 37 Giuseppe Genoese. Antonino Melissari. Notar Nicola Romeo.
1737 38 Domenico Filocamo. Antonio Ferrante. Domenico Rijtano.
1738 39 Dottor Carlo del Giudice. Antonino Bosurgi. Ascanio Morisano.
1739 40 Domenico Sirti. Gregorio Ferrante. Francesco di Neri.
1740 41 Domenico Spanò. Carlo Suppa. Andrea Musco.
1741 42 Gio: Battista Plutino. Gio: Matteo del Giudice. Giorgio Cara.
1742 43 Giuseppe Genoese. Antonino Melissari. Domenico Milea.
1743 44 Cap.° Giuseppe Miceli. Carlo Plutino. Giorgio Lopa.
1744 45 *Gli stessi* } (a causa della pestilenza)
1745 46 *Gli stessi* }
1746 47 Antonino Guerrera. Paolo Filocamo.
1747 48 Matteo del Giudice. Carlo Dainotto. Francesco di Neri.
1748 49 Domenico Genoese. Giuseppe Bosurgi. Domenico Milea.
1749 50 Dottor Carlo *Guarna*. Notar Giuseppe di Ditto. Mastro Crispino Cotroneo sartore.
1750 51 Domenico *Morisano*. Antonino Cilea. Antonino Nava massaro.
1751 52 Domenico *Valentino*. Giovanni Siclari. Mastro Antonino Zaccone tessitore.
1752 53 Dottor Giuseppe *Trimarchi*. Antonino Filiotti. Cosarà massaro.
1753 54 Gaspare *Lamarra*. Giovanni Marra. Mastro Antonio Misiano barbiere.
1754 55 Dottor Gregorio *Mantica*. Francesco Romeo. Domenico Costantino massaro.
1755 56 Antonino *Consolino*. Domenico Casili. Placido di Gregorio parrucchiere.
1756 57 Dottor Carlo Guarna. Ginseppe Laganà. Marco Dattola massaro.
1757 58 Gregorio *Laganà*. Bruno Romeo. Giuseppe Caridi tintore.

1758 59 Dottor Gio: Filippo *Romeo*. Paolo Orangi. Domenico Costantino massaro.
1759 60 Pietro Granata. Notar Francesco Manti. Mastro Giuseppe Costù calzolajo.
1760 61 Dottor Giuseppe Felice Trimarchi. Notar Andrea Nava. Francesco Romeo massaro.
1761 62 Gaspare Lamarra. Giovanni Marra. Mastro Salvatore Calabrò falegname.
1762 63 Dottor Gio: Filippo *Marra*. Nicola Casile. Francesco Malavenda massaro.
1763 64 Dottor Gregorio Mantica. Giuseppe Laganà. Placido di Gregorio parrucchiere.
1764 65 Giuseppe Monsolino. Antonino Serra. Placido di Gregorio barbiere.
1765 66 Gio. Battista Sirti. Giovanni Anastasio. Demetrio Costantino massaro.
1766 67 Dottor Carlo Guarna. Nicola Adamo. Mastro Antonino Zaccone tessitore.
1767 68 Giuseppe Dainotto. Giuseppe Laganà. Nicola Romeo massaro.
1768 69 Antonino Mantica. Nicola Casile. Mastro Giuseppe Caridi Lopes tintore.
1769 70 Fabrizio Sacco. Paolo Orangi. Domenico Costantino massaro.
1770 71 Cesare Catizzone. Andrea Cama. Mastro Giuseppe Fisari sartore.
1771 72 Ignazio Mantica. N.r Francesco Manti. Giovanni Gerìa massaro.
1772 73 Domenico Genoese. Domenico Cosentino. Mastro Antonio Misiano barbiere.
1773 74 Giovanni *Lavagna*. Notar Pasquale Calarco. Antonino Gerìa massaro.
1774 75 Antonino *Griso*. Antonio Auteri. Mastro Francesco Foti tessitore.
1775 76 Gaetano *Piconiero*. N.r Nicola Cara. Antonino Amadeo massaro.
1776 77 Gaspare Lamarra. Giacomo Casile. Mastro Francesco Guarnaccia sartore.

(*Questa elezione fu annullata, e dal Governatore furono provvisoriamente destinati* Giovanni Lavagna, Pasquale Calarco ed Antonino Gerìa. *Poi fu fatta un' altra elezione a' 23 agosto, e risultarono*: Salvatore *Pòntari*. Notar Paolo Surace. Mastro Paolo Costantino tessitore.

1777 78 Giuseppe Dainotto. Nicola Casile. Domenico Costantino massaro.
1778 79 Antonino *de Blasio*. Giorgio Crocè. Mastro Stefano Cundò sartore.
1779 80 Bartuccio Melissari. Andrea Cama. Antonino Gerìa massaro.
1780 81 Giovanni Lavagna. Domenico Cosentino. Mastro Giuseppe Fisari sartore.
1781 82 Antonino *Cilea*. Antonino de Gregorio. Giovanni Costantino massaro.
1782 83 Dottor Gennaro *Giuffrè*. Notar Pasquale Calarco. Mastro Giuseppe Musolino barbiere.

1783 84 Commendatore Gio: Domenico Bosurgi. Nicola Casile. Domenico Jelo massaro.

1784 85 Giuseppe Logoteta Mari. Pasquale Spinella. Mastro Paolo Fulco falegname.

1785 86 Felice Guerrera. Agostino Marrara. Mastro Paolo Costantino tessitore.

1786 87 *Confermati gli stessi.*

1787 88 Pasquale Musitano. Pasquale Spinella. Francesco Missineo massaro.

(Questa elezione fu rivocata, e fattane un'altra, uscirono Sindaci: Dottor Antonio *Palestino*. Notar Nicola Cara. Francesco Scopelliti massaro.

1788 89 Pasquale Musitano. Paolo Surace. Mastro Lorenzo Gatto sartore.

1789 90 Dottor Francesco *Donato*. Andrea Cama. Franco Neri massaro.

1790 91 Gio: Battista Monsolino. Gaetano Pedaci. Mastro Francesco Filocamo tintore.

1791 92 Pasquale Musitano. Domenico Billa. Francesco Missineo massaro.

1792 93 Paolo Bosurgi. Franco Putortì. Mastro Paolo Fulco falegname.

1793 94 Matteo Catizzone. Antonino Plutino. Francesco Paviglianiti massaro.

1794 95 Felice Guerrera. Girolamo Politi. Mastr'Angelo Putortì tintore. (Il Guerrera rinunziò, e fu eletto Antonino Morisani).

1795 96 Felice Guerrera. Agostino Marrara. Diego Scopelliti massaro.

1796 97 Carlo Plutino. Notar Pierantonio Oliva. Mastro Paolo Margiotta barbiere.

1797 98 Carlo Plutino. Notar Diego Manti. Giovanni Costantino massaro. (*L'elezione del Manti fu annullata, il Plutino rinunziò, e furono eletti in vece loro*: Vincenzo Monsolino, e Notar Diego Vitriolo).

TAVOLA OTTAVA

CRONOLOGIA DE' CAPITANII E GOVERNATORI DI REGGIO

(per quanto si è potuto raccogliere dalle antiche pergamene, dai patrii Cronisti, dall'Archivio Comunale, e dagli Atti de' pubblici Notai).

CAPITANII

1282 — Pietro Pelliccione.
1284 — Guglielmo de Ponsa, o da Ponte.
1360 — Pietro di Napoli.
1368 — Giovanni Bolani.
1369 — Frosino de' Cavalcanti.
1387 — Cirillo Ajossa.
1397 — Giacomo Caracciolo.
1411 — Giacomo Caracciolo.
1412 — Ventura di Faenza.
1413 — Giacomo Curzola.
1415 — Egidio de Grigny.
1418 — Filardo Gattula.
1426 — Giovanni de Ultrera.
1462 — Berlingeri Malda.

— —

1519 — Aloisio de Ricca.
1529 — Paolo Ruffo.
1538 39 Pietro di Lauro.
1539 40 Garzia Maria de Lara.
1541 42 Marcello de Lima.
1542 43 Crispino Passalacqua.

Governatori o Capitani a Guerra (*Chiamavansi nelle lapidi* Pretori, o Prefetti della città e della guerra).

1543 44 Gio: Pietro Callisio.
1545 46 Pietro Vermudos de Sanciso.

1547 48 Alfonso de Morales.
1555 56 Emmanuele Diaz de Santa Crux.
1558 59 Autonio de Galdo.
1559 61 Francesco Suarez de Toledo.
1561 62 Marcantonio Docimo.
1562 63 Ferdinando Bastida.
1564 68 Ugo de Moncada.
1569 70 Geronimo de Beltran.
1571 72 Giovanni Martinez Recalde.
1574 75 Giovanni Vasquez de Ludena.
1575 81 Alonso Sanoguera.
1581 82 Gio: Tommaso de Acumea.
1582 83 Cristofaro de la Cueva.
1583 84 Garzia Siglier de Mediniglia.
1584 85 Diego de Castilla.

PRESIDI (*nel 1585 la Regia Udienza Provinciale fu traslocata da Catanzaro in Reggio*).

1585 86 Cristofaro La Cueva.
Auditori. Gio: Battista Cupizio.
Mario Caraffa.
Antonino Parra.
1586 — Ferrante Jover, o della Jovara. (Morì in Reggio a' 3 decembre 1586).
Auditori. Bruno Bruscial.
Roderigo Norenga.
Bartolomeo de Bellis.
1587 88 Vincenzo Pignoni.
1590 91 Arrigo de Mendozza.
Auditori. Giovanni de Cariedes
. . . .
1592 93 Andrea Ossel.
Auditori. Giovanni de Valdevieso.
. . . .
1593 94 Pierantonio Caracciolo.
Auditori. Silvestro Furnio.
Ferrante Barbuto.
. . . .

GOVERNATORI.

1588 89 Gaspare Beltrot.
1589 90 Michele Mariguez.
1591 92 Pierantonio Caracciolo.
1592 93 Pietro de Mendozza.
1594 95 Cav. Giovanni de Bonavides.
1598 99 Alonso de Rosas.
1599 1602 Diego d' Ajala.
1602 3 Emmanuel de Toledo.

1603 4 Andrea de Corduma.
1604 5 Rodrigo Galeoti.
1605 6 Gaspare Subivat.
1606 7 Diego de Duojo.
1607 8 Mattia Scassola, o Gazzola.
1608 9 Antonio Manriquez.
1609 10 Francesco Ottagnes.
1610 11 Pietro Alborquez Maldonado.
1611 12 Paolo Bordoy.
1612 14 Giovanni de Queroga.
1614 15 Antonio de Valcaner.
1617 19 Ernando de Aleto (o de Aledo).
1619 20 Antonio Nervaiz.
1620 21 Filippo Borgia.
1621 22 Ernando de Aleto.
1622 23 Antonio Nervaiz.
1623 24 Martino Marignon de la Penna.
1624 25 Giovanni Eques, o Dequez.
1625 26 Lorenzo de Vargas Zapata.
1626 27 Michele Palombino.
1627 28 Antonio Bracamonte.
1628 29 Pietro Canillo.
1629 30 Agostino de Villa-Vincenti.
1630 31 Pietro del Corral.
1634 35 Diego Vacca de Azevedo.
1636 37 Diego Fonseca Manriquez.
1637 38 Geronimo Marquez.
1641 43 Aloisio de Aguirre.
1643 44 Stefano Thenorio Nino.
1646 47 . . . . . Gimes Enriquez.
1647 48 . . . . . Gil de Los Arcos.
1648 49 Aloisio de Aguirre.
1649 52 Odoardo Fracalmonte.
1652 53 Sebastiano de Alizon.
1653 54 Ippolito di Costanzo.
1654 55 Giovanni Morgovitio.
1655 56 Gaspare Avellaneda.
1656 59 Tommaso Morales Balestero.
1659 60 Odoardo Alvarez.
1660 61 Antonio de Solis.
1662 63 Francesco de Pasquale.
1665 66 Gio: Domenico Durante.
1668 69 Gisulfo Pappacorda o Pappacoda.
1669 70 Aloisio Albito.
1670 71 Garzia d' Avila Ponze de Leon.
1671 72 Sancio Ordonez.
1672 73 Alfonso de Albito.
1673 74 Simonetto Rossi.
1674 75 Gio: Battista Brancaccio.
1675 76 Filippo Ruoto.

1676 77 Antonio Rivera.
1677 78 Giuseppe de Castro Sotomayor.
1678 79 Lorenzo Samperi.
1680 81 Aloisio Ricciullo.
1681 82 Aloisio D'Otto.
1682 83 Pietro Martinez Balenza.
1683 84 Tommaso Angelo de Arcos.
1685 86 Alonso de Leon.
1686 88 Matteo Vincente Benet.
1688 89 Giuseppe de Mendozza.
1689 90 Rodrigo Antonio Bonavides.
1690 91 Pietro Hortado de Villafuerte.
1691 92 Eustachio Brancaccio.
1692 94 Baldassar Benitto Martinez de la Balle.
1695 96 Filippo Ossez.
1696 97 Giuseppe Garofalo.
1697 98 Aloisio de Palazo Eliebra.

1700 1 Francesco Sernicola.
1701 2 Domenico de Dura.
1702 3 Emmanuel de Toledo.
1704 5 Giuseppe de Arcentano.
1705 7 Simone Jamundo.
1707 8 Domenico Cavallo.
1708 12 Nicola de Torres.
1712 13 Nicola Russo.
1714 15 Antonio Carmignano.
1716 17 Fabio Russo.
1717 18 Domenico Capecelatro.
1720 21 Girolamo Macedonio.
1721 22 Domenico Capecelatro.
1722 23 Domenico Matteù.
1723 24 Michele Salazar.
1725 27 Conte Francesco Volturale.
1727 28 Antonio della Vipera.
1728 29
1729 30 Orazio de Angelis.
1730 33 Conte Antonio Sinopoli.
1733 34 Barone Francesco Abschiat.
1734 43 Cav. Ignazio Termini, Governatore civile e militare.
1743 46 Diego Ferri, Gov. civil. e milit.
1746 47 Carlo Landi.
1747 49 Gennaro di Ferdinando.
1749 53 Giovanni Pallante.
1753 56 Lorenzo Mazzochi.
1756 58 Carlo Bozzi Colonna.
1758 59
1759 60
1760 61
1761 62

1762 63
1763 66 Vincenzo Avitabile.
1766 73 Michelangelo Freda.
1773 74
1774 78 Nicolò Piccioli.
1778 81 Giuseppe Macrone.
1781 84 Gio: Battista Elia.
1784 85 Giuseppe Paragallo.

Governatori Politici e Militari.

1785 87 Marchese Girolamo de Gregorio.
1787 90 Brigadiere Pietro Ribas.
1790 91 Cav. Giuseppe della Torre.
1791 92 Marchese Girolamo de Gregorio.
1792 94 Marchese Brigadiere Giuseppe Dusmet.
1794 97 Cavalier Giovanni Pinelli.

TAVOLA NONA

CRONOLOGIA DE' GIUDICI ASSESSORI DI REGGIO.

1519 — Salvatore Mantegna.
— —
1542 — Geronimo Sciattaretica.
— —
1547 — Agostino Migliorino.
1558 59 Ferdinando Ermogia.
1559 60 Francesco Ferrari.
1560 61 Marcello Cannella.
1561 62 Francesco Ascenti.
1562 63 Marcello Cannella.
1564 65 Nicola del Giudice.
1565 66 Gio: Ferdinando Hermogida.
1566 67 Gio: Nicola Mirabello.
1567 68 Agostino de Fluentia.
1568 69 Ferdinando Hermogida.
1569 70 Agostino de Fluentia.
1571 72 Francesco Cremona.
1575 76 Tiberio Cesare Caraffa.
1576 77 Luigi Antonio Baldachini.
1577 78 Ottavio Pisano.
1578 79 Gio: Francesco Marino.
1580 81 Francesco Crescenti.
1581 82 Luigi Antonio Baldachini.
1582 83 Annibale de David.
1583 84 Giacomo Caracciolo.
1584 85 Flaminio de Piro.
1585 86 Claudio Marziotta.
1587 88 Emmio Grimaldi.
1588 89 Geronimo Naclerio.
1589 90 Fulvio Salsani.
1590 91 Nicola Migliarisi.
1594 95 Lo stesso.
1597 98 Flaminio Genoese.
1598 99 Diego Osorio d' Escubar.
— —

1600 1 Ambrosio Barrevas.
1601 2 Alvaro Consalez.
1602 3 Felice di Gennaro.
1603 4 Marcantonio Clemente.
1604 5 Giulio Cimino. (*Poi per la costui morte fu fatto Girolamo de Leone*).
1605 6 Vincenzo di Pratto.
1607 8 Ottavio Cappelli.
1608 9 Antonio Leonetto.
1609 10 Gio: Vincenzo Serra.
1610 11 Giulio Cesare Turbolo.
1611 12 Cesare Puntureri.
1612 13 Fabrizio Gagliardo.
1613 15 Giulio Cesare Turbolo.
1616 17 Francesco Bombino.
1617 18 Giulio Rizzo.
1618 19 Francesco Bombino.
1619 20 Giulio Cesare Turbolo.
1620 21 Giuseppe Pacella.
1624 25 Giulio Parisi.
1625 26 Carlo di Carfora.
1626 27 Cristofaro di Pave.
1627 28 Francesco Aliprando.
1628 29 Ascanio Manuardi.
1629 30 Francesco Reisvez.
1630 31 Geronimo Cosentino.
1633 34 Onofrio Genoese.
1634 35 Giuseppe Bacolio.
1649 50 Carlo Tortorella.
1652 53 Bruno Lupari.
1653 54 Domenico Vono.
1654 55 Maurizio Bardaro.
1656 57 Francescantonio Flesca.
1657 58 Bruno Lupari.
1658 59 Francescantonio Parisi.
1659 60 Stefano Fùrnari
1660 61 Scipione Pagano. (*Avendo egli poi rinunziato, fu fatto* Antonio Flesca).
1661 62 Aloisio Paparotto.
1667 68 Gio: Battista Pagano.
1668 69 Paolo Galante.
1670 71 Giuseppe Bosurgi.
1671 72 Aurelio Vono.
1672 73 Francesco Gerace.
1675 76 Antonio Gargiulo.
1676 77 Angelo Pellicanò.
1677 78 Giuseppe d' Amato.
1679 80 Diego de Porrez.
1680 82 Marcello Tripepi.
1682 83 Tommaso Sanuà.

1685 86 Giacomo Medici.
1686 87 Aurelio Vono.
1687 88 Giuseppe Bosurgi.
1688 89 Antonio Gorfedo.
1691 92 Scipione Gariano.
1693 94 Geronimo Spadaro.
1694 95 Domenico Schettini.
1695 96 Emmanuele Barba.

—— —

1700 1 Francesco Battaglia.
1701 2 Tommaso Fazzari.
1702 3 Jacopo Scappelli.
1705 6 Diego Mari Logoteta.
1709 10 Francesco Battaglia.
1715 16 Antonino Colelli.
1717 18 Giovanni Bellito.
1718 19 Domenico Spanò.
1720 21 Francesco de Notariis.
1721 22 Andrea Pappasodaro.
1722 23 Antonio Manzo.
1726 27 Pietro Giliberti.
1729 30 Geronimo Jannizzi.
1730 31 Melchiorre Giliberti Fusco.
1733 34 Giorgio Mendez de Villa Real.
1734 35 Franc. Arcangelo de Stefanellis.
1739 40 Annunziato Giannotti.
1743 44 Filippo Moscati.
1745 — (*In questo anno l' uffizio di Giudice Assessore fu cumolato in una sola persona con quello di Governatore, il quale perciò cominciò a chiamarsi Regio Governatore e Giudice; ciò durò sino al 1785*).
1785 86 Giuseppe Paragallo.
1787 88 Marcello de Mauro.
1788 90 Filippo Desio.
1790 92 Nicola Pellegrini.
1792 93 Francesco de Bonis.
1793 94 Nicola Pellegrini.
1794 96 Gregorio Lamanna.
1796 97 Marcello de Mauro.
1797 — Angelo di Fiore.

APPENDICE

Non mi pare di poter dare miglior conchiusione a queste pagine che pubblicando un'elegante Ode latina che sulle amenità di Reggio scrisse il mio egregio amico Michelangelo Naldi, e la traduzione fattane in bellissimi versi italiani dal chiaro e nobil poeta Nicola Sole. A' quali componimenti fo seguire anche un leggiadrissimo Sonetto del caro e gentil poeta Vincenzo Baffi.

RHEGII AMOENITATES

ODE

Quid majus oris Italiae ultimis,
Vel invidendum? En Pharos, ubi rapax
  Scyllae et Charybdis sistit aestus,
  Instat atris fere pictus undis,
Quarumque cursus fluctibus invicem
Arctis in ima parte refrangitur,
  Summusque gurges nunc profundum,
  Nunc superum repetens hiatum
Terret carinas. En bipatens plaga
Miranda visu, qua medius liquor
  Secernit Aetneos ab almis
  Ausoniae uberibus parentis.
Ducunt choreas undique Gratiae
Hoc, quem unus anteit Bosphorus, angulo;
  Solesque verni et purus aether
  Sidereo radiant colore.
Hic arva florent, longior annua
Hic ridet aestas, mitibus et caput
  Praecingit autumnus racemis,
  Hinc pluviae, glaciesque iniquae
Procul facessunt. Hic, dum arethusium
Fontem revolvis mente, tibi en nitet
  Messana et Ætna, en Fata, solis
  In speculis radios reflectens

Gibbis per aer, per mare concavis,
Æstatis alba, monstrat imagines (1)
Zancles venustae, vel Columnae,
Et miseri simulacra Glauci (2).
Portenta! Nosne Euripus, et aureus
Hermus, Chorintus vel bimaris juvat,
Delusque Latonae, Paphiosque,
Et zephyris agitata Tempe?
Immane quantum distat ab inclyta
Haec urbs Hidaspe et fontibus integris
Pimplae! Rosarum necte, Chlori,
Necte novam Rhegio coronam.
Cerne ut propinquos leniter adsilit
Colles, et almis comta coloribus
Iucunda protendit lacertos
Ionio Siculoque ponto.
Est ipsa ramis arbor ut aureis,
Quam propter undat fluminis alveus,
Suis daturam poma laeto
Dulcia temporibus colono.
Ipsi perennat gratia frondium,
Et mala certant citrea fructibus,
Quam solis aestus non adurit,
Nec glaciant hyemes nivosae.
Et si irretorto murmure spiritus
Austri vehementis concitat aerem (3),
Nunquam tepentis lumen aurae
Corripiat Boreae susurrus.
Cum terra vernis irrubuit rosis,
Frons ecce floret tota simillima
Lauro, et corollis jactat albis
Ambrosios ubicumque odores (4).
En Taurocini villa nec exteris,
Quae nec paternis floribus invidet,
Suum decorem rebus auget
Artis et ingenii paratis (5).
O rus Valeri o balneolum, o domus
Musis amica! o Leucopetra, o sinus
Praerupte, defles aestuosi
Immeritam rabiem gigantis!

Villae Valeri relliquiis date
Vitam insepultis, atque viae appiae
  Ad sacra curvantis, nepotes
  Polliciti meliora, Romae (6).
O terra felix! Paulus ad italas
Ingressus oras, te docuit prius,
  Novumque firmavit salutis
  Foedus in ingenium tuorum,
Facesque Orestis matris acinaci
Atras revellens, lumen ab aethere
  Ductum vetustae tum columnae
  Imposuit, populo probante.
Sacrumque centena aes vice tinniens
Noctem premendam nocte monet semel,
  Meridiana horaque corpus,
  Vitae onus ut subigat, levandum.
Quo nunc eremus vota Deo erigit,
Ventis cupressus perdita floruit,
  Ad quam priores admoventes
  Barbaricûm pepulere turmas (7),
Quorum arma pendent, velut adorea,
Funis et aris, sanguine lurida
  Nondum expiato. Summe coeli
  Rector et orbis, atrox, et omne
Hinc pelle crimen, verte malum procul;
Quod terra, et aer, quod mare proferat,
  Frui da, et infige adjacentes
  Encelados, pede ne retuso
Rursus hoc beatum concutiant solum,
Sic clara rursus gens Iapeti viret,
  Nec tardat ut, cui nulla vis, nec
  Imminuit rabies quietem,
Laetetur aetas lenis, et ingeni
Vigor per artes permeet arduas (8),
  Hinc dite cornu larga frugum
  Copia Bretiades beabit.

LIBERA VERSIONE DI NICOLA SOLE

Di queste ultime forse itale sponde
V'ha più vago paese? È quello il Faro,
Ove da le voragini profonde
Scilla e Cariddi fervono del paro
Rapacemente, e su pel mar cangian te
Quasi pinta ne appar l'ira estuante.
Ve' come, onda sovr' onda esagitata,
Giù l'assidua marea si rompe e tuona,
E in improvvisi abissi or si dilata,
E d'improvvisi colli or s'incorona,
Terror de' naviganti. Ecco lo Stretto
Di formidato ed ammirando aspetto!
L'interfuso Oceàn parte gli Etnei
Dal grembo del materno italo suolo:
Per questa proda genïal, cui dei
Preporre il singolar Bosforo solo,
Guidan danze le Grazie, e più gentile
Il puro aër balena al sol d'aprile.
Ove tu volga il piè, fiori qui premi:
Qui l'està sorridente obblia sua meta;
Qui di soavi e gravidi racemi
Avvolge Autunno la sua fronte lieta;
Da questi inverni temperati e brevi
Fugge remoto il gel, fuggon le nevi.
Mentre voli coll' alma innamorata
A l'Aretusio fonte, ecco le vette
De l'Etna! Ecco Messina! Ecco la Fata,
Che per sì varie guise i rai riflette
Del sol nascente, quando l'alba estiva
De le porpore sue veste la riva!
Pe' concavi del mare e pe' convessi
Specchi del ciel Morgana i rai sorgenti
Mesce e tempera sì, che, pinte in essi,
Salde dirai le imagini e viventi
Di Glauco afflitto che d'amor ragiona,
E di Zancle la bella, e di Catona.

Mira portenti! E noi l'Euripo, e noi
De l'Ermo aurato ammiriami la sponda,
E Corinto che specchia i merli suoi
Entro al duplice mar che la circonda,
E Delo illustre, e Pafo, e Tempe ombrosa,
Cullata da perenne aura odorosa?
Quanto all'Idaspe gloríoso, oh quanto
Questa proda sovrasta, e al cristallino
Pe' recessi Pimplei fonte del canto,
Che da' poeti ancor detto è divino!
Qui le più fresche rose intreccia, o Flora,
E dell'unica Reggio il vel ne infiora!
Guarda siccome pe' vicini clivi
L'alma città soavemente sale,
E de' colori più sereni e vivi
La s'inghirlanda in maestà reale!
Ve' con che vezzo le sue braccia aperte
A l'onda Ionia e al mar sican converte!
Ella somiglia a un arbore lucente
Che per l'aëre spanda i rami d'oro,
Ed intorno al cui piè l'onda corrente
Volga in gelidi gorghi il suo tesoro;
Arbor che a tempo al provvido cultore
Renderà frutto di soave odore.
E mai non perde de le fronde il vezzo,
E gareggian di poma i suoi cederni,
Nè langue adusta de la state al mezzo,
Nè langue al gel de' ricorrenti inverni;
Che se pur l'austro víolento e diro
Ne rompe l'aër col suo rauco spiro,
Unqua di Borea non estingue il gelo
Le sue lascivíenti aure amorose.
E quando il suol sotto quest'aureo cielo
Al novo april s'imporpora di rose,
L'arancio in fior, che tutte empie le sponde,
Da le nivee corolle incensi effonde.
Qui la villa gentil di Musitano,
Che a nessun'altra invidïar potria,
Fiori approdati da paese estrano,
O schiusi a questa dolce aura natia,
De la innata beltà sorvanza il segno
Per le industrie dell'arte e dell'ingegno.

**

O Villa di Valerio, o Bagno ameno,
O caro ostello, ed a le muse amico!
O Leucopètra, o trarupato seno,
Indizio ancor di cataclismo antico,
Tu gl'immertali ignivomi furori
Del fulmineo gigante anche deplori!
O nepoti di Roma, o voi che molte
Glorie v'imprometteste oltre l'avita,
De la villa Valeria a le insepolte
Reliquie or date nuovo lustro e vita,
E a l'appia via che tanto suol rigava,
Ed a'sacri di Roma atrii piegava.
O Terra avventurata! O d'ogni bene,
O di tutti i tesor colma da Dio!
Paolo, che a le fatali itale arene
Primo i portenti de la fede aprio,
Terra felice, a'figli tuoi primiero
Temprò l'ingegno ne l'eterno vero;
Quando le truci per crüor materno
D'Oreste ei ruppe espïatorie tede,
Ed una luce, cui dal ciel superno
Per forza ei trasse de la nuova fede,
Sovra colonna, omai vetusta, ei mise,
Ed ogni cor maravigliando arrise.
Ed or qui l'eco di consorti squille
Suol ne la notte rammentar la morte
Con cento tocchi a le dormenti ville;
Ed allor che il meriggio arde più forte,
Con altrettanti da le torri invita
Del pasto usato a confortar la vita.
E quivi, ond'oggi supplici concenti
Da serafico chiostro ergonsi a Dio,
Divorato dall'impeto de'venti
Un solingo cipresso un dì fiorio,
A cui le genti ivan piegando intorno
Innanzi all'ira barbaresca un giorno.
Ma già di sangue inespïato oscure
L'arme di que'terribili corsari,
Quasi trofeo di belliche venture,
Pendon da'templi e da'tranquilli altari...
Eterno Iddio! Tu, la cui man rinserra
I destini del cielo e de la terra,

Cure, affanni, ed ogni altra opra nefanda
Da questa bella regïon rimuovi;
Sì che quanto la terra e il mar le manda
In tutta pace rifruir le giovi:
Tu fra le spire di miglior catena
Il suo vicino Encelado raffrena,
Perchè di nuovo questo suol beato
Non balzi a l'urto del terribil piede!...
D'ogni bell'opra il fior guarda rinato
In questo popol di Giapeto erede;
Ed un'età, cui nè proposto audace,
Nè demenza maggior turbò la pace,
Di sua mitezza esulterà fra poco,
E de'veggenti il provvido pensiero
Securo passerà di loco in loco
Degli ardui studi ad allargar l'impero,
E l'abbondanza verserà maggiori
Su le bruzie campagne i suoi tesori.

REGGIO

Sonetto

(a Domenico Spanò Bolani)

Ride la rosa, amor di primavera,
Ride l'etereo azzurro, e tra le sponde,
Odorate di fior, ridono l'onde
Che increspa una soave aura leggiera.
È vago riso la natura intera
Che a la beltà di questo Eden risponde,
L'aura d'april co' fiori si confonde,
E la nota d'amor con la preghiera.
D'aranci profumata, una lontana
Aura sospira su per l'onde liete,
Ove si specchia la gentil Morgana.
E l'alma più su l'ale irrequïete
S'alza del Vero a la sorgente arcana
In queste, ospiti a'carmi, ombre segrete.

NOTE ALL' ODE

(FATTE DAL NALDI)

(1) Spiegare il fenomeno della Fata Morgana per l' angolo, limite, o per la totale riflessione, è volerlo spiegare piuttosto matematicamente, ossia per le idee e cognizioni generali delle cose, quando la fisica nasce dalle idee e cognizioni particolari delle stesse cose sensibili. Non mi fu dato di leggere che n' abbia scritto il reggino Arcovito, ed il gesuita P. Minasi, noto anche pei *Granchi paguri*. Le teorie del moto alla luce che diffondesi su tutti gli oggetti sensibili per la sua universale presenza nell' universo sensibile, e precipuamente sugli organi visuali di tutti gli esseri animali per mezzo dell' atmosfera terrestre, e de' corpi centrali, luminosi, diffusivi e moventi la luce, (donde le leggi e il calcolo della diffusione, rifrazione, riflessione, ed effetti della luce rifratta su' corpi opachi); la cognizione della perenne decomposizione e composizione di tutti i corpi ne' loro elementi, mercè le leggi e forze della natura, per cui s' intende quella del fluido atmosferico o aere, (la cui natura, densità, qualità e moto fanno la scienza aerologica, come la meteorologia è fatta da' fenomeni, detti meteore, che nell' aria son prodotti da' varii elementi in essa esistenti, secondo le loro rispettive forze e leggi); il fatto del flusso e del ritorno o *rema* circoscritto fra certi spazii; le punte del promontorio Cenide o Pezzo, del porto di Messina, e di Calamizzi (presso a Reggio); il concorso dell' està, poichè quando il fenomeno apparisce nelle ore pomeridiane chiamasi la *Sirena*, sono tante particolarità che allontanano la spiegazione per ragioni generiche. Ho pensato qui cennar queste cose, avendo in qualche congiuntura discorso dell' avviso ch' io ne porto.

(2) Ho creduto dare a Catona la voce latina di *Columna*, sapendosi che l' *Iter Antonini*, il quale da Roma cominciava, finiva a questa Colonna che ne segnava il milliario, e da essa, lambita da bel porto, si passava alla Sicilia, e perciò la via s'appellava *iter ad Trajectum*, quasi solo destinata a tal passaggio, o comunicazione dell' Italia co' fecondi granai siculi.

Ho poi voluto chiamar *Gallico* colla parola *Glaucus*, perchè, surto senza dubbio prima che le galliche cose ci lordassero l' idioma, m' è paruto derivare da una memoria favolosa. Se dura il nome a Scilla, non doveva mancar quello di Glauco, ch' erane l' amante. Ognuno sa che costui, non potendo raggiunger l' amore di quella Ninfa, pregò Circe che a' suoi desiderii la piegasse. Ma la Dea, che di lui era ardentemente accesa, con venefica bevanda spense la vita alla leggiadrissima Scilla. Era giusto che Glauco, poco discosto, fosse rimasto a piangere sulla spoglie dell' amata.

(3) All' austro ho dato l' aggiuntivo *vehementis* per serbare il vero che Cicerone osservò in una delle sue epistole ad Attico.

(4) La particolarità che veramente abbella Reggio ed i luoghi circostanti è la copia degli agrumi; e se la Sicilia, Sorrento, Portici, e altro clima

dolcissimo ne abbonda, le loro sessantasei varietà, che come in uno specchio vedi raccolte nell'ammirevole villetta del gentilissimo Signor Vincenzo Musitano, che ha gusto del bello, sono solo privilegio di quella contrada. Il bergamotto, che ha le sue specie variegato, cedro, limo, ed è anche un capo di ricchezza, si trapiantò in Reggio per Carlo Menza, che prima o dopo del canonicato datogli nel 1726, dall'Italia ne portò l'innesto, il quale si fa a pezza o ad occhio; e portò pure una vite di Nocera che fu subito propagata. I fiori dall'arancio colà son detti *zàgari*. A comprendere tutta la famiglia degli agrumi, che aromatizzano quell'aria, mi son valuto della simiglianza che, secondo Virgilio, ha col *laurus*.

A questa nota del Naldi credo acconcio aggiungere quel che dice il mio cultissimo amico e concittadino Antonino Màntica in un suo discorso letto nella Società Economica di Reggio:

« È per la bocca di tutti, e con particolarità presso i nostri villani, un racconto sul bergamotto. Si volle e si vuole costantemente che un tal Vazzana, detto per soprannome *Rovetto*, non più che un secolo e pochi lustri indietro, essendo stato a Roma ha veduto nelle stufe e serbatoi questa pianta, alla quale era apposto il titolo di *bergamotto*. Ne chiese l'origine, e gli s'indicò come indigena di Bergamo, donde portata in Roma si esponeva in vendita. Il Vazzana, fattone l'acquisto di varie piante, le introdusse in Reggio sua patria, trapiantandole in un suo fondo in Santa Caterina, ove si cominciarono a fare i primi innesti sull'arancio amaro, e da dove si propagarono per i diversi proprietarii. Nondimeno può stare che dall'isola Barbada furon portate a Bergamo, dalla quale città per la via di Roma si sono introdotte a Reggio, e *bergamotti* furon perciò chiamate. Certo si è però, per quanto si sa, che nè in Roma nè in Bergamo si produce affatto questo frutto, nè tampoco nell'isola Barbada, mentre non si ha notizia di tale produzione in alcuna parte dell'America, nè altrove. La natura talvolta vuole anche schiribizzare nelle sue produzioni, ed aggiungere delle nuove alle antiche piante formando delle terze specie; come forse lo fa pel bergamotto, che è creduto un ibrido nato dal limone e dall'arancio, e come lo è pel portogallo-limone, che ebbe origine, non son forse trent'anni, alla marina di Bova in un fondo de' signori Nesci, il cui albero tuttavia esiste; ed è mirabile vedersi ne' medesimi rami uniti al portogallo-limone anche i limoni di Spagna, mentre in origine questo albero era solo portogallo, forse innestato sul limone di Spagna ». *Sin qui il Mantica; ma il nostro dotto, virtuoso e rispettabile medico Francesco Calabrò, in un suo opuscolo* Della balsamica virtù del bergamotto, *è di opinione che quest' albero sia veramente originario dell' isola Barbada, e così nominato per la similitudine del pero bergamotto.* (Nota del Bolani.)

(5) Il Calopinace, che scaturisce da Privitera, due ore di cammino sopra Tirreti, o Pertugio d'oro, anticamente s'appellava *Taurocinium*.

(6) Una imperdonabile negligenza ad ogni antico monumento, annientò opere di sommo pregio; ed è chi sprezza i bei lavori del Canonico Morisani, che si studiò raccoglierne alcuni avanzi; ma ora il cultissimo ingegno di Domenico Spanò Bolani rivendica dall'obblio tante preziose memorie. Pare che avesse vinto ogni barbarie il destino ch'era posto alla villa di Publio Valerio, guardandosene ancor erta una reliquia; ed io vidi alcune colonne di granito intonacate, come base a poca terra, da cui l'ingordigia trae solo pochi grani. Questo avanzo deve credersi che fosse stato il bagno;

e la villa era sulla strada Appia, che da Reggio, movendo per Leucopetra lambiva il Jonio, e per Brindisi nella Lucania s' addentrava, e poi per il vallo di Sejano a Pompei, Nola; quindi a Roma. Chi de' Reggini non si esalta leggendo di questa villa le parole di Cicerone nell' epistola quarta del libro sedicesimo, e nella seconda filippica?

(7) Reggio che, quando ancora il fiero ligure ed il potente Veneto avea prevalenza, poteva guardarsi, patì nondimeno cinque o sei saccheggi; il primo a' tredici giugno del 1519; il secondo a' sedici giugno del 1543 per Barbarossa, che pure di fuoco l' afflisse; il terzo a' quattro luglio del 1552; il quarto addì otto giugno del 1558; il quinto da Scipione Cicala, che dal due al cinque settembre del 1594 maltrattandola, trovò validissimo ostacolo dinanzi al cipresso che giganteggiava, come sul Libano; decoro al tempietto sacro alla Madonna della Consolazione. La cui festa in settembre è una specialità storica; è un innesto di splendidezza cattolica, e di affetto alle tradizioni pagane, per le faci notturne e balli villerecci e moreschi. Le più migliaja di lumi, riuniti e divisi per tante *ninfe* su quelle molte spaziose e diritte strade, la sinfonia di strumenti montanini a varii crocchi, i serici parati, gli archi, gli artifizii di fuoco, fanno giocondissime le tre serate delle feste reggine.

(8) Leggasi la visita che Aunibale d'Afflitto fece in quella Diocesi nel 1631, ed il racconto dell'altro Arciv. Gaspare de Creales, in idioma spagnuolo stampato in Napoli nel 1646, che trovasi nella Biblioteca degli Studii.

Un gran numero di scrittori antichi e moderni vennero sempre lodando questa deliziosa contrada, ove siede la bellissima Reggio, quando incontrò loro di dover farne menzione. Io mi contenterò solo di ricordare il chiarissimo e nobilissimo poeta messinese Cav. Felice Bisazza; il quale in sei eleganti lettere intitolate *Una gitarella a Reggio*, dirette al cultissimo Stefano Ribera, e pubblicate nel *Tremacoldo* (giornale letterario di Messina) si fa a descrivere, assai gentilmente e con molto splendore di stile, le principali qualità fisiche, morali, religiose e civili dell'odierna Reggio. Di che io non voglio pretermettere di riferir qui pubbliche grazie al mio illustre amico, in nome di tutti quei miei culti concittadini, che sentono per lui una vivissima stima, e ne conserveranno una durevole riconoscenza.

Tali lettere furono anche ristampate in Napoli nel *Poliorama Pittoresco* a cura del signor Filippo Cirelli.

TAVOLA DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL SECONDO VOLUME

LIBRO SETTIMO

CAPO PRIMO — *(Dall'anno 1600 al 1622.)*

CAPO SECONDO — *(Dall'anno 1623 al 1638.)*

CAPO TERZO — *(Dall'anno 1638 al 1648.)*

CAPO QUARTO — *(Dall'anno 1648 al 1678.)*

CAPO QUINTO — *(Dall'anno 1679 al 1692.)*

CAPO SESTO — *(Dall'anno 1693 al 1722.)*

LIBRO OTTAVO

CAPO PRIMO — *(Dall'anno 1723 al 1743.)*

ANNOTAZIONI

TAVOLE ILLUSTRATIVE E CRONOLOGICHE.

FINE DEL VOLUME SECONDO ED ULTIMO.



ERRORI				CORREGGI
Pag.	30	linea	4 Mentre	VI. Mentre
—	144	lin.	38 ab Ducis	ob Ducis
—	145	lin.	20 latrocinia, latrocinia. .	latrocinia,
—	148	lin.	20 omnidus	omnibus
—	ivi	lin.	21 biris	diris
—	153	lin.	21 in vece i	per i
—	182	lin.	38 ab lanua	ab Ianua
—	188		(In alcuni esemplari si legge in questa pagina ripetuto il nome *Silvestro Politi* al principio della linea 14, ed è superfluo.	
—	190	lin.	17 eletto	detto
—	ivi	lin.	18 detto	eletto
—	201	lin.	39 Lacia	Lacin
—	238	lin.	3 Mira	Mirae

A correggere qualche altro errore di minor rilievo supplisca l'intelligenza del cortese lettore.

CONSIGLIO GENERALE

DI PUBBLICA ISTRUZIONE

Napoli 16 Maggio 1857.

Vista la domanda del sig. Raffaele Marotta, il quale ha chiesto di porre a stampa l'opera intitolata — Storia di Reggio di Calabria, da' tempi primitivi sino all'anno di Cristo 1797, di Domenico Spanò Bolani.
Visto il parere del R. Revisore signor D. Girolamo d'Alessandro.
Si permette che la suindicata opera si stampi; ma non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso R. Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto, nel confronto, essere la impressione uniforme all'originale approvato.

Il Consultore di Stato Pres. prov. Capomazza.
Il Segretario generale: Giuseppe Pietrocola.

COMMESSIONE ARCIVESCOVILE

Nihil obstat
Angelus Raphael Marrazzo
Censor Theologus

Imprimatur
Pel Deputato
Leopoldo Ruggiero
Segretario.